



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



N 65.

TAYLOR INSTITUTION.

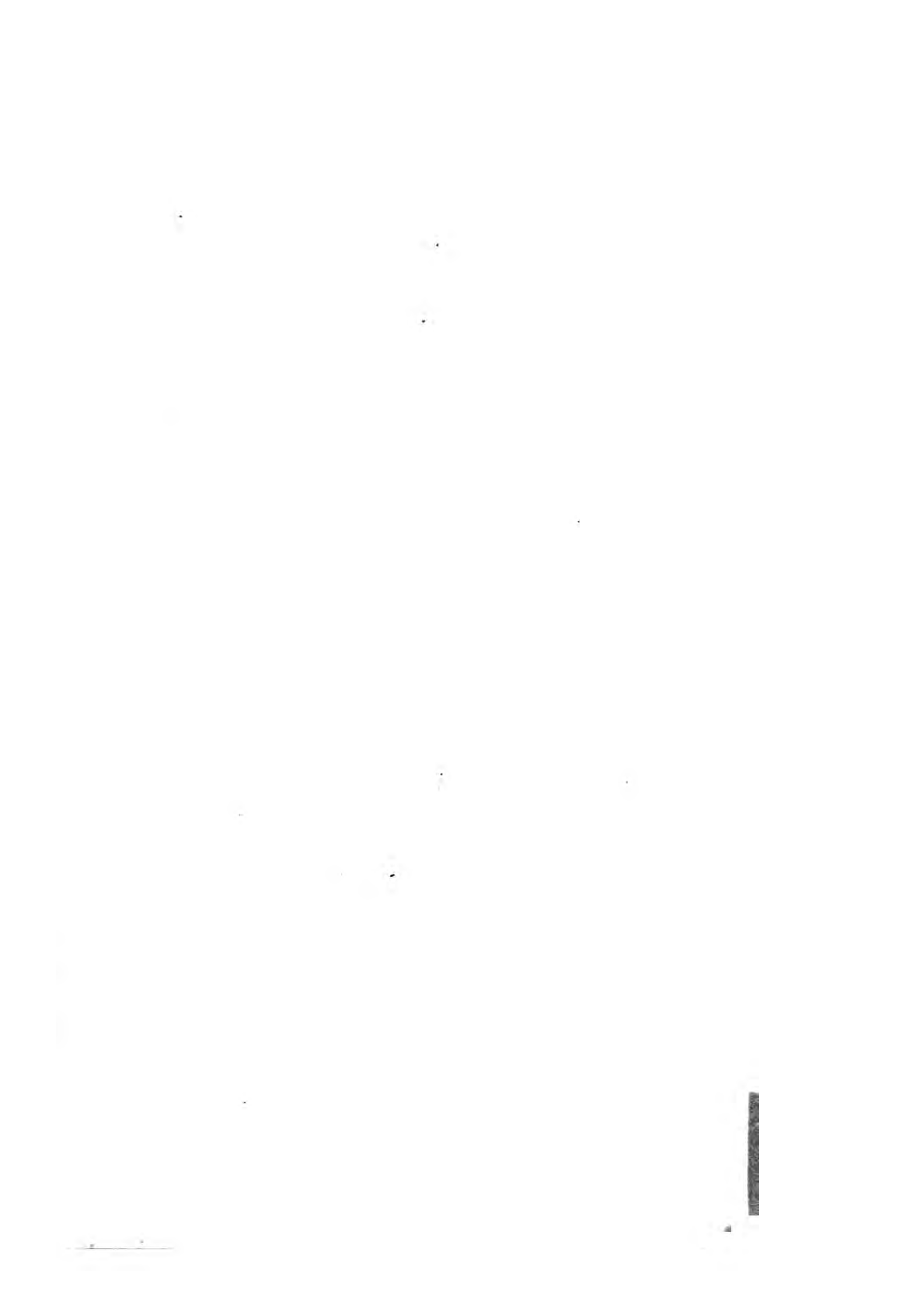
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.



**OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO**

**E
ACCADEMICO DELLA CRUSCA**
Seconda Edizione Napoletana
corretta e migliorata

TOMO . III.



IN NAPOLI MDCCLXXVIII.

A Spese di Michele Stasi
Con Licenza de' Superiori.
E Privilegio.

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

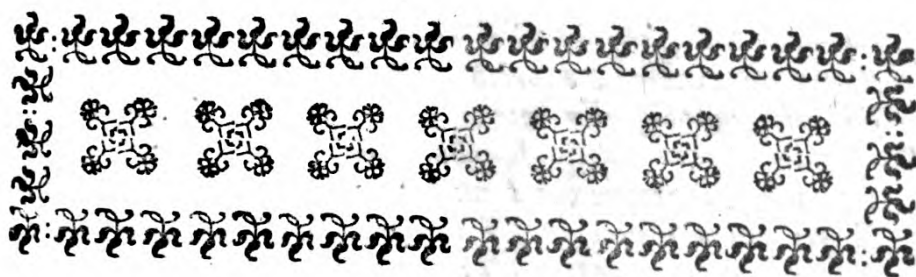
1000

1000

1000

1000

1000



BACCO IN TOSCANA

D I T I R A M B O

D I

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.



Ell' Indico Oriente

Domator glorioso il Dio del Vino

Fermato avea l' allegro suo soggiorno

A' colli Etruschi intorno;

E colà dove Imperial Palagio

L' augusta fronte inver le nubi inalza

Sul verdeggianti prato

Con la vaga Arianna un dì sedea,

E bevendo, e cantando

Al bell' Idolo suo così dicea.

Se dell' uve il sangue amabile

Non rinfranca ognor le vene,

Questa vita è troppo labile,

Troppo breve, e sempre in pene.

Op. del Redi Tom. IV.

A

Sz

*Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol, che in Ciel vedete;
E rimase avvinto, e preso
Di più grappoli alla rete.*

*Su su dunque in questo sangue
Rinoviam l'arterie, e i muscoli;
E per chi s' invecchia, e langue
Prepariam vetri majusculi:
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi, e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri, e in misure.
Si ravvolge, e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.*

Benedetto

*Quel Claretto,
Che si spilla in Avignone,
Questo vasto Bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel, che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo trincarne più d' un tino;
Ed in sì dolce, e nobile lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il Tino, il Fiasco, il Botticin, la Pevera.*

Accusato,

*Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le Viti;
Infiniti
Capri, e Pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo:
Ma lodato,
Celebrato,*

Coronato
 Sia l'Eroe, che nelle Vigne
 Di Petraja, e di Castello
 Piantò prima il Moscadello.
 Or che siamo in festa, e in giolito
 Bei di questo bel Crisolito,
 Ch'è figliuolo
 D'un Magliuolo,
 Che fa viver più del solito:
 Se di questo tu berai,
 Arianna mia bellissima,
 Crescerà sì tua vaghezza,
 Che nel fior di giovinezza
 Parrai Venere stessissima.
 Del leggiadretto,
 Del sì divino
 Moscadelletto
 Di Montalcino
 Talor per scherzo
 Ne chieggiò un nappo,
 Ma non incappo
 A berne il terzo:
 Egli è un Vin, ch'è tutto grazia,
 Ma però troppo mi sazia.
 Un tal Vino
 Lo destino
 Per stravizzo, e per piacere
 Delle Vergini severe,
 Che racchiuse in sacro loco
 Han di Vesta in cura il foco;
 Un tal Vino
 Lo destino
 Per le Dame di Parigi,
 E per quelle,
 Che sì belle
 Rallegrar fanno il Tamigi.
 Il Pisciancio del Cotone,
 Onde ricco è lo Scarlatti,
 Vo, che il bevan le persone,
 Che non san fare i lor fatti.

Quel cotanto sdolcinato,
 Sì smaccato,
 Scolorito, snervatello
 Pisciarellò di Bracciano
 Non è sano,
 E il mio detto vo, che approvò
 Ne' suoi dotti scartabelli
 L'erudito Pignatelli;
 E se in Roma al volgo piace
 Glielo lascio in santa pace:
 E se ben Ciccio d'Andrea
 Con amabile fierezza,
 Con terribile dolcezza
 Tra gran tuoni d'eloquenza
 Nella propria mia presenza
 Inalzare un dì voleva
 Quel d'Aversa acido Asprino,
 Che non so s'è agresto, o vino,
 Egli a Napoli sel bea
 Del superbo Fasano in compagnia,
 Che con lingua profana osò di dire,
 Che del buon Vino al par di me s'intende;
 Ed empio ormai bestemmiator pretende
 Delle Tigri Nisee sul carro aurato
 Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
 Ed a quei Lauri, ond'ave il crine adorno,
 Anco intralciar la pampinosa vigna,
 Che lieta alligna in Posilippo, e in Ischia;
 E più avanti s'inoltra, e in fin s'arrischia
 Brandire il Tirso, e minacciarmi altero:
 Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
 Perocchè lui dal mio furor preserva
 Febo, e Minerva.
 Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
 Alzar un giorno di delizie un trono:
 Allor vedrollo umiliato, e in dono
 Offerirmi devoto
 Di Posilippo, e d'Ischia il nobil Greco;
 E forse allor rappattumarmi seco
 Non fia ch'io sdegni, e beberemo in tresca

*All' usanza Tedesca ;
 E tra l' anfore vaste, e l' inguistare
 Sarà di nostre gare
 Giudice illustre, e spettator ben lieto
 Il Marchese gentil dell' Oliveto,
 Ma frattanto quì sull' Arno
 Io di Pescia il Buriano,
 Il Trebbiano, il Colombano
 Mi tracanno a piena mano:
 Egli è il vero Oro potabile,
 Che mandar suole in esilio
 Ogni male irrimediabile ;
 Egli è d' Elena il Nepente,
 Che fa stare il Mondo allegro
 Da' pensieri
 Foschi, e neri
 Sempre sciolto, e sempre esente.
 Quindi avvien, che sempre mai
 Tra la sua Filosofia
 Lo teneva in compagnia
 Il buon vecchio Rucellai ;
 Ed al chiaror di lui ben comprendea
 Gli Atomi tutti quanti, e ogni Corpusculo,
 E molto ben distinguere sapea
 Dal matutino il vespertin Crepusculo,
 Ed additava donde avesse origine
 La pigrizia degli Astri, e la vertigine.
 Quanto errando oh quanto va
 Nel cercar la verità
 Chi dal Vin lungi si sta !
 Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
 Che in bel color di fragola matura
 La Barbarossa allettami,
 E cotanto dilettrami,
 Che temprarne amerei l' interna arsura,
 Se il Greco Ipocrate,
 Se il vecchio Andromaco
 Non mel vietassero,
 Nè mi sgridassero,
 Che suol talora infievolir lo stomaco ;*

Lo sconcerti quanto sa ;
 Voglio berne almen due Ciotole,
 Perchè so mentre ch'io votole
 Alla fin quel che ne va .
 Con un sorso
 Di buon Corso ,
 O di pretto antico Ispano
 A quel mal porgo un soccorso ,
 Che non è da Cerrettano :
 Non fia già, che il Cioccolatte
 V'adopraffi, ovvero il Tè,
 Medicine così fatte
 Non saran giammai per me :
 Beverei prima il veleno,
 Che un bicchier, che fosse pieno
 Dell'amaro, e reo Caffè :
 Colà tra gli Arabi,
 E tra i Giannizzeri
 Liquor s'è ostico,
 S'è nero, e torbido
 Gli schiavi ingollino :
 Giù nel Tartaro,
 Giù nell'Erebo
 L'empie Belidi l'inventarono,
 E Tesifone, e l'altre Furie
 A-Proserpina il ministrarono ;
 E se in Asia il Musulmano
 Se lo cionca a precipizio,
 Mostra aver poco giudizio .
 Han giudizio, e non son gonzi
 Quei Toscani bevitori,
 Che tracannano gli umori
 Della vaga, e della bionda,
 Che di gioja i cuori inonda,
 Malvagia di Montegonzi ;
 Allor che per le fauci, e per l'esofago
 Ella gorgoglia, e mormora,
 Mi fa nascer nel petto
 Un indistinto incognito diletto,
 Che si può ben sentire,

Ma

Ma non si può ridire.
 Io nol nego, è preziosa,
 Odorosa
 L' Ambra liquida Cretense ;
 Ma tropp' alta , ed orgogliosa
 La mia sete mai non spense ;
 Ed è vinta in leggiadria
 Dall' Etrusca Malvagia :
 Ma se fia mai , che da Cidonio scoglio
 Tolti i superbi , e nobili rampolli
 Ringentiliscan su i Toscani colli ,
 Depor vedransi il naturale orgoglio,
 E què dove il ber s' apprezza
 Pregio avran di gentilezza .
 Chi la squallida Cervogia
 Alle labbra sue congiugne ,
 Presto muore , o rado giugne
 All' età vecchia , e barbogia :
 Beva il Sidro d' Inghilterra
 Chi vuol gir presto sotterra ;
 Chi vuol gir presto alla morte
 Le bevande usi del Norte :
 Fanno i pazzi beveroni
 Quei Norvegi , e quei Lapponi ;
 Quei Lapponi son pur tangheri ,
 Son pur sozzi nel loro bere ;
 Solamente nel vedere
 Mi fariano uscir de' gangheri :
 Ma si restin col mal die
 Sì profane d'icerie :
 E il mio labbro profanato
 Si purifichi , s' immerga ,
 Si sommerga
 Dentro un Pecchero indorato
 Colmo in giro di quel Vino
 Del Vitigno
 Sì benigno ,
 Che fiammeggia in Sansavino ;
 O di quel che vermigliuzzo ,
 Brillantuzzo

*Fa superbo l' Aretino ,
 Che lo alleva in Tregozzano ,
 E tra' sassi di Giggiano .
 Sarà forse più frizzante ,
 Più razzente , e più piccante ,
 O Coppier , se tu richiedi
 Quell' Albano ,
 Quel Vajano ,
 Che biondeggia ,
 Che rosseggia
 Là negli Orti del mio Redi .
 Manna dal Ciel sulle tue trecce piova ,
 Vigna gentil , che questa Ambrosia infondi ;
 Ogni tua vite in ogni tempo muova
 Nuovi fior , nuovi frutti , e nuove frondi ;
 Un Rio di latte in dolce foggia , e nuova
 I sassi tuoi placidamente inondi :
 Nè pigro giel , nè tempestosa piova
 Ti perturbì giammai , nè mai ti sfrondi :
 E' l tuo Signor nell' età sua più vecchia
 Possa del Vino tuo ber colla Secchia .
 Se la Druda di Titone
 Al canuto suo Marito
 Con un vasto Ciotolone
 Di tal Vin facesse invito ,
 Quel buon Vecchio colassù
 Tornerebbe in gioventù .
 Torniam noi trattanto a bere ;
 Ma con qual nuovo ristoro
 Coronar potrò' l Bicchiere
 Per un brindisi canoro ?
 Col Topazio pigiato in Lamporecchio ,
 Ch' è famoso Castel per quel Masetto ,
 A inghirlandar le tazze or m' apparecchio ,
 Purchè gelato sia , e sia puretto ,
 Gelato , quale alla stagion del gielo
 Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo .
 Cantinette , e Cantinlore
 Stieno in pronto a tutte l' ore
 Con forbite Bombolette*

Chiu-

IN T O S C A N A ,

Chiuse e strette tra le brine
 Delle nevi cristalline .
 Son le nevi il quinto elemento ,
 Che compongono il vero bere :
 Ben è folle chi spera ricevere
 Senza nevi nel bere un contento :
 Venga pur da Vallombrosa
 Neve a josa :
 Venga pur da ogni bicocca
 Neve in chiocca ;
 E voi Satiri lasciate
 Tante frottole , e tanti riboboli ,
 E del ghiaccio mi portate
 Dalla Grotta del Monte di Boboli .
 Con alti picchi
 De' mazzapicchi
 Dirompetelo ,
 Sgretolatelo ,
 Infragnetelo ,
 Stritolatelo ,
 Finchè tutto si possa risolvere
 In minuta freddissima polvere ,
 Che mi renda il ber più fresco
 Per rinfresco del palato ,
 Or ch' io son mortoassetato .
 Del Vin caldo s' io n' infacco ,
 Dite pur ch' io non son Bacco .
 Se giammai n' assaggio un Gotto ,
 Dite pure , e vel perdono
 Ch' io mi sono un vero Arlotto :
 E quei , che in prima in leggiadretti versi
 Ebbe le grazie lusinghiere al fianco ,
 E poi pel suo gran cuore ardito , e franco
 Vibrò suoi detti in fulmine conversi ,
 Il grande Anacreontico ammirabile
 Menzin , che splende per Febea ghirlanda ,
 Di satirico fiele atra bevanda
 Mi porga ostica , acerba , e inevitabile ;
 Ma se vivo costantissimo
 Nel volerlo arcifreddissimo ,

Quei ,

Quei, che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
 Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
 Quel gentil Filicaja Inni di lode
 Su la Cetera sua sempre mi canti;
 E altri Cigni ebri festosi,
 Che di Lauro s'incoronino
 Ne' lor canti armoniosi,
 Il mio nome ognor risuonino,
 E rintuonino,
 Viva Bacco il nostro Re;
 Evoè
 Evoè:
 Evoè replichi a gara
 Quella Turba sì preclara,
 Anzi quel Regio Senato,
 Che decide in trono assiso
 Ogni saggio, e dotto piato
 La' ve l'Etrusche voci, e cribra, e affina
 La gran Maestra, e del parlar Regina;
 Ed il Segni Segretario
 Scriva gli atti al Calendario,
 E spediscane Courier
 A Monsieur l'Abbè Regnier.
 Che Vino è quel colà,
 Ch'ha quel color dorè?
 La Malvaglia sarà,
 Ch'al Trebbio onor già diè:
 Ell'è da vero, ell'è;
 Accostala un po in quà,
 E colmane per me
 Quella gran Coppa là:
 E' buona per mia fe,
 E molto a grè mi va:
 Io bevo in sanità
 Toscano Re di te.
 Pria ch'io parli di te, Re saggio, e forte,
 Lavo la bocca mia con quest'umore,
 Umor, che dato al secol nostro in forte
 Spira gentil soavità d'odore.
 Gran Cosmo ascolta. A tue virtudi il Cielo

Quag-

Quaggiù promette eternità di gloria.
 E gli Oracoli miei, senz' alcun velo
 Scritti già son nella immortale Istoria.
 Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,
 Volgendo il tergo a questa bassa mole
 Per tornar colassù, donde scendesti,
 Splenderai luminoso intorno a Giove
 Tralle Medicee Stelle Astro novello,
 E Giove stesso del tuo lume adorno
 Girerà più lucente all' Etra intorno.
 Al suon del Cembalo,
 Al suon del Crotalo
 Cinte di Nebridi
 Snelle Bassaridi
 Su su mescetemi
 Di quella porpora,
 Che in Monterappoli
 Da neri grappoli
 Sì bella spremesi;
 E mentre annaffione
 L' aride viscere
 Ch' ognor m' avvampano,
 Gli esperti Fauni
 Al crin m' intreccino
 Serti di pampano;
 Indi allo strepito
 Di Flauti, e Nacchere
 Trescando intonino
 Strambotti, e frottole
 D' alto misterio;
 E l' ebre Menadi,
 E i lieti Egipani
 A quel mistico lor rozzo sermone
 Tengan bordone.
 Turba villana intanto
 Applauda al nostro canto,
 E dal poggio vicino accordi, e suoni
 Talabalacchi, Tamburacci, e Corni;
 E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni;
 E tra cento Colascioni

Cento rozze Forosette,
 Strimpellando il Dabbuddà,
 Cantino, e ballino il Bombababà;
 E se cantandolo,
 Arciballandolo
 Avvien, che stanchinsi,
 E per grandavida
 Sete trafelinsi,
 Tornando a bere
 Sul prato assoggansi,
 Canterellandovi
 Con rime sdrucchiole
 Mottetti, e Cobbole,
 Sonetti, e Cantici;
 Poscia dicendosi
 Fiori scambievoli
 Sempremai tornino
 Di nuovo a bere
 L'altera porpora,
 Che in Monterappoli
 Da neri grappoli
 S'è bella spremesi;
 E la maritino
 Col dolce Mammolo,
 Che colà imbottasi,
 Dove salvatico
 Il Magalotti in mezzo al Solleone
 Trova l'Autunno a quella stessa fonte,
 Anzi a quel Sasso, onde l'antico Esone
 Diè nome, e fama al solitario Monte.
 Questo nappo, che sembra una pozzanghera,
 Colmo è d'un Vin sì forte, e sì possente,
 Che per ischerzo baldanzosamente
 Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
 Quasi ben gonfio, e rapido torrente
 Urta il palato, e il gorgozzule inonda,
 E precipita in giù tanto fremente,
 Ch' appena il cape l'una, e l'altra sponda:
 Madre gli fu quella scoscesa balza,
 Dove l'annoso Fiesolano Atlante •

Nel

Nel più fitto meriggio, e più brillante
 Verso l'occhio del Sole il fianco innalza:
 Fiesole viva, e seco viva il nome
 Del buon Salviati, ed il suo bel Majano;
 Egli sovente con devota mano
 Offre diademi alle mie sacre chiome,
 Ed io Lui sano preservo
 Da ogni mal crudo, e protervo:
 Ed intanto
 Per mia gioja tengo accanto
 Quel grande onor di sua real Cantina
 Vin di Val di Marina.
 Ma del Vin di Val di Botte
 Voglio berne giorno, e notte,
 Perchè so, che in pregio l'hanno
 Anco i Maestri di color, che fanno:
 Ei da un colmo bicchiere, e traboccante
 In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
 Che per ridirlo non saria bastante
 Il mio Salvin, ch' ha tante lingue in bocca:
 Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi
 Dentro a' Lombardi suoi grassi Cenacoli,
 Colla Ciotola in man farà miracoli
 Lo splendor di Milano il savio Maggi:
 Il savio Maggi d' Ippocrene al fonte
 Menzognero liquore unqua non bebbe,
 Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
 Serti profani all' onorata fronte:
 Altre strade egli corse; e un bel sentiero
 Rado, o non mai battuto aprì ver l' Etra;
 Solo a' Numi, e agli Eroi nell' aurea Cetra
 Offrir gli piacque il suo gran canto altero:
 E saria veramente un Capitano,
 Se tralasciando del suo Lesmo il Vino,
 A trincar si mettesse il Vin Toscano;
 Che tratto a forza dal possente odore,
 Post' in non cale i Lodigiani armenti,
 Seco n' andrebbe in compagnia d' onore
 Con le gote di mosto, e tinte, e piene
 Il Pastor de Leméne:

Io dico Lui, che giovanetto scrisse
 Nella scorza de' Faggi, e degli Allori
 Del Paladino Macaron le risse,
 E di Narciso i forsennati amori:
 E le cose del Ciel più sante, e belle
 Ora scrive a caratteri di stelle:
 Ma quando assidesi
 Sotto una Rovere,
 Al suon del Zuffolo
 Cantando spippola
 Egloghe, e celebra
 Il purpureo liquor del suo bel colle,
 Cui bacia il Lambro il piede,
 Ed a cui Colombano il nome diede,
 Ove le viti in lascivetti intrichi
 Sposate sono in vece d' Olmi a' Fichi.
 Se vi è alcuno, a cui non piaccia
 La Vernaccia
 Vendemmiata in Pietrafitta,
 Interdetto,
 Maladetto
 Fugga via dal mio cospetto,
 E per pena sempre ingozzi
 Vin di Brozzi,
 Di Quaracchi, e di Peretola,
 E per onta, e per ischernò
 In eterno
 Coronato sia di Bietola;
 E sul destrier del vecchierel Sileno,
 Cavalcando a ritroso, ed a bisdosso,
 Da un insolente Satiretto osceno
 Con infame flagel venga percosso;
 E poscia avvinto in vergognoso lozo
 A' fanciulli plebei serva per gioco;
 E lo giunga di vendemmia
 Questa orribile bestemmia.
 Là d' Antinoro in su quei colli alteri,
 Ch' han dalle Rose il nome,
 Oh come lieto, oh come
 Dagli acini più neri

D'un Canajuol maturo
 Spremo un mosto sà puro,
 Che ne' vetri zampilla,
 Salta, spumeggia, e brilla!
 E quando in bel paraggio
 D'ogni altro Vin lo assaggio,
 Sveglia nel petto mio
 Un certo non so che,
 Che non so dir s'egli è
 O gioja, o pur desio:
 Egli è un desio novello,
 Novel desio di bere,
 Che tanto più s'accresce,
 Quanto più Vin si mesce:
 Mescete, o miei Compagni,
 E nella grande inondazion vinesa
 Si tuffi, e ci accompagni
 Tutt' allegra, e festosa
 Questa, che Pan somiglia
 Capribarbicornipede famiglia.
 Mescete su mescete:
 Tutti affoghiam la sete
 In qualche Vin polputo,
 Quale è quel, ch' a diluvj oggi è venduto
 Dal Cavalier dell' Ambra,
 Per ricomprarne poco muschio, ed ambra.
 Ei s' è fitto in umore
 Di trovar un odore
 Sì delicato, e fino,
 Che sia più grato dell' odor del Vino:
 Mille inventa odori eletti,
 Fa ventagli, e guancialetti,
 Fa soavi profumiere,
 E ricchissime cunziere,
 Fa polvigli,
 Fa borsigli,
 Che per certo son perfetti;
 Ma non trova il poverino
 Odor, che agguagli il grande odor del vino.
 Fin da' gioghi del Perù,

E da'

E da' boschi del Tolù
 Fa venire,
 Sto per dire,
 Mille droghe, e forse più;
 Ma non trova il poverino
 Odor, che agguagli il grande odor del Vmo.
 Fiuta, Arianna, questo è il vin dell' Ambra!
 Oh che robusto, oh che vitale odore!
 Sol da questo nel core
 Si rifanno gli spiriti, e nel celabro;
 Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
 Quel gran vino
 Di Pumino
 Sente un pò dell' Affricogno,
 Tuttavia di mezzo Agosto
 Io ne voglio sempre accosto;
 E di ciò non mi vergogno,
 Perchè a berne sul popone
 Parmi proprio sua stagione:
 Ma non lice ad ogni vino
 Di Pumino
 Star a tavola ritonda;
 Solo ammetto alla mia mensa
 Quello che il nobil Albizzi dispensa,
 E che fatto d' uve scelte
 Fa le menti chiare, e svelte.
 Fa le menti chiare, e svelte
 Anco quello,
 Ch' ora assaggio, e ne favello
 Per sentenza senza appello;
 Ma ben pria di favellarne
 Vo gustarne un' altra volta:
 Tu, Sileno, intanto ascolta.
 Chi'l crederia giammai? Nel bel giardino
 Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
 Dove tiene il Riccardi alto domino,
 In gran Palagio, e di grand' oro ornato,
 Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
 Al Piropo gentil di Mezzomonte;
 Di Mezzomonte, ove talora io foglio

Render contenti i miei desiri a pieno,
 Allor che assiso in verdeggiante foglio
 Di quel molle Piropo empioni il seno,
 Di quel molle Piropo, almo, e giocondo,
 Gemma ben degna de' Corsini Eroi,
 Gemma dell'Arno, ed allegria del Mondo.
 La rugiada di Rubino,
 Che in Valdarno i colli onora,
 Tanto odora,
 Che per lei suo pregio perde
 La brunetta
 Mammoletta,
 Quando spunta dal suo verde:
 S'io ne bevo,
 Mi sollevo
 Sovra i gioghi di Permessò,
 E nel canto sè m'accendo,
 Che pretendo, e mi do vanto
 Gareggiar con Febo istesso;
 Dammi dunque dal Boccacal d'oro
 Quel Rubino, ch'è 'l mio tesoro;
 Tutto pien d'alto furore
 Canterò versi d'amore,
 Che saran viapiù soavi,
 E più grati di quel che è
 Il buon Vin di Gersolè.
 Quindi al suon d'una Ghironda,
 O d'un aurea Cennamella,
 Arianna Idolo mio,
 Loderò tua chioma bionda,
 Loderò tua bocca bella.
 Già s'avanza in me l'ardore,
 Già mi bolle dentro 'l seno
 Un veleno,
 Ch'è velen d'almo liquore:
 Già Gradivo egidarmato
 Col fanciullo faretrato
 Inferisoca il mio core:
 Già nel bagno d'un bicchiere,
 Arianna Idolo amato,
 Op. del Redi Tom. IV.

Mi vo' far tuo Cavaliere,
 Cavalier sempre bagnato:
 Per cagion di sì bell' Ordine
 Senza scandalo, o disordine
 Sù nel Cielo in gloria immensa
 Potrò seder col mio gran Padre a mensa;
 E tu gentil Consorte
 Fatta meco immortal verrai là dove
 I Numi eccelsi fan corona a Giove.
 Altri beva il Falerno, altri la Tolsa,
 Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;
 Un gentil bevitore mai non s'ingolfa
 In quel fumoso, e fervido diluvio:
 Oggi vogl' io, che regni entro a' miei vetri
 La Verdea soavissima d' Arcetri:
 Ma se chieggio
 Di Lappoggio
 La bevanda porporina,
 Si dia fondo alla Cantina.
 Sù trinchiam di sì buon paese
 Mezzograppolo, e alla Franzese;
 Sù trinchiam rincappellato
 Con granella, e Soleggiato;
 Tracanniamo a guerra rotta
 Vin Rullato, e alla Sciotta;
 E tra noi gozzovigliando,
 Gavazzando,
 Gareggiamo a chi più imbotta.
 Imbottiam senza paura,
 Senza regola, o misura:
 Quando il Vino è gentilissimo,
 Digeriscesi prestissimo,
 E per lui mai non molesta
 La spranghetta nella testa;
 E far fede ne potria
 L'Anatomico Bellini,
 Se dell' Uve, e se de' Vini
 Far volesse notoria;
 Egli almeno, o lingua mia,
 T' insegna con sua bell' arte

In qual parte
 Di te stessa, e in qual vigore
 Puoi gustarne ogni sapore;
 Lingua mia già fatta scaltra
 Gusta un po, gusta quest' altro
 Vin robusto, che si vanta
 D'esser nato in mezzo al Chianti,
 E tra' sassi
 Lo produsse
 Per le genti più bevone
 Vite bassa, e non Broncone:
 Bramerei veder trafitto
 Da una serpe in mezzo al petto
 Quell' avaro Villanzone,
 Che per vender la sua Vite
 Di più grappoli seconda,
 Là ne' Monti del buon Chianti,
 Veramente Villanzone,
 Maritolla ad un Broncone.
 Del buon Chianti il Vin decrepito,
 Maestroso,
 Imperioso
 Mi passeggia dentro il core,
 E ne scaccia senza strepito
 Ogni affanno, e ogni dolore;
 Ma se Giara io prendo in mano
 Di brillante Carmignano,
 Così grato in sen mi piove,
 Ch' Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.
 Or questo, che stillò dall' Uve brune
 Di Vigne sassosissime Toscane
 Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
 Le chiomazzurre Najadi impertune;
 Che saria
 Gran follia
 E bruttissimo peccato
 Bere il Carmignan, quando è innacquato.
 Chi l' Acqua beve
 Mai non riceve
 Grazie da me:

Sia pur l'acqua o bianca, o fresca,
 O ne' Tonsani sia bruna:
 Nel suo amor me non invesca
 Questa sciocca, ed importuna,
 Questa sciocca, che sovente
 Fatta altiera, e capricciosa,
 Riottosa, ed insolente
 Con furor perfido, e ladro
 Terra, e Ciel mette a soquadro:
 Ella rompe i ponti, e gli argini,
 E con sue nembose aspergini
 Su i fioriti, e verdi margini
 Porta oltraggio a' fior più vergini;
 E l'ondose scaturigini
 Alle moli stabilissime,
 Che sarian perpetuissime,
 Di rovina sono origini.
 Lodi pur l'acque del Nilo
 Il Soldan de' Mammalucchi,
 Nè l'Ismano mai si stucchi
 D'innalzar quelle del Tago;
 Ch'io per me non ne son vago..
 E se a sorte alcun de' miei
 Fosse mai cotanto ardito,
 Che bevessene un sol dito,
 Di mia man lo strozzerei:
 Vadan pur, vadano a svellere
 La Cicoria, e Raperonzoli
 Certi magri Mediconzoli,
 Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:
 Io di lor non mi fido,
 Nè con essi mi affanno,
 Anzi di lor mi rido,
 Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
 Un cervel così duro, e così tondo
 Che quadrar nol potria nè meno in pratica
 Del Viviani il gran saper profondo
 Con tutta quanta la sua Matematica.
 Da mia Masnada
 Lungi sen vada

Ogni

Ogni *Bigoncia*,
 Che d' *Acqua acconcia*
 Colma si sta:
 L' *Acqua cedrata*,
 Di *Limoncello*
 Sia sbandeggiata
 Dal nostro *Ostello*:
 De' *Gelsomini*
 Non faccio bevande,
 Ma tesso ghirlande
 Su questi miei crini:
 Dell' *Aloscia*, e del *Candiero*
 Non ne bramo, e non ne chero:
 I *Sorbetti ancorchè ambrati*,
 E mille altre acque odorose
 Son bevande da svogliati,
 E da femmine leziose;
Vino Vino a ciascun beber bisogna,
 Se fuggir vuole ogni danno,
 E non par mica vergogna
 Tra i *Bicchier impazzir sei volte l' anno*:
 Io per me son nel caso,
 E sol per gentilezza
 Avallo questo, e poi quest' altro vaso,
 E sì facendo del nevofo Cielo
 Non temo il gielo,
 Nè mai nel più gran ghiado m' imbacucco
 Nel *Zamberluccho*,
 Come ognor vi s' imbacucca
 Dalla linda sua parucca
 Per infino a tutti i piedi
 Il *segaligno*, e *freddoloso Redi*.
 Quali strani capogiri
 D' improvviso mi fan guerra?
 Parmi proprio, che la terra
 Sotto i piè mi si raggiri;
 Ma se la terra comincia a tremare,
 E traballando minaccia disastri
 Lascio la terra, mi salvo nel mare.
 Vata vata quella *Gondola*

Più capace, e ben fornita,
 Ch'è la nostra favorita.
 Su questa Nave,
 Che tempre ha di cristallo,
 E pur non pave
 Del mar crucciofo il ballo,
 Io gir men voglio
 Per mio gentil diporto,
 Conforme io soglio,
 Di Brindisi nel Porto,
 Purchè sia carca
 Di brindisevol merce
 Questa mia Barca.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi.
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Oh bell' andare
 Per Barca in Mare
 Verso la seta
 Di Primavera!
 Venticelli, e fresche aurette
 Dispiegando ali d' argento
 Sull' azzurro pavimento
 Tesson danze amorosette,
 E al mormorio de' tremuli cristalli
 Sfidano ognora i Naviganti a' balli.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi.
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Passavoga, arranca, arranca,
 Che la Ciurma non si stanca,
 Anzi lieta si rinfranca
 Quando arranca inverso Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 E se a te Brindisi io fo,
 Perchè a me faccia il buon pro,
 Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
 Cantami un poco, e rincantami tu

Sulla Mandola la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla Mandola la cuccurucù.
Passa vo
Passa vo
Passavoga, arranca, arranca;
Che la Ciurma non si stanca;
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te,
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Arianuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po
Cantami un po
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Vid
Sulla Viola la cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla Viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nemi di grandine asprissima?
Su Nocchiero ardito, e fiero
Su Nocchiero adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio
Veggio rotti e remi, e sarte,
E s'insurian tuttavia
Venti, e Mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o Marangone,
L' Arcipoggia, e l' Artimone,

Che la Nave se ne va
 Colà dove è il finimondo,
 E forse anco un pò più in là.
 Io non so quel ch'io mi dica,
 E nell'acque io non son pratico;
 Parmi ben, che il Ciel predica
 Un evento più rematico:
 Scendon Sioni dall'aerea chiostra
 Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto,
 E per la lizza del ceruleo smalto
 I Cavalli del Mare urtansi in giostra:
 Ecco, oimè, ch'io mi mareggio,
 E m'arveggiò,
 Che noi siam tutti perduti:
 Ecco, oimè, ch'io faccio getto
 Con grandissimo rammarico
 Delle merci preziose,
 Delle merci mie vinose;
 Ma mi sento un pò più scarico:
 Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
 Per apportar salute al Legno infermo,
 Sull'antenna da prua muoversi in giro
 L'oricrinite Stelle di Santermo:
 Ah! no, no; non sono Stelle:
 Son due belle
 Fiasche gravide di buon Vini:
 I buon Vini son quegli, che acquetano
 Le procelle sì fosche, e rubelle,
 Che nel lago del cor l'anime inquietano.

Satirelli

Ricciutelli,
 Satirelli, or chi di voi
 Porgerà più pronto a noi
 Qualche nuovo smisurato
 Sterminato Calicione
 Sarà sempre il mio Mignone,
 Nè m'importa se un tal Calice
 Sia d'avorio, o sia di salice,
 O sia d'oro arcircicchissimo,
 Purchè sia molto grandissimo.

Chi

Chi s' arrisica di bere
 Ad un piccolo Bicchiere
 Fa la zuppa nel paniere :
 Questa altiera, questa mia
 Dionea Bottigliera
 Non raccetta, non alloggia
 Bicchieretti fatti a foggia :
 Quei Bicchieri arrovesciati,
 E quei Gozzi strangolati
 Sono arnesi da ammalati :
 Quelle Tazze spase, e piane
 Son da genti poco sane :
 Caraffini,
 Buffoncini,
 Zampilletti, e borbottini
 Son trastulli da bambini :
 Son minuzie, che raccattole
 Per fregiarne in gran dovizia
 Le moderne Scarabattole
 Delle Donne Fiorentine ;
 Voglio dir non delle Dame,
 Ma bensì delle Pedine .
 In quel Vetro, che chiamasi il Tonsano
 Scherzan le Grazie, e vi trionfano ;
 Ognun colmilo, ognun votilo,
 Ma di che si colmerà ?
 Bella Arianna con bianca mano
 Versa la Manna di Montepulciano ;
 Colmane il Tonsano, e porgilo a me .
 Questo liquore, che sdrucchiola al core
 O come l'ugola e baciarmi, e mordemi !
 O come in lacrime gli occhi disciogliemi !
 Me ne strafecolo, me ne strabilio,
 E fatto estatico vo in visibilio .
 Onde ognun, che di Lio
 Riverente il nome adora,
 Ascolti questo altissimo decreto,
 Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe .
 Montepulciano d' ogni Vino è il Re .
 A così lieti accenti

D' edea

*D'edere, e di corimbi il crine adorne
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che arcean bevuto a isonne,
Si sdrajaron sull'erbeta
Tutti cotti come Monne.*

I L F I N E.

ANNOTAZIONI

DI

FRANCESCO REDI

ARETINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AL DITIRAMBO

Con Aggiunta.





ANNOTAZIONI

DI

FRANCESCO REDI

A R E T I N O

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

A L D I T I R A M B O .

Pag. 1. Vers. 1.



Ell' Indico Oriente

Domator glorioso il Dio del Vino.

Molti Poeti Latini, e Greci hanno dato a Bacco il titolo di Domator dell' India, e con questo lo circoscrive il *Ronsardo* nell' Inno delle Lodi della Francia:

*Plus qu' en nul lieu Dame Ceres la blonde,
Et le donteur des Indes i abonde.*

Nell' *Antologia* Lib. 1. in un Epigramma d'incerto Autore sopra Bacco, contenente, oltre al primo verso, tanti versi, quante sono le lettere del Greco Alfabeto, ognuno de' quali versi ha parole, che cominciano dalla stessa lettera; e ogni parola è un titolo, e un attributo di Bacco; al verso della lettera I, che è tessuto di tutte parole, che principiano per I, è chiamato tra gli altri titoli *Distrug-*

gi.

gitore degl' Indi , cioè *Ἰνδολεπτης* . Il verso intero si è ,

Ἰνδολεπτην , ἡμερων , ἰσπλοκον , εραφιων :

in cui osservo la licenza del Poeta , che non gli sovvenendo parola per finire il verso , la quale cominciassse da Jota , si servì d'una , che cominciassse da *ε* dittongo . Se si sapesse l'Autore di questo Epigramma , o più tosto Inno sopra Bacco , e 'l tempo in cui visse ; e si ritrovasse essere de' tempi buoni , o vicino a quelli , potrebbe non poco avvalorare l'opinione d'un Moderno , il quale si sforza di provare la moderna pronunzia de' Greci , seguitata in gran parte dagl' Italiani , e rifiutata dagli Oltramontani , esser buona , e legittima ; e trall' altre esser buono il pronunziare il dittongo *ε* , come se fosse una sola lettera , ed un semplice Iota . Ma temo forte , anzi lo credo fermamente , che quest' Inno sia così stato capricciosamente composto da alcuno de' secoli bassi , quando già s'era alterata la schietta , e naturale pronunzia de' Greci , formatafene quella , che oggi è comune tra loro . Certo che di tal sorta di fanciullesche composizioni con questa osservanza di lettere , e di versi non se ne leggono , per quanto a me pare , trall' antiche .

P. 1. V. 5. Imperial Palagio .

Intende della Villa Imperiale fuor delle mura di Firenze fabbricata dalla Sereniss. Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria Granduchessa di Toscana , e lasciata da essa per retaggio delle future Granduchesse , come si legge in una Cartella posta sopra la porta del Palazzo di essa Villa , posseduta oggi dalla Sereniss. Granduchessa Vittoria della Rovere Mogliè già del Granduca Ferdinando II. e Madre del Serenissimo Cosimo III. Granduca di Toscana Regnante .

Villa Imperialis ab Austriacis

Augustis nomen consecuta

Futurae Magnae Ducis Etruriae

Vestro ocio deliciisque

Aeternum inserviat .

P. I. V. 8. *Arianna*.

Molti degli Scrittori Toscani antichi volgarizzando il nome latino *Ariadna* scrissero in nostra lingua *Adriana*. L'antico Volgarizzator Fiorentino dell' Epistole d'Ovidio nel prologo dell' Epistola di Fedra a Ippolito: *E poichè Teseo fu giunta, Adriano innamorò di lui. E appresso: Ma Teseo non fu percontento di menarne Adriana, ma egli ne menò ancora Fedra. E ivi medesimo: Abbandonò Adriana a dormire piena di vino, e di sonno. Nel principio della Lettera d'Arianna a Teseo: Alcune delle fiere bestie non è tanto crudele, quanto tu Teseo fosti in verso di me Adriana.* Bernardo Giambullari nel 2. Lib. del Ciriff. Calvaneo.

Come si fe d'Adriana poveretta.

Luigi Pulci Morg. 16. 37.

Tu non saresti Adriana lasciata

Sull' Isoletta in tanta passione.

Il Petrarca nel Trionfo d'Amore Cap. 1.

Ed ella ne morio, vendetta forse

D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna.

Differo ancora *Andriana*. Nel sopraccitato Prologo: *Lo Re Mimos, il quale fu Signore di Creti ebbe di Pasiffe sua moglie, tre figliuoli; fra quali Androgeo, Andriana, e Fedra. E nel Prologo della pistola di Arianna a Teseo: Questa è quella Andriana, che Teseo abbandonò in sulla diserta Isola.* Volentieri i nostri Scrittori antichi aggiugnevano la lettera *n.* alla prima sillaba di così fatti nomi, come si può vedere nel Novelliere antico Nov. 80. dove si legge *Enfiona* in vece d'*Esione*. In Ricordano Malispini Cap. 5. *Anseraco, Ansiona, Giansone* per *Assaraco, Esione, Giasone*. In Gio: Villani Lib. 1. Cap. 12. *Ansaraco, Anson, Ansiona, e* Cap. 12. *Anceste;* per *Assaraco, Esone, Esione, Aceste*. Nel Prologo della Pistola di Medea: *Dappoichè Giansone figliuolo di Esione ebbe conquistato lo ricco Vello dell'oro, ec.* In due antichissimi Manuscritti della Pistola di San Girolamo a Eustochio, volgarizzata da Fra Domenico Ca-

Cavalca Pisano dell'Ordine de' Predicatori, si legge sempre costantemente *Banbillonia*, e *Linbidine* in cambio di *Babilonia*, e *Libidine*. E in un antichissimo Manuscritto intitolato *Fioretti di San Francesco*: *Santo Francesco, ec. adivenne una volta oltre a Mare con dodici suoi Compagni santissimi per andarsene diritto al Soldano di Banbillonia.*

P. 2. V. 4. *Se dell'uve il sangue amabile.*

Nel Cantico di Moisè Deuter. 32. 13. *Sanguinem uva biberet meracissimum.* Nell' Eccles. 50. 16. *Porrexit manum suam in liberatione, & liberavit de sanguine uva.* Nel 1. de Macab. 6. 34. *Elephantis ostenderunt sanguinem uva, & mori.* *Giuffre di Tolosa* Poeta Provenzale:

*Weilb el sang del racin,
Cal cor platz en ioi en rire.*

Soggiugnerei, che *Plinio* Lib. 14. Cap. 5. riferisce, che *Androcide* disse ad *Alessandro Magno*: *Vinum potaturus, Rex; memento te bibere sanguinem terra;* ma temo, che i Critici non mi sgridino col *Dalecampio*, il quale volle, che si leggesse *sanguinem Tauri*, e non *sanguinem terra*. *Achille Tazio* Lib. 2. fa, che *Bacco* banchettato da un Pastore *Tirio* gli dia da bere del vino; e che il Pastore, dopo averlo assaggiato, interroghi *Bacco*: *Ove hai tu ritrovato sangue sì dolce?* e *Bacco* gli risponda: *Questo è sangue di grappoli* *απο σινυ αμα βοτρυων*. Ma il *Chiabrera* gentilissimamente nelle *Ballatelle*,

*Tosto che per le vene erra ondeggiando
Delle bell'uve il sangue.*

Romolo Bertini nelle *Poesie manuscritte*:

*Ma se non va delle bell'uve il sangue
Per le mie vene a riscaldarmi il petto,
E' morto nel mio canto ogni diletto,
Ogni piacere intiepidisce, e langue.*

Francesco Maria Gualterotti nel *Ditirambo* intitolato *La Morte d'Orfeo*,

*Statinvernar possa in cucina
Chi non ama
Chi non brama*

Que-

Questo sangue di cantina.

In Toscana sogliamo dire per proverbio : Il buon vino fa buon sangue ; e per parlar con Galeno,

χρησε αιματος εσι γεννητικου .

P. 2. V. 1. *Sì bel sangue è un raggio acceso*

Di quel Sol, che in Ciel vedete.

Il Divino Poeta Dante nel Purg. 25.

Guarda il calor del Sol, che si fa vino

Giunto all'umor, che dalla vite cola.

Un non molto dissimil pensiero pare , che avesse *Empedocle* , il quale opinò , che le piante fossero figliuole della terra , ed i loro frutti nascessero di fuoco , e d' acqua , come si può leggere nell' Autore , chi chi sia , della Storia Filosofica attribuita a *Galeno* verso il fine . *Ateneo* Lib. 11. cita *Euripide* , che dice , che uno de' Cavalli del Sole nominato l' *Acceso* , è quello , che fa maturar l' uve , e che da lui il vino sia chiamato *αιδωψ* , cioè *ardente* , o *nero* . Da *Sabino* Poeta nell' *Antologia* Lib. 6. vien chiamato il vino *γανου* , colla qual parola si significa l' allegria , e il lume , o splendore , che partorisce allegria .

— αυξεστε δ' αιη ,

Παν , αγελω . Νυμφαι , πιδανα . Βακχε , γανου .

E *Suida* alla lettera Γ . γανων · λελαμπεισμεν .

E immediatamente soggiugne *γανος ο οινος* , e per esempio cita questo medesimo verso di *Sabino* , παν αγελω , ec. Al qual esempio di *Sabino* se ne può aggiugnere un altro d' *Euripide* nel *Ciclope* , da cui per avventura *Sabino* lo prese : ove *Ulisse* dice al *Ciclope* , per mettergli volontà di bere : Guarda , che divina bevanda produce dalle viti la *Grecia* , allegrezza di *Bacco* , e splendore . Lo stesso *Euripide* nelle *Baccanti* :

Οποσαν βοτρυος ελθη

Γανος εν δαιτη θεων .

Un altro esempio ne somministra *Macrobio* *Saturn.* Lib. 5. Cap. 21. preso dall' *Andromeda* , ovvero *Andromaca* del medesimo *Euripide* .

P. 2. V. 3. *E rimase avvinto, e preso.*

Op. del Redi Tom. IV.

C

Co-

Come la luce del Sole rimanga imprigionata ne' grannelli dell' uva è da favellarne in luogo molto più opportuno, che non sono queste baje.

Lasciai così nobile pensiero al mio grande Amico il Sig. *Dottore Giuseppe del Papa*, uno de' più pregiati, e de' più celebri Filosofi, e Medici del nostro secolo, come fanno ampia testimonianza le sue dottissime Opere con tanta gentilezza scritte, e stampate, e particolarmente *Quelle intorno alla Natura del Caldo, e del Freddo; Quelle intorno alla Luce: Quelle della Natura dell' Umido, e del Secco:* le quali tutte a questo proposito sono da vederfi attentamente con molto diletto, e giovamento de' Leggitori.

P. 2. V. 7. *E per chi s' invecchia, e langue, ec.*

In Firenze è trito proverbio: Il Vino è la poppa de' vecchi, che potrebbe illustrarsi con quel verso di *Macedonio*, che si legge tragli Epigrammi Greci.

Ουδατος εν βοτρυων ξανδον αμελεξε γανος.

dove il grappolo è detto la poppa, da cui si mugne il vino. L' *Alamanni* Colt. Lib. 3.

*Ch' è sì chiaro a ciascun, che'l Mondo canta,
Ch' alla debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, e l'umor, le forze, e l' alma.*

P. 2. V. 8. *Vetri majusculi.*

Vetro per vaso da bere fu usato anticamente da *Franco Sacchetti* citato dal Vocabolario alla voce *Cioncare*: *Si comincia ad attaccare al vetro; bei, e ribei, cionca, e ricionca.* *Bernardo Giambullari* Ciriff. Calv.

*A Ciriffo gli piace, e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino.*

Romolo Bertini Poes. Manus.

*Versate pur versate
Anfore preziose in questi vetri
Manna di Chianti, e nettare d' Arcetri.*

La *Vetriuola* in lingua furbesca significa il bicchiere. *Bastiano de' Rossi* già Segretario dell' *Accademia della Crusca* chiamato l' Inferigno in una sua Cicalata fatta la sera dello Stravizzo dell' anno 1593.

Per

Per la qual cosa andatomene a casa con una graziosissima sete, vi so dir io, che la vetriuola andò attorno, e che non risecco, ma molle me ne andai a letto.

P. 2. V. 8. *Prepariam vetri majusculi.*

Majusculo, e Majuscolo propriamente si dice di lettera, che gli Antichi chiamavano grossa, a differenza della minuscula, e piccola. Gli Antichissimi adoperavano per tutto nelle scritture la bella lettera majuscola, e questo era il proprio Carattere Romano, come s'osserva nel Virgilio manuscritto della Libreria di S. Lorenzo; poi ne' tempi più bassi usarono similmente la majuscola, ma un poco più piccola, e tralignante in minuscola, e come noi diremmo Carattere Formatello, come si vede nell'Orosio della medesima Libreria di S. Lorenzo, e nelle famosissime Pandette, che nella Real Guardaroba del Serenissimo Granduca mio Signore come un tesoro si conservano; finchè appoco appoco tralignando, per così dire, la lettera dall'antica, e soda architettura nella stravagante, e barbara, fece que' tanti cambiamenti, i quali tempo per tempo dagli Eruditi s'osservano. Si trae questa voce ad altri, e diversi significati, come per esempio si suol dire un Error majuscolo, un Error grosso, ec.

P. 2. V. 15. *E bevendo, e ribevendo*

I pensier mandiamo in bando.

Bacco è detto da' Latini *Liber*, da' Greci *Λυσιος*, ma da Anacreonte *Λυσιφρων*, perchè libera dalle cure noiose. Nel 2. Lib. dell'Antolog.

Ωσομεν ανδροφρονον φρονιδα παις φιαλαις.

Scacciamo co' bicchier cure omicide.

Il *Chiabrera* gentilmente:

Beviamo, e dianfi al vento

I torbidi pensieri.

Vedi *Tibul.* Lib. 3. *Eleg.* ult. ed *Orazio* *Od.* 7. Lib. 1. *Od.* 11. Lib. 2. Vedi altresì *Stafino*, o chi si sia il Poeta scrittore delle cose di Cipro, citato da *Ate-
neo* nel principio del Libro secondo:

Il vino, o Menelao, fecer gl' Iddei

Ottimo a dissipar l'umane cure.

P. 2. V. 20. *Questo vasto bellicone.*

Bellicone è voce nuova in Toscana, ed è venuta di Germania, dove chiamasi *Wilkomb*, o *Wilkumb* quel bicchiere, nel quale si beve all'arrivo degli amici, e significa lo stesso che *Benvenuto*. Gli Spagnuoli, che ancor essi pigliarono questa voce da Tedeschi, la dissero in loro lingua *Velicomen*. Don *Francesco de Quevedo* nella Fantasia intitolata: *Fortuna con seso. Aparecioron alli Iris con nectar, y Ganimedes con un Velicomen de ambrosia.*

P. 2. V. 23. *Si vendemmia in Artimino.*

Villa del Serenissimo Granduca di Toscana fabbricata già dal Granduca Ferdinando I. deliziosissima non solamente per le cacce de' Daini, e d'altri salvaggi, ma ancora per i vini preziosissimi, che produce, i quali a giudizio degl'Intendenti sono i migliori della Toscana. Anticamente vi era un Castello assai forte, di cui più volte fa menzione *Gio: Villani*. Oggi il Castello è distrutto, ed il posto, dove prima era situato, chiamasi *Artimino Vecchio*.

P. 2. V. 24. *Vo trincarne più d'un tino.*

Nel Ciclope d' *Euripide* domandando esso Ciclopo a Sileno, se il desinare era all'ordine, e se i vasi per bere il latte eran pieni, Sileno gli risponde, che, se volesse, ne potrebbe trincare un intero doglio:

ΚΤ. Η ἡγε γαλακτος εἰσι κρατρες πλεω;

ΣΙΑ. Ως' εκπειν γεσ' ἡ δειλης. ὄλον πιθον.

P. 2. V. 26. *Mentre il polmone mio tutto s'abbevera.*

Ad imitazione d' *Alceo* Poeta Greco, che disse *τεγγε πνευμονας οἶνω*, *annaffia i polmoni col vino*. *Platone*, forse poco pratico nella Notomia, insegnò nel *Ti- meo*, che i Polmoni sono il ricettacolo delle bevande. *Protogene* Gramatico appresso di *Ateneo*, volle, che *Omero* fosse il primo, il quale avesse una così fatta opinione. L'ebbero parimente tragli antichi Greci molti uomini per altro dottissimi, e particolarmente *Eupoli*, *Protagora*, *Eratostene*, *Euri-*

ripide, Eustazio appresso di *Macrobio*, *Filistione Locrense* Medico, e *Diosippo*: l'Autore del Libro intitolato *περι καρδιης*, attribuito falsamente ad *Ippocrate*, fu un poco più ritenuto, e forse ancora un poco più veridico, e credette, che la maggior parte di quello, che gli animali bevono, cali nello stomaco, ed una piccola particella ne vada a' polmoni; e lo volle persuadere con una certa sua esperienza di dar bere ad un porco ben assetato qualche beveraggio tinto di colore, col tagliar poi subito l'aspera arteria; e si troverà, dice egli, la canna de' polmoni tinta evidentemente del colore di quel beveraggio. Se questa esperienza sia vera, o no, non è da favellarne qui. Da quell'Autore imparò forse *Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo*, quando nel *Trattatello manuscritto de Pulmonibus* ebbe a scrivere: *Dum animalia bibunt, aliqua potus portio simul cum aere in pulmones delabitur per latera arterialis cannae*. Fra *Jacopone da Todi*, che fiorì ne' tempi più rozzi della fanciullezza della Poesia Toscana, in una sua Satira, che tralle stampate è la decimasesta

Bevo e'n fondo il mio polmone.

Vedi *Agellio* Lib. 17. Cap. 11. *Macrobio Saturnal.* Lib. 7. Cap. 15. *Marsilio Cagnato* Var. *Offic.* Lib. 1. Cap. 22.

P. 2. V. 72. *Arianna*, mio Nume, a te consacro il tino ec. In un Epigramma di *Eratostene* nel Lib. 6. dell' *Antologia* *Senofonte* consacro un doglio voto a *Bacco*, pregandolo ad accettarlo volentieri; poichè non ha altro da offerirgli:

Οινοποσιος Ξενοφων κενρον πιδον ανθετο Βακχω.

Δεχρυσο δ' Αμενεως. αλλο γαρ υδεν εχει.

Debbo questo luogo alla cortesia dell'Eruditiss. Sig. *Antonmaria Salvini*, che nella seguente maniera lo portò nell'Idioma Latino:

Quod vacuum Xenophon tibi vas dicat, accipe Bacche;

Namque aliud, quod det, non habet ille tibi.

P. 2. V. 28. *Pevera*.

La *Pevera* è un instrumento per lo più di legno , che serve in vece d' imbuto , quando co' barili si versa il vino nella botte . *Impiria* la dicono i Veneziani *ab implendo*, come vuole *Ottavio Ferrari* nelle Origini della Lingua Italiana . *Pevera* non è voce nuova in Toscana . La trovo in Autori antichi , e particolarmente in un antichissimo Libro manuscritto di Mascalcia : *E se non hai altro strumento, prendi una Pevera da imbottare colla canna torta*. Cosa differentissima dalla *Pevera* appresso gli Antichi si è il *Pevero*, che, come afferma il *Vocabolario della Crusca*, è un intingolo fatto di varj ingredienti con *peverada*; e la *Peverada* si è quell'acqua, nella quale è cotta la carne; e tal voce ebbe origine da *Pepe*, che dagli Antichi era chiamato *Pevere*; ed allora quando quest'Aromato era in maggior credito, e prezzo, lo solevano comunemente metter in tutte le minestre; ma oggi tal condimento è rimasto al Volgo.

P. 2. V. 32. *In Pian di Lecore.*

Lecore Villata posta nel più basso piano in vicinanza di Firenze. Onde *Vino di Lecore* passa in proverbio per vino debolissimo, e di niuna stima; e suol esser proverbialmente col dirsi, che fa sulla groppa de' ranocchi, e che di poco è migliore dell'acqua. Tra le Leggi antiche della Città d' Arezzo ve ne era una, la quale permettendo il piantar le Vigne nelle colline abili a far buon vino, lo proibiva severamente nelle pianure basse destinate alla sementa de' grani.

P. 2. V. 33. *Prim' osò piantar le viti.*

Costume è de' Poeti prendersela co' primi, che ritrovarono quella tal cosa, che essi pongonsi a biasimare, o che stimano esser nocevole, o disutile al mondo. *Tibull. Lib. 1.*

Jam tua qui Venerem docuisti vendere primus,

Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.

Vedi altrove nel medesimo Libro, e nel 3. Vedi *Oraz. Lib. 1. Od. 3.*

P. 3.

P.2. V.35. Capri, e Pecore

Si divorino quei tralci.

Virg. Georg. 2. trattando del danno, che riceve la Vite dal morso di questi animali:

*Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arenibus æstas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix.*

Lib. Cur. Malat. manuscritto. Come il dente della Capra è velenoso alla vite, così lo dente dell'uomo adirato è velenoso all'uomo.

P.3. V.3. Di Petraja, e di Castello.

La Petraja, e Castello sono due Ville della Casa Serenissima di Toscana, famose per i preziosi vini, che producono; alla bontà de' quali aggiugne pregio la nobile diversità de' Vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall' Isole più celebri dell' Arcipelago.

P.3. V.4. Piantò prima il Moscadello.

In una Traduzione Francese di Palladio fatta da Gio: Darces stampata in Parigi l' anno 1554. nel Febbrajo al Tit. 9. ove l'Autore dice: *Sunt & Apianæ præcipuæ*, il Traduttore rende così *Nous avons aussi les vignes Apianes, ou Muscadettes fort excellentes.* E al margine si legge stampata questa Postilla: *Les Vignes Muscadettes ont pris le nom d' Apianes, des mousches a miel, que nous appellons Apes.* Aggiugni Plinio Lib. 14. Cap.2. *Apianis uvis Apes dedere cognomen, præcipue earum avidæ.* Pappia citato dal Ferrari alla voce Moscato, Moscatello: *Uvæ Apianæ dulce vinum faciunt, quas nisi cito legas, a Vespis & Apibus infestantur, unde & dicuntur.* Di tale infestamento io ne feci menzione nelle mie Esperienze intorno alla Generazione degl' Insetti a Car. 41. della quinta Edizione Fiorentina del Matini del 1688. Non è però che le Vespe non vivano ancora di fiori, e di frutti e freschi, e secchi; ma l'uva, ed in particolare la Moscadella, troppo ingordamente la divorano, come ne fan testimonianza Cointo Smirneo, e Nicandro negli Alessifarmaci, e si vede tutto giorno per

esperienza. Vedi *Egidio Menagio* Accademico della Crusca nelle Origini della Lingua Italiana alla voce *Moscadella*, dove approva il *Vocabolario della Crusca*, che dice *Moscadello*. Nome d'urva detta così dal suo sapore, che tiene di *Moscado*, onde *Moscadello* il suo vino.

P. 3. V. 5. *In giolito*.

Stare in giolito vale lo stesso, che stare in riposo, ed è termine marinaresco; e per lo più dicesi delle Galere, quando si trattengono nella Darsena, o nel Porto; e de' Vascelli d'alto bordo, quando in alto mare sono in calma. Gli Spagnuoli scrivono *Iolito*.

P. 3. V. 6. *Bei di questo bel Crisolito*.

Così più sotto *Topazio pigiato in Lamporecchio: Ambra liquida Cretense: Rugiada di Rubino*, e simili.

Questi traslati sono proprj nostri Toscani, nè vi si ardirono, per quanto io mi ricordi, nè i Greci, nè i Latini: solamente quando io leggo in Virgilio Eneide Libro 7.

— *Et in lento luctantur marmore tonsæ.*

mi si presenta un traslato simile, chiamando egli il Mare in quel verso un *marmo viscido, e cedente*. E certamente, siccome molt' altre maniere, così dovette prendere questa da *Catullo*, il quale ne' versi Galliambici sopra *Ati*, disse verso la fine di essi versi *Marmora Pelagi* per l'acqua del Mare.

P. 3. V. 7. *Ch'è figliuolo d'un magliuolo*.

Anacreonte, o chi sia l'Autore della Canzone *αἰσινυσον*, attribuita ad *Anacreonte*,

● *Γονὸν ἀμπέλα πον οἶνον.*

E *Pindaro* con più robustezza nella nona delle *Nemee*:

Ἀργυρεασι δὲ νομα-

πῶ γαλαασι βιάται

Ἀμπέλα παιδ'.

Madre del vino fu chiamata la vite da *Cinea* Ambasciadore del Re *Pirro* a' Romani, il quale vedendo nella *Riccia* le viti, come per aria, sopra Olmi terribili, che andavano fino alle stelle, scher-

zò sul sapore del vino bruschetto, anzi che no, con dire, che giustamente ne portava le pene la madre sua fatta un penzolo sopra forche così rilevate. *Miratumque altitudinem earum Aricie ferunt Legatum Regis Pyrrhi Cyneam facete lussisse in austeriorum gustum vini; merito matrem ejus pendere in tam alta cruce.* Plin. Lib. 14. Cap. 1. Achille Tazio similmente chiama la vite των σινων μητρα. Ed in S. Matteo Cap. 27. quel γεννημα αμπελν si è lo stesso, che γονος αμπελν.

P. 3. V. 13. *Giovinezza.*

Alcuni Gramatici hanno voluto dire, che la voce *Giovinezza* sia solamente delle scritture moderne, e *Giovanezza* delle antiche. S' ingannarono. Dante stampato in Firenze dall' *Accademia della Crusca* Purg. 20.

Per condur ad onor lor giovinezza.

Lapo Gianni manuscritto

Per giovinezza sembri uno bambino;

Fr. Giord. manuscritto. *Fiero, e per robusta giovinezza baldanzoso.* Potrei addurne molti e molti esempli degli antichi Testi a penna.

P. 3. V. 14. *Parrai Venere stessissima.*

Aristofane nel *Pluto* Att. 1. Sc. 2. per ischerzo, come vuole *Suida*, e alla comica, disse αυτωτατος. Lo stesso dice l' antico *Scoliaſte* d' *Aristofane*, cui per avventura in questo luogo copiò *Suida*, come è sua usanza il copiar gli Autori senza citargli; ed aggiugne, che non si trova questo superlativo αυτωτατος negli Scrittori di prosa, ma bensì un simile, cioè μονωτατος, il che è come se noi diceſſimo solo solissimo, usato pure più sotto dal Poeta nella stessa *Commedia*. *Plauto* disse ipsissimus che corrisponde al Greco αυτωτατος. Nelle antiche *Prediche* di Fra *Giordano* manuscritte leggo: *Si accorse esser lui luiſſimo.*

P. 3. V. 20. *Ne chieggiu un Nappo.*

I Franzesi dicono *Henap*, e lo presero dal Saffonico *Hnaep*. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Hannapus*. Vedi *Egidio Menagio* nelle *Origini della*

Lin-

Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese. Vedi altresì *Pietro Borelli* nel Tesoro delle Ricerche, e Antichità delle Gaule, ed il *Ferrario* nelle Origini. Nell'antico *Libro della Cura delle Malattie* volgarizzato, per quanto posso conghietturare, da *Sere Zuccherò Bencivenni*, trovo *Annappo* in vece di *Nappo*. *Stea per tre ore in uno Annappo fatto di legno di edera, e poi si bea*. Tra gli Aretini oggi il *Nappo* è un vaso di legno per uso di bere, e per altri usi nel tempo della vendemmia, e non solamente dicesi *Nappo*, ma ancora *Nappa* nel genere femminile.

P. 4. V. 1. *Quel cotanto sdolcinato, ec. Pisciarello.*

Tale era forse il vino descritto da *Boileau* nella terza delle sue Satire *fade & doucereux*, e il quale *n'avoit rien qu'un goust plat*. Di questo sapore sdolcinato può essere, che intendesse *Plinio* Lib. 14. Cap. 6. quando, discorrendo de' gradi della nobiltà de' vini, e venendo a quegli del terzo merito, dice: *Albana Urbi vicina pradulcia, ac rara in austero*. *Cattullo* certamente non approvava i vini così dolci:

Minister vetuli puer Falerni

Inger mi calices amariores.

Sebbene lo *Scaligero* spiega, che per *amari* abbia voluto intendere *pretti*, e senza alcuno annacquamento; e certo dal filo tutto dell' Epigramma si rende molto ragionevole lo spiegamento dello *Scaligero*. Ma noi abbiamo in Toscana un dettato,

Vino amaro

Tienlo caro:

il che s'intende del vino non dolce, e che pende gentilmente nell'austero. Tuttavolta lasciando il parlar da scherzo, non fia ch'io voglia biasimare il *Pisciarello di Bracciano*, che è gentile, e vino da Dame, ed è lo stesso vino di quello, che in Firenze si appella *Pisciancio*.

P. 4. V. 7. *Scartabelli.*

Gli antichi dissero *Cartabello*, e se ne valsero in sentimento di Libro di pregio. Fr. *Giord. Pred. Lo scri-*

scrive nel suo Cartabello sopra il Genesi il Maestro Alessandro. Tratt. Astin. Tutti gli antichi savj ne' loro Filosofali Cartabelli lo hanno scritto.

P. 4. V. 8. L'erudito Pignatelli.

Intendo del Sig. Stefano Pignatelli Cavalier Romano mio riveritissimo Amico, e Letterato di maniere gentilissime, come ne fanno fede i Libri, che ha stampati, e particolarmente il Trattato Platonico di *Quanto più alletti la bellezza dell'Animo, che la bellezza del Corpo* dedicato al Nome immortal della Maestà di Cristina Regina di Svezia.

P. 4. V. 11. Ciccio d'Andrea.

Questi si è il Sig. Don Francesco d'Andrea Nobilissimo Avvocato Napolitano, anch' esso mio riveritissimo Amico, che altamente possiede tutte le belle Arti, e tutte le belle scienze, che in un animo nobile possono allignare.

P. 4. V. 12. Con amabile fierezza

Con terribile dolcezza.

Claudiano nel Panegirico, ch' egli fa in lode d'Onorio, quando per la quarta volta prese il Consolato, dice di lui:

Quantus in ore pater ! radiat quam torva voluptas

Frontis, & augusti majestas grata pudoris !

Quel *torva voluptas frontis* spiega evidentemente quel *terribile dolcezza*. Arist. Lib. 1. della Rettorica discorrendo della bellezza, secondo i gradi dell' età, afferma, che la bellezza del Giovane, per così dire, fatto, ovvero dell' uomo, ch' è nel vigore dell' età, è lo avere il corpo abile alle fatiche della guerra, ed il parere *dolce con terribilità*, ἡδον δὲ εἶναι δοκεῖν μετὰ φοβερότητος. L' Oratore ancora nel suo dire dee avere un ornamento maestoso, una soavità sorda, e austera. Cic. de Orat. Lib. 3. *Ita sit nobis igitur ornatus, & suavis Orator, nec tamen potest aliter esse, ut suavitatem habeat austeram, & solidam, non dulcem, atque decoctam*. Dee aver dunque una terribile dolcezza.

P. 4. V. 14. Tra gran tuoni d'Eloquenza.

Di

Di Pericle grande Oratore della Grecia fu detto da *Aristofane* negli *Acarnesi* Att. 2. Sc. 5.

Ἡσραπτῶς, εἰβροντα, ζυνεκυκα την ελλαδα.

Tonabat, fulgurabat, permiscebat Græciam.

Questo verso senza niuna adulazione s'adatta all'Eloquenza del Sig. *Don Francesco d'Andrea*.

P. 4. V. 17. *Quel d'Aversa acido Asprino,*
Che non so s'è agresto, o vino.

Plinio Lib. 14. Cap. 6. racconta di *Tiberio* Imperatore, che il *Vino* di *Surriento* non lo soleva degnare del nome di *vino*; ma gli dava titolo d'un aceto nobile, e quasi così per appunto il chiamava *Cajo* detto *Caligula*: *Tiberius Cæsar dicebat confesse medicos, ut nobilitatem Surrentino darent; alioquin esse generosum acetum: Cajus Cæsar, qui successit illi, nobilem vappam.* Può essere, che tal vino fosse fatto da quell'uve d'aspro sapore mentovate dallo stesso *Plinio* Lib. 14. Cap. 2. che facevano sul *Vesuvio*, e nelle colline medesime di *Surriento*. *Gemellarum*, scrive egli, *quibus hoc nomen uvæ semper geminæ dedere, asperrimus sapor, sed vires præcipuæ. Ex iis minor Austro leditur, cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus.* Il moderno *Asprino* di *Napoli* è lodato, ed è messo in compagnia della *Lagrime*, e del *Greco* da *Felippo Sgruttendio* nella sua *Tiorba a Taccone* nella *Cordona* della *Canzone* intitolata: *Lle Grolie de Carnevale.*

Ma fulo avantete

De chella Lagrema,

Pe chi, aimmè, sospiro sà

De lo Posileco,

Grieco, ed Asprino, ec.

E *Gian Alessio Abbatutis* nell'Egloga terza delle *Muse* *Napolitane*:

Cca trovo ciento forte

De vine da stordire,

Ch' hanno tutte li nomme appropriate

L'Asprinio aspro a lo gusto

La Lavema, che face lagremare, ec.

P. 4. V. 20. *Del superbo Fasano in compagnia.*

Il Sig. *Gabriello Fasano* di Napoli Poeta celebre ha tradotto con galanteria spiritosissima la *Gerusalemme Liberata* del *Tasso* in lingua Napolitana. Questo leggiadro Poeta leggendo un giorno il *Ditirambo*, e fingendo d'essere in collera, perchè in esso non si lodavano i vini generosi di Napoli, rivoltosi con gentilezza ad un Cavaliere comune amico, ebbe a dire: *Voglio far vendè Bacco a Posileco, e le voglio far vedè, che differenza 'nc' è tra li vini nuosti, e le Pisciazze de Toscana.*

P. 4. V. 22. *Che del buon vino al par di me s'intende.*

Gl'Intendenti di vini, e gli Assaggiatori son detti con un nuovo, e galante vocabolo *οινοπται* da Fiorentino uno degli Autori Geononici al Lib. 7. e l'assaggiare i vini *οινογευσαι*, e son quest' esse le sue parole: *Οι δε εμπειροι οινοπται πα νοτε μαλλον πνευματος οινογευσαι*, delle quali parole ce ne dà la traduzione *Pier Crescenzo* al Cap. 36. del Lib. 4. Alcuni altri sperti conoscitori de' vini all' *Austro* gli assaggiano. Ho detto, che ce ne dà la traduzione *Pier Crescenzo*; perchè tutto il Lib. 4. del medesimo è copiato in buonissima parte quasi a parola per parola dal Lib. 7. delle Geononiche. Vero è che il *Crescenzo* non vide i Greci; ma bensì una Traduzione Latina fatta da un certo *Burgundio*, siccome egli, citandolo in più luoghi del Lib. 4. viene a darci notizia, e di questa vecchia Traduzione Latina, e insieme del suo prendere da quella. L'eruditissimo Sig. *Antonmaria Salvini* Lettore della Lingua Greca nello Studio Fiorentino va dottamente congetturando, che quel soprammentovato *Burgundio* sia quello stesso, che tradusse le cose Greche delle Leggi Latine compilate da *Giustiniano*. Quel *Burgundio*, dice il Sig. Salvini, citato sempre da *Pier Crescenzo* ne' *Capitoli*, che appariscono tratti dagli Autori Greci Geononici, io l'ho per quel *Burgundio Pisano*, che tradusse ciò che v'era di Greco nelle Leggi Latine compilate da *Giustiniano*, il quale però il *Panzirolo* nel Lib. *De Claris Legum Interpretibus*,

bus, chiama Berguntio. Jura ergo Græce conscripta, dice egli, Berguntio Pisanus Leonis Jurisconsulti Avus Latina fecit, ut Odofredus vetustissimus Auctor testatur. Questo Odofredo fu Discepolo di Azone, e fiorì circa il 1250, come evidentemente mostra il Panzirolo nel suo Elogio Lib. 2. Cap. 35. de' Lettori di Legge Illustri. Era adunque in quei tempi molto famoso, come intendente di Lingua Greca, questo Burgundio, o Berguntio, e potette siccome le Leggi Greche, che sono nel Digesto, e le Novelle, così anche aver tradotto i Geoponici, o pure fatto un Libro della Vendemmia, nel quale non v'era di suo altro, che il nome, e la fatica del tradurre, di cui si potette benissimo servire Pier Crescenzio, che fiorì al tempo di Carlo II. di Angiò Re di Napoli, e di Sicilia.

P. 4. V. 27. *Anco intralcia la pampinosa vigna.*

Qui Vigna vale lo stesso che vite, nel medesimo modo che appresso i Greci *ἡ ἀμπελος*, ed appresso i Franzesi *la veigne* significa e vite, e vigna; ed in questo significato di vite non ne mancano esempi appresso i buoni Autori Toscani. Ne porterò qui un solo somministratomi dal Vocabolario alla voce *Tralcio*, ed è di Seneca Pistol. 86. *Prendea il tralcio del ceppo della Vigna vecchia, e mettealo sotterra. Il Testo Latino dice: Illud etiam nunc vidi, vitem ex arbusto suo annosam transferri.*

P. 5. V. 2. *L'Inguistare.*

La voce *Inguistare* può esser nata dalla Provenzale *Engrestara*. Nelle Rime Provenzali, antico Manuscritto in cartapeccora della Libreria di S. Lorenzo senza titoli di Autori si legge:

*Anc al temps d' Artus, ni d' ara
Non crei, qe nuls homs uis
Tan bel colp, cum en las crins
Pris Sordel d' un Engrestara.*

Et sel colp non di fo de mort

*Sel qel pezenet nac tort,
Mas el al cor tan umil, e tan franc*

Qel trend en patz totz colps, pois no i e sanc.

La *Engrestara* de' Provenzali è cosa facilissima, che

che prendesse origine dalla voce Greca Γασπα, vaso corpacciuto mentovato da Ateneo, e da altri, dalla quale senz'alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano *Grafta* ufato dal Boccaccio nella Novella della Ciciliana. Così gli antichi Provenzali dissero *Engrestara*, quasi *Ingrastaria*. Quindi il Novelliere antico, libro pienissimo di Provenzalesimi, usò *Inguistara*, e noi finalmente *Guaftada*, di cui hanno voluto scrivere diverse Etimologie il Menagio, il Ferrari, il Monofini, ed il Canini, che tutti sono da vederfi.

P. 5. V. 7. *Io di Pescia il Buriano.*

Forse il Buriano è fatto dell'uve di quella razza, di cui Pier Crescenzo 4.3.10. *Ed è un'altra maniera, che si chiama Buranese, che è uva bianca molto dolce.*

P. 5. V. 10. *Egli è il vero Oro potabile.*

Un pensiero non molto differente si legge in un antico Quadernario d'un Poeta Turco tra' Libri Orientali manuscritti del Sereniss. Granduca Cosimo III. mio Signore.

Ibrik zerden fakia laal mezabi Kil revan
 Altun olur isciunij tamam kibrit ahmar ghendidur
 Kaher zemanunij defi itmez ifaki devan
 Illa sciarab dilkuscia Teriak acbar ghendidur.
Dal boccia d'Oro, o coppiere, fa correre il Rubino fonduto.

Tutt' oro sarà la tua opera, perchè questo è il vero zolfo dell' Alchimia:

Per iscacciare il veleno del tempo reo, e iniquo non v'è altra più possente medicina

Del vino, che apre i cuori. Questo è la Teriaca massima.

Debbo questo luogo al Sig. Bartolommeo d' Erbelloc gran Litterato Franzese, e versatissimo in tutte le lingue Orientali.

P. 5. V. 13. *Egli è d' Elena il Nepente.*

Questa Medicina, che messa nel vino faceva rallegrare il cuore, e toglieva ogni tristezza, data ad Elena da Polidamma Moglie di Tone colà nell' Egit-

Egitto, che alcuni vogliono, che fosse la Borrana, e Plinio l' Elenio, vien descritta da Omero nel 4. dell' Ulissea al verso 220.

P. 5. V. 21. *Il buon vecchio Rucellai.*

Allude a' Dialoghi Filosofici del Sig. Cavaliere Orazio Rucellai Priore di Firenze: e perchè non sono per ancora stampati, e si conservano manuscritti appresso il Sig. Priore Luigi suo figliuolo, mi fo lecito portar qui l' Argumento di quella degna, e nobilissima Opera.

I Dialoghi sotto nome dell' Imperfetto Accademico della Crusca pigliano il motivo dall' indirizzare i figliuoli nella via della Virtù, tra' quali Luigi il maggiore interviene in detti Dialoghi. Questi sono disposti in tre Villeggiature; Tusculana, Albana, e Tiburtina; ciascuna delle quali è divisa in varie Gite di Ricerchezze studiose, e queste ne' Dialoghi. L' occasione di esse Villeggiature si assegna al Contagio, nel cui tempo si finge dall' Autore, che molte Conversazioni di Uomini Eruditi ritirati in quelle buone arie, si trovassero insieme, e discorressero di varie materie; tra' quali per mantener del discorso, s' introduce Don Raffaello Magiotti, come Uomo versato in alte scienze; e fuori che l' Imperfetto, e Luigi, i quali intervengono col Magiotti in tutti i Dialoghi; or l' una, or l' altra di quelle Persone Erudite s' introducono in essi, secondo che la materia si confà col genio, e co' talenti loro. La materia universale si fonda sopra le due proposizioni; Hoc unum scio quod nihil scio, e Nescite te ipsum, la prima di Socrate, e l' altra, che dalla Gentilità s' attribuisce ad Apollo scolpita nel frontespizio del Tempio di Delfo. La prima, ch' è contenuta dalla Villeggiatura Tusculana, si vien provando col dedurre in varj Dialoghi le opinioni cotanto diverse degli antichi, e più reputati Filosofanti, d' intorno a' principj universali, che sì variamente ei si sono immaginati della Filosofia naturale; e mostrando, che niuna opinione ne convince con prova manifesta, si viene a dimostrare per vera la mentovata proposizione di Socrate. Nella Villeggiatura Albana si tratta dell' Ani-

Anima, e delle sue potenze, siccome degli organi, e degl' istrumenti, per cui, e dove esse si maneggiano; che perciò discorrendosi della Notomia, si vengono a distinguere quali strumenti servano agli appetiti, e a' sensi: e quali alla mente, e all' intelletto, e alla ragione. Per mezzo di tal cognizione si passa alla Villeggiatura Tiburtina, onde s' indirizzano le dette operazioni al conseguimento della Virtù e allo sfuggimento del Vizio, con varj Dialoghi intorno alle materie morali. Per tal modo connesso il conoscimento di noi medesimi s' impara a distinguere il fine, a cui sieno destinate le parti sensibili, e a quale le ragionevoli, e come quelle abbiano a essere ministre, e suddite di queste. In somma in tutti i sopraddetti Dialoghi si favella distesamente dell' una, e dell' altra Filosofia naturale, e morale; e dove il luogo sia opportuno, ci vengono sparse molte di queste opinioni moderne tanto d' intorno alle cose fisiche, che alla Notomia; traendo in tutto e per tutto la materia filosofica dalle questioni, e da' termini delle scuole; e riducendola, il più che si può, a discorsi facili, e familiari.

L' Opera corrisponde molto bene, e con gran nobiltà all' argomento: e perchè questo Virtuosissimo Cavaliere non solamente nelle Prose filosofiche, ma ancora nella Poesia era gentilissimo, e pieno d' altissimi pensieri, voglio farmi lecito di soggiugner quì, come per faggio, uno de' suoi Sonetti di sentimento Platonico.

Sentimenti Amorosi secondo il concetto Platonico che Dio creasse l' Anime particolari degli Uomini degli avanzi dell' Anima universale del Mondo.

*Con eterne faville il sommo Sole
Suo divino valor nel Mondo accese;
E quell' alta ragion dal Ciel discese,
Che spirto infuse a così vasta mole.
Ma perchè s'è bell' opra adempir vuole,
I preziosi avanzi in man riprese;*

Op. del Redi Tom. IV.

D

E vo-

*E vostra Alma gentil formarne intese
Con divine virtudi al Mondo sole.*

*E se ben mille, e mille altri compose
Spiriti accesi da suo ardente zelo;
Qualche raggio più vivo in voi nascesse:*

*E 'n porgervi Natura il mortal velo,
Tanta chiarezza ed armonia vi pose:
Che ben traspare in lui, che cosa è 'l Cielo.*

P. 5. V. 6. *Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli Astri, e la vertigine.*

*L' Alamanni Colt. Lib. 3. dice del vino:
Ma l'ingegno, il discorso, e l' alte parti,
Che dell' animo son, risveglia.*

E appresso:

*Questo ci mostra il Ciel le stelle, e i poli;
I cerchi, e gli animai, che van d' intorno;
Il viaggio del Sole, e le fatiche
Della Sorella sua; degli altri i passi;
I dolor d' Orion; del Can la rabbia.*

P. 5. V. 8. *Quanto errando oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!*

Presso *Ateneo Lib. 1. vien fatta menzione del proverbio, ονος και αληθεια, del quale si servì Teocrito Idill. 35. che così comincia:*

Oivos, ó φιλε παι λεγεται και αληθεια.

Tanto è a dir vino, che verità: Plin. Lib. 14. 22. Vulgoque veritas jam attributa vincto est. Noi Toscani abbiamo un proverbio: La tavola è una mezza colla.

P. 5. V. 32. *Che in bel color di fragola matura.*

Questo forse è quel colore di vino, che Plin. Lib. 14. Cap. 9. chiama sanguigno: Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger. Il Chiabrera:

Sulla sponda romita

Lungo il bel rio di questa riva erbosa,

O Filli, a bere invita

Ostro vivo di fragola odorosa.

P. 5. V. 33. *La Barbarossa allettami.*

È un vino gentile, e scarico di colore, d' un vitigno par-

particolare, per lo più del Contado di Pescia.

P. 6. V. 2. *Voglio berne almen due Ciotole.*

Ateneo nel Lib. 11. ove fa una lista secondo l'abbicci di varie foggè di bicchieri; alla lettera K pone un tal nome Κοτυλη, che è un bicchiere fondo senza manichi, simile ad una conca, o vaso da lavarsi, differente dal calice, per non aver manichi, o orecchi, come ho detto. Più sotto alla voce Κυλιξ cita un certo *Glaucone* nelle Glosse, che afferma, il Calice da' Cipriotti esser nominato *Cotyla*. Da questa voce usata anche da' Latini per una misura di liquidi abbiamo senz' alcun dubbio fatta la nostra *Ciotola*. Così ancora tenne il Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, riportando quivi quanto ne avea prima di lui scritto *Girolamo Aleandri* nella Risposta all' Occhiale. Soggiugne poscia ingannarsi il *Monofini*, che deduce *Ciotola* dal Greco κωδων. Quindi nelle Giunte non gli sembra anco inverisimile il pensiero del *Padre Bertet* Gesuita, che da *Scutula* detta per *Scutella* fa derivar *Ciotola*.

P. 6. V. 8. *A quel mal porgo un soccorso.*

Euripide nelle Baccanti dice, che non v'è altra medicina de' mali, e degli affanni, che il vino:

— Ωυδ' εστιν αλλο φαρμακον πονων.

E *Varrone* nella Satira, che egli intitold: *Est modus matulae per modum*: volle dire, che vino nihil jucundius quidquam cluit. Hoc ad aegritudinem mendendam invenerunt.

P. 6. V. 10. *Non fia già, che il Cioccolatte.*

Il Cioccolatte è una mistura, o confezione fatta di varj ingredienti, tra' quali tengono il maggior luogo il Cacao abbronzato, ed il Zucchero. Costi fatta confezione messa nell' acqua bollente colla giunta di nuovo Zucchero serve di bevanda a' Popoli Americani della nuova Spagna. E di là trasportatone l' uso in Europa, è diventato comunissimo, e particolarmente nelle Corti de' Principi, e nelle Case de' Nobili; credendosi, che possa fortificare lo stomaco, e che abbia mille altre virtù

profittevoli alla sanità . La Corte di Spagna fu la prima in Europa a ricever tal uso . E veramente in Ispagna vi si manipola il Cioccolatte di tutta perfezione : ma alla perfezione Spagnuola è stato a' nostri tempi nella Corte di Toscana aggiunto un non so che di più squisita gentilezza , per la novità degl' ingredienti Europei , essendosi trovato il modo d'introdurvi le scorze fresche de' Cedrati , e de' Limoncelli , e l' odore gentilissimo del Gelsomino , che mescolato colla Cannella , colle Vainiglie , coll' Ambra , e col Muschio , fa un sentire stupendo a coloro , che del Cioccolatte si dilettono . Del resto in nostra lingua l' uso ha introdotte le voci Cioccolatte , Cioccolate , Cioccolata , e Cioccolato derivate dal nome Indiano . Uno de' primi , che portassero in Europa le notizie del Cioccolatte , fu *Francesco d' Antonio Carletti* Fiorentino , che in un suo lungo , e maraviglioso Viaggio , avendo circondato tutto l' Universo dall' Indie Occidentali alle Orientali , ritornò quindi in Firenze il dì 12. di Luglio 1606. donde si era partito l' anno 1591. a' 20. del mese di Maggio : e lo raccolgo da alcuni Ragionamenti da lui fatti alla pretenza del Sereniss. Ferdinando I. Granduca di Toscana , il Manuscritto de' quali si trova appresso il Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* , ed io ne ho estrate le seguenti notizie .

Pigliammo prima posto in S. Jonat discosto da Lima 1600. miglia posto in altezza di 14. gradi , e mezzo verso il Polo Artico , luogo ove nasce il Cacao, frutta tanto celebre , e di tanta importanza per quella Provincia , che si afferma consumarsene ogni anno per più di cinquantamila scudi , la qual frutta serve ancora di moneta per ispendere , e per comprare nelle piazze le cose minute , dandosene per un giulio il numero di settanta , o ottanta , secondo che se ne raccoglie più , o meno ; ma il suo principal consumo si fa in una certa bevanda , che gl' Indiani chiamano Cioccolatte , la quale si fa mescolando dette frutta , che sono grosse come ghiande , con acqua calda , e Zucchero ;
e pri-

e prima secche molto bene, e brustolate al fuoco si dis fanno sopra certe pietre, siccome noi vediamo disfare i colori alli pittori, fregando il pestello, che è anch'esso di pietra, per lo lungo sopra detta pietra piana, e liscia; e così si viene a formare in una pasta, che dis fatta nell'acqua serve di bevanda, che s'usa comunemente bere per tutti i naturali del paese; e gli Spagnuoli, e ogni altra nazione, che vi vadia, e una volta si accostumi a essa, diventa così viziosa, che con difficoltà può poi lasciare di berne ogni mattina, o vero il giorno al tardi dopo desinare, quando fa caldo, e in particolare quando si naviga; e perciò se porta accomodata nelle scatole fattone mescolato con spezierie, o fatta in panellini, che messi nell'acqua subito si dis fanno in certe ciotole, fatte dalla natura di frutte grosse, che producono alberi di quei paesi, come zucchette, ma tonde, e più dure di scorza, che secche diventano come legno, nelle quali bevono detto Cioccolate, rimescolandolo in esse con un legnetto, che raggirandolo colle palme delle mani se li fa fare una spuma di color rosso, e subito se le mettono alla bocca, e lo tracannano in un fiato con mirabile gusto, e soddisfazione della natura, alla quale dà forza, nutrimento, e vigore in tal maniera, che quegli, che sono usitati a berne, non si possono mantenere robusti lassandolo, se bene mangiassero cose di maggior sostanza; e pare loro venirsi meno, quando a quell'ora non hanno detta bevanda; siccome avviene ancora a tutti quegli, che sono arvezzi a pigliare il fumo di tabacco similmente molto stimato, e usato per vizio da ogni condizione d'huomini in tutte queste Indie per cosa molto naturale del paese, che lo produce, il quale è caldo, e umido, e quivi usano pigliare detto tabacco fattone polvere, la tirano su pel naso: e nell'uno, e nell'altro modo vien commendato assai per diverse sorte d'infirmità, e per evitarne molte; e in particolare guarisce l'accidente del mal dell'Asima: ma io, se bene stetti nel detto paese, beveva del detto Cioccolate, e mi piaceva e giovava; e quasi non mi pareva potere stare un giorno senza berne; ma non mi piacque già mai

pigliare il fumo del tabacco, del quale per esser foglie tanto conosciuta non dirò altro; e solo tornando al Cacao, col quale si fa detto Cioccolate, dico, che è una frutta, che nasce nella predetta Terra di S. Jonat, ma molto più se ne raccoglie nella Provincia di Guatimala d'un albero piccolo, a maraviglia bello, e tanto delicato, che se non si coltiva lavorandoli la terra, e nettandola da ogni mala erba, e se non si pianta, e si custodisce appresso in mezzo di due alberi molto più grandi, che gli stessi Indiani chiamano il Padre, e la Madre del Cacao, acciocchè venga difeso dal sole, e dal vento; non produrrebbe il suo frutto, che produce una volta l'anno, ferrato in una scorza durissima, come una pina; se bene vi sono compartiti dentro i frutti in differente ordine, e molto più grossi, che non sono i pinocchi con la loro scorza dura: ma questa frutta cavata dalla sua prima scorza, non ha altro, che una sottilissima buccia, che la copre, e tiene unita quella carne, che si divide come una ghianda in molti pezzetti d'intorticiate commettiture insieme, e di color lionato scuro, e di sapore amariccio, tenendo in se una certa untuosità, e crassie, che gli dà una sustanza, e virtù, che chi ne beve la mattina una di dette ciotole (che esse dicono chichera) acconcia come si è detto, è cosa certa, che per tutto quel giorno se la può passare senza altro mantenimento, ec.

Fin qui il Carletti, nel quale s'offeri, che ne' suoi tempi si bevea una cicchera di Cioccolatte tutta in un fiato; ed oggi si costuma universalmente pigliarla a piccioli forsi; ed è proverbiale detto degli Spagnuoli: *En Chocolate no se beve, sino se toma.* E una gran Dama soleva dire, che *El Chocolate se ha de tomar caliente, sentado, y murmurando.*

La maniera di manipolare il Cioccolatte in pasta, e di ridurlo poscia in foggia d'una bevanda, ogni qualvolta che voglia prenderfi, fu gentilmente descritta con nobiltà, e proprietà di Versi Latini, come per uno scherzo, dal Padre Tommaso Strozzi Napolitano, gran Teologo, e Predicatore

insigne della Compagnia di Giesù. Spero di far cosa grata a' Lettori col portare in queste Annotazioni quella galantissima Poesia conceduta cortesemente alle mie preghiere dall' Autor medesimo'.

P Rincipio, *chalybis repetito crebrius ictu,*
E grvida vena silicis mihi semina flammæ
Elicio, imbutus quam sulphure fomes in auram
Excitat, & multo satur excipit unguine lychnus:
Apposita lychnus triplex substernitur urna
Abditus, instabili ne fluctuet ignis ab aura:
Abditus, incluso vires ut colligat igne.
Quo lateat, subjecta urna stat ahenea circum
Turricula in speciem dimenso carcere fornax,
Multiplici fornax oculata foramine, flammam
Ut modico sensim spiramine nutriat aer,
Angustoque vomat glomeratum in carcere fumum.
Ni pateat, vivum mox deserat halitus ignem,
Ni pateat, vigilem fumus mox obruat ignem,
Hinc subito lymphæ semissem infundere in urnam
Sollicitus propero: semissem pondere certo
Hesperii statuunt. Ferit imum cuspide ahenum
Ignis, & infusa frigus mihi perdomat unda.
Interea facili Cocolatem scindere ferro,
Dives ab occiduo mittit quem Mexicus Orbe,
Aggredior; strata surgunt præsegmina charta
In cumulum, cumuloque modum levis uncia ponit.
Quin & sacchaream decisa in fragmina metam
Comminuo, cumulusque pari mihi pondere surgit,
Mixtaque stat justo simul uncia & uncia metro.
Vix opus expedio, missat simul unda, susurroque
Advocat ipsa suos libamina dulcia in æstus.
Haud mora, fumiferos pretiosa obsonia jacto
In latices, digito relegens vestigia, si qua
Uda vaporato servat sibi chartula fumo.
Sunt & qui geminos, damnato more, vitellos
Adjiciant, liquidum ut cogant embamma vitelli.
Hi potius ventri faciunt: bis vecta Liburno,
Et vel amygdalina, vel sædo sordida quernæ

*Glandis adulterio, Corolatis nomine, gleba
 Ah precor obveniat; quanto tam crassa palato
 Arrident, vilemque movent pulmenta salivam:
 Sed jam fervet opus, versandaque turbine lymphæ est.
 Est mihi roborea decerptus ab arbore turbo,
 Turbinibus vulgi dispar, nam longius illi
 Hastile assurgit, cui cuspide figitur ima
 Tortilis, & multis dissectus dentibus orbis;
 Ille molam simulat, palmaque inclusus utraque
 Trudit odoratum, miscetque volumine libum:
 Quæ mihi, quæ gravidis flavo de vortice bullis
 Spuma tumet! lepido nubes quam roscida labro
 Emicat, & fumo nares proritat odore!
 Mox ubi multiplici detrिता est utraque gyro
 Palma, mola insistens, permistaque frugibus unda,
 Excipit incoctum mellita ad pocula nectar;
 Ipse etiam patulo sitiens brevis urceus ore,
 Urceus illimi vincat qui murrhina creta,
 Ast mihi non uno temere stant pocula jactu,
 Nec simul exhausta cumulantur funditus urna.
 Funditur ad numerum succus, quæ turgida bullas
 Pars agit, inverso perit hæc decerpta labello;
 Quæ superest, multos iterum revocatur in orbis;
 Utque novo spumæ tumet altius excita flore,
 Ipsa etiam cyathis, suspensio parcius imbre,
 Additur: alterno mihi terque, quaterque rotatu
 In spumam liquor omnis abit, fususque capacem
 Explet, bullato turgescens fornice, nimbium.
 Guttur hiat, nimbiumque inhians allambere labro,
 Spumæa suspensio delibat pocula suctu.
 Qui sapor! exsucti quæ roris gratia! qui flos!
 Auguror. Edocto non gratior ulla palato,
 Non dedignantis stomachi torporibus ulla
 Blandior Ambrosia est. Hispani o dicite; Galli
 Credite: non animos quæ vellicet ulla supinos
 Fortior, & crebro jubeat sibi plaudere saltu.
 Ast non fas uno siccare voracius haustu
 Pocula; sumanti quod ferveat humor ab æstu;
 Nec lubet: admoto combustas parcius igne
 Insudisse juvat medicato in nectare ofellas*

Panis, & intinctu mollitas frangere morsu.
Vina vorent alii, seu quæ non subdita prælo,
Injussisque fluens lacrymis dedit uva rubenti
Murice, Cretæo seu quæ stillata racemo
Nauta peregrina vexit super æquora cymba.
Haud equidem invideo, capitique, oculisque nocentem
Devoceo; Hispana latus promulside, Bacchum.
Hoc hoc uberius te nectare prolue; buccas
Huc centumgeminas Fama o demerge, canoram
Ut gemines animam, centenaque fortius infles
Æra, & utroque canas magnum sub Sole Columbum.
Hic prior Herculeas Abylam, Calpenque columnas
Nec sibi defixas, toti nec censuit orbi;
Alcidemque animo exsuperans, ubi fixerat ille,
Extulit ipse gradum, ignotisque audacia ventis
Carbasa, & Oceano gemini spem credidit orbis.
Ipsæ sibi Pollux, sibi Castor & ipse, suosque
Pro geminis oculos Ursis, pro pyxide mentem
Fronte gerens alias Terris ostendere terras,
Astra Astris potuit, mundumque adjungere mundo;
Quodque novo pareat rerum natura theatro,
Se major, magno debet detecta Columbo.
Huic nova labentis debes opobalsama vitæ
Gens hominum, nostri quæ limite clauderis orbis
Scilicet Americis qua Mexicus explicat oris
Frugiferas late glebas, caput exserit arbos
In speciem tenuis; grata sed germine glandis
Quæ truncos Arabum vincat, Cedrumque, Cypressumque,
Et vitæ amisso prope floreat æmula Ligno.
Indica vox, Italis ingrata sed auribus, illam
Exprimit, illecebramque gulæ dixere Cacaum:
Hiscæ etiam latæ Vaginula provenit oris,
Phaseolum siliqua referens Vaginula, sed quæ
Tantum Phaseolo præstet, gratissima quantum
Exsuperant pretio pallentes Cinnamonæ cannas:
Delicium Auroræ, lecto quam rore tenellam
Illecebras inter, redolentis & ubera Floræ
Educat, & grato donat pinguescere succo.
Dixeris enatam qua cornua dejicit Iris,
Gleba ubi Siderep felicius halat odore:

Tan-

Tanta illi ex ipso fragrantia cortice spirat.
 Illam languiduli circum Zephyrique, jocantesque
 Aurille allambunt, dulcique per oscula furto
 Fragrantem rapiunt animam, vectamque volucris
 Remigio alarum vicina per avia fundunt.
 Hac Cocolatis erunt tibi bina elementa parandi,
 Qui si nosse lubet qua fruge metroque paretur,
 Accipe. Delecti partem sepone Cacao;
 Præcipuum Guaxaca dabit, quo Mexicus ullum
 Frugiferis nusquam præstantius educat arvis.
 Pingue legas, carptumque recens ex arbore, namque
 Exesum macie, vel multis ante repostum
 Mensibus exsucto sine viribus unguine torpet.
 Arserit interea moderato Clibanus igne,
 Torreat ut lectas afflatu deside glandes,
 Est sapor, est tosto major mihi crede Cacao
 Gratia, nec cyathos dabit exhaurire salubres
 Ni vehemens succi ingenium prius igne retundas.
 Tum fragili tostas simul exue cortice glandes,
 Ne puram inficiant neglecta putamina massam;
 Neve imo vilis fundo subsidat amurca,
 Dulcia nectareo sorbes cum pocula nimbo.
 Hinc defæcatum partita fruge Cacaum
 Marmoreo lapidi, quem levior alveus æquet,
 Insterne, & duro pressum defringe cylindro,
 Injice mox labro, atque alias superingere fruges.
 Pondere quas certo ut statuas, age, pende Cacaum
 Ante alias libram, cui roris congere bessem
 Saccharei, & junctos cognato fœdere misce.
 Augeat & tritis fragrans Vaginula frustis
 Vel terna libram siliqua, vel sorte quaterna,
 Si mavis nares ut olentior halitus afflet,
 Et contendis iners stomachi depellere frigus;
 Nam calido turget pinguis Vaginula succo.
 Cynnama quin etiam mordaci e cortice sectam
 Particulam pendant, piperi sed parce calenti,
 Quod præfert spolio rubicundi corticis urens
 Immodico fibras Cocolates Indicus æstu.
 Sed potius meschi pulvis, vel messis odore
 Primus apex, Ambar, modico sed aremate mixtum

*Accedat, capiti quasitum, & naribus Ambar.
 Mox age collectas iterum superingere fruges.
 Marmoreo lapidi, modicas cui subjice prunas
 Ut sensim lentus tibi cuncta coagulet ignis.
 Marmoreum posthac iterans age fume cylindrum,
 Et totam luctante manu, luctantibus armis
 Contere, pinse, agita, validoque repercute nisu,
 Donec permistam, & saxo molitore subactam
 Unguinis in morem cogas coalescere massam.
 Hanc aut in teretes demum dispesce cylindros,
 Vel sterne in lateres, latumve recollige in orbem.
 Tum clausa tibi conde arca, nec profer in usum,
 Signiferum Titan donec compleverit orbem,
 Ut constipata durefcant frustula mica.
 Et calida demum citius solvantur ab unda.*
 Fin quì il Padre Tommaso Strozzi. Ed acciocchè si
 conosca chiaramente, ch'è stato uno scherzo, se nel
 Ditirambo ho biasimato il Cioccolatte; soggiugnerò
 alcuni Versi Latini scrittimi negli anni passati dal-
 la gentil penna del Sig. Pier Andrea Forzoni Acca-
 demico della Crusca, dotto non meno nelle Tosca-
 ne, che nelle Latine Lettere.

A D

FRANCISCUM REDI

PATRICIUM ARRETINUM.

F*Umantem pateram teneo dum nectare plenam,
 Quod parit Occiduo terra sub Orbe jacens,
 Libo libens, Geniumque voco; letusque propino,
 Atque tibi ex animo fata secunda precor.
 O dulcem Ambrosiam, validam firmare salutem,
 Labentem, & vitam qua reparare vales!
 Ad superum mensas genus immortale Deorum
 Crediderim succos appetiisse tuos.*

Me-

*Mexicus Occiduis Cocolatem mittit ab oris,
 Qui fama implevit Solis utramque Domum.
 Felix qui prior ignotum tentare profundum
 Ausus, & indomito ponere fræna mari.
 Non quia divitibus ripis argentea currunt
 Flumina, queis fulvum subdit arena vadum;
 Non quia gemmiferis illic plaga rupibus ardet;
 Sed quia vitali cespite frondet bumus.
 O fortunata, & Saturni tempore digna
 Arbor, que tantas prodiga fundis opes!
 Indidit arcanum tibi Fatum robur, ut omnes
 Exsuperes plantas, cedat & omne nemus.
 Sic te felici despectet sidere Cælum,
 Sic foetus teneros nulla procella petat.
 Sic te rore levi clemens enutriat Æther;
 Radicem in nostrum fige benigna Solum.
 Sic longæva Salus depellet pectore somnum:
 Si Cocolatis adest vis, sopor exful erit.
 Sic luctus, curæ, morbi, tristisque senectus
 Longe aberunt, potus si Cocolatis adest.
 Quare age, culte Redi, Cocolatem tollere cantu
 Incipe; namque illi hæc gloria sola deest.*

P. 6. V. 11. Il Te.

E' una bevanda usitatissima tralle persone Nobili nella China, nel Giappone, e quasi in tutte le parti dell' Indie Orientali; e si compone col tenere infusa nell' acqua bollente una certa erba chiamata *Te*, ovvero *Cià*.

Chi vuol notizie più particolari di tal' erba, legga il Padre *Giovanni Maffeo* nella Storia dell' Indie, il Padre *Matteo Ricci*, *Giacomo Bonzio*, *Giovanni Linscot*, *Pietro Jarrie*, *Luigi Froes* nelle Relazioni del Giappone, il *Libro dell' Ambasceria delle Provincie Unite all' Imperador della China*; il *Viaggio del Vescovo di Berit alla Coccincina*; il Padre *Alessandro di Rodes*, il Padre *Atanasio Chircher* nella China Illustrata, *Simone Paulli* nel Quadripartito Botanico, dell' uso dell' erba *Te*, e molti altri Autori, che ne hanno scritto.

P. 6. V. 16. Caffè.

Be-

Beveraggio usato anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra' Turchi, e tra' Persiani, e quasi in tutto l'Oriente; ed è un certo legume abbronzato prima, e poscia polverizzato, e bollito nell'acqua con un poco di zucchero per temprarne l'amarezza. Non è gran tempo, che comincia ad esser costumato in Cristianità, ma vi piglia gran piede, e vi son persone, le quali voglion dire, che il Caffè non sia altro, che l'antico Nepente d'Elena, giacchè ella, come recita *Omero*, ne imparò la composizione in Egitto, dal qual Paese per lo più ci è portato il frutto del Caffè. Tra' Persiani da molti anni in quà si è introdotta una nuova bevanda amarissima chiamata *Choc-nar*, la quale per ancora non è costumata da' Turchi: e piglia il nome dalle radici del Melagrano, che son il principale ingrediente. Per comporla pestano quelle radici, e ne cavano il sugo, il quale mescolato con altre droghe gagliarde, si mette a bollire in acqua come il Caffè, e si bea a forsi caldissimo in ogni tempo del giorno; ma più particolarmente ne' conviti tanto tra' Grandi, che tra' plebei, e tanto tra gli uomini, che tra le donne per conciliare l'allegria. Cominciano bene i Turchi più civili ad usare una bevanda fatta col sugo spremuto dalle mele cotogne, delle quali è abbondante il territorio di Costantinopoli, raddolcita con un poco di zucchero, e la succiano bollente, e a forsi, come se fosse Caffè.

P.5. V. 32. *Giannizzeri*.

Vedi il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana alla voce *Genizaro*, vedi il *Vossio de Vitiis Sermonis*, vedi l'Abate *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e *Ottavio Ferrari* pur nelle Origini della medesima Lingua Italiana.

P.6. V. 35. *Montegonzi*.

Villa posta nella Diocesi Aretina celebre per la bontà de' Vini.

P.16. V. 14. *Un indistinto incognito diletto*.

Dante Purg. 7.

Ma di soavità di mille odori

Vi faceva un incognito indistinto.

Tass. Amint. Att. 1. 2.

A poco a poco nacque nel mio petto

Non so da qual radice

Com' erba suol che per se stessa germinò,

Un incognito affetto.

P. 7. V. 12. *Depor vedransi il naturale orgoglio.*

Galeno nel terzo Libro delle cagioni de' Sintomi ci lasciò scritto, che le viti trapiantate in paesi differenti producono altresì il vino differente: Καθαπεροίμαι και το των παρ' ἡμιν ἀμπελων, ὡς ὑπαλλαττασι πα χωρια, διαφορον εκφερεισι τον οινον. Dello stesso parere fu Empedocle appresso l'Autore della Storia Filosofica attribuita falsamente a Galeno: Ὡσπερ επι των ἀμπελων, η γαρ αἱ διαφοραι πατων ποιησι τον οινον διαλλαττοντα, αλλα τα τρεφοντ' εδαφει. E' pregio singolare della Toscana, che i magliuoli delle viti straniere non solamente v' allignino bene, ma che ancora vi producano il vino più grazioso, e più leggiadro.

P. 7. V. 15. *Chi la squallida Cervogia*

Alle labbra sue congiugne

Presto muore ec.

Non dissimile è il pensiero del *Ronsardo* in quella Raccolta di *Versi*, ch' egli intitola *Les Meslanges* nella *Canzonetta*, che comincia *Boi Vilain*.

L' home sot, qui lave sa pance

D' autre breuvage, que du vin,

Mourra d' une mauvaise fin.

Il *Maestro Aldobrandino* manuscritto Partita 3. Cap. 2. *Cervogia* è una maniera di *beveraggio*, che l' uomo fa di *formento*, e di *vena*, e d' *orzo*. Ma quella *Cervogia*, che si fa di *formento*, e di *vena*, val meglio, perchè non enfia così malamente, e non ingenera tanta *ventosità*. Ma di che ella si sia fatta, o di *formento*, o d' *orzo*, o di *vena*, impertanto si fa ella mala *testa*, e si enfia la *forcella*, e si fa *malvagia alena di bocca*, e *ma' denti*, e si riempie di *grossi fummi le cervella*, e chi con esso il *vino la bee*, si *innebria tostante*. Ma ella ha natura di far bene *orinare*, e di fare *bella buccia*,

sia, bianca, e morbida. Ma la Cervogia, fatta di segale, è sopra tutte l'altre la migliore. E' antichissimo l'uso della Cervogia. Tuttavia ebbe molta ragione quell' Enrico Abrincense, che fiorì sotto Enrico III. Re d'Inghilterra, e citato dal dottissimo Du-Fresne nel Glossario, quando volle cantare i seguenti versi in biasimo di essa Cervogia.

*Nescio quid Stygia monstrum conforme paludi,
Cervisiam plerique vocant: nil spissius illa
Dum bibitur; nil clarius, est, dum mingitur; unde
Constat, quod multas faces in ventre relinquit.*

Contro la Cervogia altresì nel Lib. 1. dell'Antologia si può leggere un gentilissimo Epigramma di Giuliano Imperadore, che comincia *Tis; ποδερ us Διουρος*; ec. del qual Epigramma in una delle sue eruditissime Lezioni fu osservato dal Sig. Anton Maria Salvini; quanto maggior grazia, e vivezza di spirito abbia la chiusa nel nativo Greco idioma, che nel Latino, in cui trasportolla Erasmo.

P.7. V. 19. Il Sidro d' Inghilterra.

Il Maestro Aldobrandino Partita 3. Capo 2. Il Sidro, che è vino di mele; se è fatto, quando le mele sono mature, si è caldo, e umido temperatamente, ma essi non è sano a usare; perciocchè essi enfia, e ingrossa la forcella, e instoppa tutte le vie del fegato, e del polmone: ma essi ha natura d'ingrassare, e di donare assai nodrimento, e vale molto a quelli, che hanno il petto aspro, e secco, e che non possono leggiermente alenare. E se tal vino è fatto di mele aspre, si tiene a natura di vinagro, cioè d' aceto, e vale specialmente a quelli, che hanno la collera amara alla forcella, e che a dismisura hanno riscaldato il fegato; e tutte genti potrebbero di state tale vino usare. Nel Ditirambo si nomina spezialmente il Sidro d' Inghilterra, perchè a' nostri giorni è in credito più d'ogni altro Sidro, ed è stimato il migliore che si faccia. Se ne fa parimente in alcune parti della Germania; ma in Francia nella Provincia di Normandia, più che in ogni altro paese; onde Guglielmo Britone nel Lib.6. del-

della Filippide parlando del paese d' Auge in Normandia :

*Non tot in autumnis rubet Algia tempore pomis,
Unde liquare solet Siceram sibi Neustria gratam.*

Quegli del paese d' Angiò in loro lingua lo dicono *Sitre*. I Parigini, ed i Normanni *Sidre*, come si può vedere nelle Osservazioni della Lingua Franzese compilate dal dottissimo Sig. *Egidio Menagio*. Dalla voce Normanna è nata l' Italiana *Sidro*. La Normanna nacque da *Sicera* degli Ebrei, e de' Latini, che vale ogni bevanda diversa dal vino, abile ad imbricare. *Isidor. Lib. 30. Cap. 3. Sicera est omnis potio, quæ extra vinum inebriare potest; cujus licet nomen Hebraum sit, tamen Latinum sonat, pro eo quod ex succo frumenti, vel pomorum conficitur.* San Girolamo a Nepoziano: *Sicera Hebræo sermone omnis potio nuncupatur, quæ inebriare potest, sive illa, quæ frumento conficitur, sive pomorum succo.* Zaccaria Vescovo di Crisopoli, che fiorì ne' tempi di Papa Pasquale II. ne' Comment. sopra i quattro Evangelj: *Siceram vocant Hebræorum poculum, quod inebriare potest, sive de pomis, sive de frugibus, sive de qualibet alia materia confectum.* *Svida* alla parola *Sicera* dice, che è una bevanda fatturata, e che così chiamasi per gli Ebrei, e che imbrica: ma non è già vero ciò, che soggiugne, che la *Sicera* sia un vino concio, e mescolato con condimenti; ed è falso parimente, che tal voce sia originata dalla Greca *συγκεκρασθαι*, imperocchè la voce è veramente Ebraea, nè accade cercarne l' origine nella Grecia: le parole di *Svida* sono le seguenti: *Σικερα. Σικρασον πομα. και παρ' εβραοις ετω λεγομενον. μεδυσμα. οινου συμιγνης ηδυσμασιν εκ της συγκεκρασθαι.* *Matteo Vestmonasteriense*, ed altri di quel tempo chiamarono il *Sidro Mustum Pomatum*. In S. Girolamo ancora si legge *Pomatium*, e *Piratium*. Quest' ultimo da Normanni moderni si chiama *Poirree*, e non è altro che una bevanda fatta col sugo spremuto dalle pere macinate. Il dottissimo *Du Fresne* alla voce *Pomata* afferma, che il *Sidro* è chia-

chiamato da' Guasconi *Pomada*. *Pomata potio ex pomis confecta Vasconibus Pomada, nostris Cidre.*

P.7. V. 25. *Tangheri.*

Villani, Zoticchi. Di costumi rozzi. Di natura ruvida, e rozza. Epiteto proprio, ma per dispreggio de' contadini più salvaticchi. *Ottavio Ferrari* nelle Origini alla voce *Tanghero*, ch' egli spiega *Rusticus*, crede che tal voce derivi dal Persiano, e perciò manda a *Angaria*, ove spiega la voce *Angari* per corrieri, o messi del Re; d' onde forse è venuta la voce *αγγελοι* a' Greci, che lo stesso significa. Ma non dice tutto. Perciocchè nell' *Etimologico Magno* si leggono due altri significati della voce *αγγαροι*, che s' avvicinano molto alla nostra *Tangheri*. Primo significa *Lavoratore*, colla qual parola noi chiamiamo il contadino: *αγγαρω*, το εργατας εγερω, απο του αγγαρος, ο σημαει τον εργατω. Poi segue: *αγγαρος λεγουσιν οι μεν τας πρεσβεις, η τας απρακτους, και νεδεις. Angari chiamano alcuni i Messsi, o gli Ambasciatori, ed altri i dappochi, e balordi.* E questo secondo significato non è tocco punto dal *Ferrari*. *Suida* similmente alla voce *αγγαρος*, dopo aver detta la comune sua significazione di corriere, di messo, o ambasciadore, soggiugne, che si dice *angari* anco a' facchini, e in universale a gente stolta, vile, ed abbietta: *τιδεται το ονομα και επι των φορηγων, και ολωσ αναισθητων, και ανδραποδων.*

P.7. V. 34. *Pecchero.*

Vocabolo venuto in Toscana dalla Germania. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario alla voce *Bicarium*.

P.7. V. 35. *Colmo in giro di quel vino.*

Omero nell' *Iliade* 8. vers. 232. disse bicchieri coronati di vino: *Πινοντες κρηπρας επισφρας οινου.*

P.7. V. 36. *Del vitigno.*

Qualità, e sorta di vite, detta, cred' io dall' addiettivo *vitigineus* usato da *Plinio* Lib. 4. Cap. 1. *Metaponti Templum Junonis vitigineis columnis stetit.*

P.7. V. 37. *Sì benigno.*

Op. del Redi Tom. IV.

E

Al

Al Vino Albano par che dia questo titolo di benigno *Marziale* nel Libro intitolato *Xenia* al Distico 108. che ha per titolo *Albanum*.

*Hoc de Casareis mitis vindemia cellis
Misit, Iulæo quæ sibi monte placet.*

P. 7. V. 38. Che fiammeggia in Sansavino.

Plinio Lib. 14. cap. 6. favellando di certo Contado nel Regno di Napoli chiamato *Ager Faustianus* disse: *Nec ulli in vino major auctoritas. Solo vinorum flamma accenditur.*

P. 7. V. 39. Vermigliuzzo.

Diminutivo di vermiglio. Vermiglio vale di color rosso acceso, e nacque dal Latino *Vermiculus*. *Papia: Vermiculum, rubrum, sive coccineum: est enim Vermiculus ex silvestribus frondibus, in quo lana tingitur, quæ vermiculum appellatur. E appresso, Vermiculum tinctura a similitudine vermis.* Del nascimento di questi vermicciuoli per servizio delle tinte, vedi *Andrea Cesalpino* nel Lib. 2. delle Piante Cap. 2. *Carlo Clusio* nel primo delle Piante più rare Cap. 16. *Pietro Bellonio* Lib. 1. delle Osservaz. Cap. 17. *Simon Paulli* nel Quadripartito Botanico, ec. Dalle parti d'America ci viene una certa altra preziosa mercanzia di vermicciuoli, la quale si adopra a tingere in cremisi, e si chiama *Cucciniglia*, ed è di diverse maniere, la più perfetta delle quali dicesi *Canuta* per cagione dell'esterno colore, che pende al canuto.

Dell'origine della voce Vermiglio veggasi il *Canini* nell'Ellenismo, ed il dottissimo, ed eruditissimo *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e più diffusamente in quella della Franzese. Gli antichi Provenzali ebbero anch'essi tal voce. *Rambaldo de Vacheras* del Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo,

*Anc Perseval cant ella corte d' Artus
Tolc las armas al Cavalier vermeilh.*

Bernardo del Ventadorn,

*Prat me sembra vert, O vermeill
Issamen com lo temps de Mai*

Sim

*Sim ten fin amor coint, e gai
Nef mes flor blanca, e vermeilla.*

Beltramo dal Bornio,

*Que n' aia colps recebutz en ma tavia
E faitz vermeilh de mon gonfanon blanc.*

Guido d' Uzez manuscritto Strozzi,

*La vermeilha, e blanca kara
De la mea fina entendensa.*

Da' suddetti versi di Guido d' Uzez per passaggio si può osservare, quando nel Poema del Filostrato il Boccaccio cantò:

*Di poter riaver qual si vuol pria
La dolce sua, e unica Intendenza.*

Che disse *Intendenza* alla Provenzale in vece dell' Amata; siccome ancora nella Fiammetta disse *Intendimento*. Mentre io fra loro alcuna volta il mio *intendimento* mirava. *Blanchacet* del Testo della Libreria di S. Lorenzo in significato d' amore, e di pensiero amoroso:

Car ay en lei mes mon entendimen.

Ma per tornar alla voce Vermiglio, non solamente fu usata dagli antichi Provenzali, ma altresì da' Guasconi, e da quegli di Linguadoca. *Goudelin* nel Libro intitolato *Le Ramelet Moundi*:

*A pourtat dous broutous
D' uno couloureto bermeillo.*

E ivi medesimo,

*Fresc, e biu de sas coulouretos
Coumo las rosos bermeilletos.*

Ed in somma comunemente da tutte l' altre nazioni della Francia. *Marzial d' Auvergne* nel Libro chiamato *Les Vigiles de Charle VII.* descrivendo un gran funerale:

*Puis venoit une bacquenee
Couverte de beau Cramossy, et.
Et puis venoit le Cancelier
Habille de velours vermeil.*

Ne' suddetti versi di *Marzial d' Auvergne* dalla Chinea covertata di Cremisino, e dal Cancelliere vestito di Vermiglio, raccolgo, che tal colore era in

uso nell' antiche Essequie ; ed il *Monaldi* nella sua Cronica manuscritta parmi che confermi questa osservazione. *Mercoledì*, dice egli, *addì 28. d' Agosto 1381. a ora di terza si fe l' Esequio*, e riposefi in *S. Croce Messer Francesco Rinuccini, che morì Martedì addì 27. di Agosto. Ebbe grandissimo onore. Cinquanta doppieri, due cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, spada, e sproni, ed uno coperto di scarlatto il Cavallo e'l Fante, che aveva il mantello di scarlatto co' Vai grossi per mercatante ; tutto il Coro de' Frati pure a torchietti, e' intorno l' Altare, la Cappella sua della Sagrestia, otto Fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d' oro, egli vestito di Velluto vermiglio: onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo migliore Cavaliere di ogni bontà. Nella stessa Cronica. *Venerdì addì 7. Agosto morì Messer Niccolao di Jacopo degli Alberti per lo più ricco uomo di danari ci fusse per avventura dugento anni sono. E addì 8. d' Agosto alle dodici ore si seppellì in Santa Croce con grandissimo onore e di cera, e di gente. Ebbe letto di Sciamito rosso ; ed egli anche vestito del detto Sciamito, e di drappo a oro, e guazzeroni ; otto Cavalli, uno dell' arme del Popolo, perchè era Cavaliere del Popolo, e uno della Parte Guelfa, perchè era de' Capitani ; due Cavalli coperti con le bandiere grandi con l' arme degli Alberti, ed un Cavallo con un pennoncello, ed uno col cimiero, spada, e sproni d' oro ; il cimiere una donzella con due ale ; ed un Cavallo coperto di Scarlatto, e'l Fante con un mantello di Vajo grosso foderato, ed un altro Cavallo non coperto con un Fante con un mantello di pavonazzo foderato di Vajo bruno ; arrecato il corpo dalle logge loro, e quivi fu predicato. Ebbe settantadue torchi, cioè sessanta da se, e dodici ne diè la Parte Guelfa: grande arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la Chiesa intorno, e le Cappelle alte dal mezzo tutto ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di quei di libbra. Tutti i Consorti, e Parenti stretti della Casa vestiti a sanguigno. Tutte le Donne entrate, ed uscite di lor Casa vestite a sanguigno, ec.**

Nic-

Niccola Villani nel Quarto degli otto Canti di quel suo nobilissimo Poema Eroico della *Fiorenza Difesa*, i quali furono fatti stampare in Roma da *Onofrio Ippoliti* suo Nipote, e dedicati all' Eminentiss. Cardinal Francesco Barberino; nel Quarto, dico, di quei Canti descrivendo il Funerale d' Armanarico fratello di Radagaso Re de' Goti assediato di Firenze, vi fa apparire usato il colore vermiglio.

Stanza 60.

*Curate avean d' Armanarico intanto
Le membra mute, pallide, e defunte,
E d' ogni ferrea salma, e d' ogni ammanto
Spogliate, e terse, e profumate, ed unte.
Dentro infuso gli avean di Mirra il pianto,
E l' ambrosio liquor di Jericunte,
E'l sudor del gran Cedro, e varie sorti
D' odor possenti ad eternar le Morti.
Di sciamito vermiglio, e drappi ad oro
Lo vestir poscia in barbaresca foggia:
Cuopre il letto, ove ei posa, aureo tesoro
Di nobil coltre, e pur serica, o roggia.*

Stanz. 63.

*D' un rosso crudo è quella tenda immensa,
Che chiude intorno il cataletto altero.*

Stanz. 108.

*Radagaso alla fin vestito tutto
Di vermiglio color, la pompa ferra;
E col manto seguace, al collo addutto
Con fibbia di rubin, rade la terra.*

Simil costume leggesi per antico in *Polibio*, ma io non voglio avanzarmi tant' oltre: soggiugnerò solamente, che a' nostri tempi in Francia è in uso talvolta il color sanguigno tra gli abbigliamenti di quelle persone, che portano bruno. Ho saltato di palo in frasca: ne dovrei esser proverbato. Non lo farò più.

P.7. V.40. *Brillantuzzo*.

Un gentilissimo, e pulitissimo Scrittore esalta la moderna lingua Franzese, perchè non ammette i Diminutivi; biasima l' antica, perchè gli costumava;

non loda l' Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me farei di contrario avviso, e crederei, che i Diminutivi fossero da noverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente se con finezza di giudizio e a luogo e tempo sieno posti in uso. La lingua Italiana si serve non solamente de' Diminutivi; ma usa altresì i Diminutivi de' diminutivi, e fino in terza e quarta generazione.

P. 8. V. 12. *Manna dal Ciel sulle tue trecce piova.*

Mutato da quel del *Petrarca*, *Fiamma dal Ciel sulle tue trecce piova*. Questa figura da' Greci è chiamata *παρωδια*; e vi erano Poeti, i quali con poca mutazione si servivano de' versi di qualche antico, e accreditato per fornirne alcuna nuova, e capricciosa materia, e questi eran detti *παρωδοι*: travestivano, per così dire, *Omero*, e con qualche aggiunta del loro traevano il serio d'*Omero* al giocoso. Di questa sorta di Poesia, e de' Poeti che vi s'impiegarono, *Ateneo* Lib. 15. verso il fine.

P. 8. V. 12. *Sulle tue trecce.*

Esprime quello che i Latini pur parlando delle viti, dissero *Capillamenta*, come si può vedere nell' *Epist.* 86. di *Seneca*, e nel *Lib. 4. Cap. 11.* di *Columella*. *Plinio* Lib. 17. Cap. 24. disse *Crines*. *Vernacula putatio dejectis per ramos vitium crinibus circumvestit arborem*. E *Marco Varrone* volendo spiegare che cosa sia il capriuolo delle viti, e perchè sia così detto: *Is est cauliculus viteus intortus ut cincinnus: is enim, vites ut teneat, serpit ad locum capiundum, ex quo a capienda capreolus dictus*.

P. 8. V. 13. *Vigna gentil, che quest' Ambrosia infondi.*

Archestrato Poeta, il quale, perciocchè ne' suoi versi descrive cose attenenti a cene, e a desinari, è soprannominato *Dipnologo*, riferito da *Ateneo* Lib. 1. esaltando sopra gli altri vini il vino dell' Isola di *Lesbo* scrive, che non s' affomiglia a vino, ma ad ambrosia:

Κεῖνος δὲ δόκνησαι

Οὐκ οἶνα σοι εἶεν ὁμοίον γέρας, ἀμβροσία δὲ.

P. 8. V. 14. *Ogni tua vite in ogni tempo muova*

Nuo.

Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi.

Omero nel settimo dell' *Odissea* avendo affermato, che gli alberi, e le piante d'ogni ragione sempre son fiorite, e tutto l'anno fan frutti là negli Orti del Re *Alcinoo*, segue a dire della vigna carica d'uve, che alcune di esse si rasciugano, e si itagionano al sole; altre son fatte, e si vendemmiano; altre si pigiano; alcune ancora sono agresto, ed hanno buttato il fiore; e alcune finalmente hanno cominciato a pigliar colore. Vedi quivi. La nostra uva di tre volte non fu incognita a *Plinio*, il qual Lib. 26. Cap. 27. *Vites quidem, & triserae sunt, quas ob id insanas vocant; quoniam in iis alia maturescunt, alia turgescunt, alia florent.*

P. 8. V. 16. *Un rio di latte in dolce foggia, e nuova, ec.*

Euripide nelle *Baccanti*, contando nel suo linguaggio poetico le maraviglie di *Bacco*, dopo aver detto, che le *Baccanti*, ferendo le pietre colle loro aste, facevano scaturire i rugiadosi umori dell'acque, e che alcuna di esse ficcando il suo bastone in terra, *Bacco* ne faceva sorgere fontane di vino; aggiugne, che a quante aveano gusto di bevanda bianca, e lattata, bastava, che chinandosi, prendessero pizzichi di quella terra, per la quale passavano; e tosto si vedevano le mani piene di fiali di latte. E nella stessa favola una di esse *Baccanti*, che rappresenta tutto il Coro, dice, che per dove passava *Bacco*, la campagna correva latte, vino, e nettare, o mele. Così la S. Scrittura per disegnare la fecondità della terra promessa, o per dirla colla frase Ebraica, di Promissione, la chiama *Terram fluentem lacte, & melle.*

P. 8. V. 21. *Possa del vino tuo ber colla secchia.*

Ipponatte citato da *Ateneo* Lib. 11. nel catalogo de' *Bicchieri* alla voce *πιναξ*, che è quel vaso da mugnerre, che i Latini dicono *mulétrale*, conta in certi suoi versi, che forse sono scazzonti; che non avendo alcuni bevitori calice da bere, per avervi dato dentro il servitore, e rottolo, si servirono d'uno di questi vasi, o sia d'un bicchiere simile ad essi. E

appresso, lo stesso *Ipponatte* non solamente fa menzione del vaso da mugnere, ma anco d'un vaso, col quale s'attigneva l'acqua chiamato *αρυταινα* da *αρυειν*, che in Latino è *haurire*, converfi tutti due a uso di bere il vino.

— Εκ δε της πελλης

Επιπινεν αλλοτ', αυπος αλλοτ' αρυταινω

Πρωπιπινεν

P. 8. V. 22. *Se la Druda di Titone.*

La voce *Drudo*, il cui femminile è *Druda*, vale lo stesso che *amadore*, *vago*, *amante*, *damo*; nè sempre si prende in significato *disonesto*, come vollero scrivere quei *Valentuomini*, che compilarono il nostro *Vocabolario della Crusca* della seconda Edizione. *Dante* Par. 12. favellando di *Callagora* Patria di *S. Domenico*:

Dentro vi nacque l'amoroso Drudo

Della Fede Cristiana, il Santo atleta

Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Cristofano Landini nel *Commento*: *Dentro vi nacque Domenico Drudo, cioè sommo amatore della Fede Cristiana*. Lo stesso *Dante* nel *Conv.* chiama *Drudi* gli amatori della *Filosofia*: *O dolciissimi, e ineffabili sembianti, rubatori subitanei della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della filosofia apparve, quando essa alli suoi drudi ragiona*. Il *Beato Jacopone da Todi* antichissimo Poeta ne' *Cantici Sacri* si vale della voce *Druderia* in sentimento pio, e devoto, e particolarmente in uno alla *Beatissima Vergine*, dove ebbe a dire:

La balia tu n'hai avuta

Lungo tempo l'hai tenuta

Per pietà; Madre or m'ajuta

Che 'l ci presti in Druderia.

E nello stesso sentimento ei medesimo si vale altresì del verbo *Indrudire*. *Luca Pulci* nel *Cir. Calvan.*

C. 7. in persona d'una onesta *Vergine*:

Ed ogni cosa del suo vago, e Drudo

Veder potea Alessandrina, bella.

Onde non è da ascoltarfi il terribile famosissimo

Cri-

Critico *Benedetto Fioretti*, il quale nel quarto Volume de' suoi *Proginnasmi Poetici* al *Proginnasma 69.* volle dire, che *Contro al decoro poetico, e Cristiano è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un Santo nel Parad. 12. Drudo della Fede. Del che Monsig. della Casa nel Galateo meritamente ne fece romore.* Se questo Critico, e con lui *Monsignor della Casa*, avessero considerato in qual uso, ne'tempi di *Dante*, era la voce *Drudo*, non gli avrebbon data questa così poco erudita accusa. È degna a questo proposito di esser letta una delle *Veglie Toscane*, che l'eruditissimo *Sig. Carlo Dati* lasciò compilate, nella quale gentilmente difende *Dante* dall'accusa di *Monsignor della Casa*. I *Provenzali* parimente si servirono della voce *Drudo*, e *Druderia* in buon senso. In una *Canzone* registrata nella *Vita di Ganselm Faiditz* Testo a penna della *Libreria di S. Lorenzo*:

Cant, & deport, dompneis, & sollaz

Enseniamen, largessa, & cortesia;

Honor, & pretz, & lial drudaria.

Folchetto da Marsilia,

Canc mais tant nom plac iovenz

Ni pretz, ni cavalaria

Ni dompneis, ni drudaria.

Rambaldo de Vacheras,

Lial Drutz honrat, & pretzan

Per la amansa

En benenansa

Inz el cor port honestat.

Glossario Provenzale Testo a penna di *Francesco Redi*: *Drutz. dilectus, amans fidelis.* *Enrico Spelman* nel *Glossario*: *Drudes Drudi* spiega *fideles.* Ne' capit. *Remens.* e *Rotomag.* nell'anno 818. *sine solatio, & comitatu drudorum, atque vassorum nuda, & desolata exhibit.* Vedi quivi alle voci *Drudes, Drenches, Dren-gus, Druchte, Druthe.* Il *Sig. Egidio Menagio* nelle sue *Origini della Lingua Franzese*, osserva, che le parole antiche *Drud*, e *Drurie* significano in quella lingua *feal, fidel, amy, fidelità, amour*; onde nel *Romanzo di Florimondo* scritto l'anno 1128.

*Li Roy ses Chambellans appelle,
 Li Roy appella de ses Drus,
 Et commanda qu' il soit vestus. E quivi med.
 Li Roy li a sa fille monstree
 Li autre l'ont par lui veve
 Se dit ja qu' elle l' este sa Drue.*

Nel Romanzo di Guido di Tournaut,
*Onq ne fout tel cricee de puis le Roy Artus
 La regrette chacun son amy, & son Drus.*

Il Romanzo di Guglielmo au courb-nez,
*S' avons perdu & je, & vous assez
 Amis, & Drus, & parens, & privez.*

Sono da vederfi *Mons. Bignone* nelle Note sopra le form. di *Marcolfo*, il Padre *Sirmondo* sopra i Capit. di *Carlo Magno*, il *Vossio* ne' Libri de' vizj della favella, e l' eruditissimo *Du-Fresne* nel Glossario. Egli è ben vero, che il suddetto *Sig. Egidio Menagio* afferma, che siccome i più antichi Romanzi Franzesi si servirono di quella voce in buon senso, così cominciarono poi ad usarla in mala parte ne' tempi di *San Luigi*, e di *Filippo il Bello*, applicandola agli amori disonesti, come si può leggere nel Romanzo della *Rosa*, cominciato da *Guglielmo de Lorris*, e terminato dal Maestro *Giovanni de Meung*, che fu il Padre, ed il primo Inventore dell' Eloquenza Franzese, nel qual Romanzo io osservo:

*Cil qu' il a voulu retenir
 Qu' elle ne puisse aller ne venir
 Soit se moviller, ou sa Drue,
 Tantost en a l'amour perdue.*

E nell' *Ovidio* manuscritto, che si conserva nella Libreria del famoso *Mons. Conrart*, favellandosi di *Agamennone*, e di *Criseide*,

*Agamennon en fit sa Drue,
 Mais cher fu ceste amour vendue.*

Ho posto mente, che i Provenzali altresì la usarono in significato osceno. Nella Vita di *Gauselm Faiditz*. *E tant l' avrat, & tant la servit, e il clamet merci, que elle s' enamora de lui, & setz Gauseltra Faiditz son Cavalier, & son Drutz.* E nella stessa Vi-

ta: *L'accolia cortefamen, & fasiali bel semblant, & sollazava, & risea ab lui; don era crescutz, qel Coms sos sos Drutz. Et son dit a En Gauselm Faiditz, qel Coms avia agut de les tot son plaser, & tota soa volontat.* In somma *Drudo* è voce che potrebbe corrispondere a *Procus* de' Latini, e si trova indifferentemente secondo l'ordine de' tempi in buono, ed in cattivo significato: il perchè con molta ragione l'Autore del *Rimario Provenzale* manuscritto della Libreria di San Lorenzo: *Drutz, id est Procus, qui intendit dominabus.* Negli esempli suddetti per lo più *Drudo* è nome sostantivo; ma io lo trovo ancora in forza d'adiettivo appresso gli Scrittori Toscani più antichi, ed appresso quelli che fiorirono nel secolo passato, e vale forte, valoroso, gentile, di maniera graziosa, destro, ec. *Fazio degli Uberti* nel *Dittamond.* 4. 22.

*Silvestri, montuose, fredde, e nude
In molte parti vidi le sue rive,
E in altre assai di belle Ville, e drude.*

Nelle sestine trovate in un antichissimo Testo a penna, e stampate nella Raccolta de' Poeti antichi in Firenze da' Giunti 1527. a carte 131.

*Io avea duro il cor come una pietra
Quando vidi costei Druda com'erba
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli.*

Ser Lippo d'Arezzo manuscritto,
*E quando me mirao si bella e druda
In del cor me passao così rapente.*

Trojano manuscritto Cant. 3.

Ma quando vide il franco Baron drudo.

Il Berni Orl. 1. 2.

*Mosse il destriero, e la gran lancia in mano
Nel corso l'arrestò quel baron drudo.*

In tal significato del *Berni* fu usato dagli antichi Franzesi, come si legge nel *Romanzo di Bertrando de Guesclin* Cap. 28. *Quant vous serez en bataille, allez si avant, comme il vous plaira, & assemblez aux greigneurs, & aux plus drus.* E avverbialmente posto ivi medesimo: *Grant temps दौरa l'assault, & le trait de*

nos gens, les quelz trayoient si dru, que a pene osoient les Engloiz mettre la teste dehors. In alcune Scritture manuscritte citate da Monsig. Vincenzio Borghini intorno agli anni 1214. si legge *Drudo*, e *Drudolo* per nomi proprj d' uomini nobili.

P. 8. V. 25. *Di tal vin faceffe invito.*

E' frase usata ancora da' Latini, *Plauto* nell' *Anfitruone* At. 1. Sc. 1. vedendo tardare a venire il giorno:

Credo adepol equidem dormire solem, atque appotum probe!

Mira sunt, nisi invitavit sese in cœna plusculum.

P. 8. V. 30. *Coronar potrd il bicchiere.*

Più sotto,

A inghirlandar le tazze or m' apparecchio.

Frase d' *Omero* nell' *Iliade* al 9. vers. 175. imitata da *Virgilio* nell' *Eneida* lib. 1. verso la fine.

P. 8. V. 33. *Ch'è famoso Castel per quel Masetto.*

Il *Berni* nell' *Orl.* lib. 3. canto settimo, favellando di se stesso,

Costui ch' io dico a Lamporecchio nacque,

Ch' è famoso Castel per quel Masetto.

La novella di *Masetto* da *Lamporecchio* si può vedere nel *Decamerone*. Giorn. 3. Nov. I. *Lamporecchio* è villa deliziosa degli *Eccellentiss. SS. Rospi-gliosi* non molto lontana da *Pistoja*.

P. 8. V. 35. *E sia puretto.*

I nostri *Contadini* chiamano *puretto* il vino, che non è innacquato: da *puretto* nacque la voce *Fiorentina* *pretto*, che ha lo stesso significato secondo l'opinione di *Jacopo Corbinelli* nelle *Annotazioni* sopra *Dante de Vulgari Eloquentia*, la quale opinione fu confermata dal Sig. *Carlo Dati* nelle *Origini della Lingua Italiana* del Sig. *Egidio Menagio*.

P. 8. V. 38. *Cantimplore.*

In *Toicana* la *Cantimplora* è un vaso di vetro, che empiendosi di vino ha nel mezzo un vano, nel quale si mettono pezzi di ghiaccio, o di neve per rinfrescarlo, ed ha un lungo, e grosso collo, che sorge da uno de' fianchi a foggia d' annaffiatojo. Oggi

gi non è molto in uso; ed alla Corte si chiamano *Cantimplore* quei vasi d'argento, o d'altro metallo, che capaci d'una, o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino, e l'acque col ghiaccio. Donde abbia avuta origine tal voce, io per me farei della stessa opinione di Don *Sebastiano Covarruvias*, il quale nel Tesoro della Lingua Castigliana scrisse: *Cantimplora es una carrasa de cobre con el cuello muy largo para enfriar en ella el agua, o el vino metiendola, y enterrandola en la nieve, y meneandola dentro de uno cubo con la dicha nieve, cosa muy conocida, y usada en Espanna, y en todas partes. Dixose Cantimplora porque al dar el agua, o el vino que tiene dentro, por razon del aire, que se encuentra en el dicho cuello, suena en muchas diferencias, unas baxas, y otras altas, unas tristes, y otras alegres, que parece cantar, y llorar juntamente. En Griego se dize κλαυσιγελως, id est ridens, & flens a verbo κλαιω fleo, & γελαω rideo. Por esta mesma razon llaman los Franceses Chanteplure, a cierto arcaduz, y regadera, con que sacan agua para regar los jardines.*

P. 8. V. 40. *Bombolette.*

Diminutivo di Bombola. *Bombola* è un vaso di vetro col collo corto per uso di tenervi il vino, o altro liquore. Ed è voce a mio credere originata dal Greco βομβυλον. Svida: Βομβυλον. σκευ^ς τρογγυλοειδες. Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri: βομβυλι^ς δε ποσειδον εκπωμα, και βομβυλ εν τη ποσει, ως Ανασθενης εν Προτραπικω. Appresso di *Esichio* la voce βομβυλη significa lo stesso che *Orciolino dell'olio*. Il sopraccitato esempio di *Polluce* mi fa sovvenire molto a proposito un luogo di *Galeno* nella spozizione delle voci antiche usate de' *Ippocrate*, il qual luogo ne' Libri, che furono stampati da' Giunti, è molto scorretto. E di quivi facilmente si può ridurre alla sua vera, ed antica lezione: Βομμουλιον (leggi βομβυλιον) εκπωμα η ποσειδον εκον ποσει, η πομα παρ ποσει βομβυλ (leggi βομβυλ) ωνομασμενον. In un Frammento di *Ateneo* portato dal *Casaubono* nelle sue dottissime *Animadversioni*, si fa menzione d'un va-

fo da bere di quelli detti dall' Autore *Tericlei* fatto in Rodi , o alla Rodiana appellato Βομβυλις , il quale dovea essere di bocca stretta , e però vi si bevea appoco appoco , e non quanto uno avrebbe voluto , come quando si attaccava la bocca alle fiale , o si mesceva con esse .

P. 8. V. 40. *Forbite.*

Forbito vale netto , pulito . Vedi il Vocabolario . Trovo questa voce in Provenza . La *Contessa de Dia* , o *de Digno* :

El seu Drutz

Avinen , gai , & forbitz .

Nella *Gram. Provenzale* della Libreria di S. Lorenzo : *Forbir , polire , & tergere . Glossar. Provenz. F. Redi Forbir , tergere , mundum facere .*

P. 9. V. 3. *Son le nevi il quinto elemento .*

A' quattro elementi de' Peripatetici aggiugne per ischerzo il quinto . *Essere il quinto elemento* è un modo proverbiale Toscano , che vale *esser cosa necessarissima* . Bonifazio VIII. nella sua incoronazione , avendo da diversi Potentati dell' Asia , e dell' Europa , dodici Ambasciatori Fiorentini , mosso da maraviglia , disse in pieno Concistoro : *I Fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento* . Antonio Pucci , che fiorì poco dopo a' tempi del *Petrarca* , nel Capitolo di Firenze , stampato nella Raccolta delle Rime antiche fatta dal Corbinelli nel 1585. chiama la Città di Firenze quinto Elemento :

Ben se chi la chiamò quinto elemento .

Questo proverbial modo di dire mi fa sospettare , se in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 138. num. 7. quando ei disse la Città di Acri essere *un alimento al mondo* , e quando Lib. 11. Cap. 87. num. 3. le famiglie de' Bardi , e de' Peruzzi essere quasi un *alimento* , mi fa sospettar , dico , che la voce *alimento* in questi due luoghi del Villani non si debba intendere nel significato di *alimento* , che vale generalmente ogni cibo di che l' uomo si nutrisce ; ma si debba intendere per *elemento* . I motivi del mio sospetto sono , che in un Testo del *Villani* manuscritto det-

della mia Libreria, in vece di *alimento* in que' due esempli si legge sempre *elemento*, che significa lo stesso che *elemento*, come si può vedere dal sopracitato Capitolo di *Antonio Pucci*, e come potrei mostrare colla citazione di molti Autori de' primi tempi. Inoltre i nostri più antichi Scrittori Toscani in cambio di *elemento* dissero sovente *alimento*, cangiando la lettera *e* della prima sillaba in *a*, come è chiaro per gl' infrascritti esempli. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto cant. 25. stampato in Roma dal Conte *Federigo Ubaldini*:

*E tutta terra, e mare
E'l fuoco sopra l'aire
Cid son quattro alimenti,
Che son sostenimenti
Di tutte creature.*

Il Maestro *Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 1. *Domenedio* per sua grande possanza tutto'l mondo stabilio; primieramente fece il Cielo, appresso fece li quattro alimenti, cioè la terra, l'acqua, l'aria, e'l fuoco, e sì li piacque, che tutte l'altre cose dalla Luna in giuso fossero fatte per la virtù di questi quattro alimenti. E appresso: Perchè questi quattro alimenti si rimutano tutto giorno l'uno a natura dell'altro, e si corrompono, conviene, che tutte le cose, che son fatte di questi quattro alimenti, ec. E appresso: Dunque poichè l'uomo è di questi quattro alimenti ingenerato, e fatto. Luca Pulci nel 1. Lib. del Ciriff. Calv.

Orver nell'alimento arson del fuoco.

Lo stesso *Dante* nel 29. del Paradiso si servì di tal voce nello stesso significato, quando disse:

*Non giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l soggetto de' vostri alimenti.*

Che così si legge in molti buoni manuscritti, e così parimente nel Testo stampato dall'*Accademia della Crusca* l'anno 1595. ancorchè tutti gli altri Testi stampati abbiano *elementi*. Egli è ben vero, che quei Valentuomini, che compilarono le postille marginali al suddetto Testo della *Crusca* spiegarono

no la voce *alimenti* in significato di nutrimenti, ma forse allora non fecero riflessione a quanto gli scrittori antichi amavano di mutare la lettera e nella *a*. *Dante da Majano* nel primo de' suoi Sonetti stampati disse *Alena* in vece di *Elena*:

Alena greca co lo gran plagiere.

Ser Brunetto nel Tesoretto Cantic. II.

Allifanti, e Leoni

Cammelli, e Dragumene.

Nella Tavola Ritonda del Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo: *Una colonna di marmo, la dove era appiccato un corno d'aulifante*. Nella stessa Tavola Ritonda si legge frequentemente *Arrante* per *Errante*. *Io sono uomo, che amo molto li Cavalieri arranti*. Nella grande Valle di Basignano *ae due Cavalieri arranti morti*. La Corte dello Re Artus era tutta piena di Re, di Conti, di Baroni, e di Cavalieri arranti. Guittone d'Arezzo nelle Lettere manuscritte usò il verbo *Aleggere* in vece di *Eleggere*. Lettera 3. *Jacomo Apostolo dice, Poveri nel mondo aleffe Dio*. E appresso: *Molti uomini sono servi di volontà, bestiale vita aleggendo, seguendo diletto corporale*. Uffolò ancora *Gio: Villani*, e tutt'a due i *Malespini*, ne quali si trova *sanatore, sanato, assempio, assemplo*, con altre simili voci. E *Ricordano* nel Cap. 123. volle almeno una sola volta storpiare il nome del Re Enzo figliuolo di Federigo II. chiamandolo *Anzo*, se però non è errore di stampa. Lo stesso *Ricordano* Cap. 5. e 6. e *Gio: Villani* 1. 12. scrissero *Anfione* in vece di *Esione*. Nel Novell. antico Nov. 80. e in *Gio: Villani* 1. 12. si legge *Talamone* per *Telamone*; e nell' Omelia manuscritta di S. Gio: Crisostomo *Bastemmia*, e non *Bestemmia*: *Spogliato delle sue sustanze, o in qualunque altro modo afflitto gitta parole di bastemmia con la bocca sua*. E appresso: *In tutte queste cose non solamente niente di bastemmia uscì dalla bocca sua*. E ivi medesimo: *Che scusa potranno aver coloro, i quali per piccole ingiurie, ec. si conturbano, e bastemmiano*. La più bassa plebe di Firenze conserva alcune poche reliquie di tali arcaismi nelle
pa-

parole *abreo*, *arore*, *dalfino*, *sagreto*, *ec.* Negli antichi Provenzali si trova spesso tale amistià, e parentela tra la lettera *a*, e la *e*. Nella vita di *Guidouzel* del Testò della Libreria di S. Lorenzo si legge *Raina* per *Reina*. *Neza de Guillem de Monpeslier*, *cosina germana de la Raina d' Aragona*. Giuffredi di Tolosa nella Serventesè, ch' ei fece per amore d' Alifa Damigella di Valogne, disse molte volte *piatat* in vece di *pietat*:

A Madompna senes piatat

Nuec, e dia eu clam mercè.

Tralascio infiniti altri esempli e de' Toscani, e de Provenzali. Del mutarsi le lettere l'una nell'altra veggasi *Angeli Canini* d' Anghiari nell' Ellenismo, *Claudio Dausquio* nell' Ortografia, il *Cav. Lionardo Salviati* negli Avvertimenti, *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese.

P. 9. V. 6. *Contento*.

Contento nome sostantivo in significato di *contentamento*, *contentezza*, *soddisfazione*, *gusto*, *piacere*: non solamente è voce dell' uso moderno adoperata dagli Scrittori più puliti, ma ancora trovasi nelle scritture degli Antichi, ancorchè di rado. *Boccac. Fiamm. Lib. 4. Le quali cose sono a te assai leggiere, e a me grandissimo contento daranno.* *Filocop. Lib. 5. Non sarà senza contento del tuo desio.* *Dittam. Lib. 2. Cap. 21.*

E questo mio Signore, e mio contento

Quattordici fue meco Imperatore.

E Lib. 5. Cap. 1.

Ed era il Sol poco più giù, che il mento

Del Montone, e la Luna si vedea

Sì viva, che cid m'era un gran contento.

Storia Nerbonesè manuscritta Cap. 5. *Il Nano promise a Ranieri di fare il suo contento.*

Quell' ultimo esemplo del Dittamondo fu osservato dal dottissimo Padre *Danielo Bartoli* nel Libro intitolato *Il Torto, e il Diritto del non si può*; libro degno d' esser letto dagli amatori della Toscana favella.

Op. del Redi Tom. IV.

F

P. 9.

P. 9. V. 7. *Vallombrosa.*

I nostri Antichi scriveano per lo più *Valembrosa*. Ricordano *Malespini*, o *Ricco di Dano*, che si abbia a dire, Cap. 65. *Andò come romito nell' alpe di Valembrosa*, e Cap. 159. *Nel detto anno il Popolo di Fiorenza fece pigliare l' Abate di Valembrosa*. Nella Storia di *Gio. Villani* Lib. 4. Cap. 16. e Lib. 6. Cap. 68. si legge *Vall' Ombrosa*. In un mio antichissimo Testo a penna si trova sempre scritto costantemente *Valembrosa*. Tal voce vive ancora tra la Plebe Fiorentina, e parimente in qualche Scrittore moderno.

P. 9. V. 13. *E del Ghiaccio mi portate.*

Tra' Greci, e tra' Romani fu costume noto il bere con la neve, e col ghiaccio. Andò poscia in disuso, e solamente ne' nostri secoli si è rinnovellato, e forse con soverchio lusso. Quindi è, che nella Vita manoscritta della Beata Serva di Dio Umiltà, che morì nel 1339. e fu Badessa del già Monastero di S. Gio. Evangelista presso alle Mura di Firenze dell' Ordine di Vallombrosa, al Cap. 35. si legga il seguente miracoloso avvenimento. *Essendo la Santa Badessa, nel mese d' Agosto, aggravata da febbre continua, avea perduto ogni appetito, che non potea mangiar cosa alcuna. Standole intorno le Suore, la confortavano dolcemente dicendo: O Madonna nostra lasceretevi così morire, che non volete pigliare alcun cibo? Madonna, che vivanda avreste a gusto? che la faremo venire. Allora la Badessa Santa sollevò il capo, e disse: Figliuole mie, del ghiaccio. O Madonna Madre nostra, voi dimandate cosa impossibile a noi, sapete che non è ora il tempo del ghiaccio. Alle quali disse: Come, figliuole mie, siete di poca fede! Andate al pozzo. Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezzo di ghiaccio; si maravigliarono; lo tolsono, e portaronlo alla Santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo.*

Ne' tempi altresì dell' *Ariosto* il ghiaccio non era in uso, e si rinfrescava il vino ne' pozzi; e perciò favellando egli di un gran Sovrano ebbe a dire nella prima delle Satire:

A chi

*A chi nel barco, e 'n villa il segue, dona;
A chi lo veste, e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.*

E molto prima dell' *Ariosto* il *Boccaccio* racconta nella Novella seconda della giornata, che Cisti Fornajo per gran delizia in una fecchia nuova, e stagnata di acqua fresca teneva il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco. *Seneca* nelle *Questioni naturali* Lib. 4. verso la fine afferma, che oltre la neve andavano usando ancora il ghiaccio: *Inde est, inquam, quod nec nive contenti sunt, sed glaciem, velut certior illi ex solido rigor sit, exquirunt, ac saepe repetitis aquis diluunt, &c.* I *Franzesi* moderni sono stati più tardi degl' *Italiani* a rinnovare l'uso del ghiaccio, e della neve; ma oggi lo frequentano, e particolarmente tra la Nobiltà. Onde *Boileau* nella terza delle sue *Satire*,

*Mais qui l' auroit pensè? pour comble de disgrace,
Par le chaud, qui faisoit, nous n' avions point de glace.
Point de glace, bon Dieu! ec.*

A' Turchi in *Constantinopoli* non è per anco arrivata, o ritornata questa delizia; anzi comunemente oggi amano più le bevande calde, che le fresche; e molti a desinare non vogliono valersi di altra bevanda, che del *Caffè*, pigliandolo nel fine del mangiare. *Pietro Bellonio* nel Cap. 22. del Lib. 3. delle *Osservazioni* scrive, che ne' suoi tempi bere col ghiaccio, e con la neve era molto in uso tra' *Turchi*.

Ho detto di sopra, che per lusso costumasi oggi il bere col ghiaccio, e con la neve. Ma questo lusso di freschezza non è per ancora arrivato a tanto, che ne' conviti si sia introdotto lavarsi le mani con acqua nevata, come usava *Trimalcione* appresso *Petronio*: *Tandem ergo discubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus*, o come quel *Sabello* mentovato da *Marziale*, che per tutto 'l tempo della cena faceva a' convitati tenere i piedi nudi su pavimento di marmo più freddo dello stesso ghiaccio.

P. 9. V. 15. *Dalla grotta del Monte di Boboli.*

Col nome di *Boboli* si chiama comunemente in *Firen-*

ze il Giardino del Palazzo del Sereniss. Granduca. In una delle Collinette si mantiene una Ghiacciaja per conservar quei vini, che si tengono la State nella grotta incavata sotto di essa Ghiacciaja. *Gio. Villani* Lib. 9. Cap. 258. chiamò il sito di questo Giardino *la Villa di Boboli*, e Lib. 10. Cap. 58. *il Poggio di Boboli*. Ne' tempi più antichi dicevasi *Bogoli*, e lo raccolgo dalla Storia di *Ricordano Malespini*, il quale nel Cap. 159. *Tengono su per lo poggio di Santo Giorgio, dov'è una porta, che riguardava verso Arcetri, e dalla detta porta seguendo su per lo poggio, e poi discendendo per Bogoli infino alla porta della Piazza*. Non credo che possa averfi per errore di stampa; imperocchè ho veduto la stessa voce *Bogoli* nell' antica *Cronica de' Velluti* manuscritta. Anzi nello stesso *Gio. Villani* di un antico manuscritto del Sig. *Anton Maria Salvini* si legge *Bogole, e Bogoli*.

P. 9. V. 25. Or ch' io son mortoassetato.

Mortoassetato è detto nella stessa maniera, che *immoratomorto*: di qualsivoglia, che abbia brama, o voglia grande di che che sia si dice *ei muore di sete, di fame, d'amore*. Onde i Latini l'amare in eccesso dissero *deperire*.

P. 8. V. 40. Del Vin caldo s'io n'infacco.

Lo stomaco per similitudine fu detto sacco. *Morg.* 19. 130.

*Poi si cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar, quando egli ha pieno il sacco.*

E 142.

Margutte ch' avea ancor ben pieno il sacco.

Quindi *infaccare* significa mandar giù nello stomaco *Morg.* 19. 137.

E mangia, e beve, infacca per duo verri.

P. 9. V. 2. Gotto.

Vale lo stesso, che bicchiere; ed è voce pigliata in presto da' Veneziani, e deriva non da *guttus*, ma da *cyathus*; e così mostra di credere *Ferrari* nelle Origini alla voce *Buffone*. Nella descrizione della processione, e festa di Bacco fatta da *Tolomeo Fil-*
la-

ladelfo, e riferita da *Ateneo* Lib. 5. trovansi nominati certi vasi *οινοχοα*, che il *Dalecampio* traduce *gutti vinarii*. Ma questi son vasi per mescolare, e non per bere, sicchè non sono il medesimo co' *Gotti* Veneziani, i quali sono sorta di bicchieri. Parlano più proprio i Milanesi, che *Gotto* dicono al *Buffone* di vetro, come narra il suddetto *Ferrari* alla V. *Gotto*. Che veramente in Milano si dica *Gotto* ad un piccolo vasetto di vetro in foggia di *Buffoncino*, me lo conferma il Signor Dottor *Giovannantonio Pagnini* Milanese, giovane, che agli studj della miglior Filosofia, e della più sana Medicina, ne quali s'è inoltrato molto avanti, accoppia nobilmente quegli delle poetiche amenità, e delle Toscane erudizioni.

9. V. 4. *Arlotto*.

Arlotto significa uomo vile, e sporco, e che mangia, e bee oltre ragione. *Il Giambullari* Ciriff. Calv. Lib. 2.

E non vi dico se sapea di Arlotto,

Morg. Cant. 3. 45.

E cominciò a mangiar com' un Arlotto.

E Cant. 19. 131.

E sapeva di vin com' un Arlotto.

Trovo questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenz.* della Libreria di San Lorenzo. *Arlotz. Pauper, Vilis*. Un Poeta Provenzale incerto del testo a penna della suddetta Libreria:

Anc persona tant avara

No crei qe nuls boms vis

Cum al veil Arloc meschins

Naimeric ab trista cara.

Della viltà e bruttezza di questo nome se ne legge un esempio nelle Facezie del *Piovano Arlotto* del manuscritto della suddetta tanta volte mentovata Libreria di San Lorenzo. *Mandò per il Piovano Arlotto per aver cierta informazione, e parlato alquanto insieme, domanda l'Arcivescovo: Ditemi Piovano qual fu il vostro diretto nome alla fonte, quando ricevesti l'acqua del Sancto Baptesimo? Rispose, Arlotto. Assai se*

maravigliò l'Arcivescovo, e disse: Se affirenze fusse una ghabella chen questi incarichi, che quando uno Padre volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse cierta quantità di danari, e chinne volesse uno più bello, paghasse maggior somma; ciertamente e' non è sì poverissimo uomo, che non impegnasse il mantello per potere comperare il più bello, per porre un degnio nome al figliuolo; e vostro Padre, che era huomo da bene, e di grande ingiegnio, & al quale non costava cosa alchuna, vedete che nome istrano vi pose; ciertamente mi pare, che lui commettesse grande errore. Rispose il Piovano Arlotto: Monsignore non ve ne fate maraviglia. Mio padre ne comisse assai de' maggiori, ec.

Questo Piovano non fu il primo ad aver cotal nome, il quale, forse ne' primi tempi, non era tanto dispregevole; imperocchè in una scrittura antichissima citata da Mons. *Vincenzio Borghini* nel Trattato della Chiesa, e de' Vescovi Fiorentini si legge; che l'anno 1072. i nobili Uomini *Rolando di Federigo, e Arlotto di Sichelmo* rinunziano in mano del Vescovo di Firenze quantunque ragioni avessero nel Castello di Cercina. E nel 1342. quando i Pisani assediaron la Città di Lueca, venduta a' Fiorentini da Messer *Maffino della Scala*, fu Capitano del Popolo, e Comune di Pisa *Arlotto da Recanati*, come ho letto in una antica Cronaca Pisana manuscritta della mia Libreria a Car. 167. E tra le Scritture antiche del Sig. *Cavalier Roncioni* Pisano, Fascio 2. num. 13. trovo un Contratto del 1225. nel quale interviene *Arloctus filius Bonagrue della Gattaja. Rogatus D. Joseph notarius Domini Othonis Imperatoris, Exemplavit, Bonafede Judex*. Ne' Libri pubblici del suddetto Comune di Pisa dall'anno 1297. sino al 1438. vi è notizia della nobile famiglia degli *Arlotti*, i quali abitavano nelle Parocchie di S. Michele di Borgo, di S. Paolo all'Orto, di S. Piero in Vincoli, e faceano per Arme due Leoni rossi in campo bianco divisi da una sbarra rossa. Se soggiugnerò, che *Luigi Fulci* nel Morgante Cant. 25. 173. pose il nome *Arlotto* ad un Re di Soria, s'accogerà molto bene il

il Lettore, che per ischerzo, e per baja mi son messo a scrivere queste Annotazioni:

*Fra gli altri un Re di fama, e gagliardia,
Ch' io dissi appresso, Arlotto di Soria.*

Nome non men bello di *Arlotto* è il nome di *Brodajo*, che si trova nell'antichissima, e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari si trova il nome di *Tegghiajo*.

P. 9. V. 38. *Ostica*.

Ostico forse dall'antica voce Latina *hosticus*, *Varrone de Lingua Lat. Lib. 4. Ut nostri Augures publice dixerunt, agrorum sunt genera quinque, Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, Incertus.* E più sotto: *Hosticus dictus ab hostibus.* Così *Ostico* quasi nemico, spiacente. Vedi il *Menagio* nelle Origini, che lo fa venir dal Greco; Vedi *Carlo Dati* nelle Giunte delle medesime Origini.

P. 10. V. 27. *Evoè*.

Il *Poliziano* nella Favola di Orfeo fa dire al Coro delle Baccanti:

*Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evòè.*

E alla fine dopo più repliche di questo medesimo intercalare,

*Ognun gridi evòè,
Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evòè.*

Orazio Ode 19. del Lib. 2.

*Evoè recentis mens trepidat meta,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Latatur, evòè parce Liber,
Parce gravi metuende thyrso.*

Euripide nelle Baccanti canta, che Bacco è quegli, che dà la voce al Coro delle Baccanti intonando egli l'*Evoè*, a cui esse rispondono a coro pieno:

Ὁ δ' ἐξάρχος βρομῶς εὐ οἱ.

E *Luciano* nel Bacco narra, che quando questo Dio fece l'impresa dell'India, il segno accordato della battaglia era *Evoè*: *Καὶ τὸ μὲν σὺνδῆμα ἦν ἀπασί τ' εὐ οἱ.* Questo *Evoè* parrebbe una sorta di acclamazione, e

che volesse dire *Bene a lui*, secondo la scrittura greca ; ma dubito , che questa non sia una di quelle voci barbare , che come solenni , e legittime , e sacre si usavano da' Gentili ne' loro sacrificj per testimonianza di *Jamblico* nel Lib. de' Misterj , le quali , dice egli , conforme alla loro superstizione , che aveano in se religione , e che perciò non era lecito il mutarle . Ognun sa , che *Bacco* non era nato in Grecia , ma che bensì vi trasportò le mistiche cerimonie . Io credo dunque , che questa appellazione di *Evoè* sia una voce non altrimenti Greca , ma barbara , nella quale in linguaggio mistico , e sacro viene invocato *Bacco* , e forse viene invocato come Signore , affermandolo *Luciano* , al quale per esser di *Soria* si può dare in questa parte qualche fede . Dice egli , nel Ragionamento intitolato *Bacco* , quando le *Baccanti* gridano *Evoè* , che questo *Evoè* significa , che esse chiamano il loro Signore : *Και βοαν ευ οι , πατο δ' εικαζεν , καλεισθαι αυτων τον δεσποτην* . E forse tal nome di Signore fu tolto dalla Lingua Ebraea , ed è una storpiatura fatta da' Gentili del nome del Vero Iddio . Il *Bociarto* , nella seconda parte della Geografia Sacra Lib. 1. Cap. 18. trae il significato di *Evoè* da' Proverbj di Salomone 25. 29. 30.

P. 10. V. 22. *E spediscane courier*

A Monsieur l' Abbè Regnier.

Il Sig. *Abate Regnier des Marais* gran Litterato del nostro secolo , Segretario della nobiliss. *Accademia Franzese* , e Accademico della *Crusca* , scrive Prose , e Versi Toscani con tanta proprietà , purità , e finezza , che qualsivis più oculatissimo Critico non potrà mai credere , che egli non sia nato , e nutrito nel cuore della Toscana . Con la stessa felicità scrive ancor nella materna sua lingua , e nella Spagnuola , e nella Latina , e nella Greca : e dalla Greca ha trasportato mirabilmente nella Toscana tutte le Poesie di *Anacreonte* senza scostarsi punto dal Testo . Io ne parlo con certezza di scienza , essendomi stata comunicata questa nobile Operetta dalla cortese modestia dello Sig. *Abate* per mano del Sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademico-

demico della Crusca in quel tempo, che egli si trovava in Parigi.

P. 10. V. 24. *Che vino è quel colà,
Ch' ha quel color dorè?*

Plinio Lib. 14. Cap. 19. sul principio: *Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger. Fulvus* è il colore dell' oro. Tibullo Eleg. 5. Lib. 1. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro*; e parrebbe quindi si potesse inferire, che il color dorè, ovvero dorato fosse il *fulvus* de' Latini. Ma questo fatto de' colori appresso gli Autori è confusissimo. Ovidio Lib. 13. delle Trasformaz.

*Sunt auro similes longis in vitibus uva,
Sunt & purpureæ.*

Alam. Colt. Lib. 3.

*Chi più brama il color, che l' ambrà, o l' auro
Rappresenti nel vin fumoso altero.*

P. 10. V. 27. *Ch' al Trebbio onor già diè.*

Il Trebbio è una Villa posseduta oggi da' Padri della Congregazione di S. Filippo Neri. Anticamente posseduta dalla Famiglia de' Medici.

P. 10. V. 30. *E molto a grè mi va.*

Grè voce venuta di Francia, e usata dagli antichi Toscani ancora. L'antica Provenzale è *grat*, dal Latino *gratum*. Dante Parad. 4. disse *contr' a grato*, e Parad. 3. *contr' a grado*. Gio: Villani Lib. 8. 115. *a grande grado*. Emblanchacet Poeta Provenzale del Testo a penna di S. Lorenzo:

*Perzho non dei amor ocaisonar.
Tan cum los oillz el cor ama parvenza,
Car li oill son dragoman del cor,
E ill oill van vozer
Zo cal cor plaz retener,
E can son ben accordan,
E ferm tuit trei d' un semblan
Adoncas pren verai amors nascenzha
Da so qe li oill fan al cor agradar,
Qasthers non pot naisser, ni comenzhar,
Mais per lo grat dels treis nais, e comenzha.*

E appresso:

Per

*Per lo grat, e pel coman
Del treis, e per lor plazer
Nais amor q en bon esper
Vais sos amics confortan.*

Siccome dunque i participj Provenzali *amat, desiderat*, e simili il Franzese spiega per *aimè, desirè*, e simili; così *grat* Provenzale è detto in Franzese *grè*. Il nostro giuoco della *Lumaggrè*, per iscambiarsi in esso la carta, che non piace con quella del Compagno, che è allato, e detto da *Ella non mi va a grè*, e così credeva il già Sig. Giraldi Proposto di Empoli. Questo giuoco tra gli Aretini si chiama *Piacitella*, cioè *Ti piace ella?* Il che conferma il suddetto significato di *Lumaggrè*.

P. 10. V. 34. *Io bevo in sanità
Toscano Re di te.*

I brindisi de' Latini, dice il *Ferrari* alla voce *Brindisi* (la quale egli con l'autorità dello *Scioppio* fa venire dal Tedesco) era di questa foggia, *Bene te, bene me*: ma non cita per conferma del suo detto niuno Autore. *Plauto* nel *Persiano* Sc. 1. Att. 5. disse: *Bene tibi, bene mihi*, come si vede in questo verso:

*Pagnium, tarde ciathos mihi das; cedo sane:
Bene mihi, bene vobis, bene amica mea.*

P. 10. V. 39. *Spira gentil soavità d'odore.*

Omero nel 9. dell' *Ulissea* vers. 208.

*Quando bevan del dolce vin vermiglio
Pieno un bicchier, con venti parti d'acqua
Temprollo: e un dolce odor spira dal vaso.*

Ne' tempi d' *Omero*, come da' suddetti Versi osservati ancora da *Plinio*, si raccoglie, inacquavasi dagli uomini sani il vino molto più di quello, che si costumi oggi. E se *Ippocrate* nelle febbri ardenti in alcuni casi dava il vino, egli lo mescolava con venticinque parti di acqua: *Τεσσα δε δασιον οινον παλαιον πεντε και εικοσιν υδατος, και ενα οινον διδυ*. Tuttavia *Esiodo* per comune usanza consigliava bere il vino inacquato con tre sole parti di acqua:

Tre parti d'acqua, ed una sia di vino.

Ed

Ed il suo parere fu seguitato da *Giulio Polluce* nel Cap. 2. del Lib. 6. dell'Onomastico. Vedi quivi. Vedi ancora *Plutarco* nelle *Quist. 9.* *Simpos. 3.* ed *Ate- neo* Lib. 10. Contuttociò gli Antichi nell'inacquare facevan differenza tra vino, e vino; ed aveano ancora riguardo all'età degli uomini, ed alla stagione dell'anno.

P. 11. V. 4. *Sazio poi d'anni, e di grand'opre onusta*
Per tornar colassù donde scendesti.

Orazio Lib. 1. Od. 2. ad Augusto:

Serus in Cælum redeas, diuque
Latus intersis populo Quirini.

P. 11. V. 8. *Tra le Medicee Stelle Astro novello.*

Gli antichi, e particolarmente i Platonici Settatori della Teologia di Orfeo, stimavano l'anime più pure degli Eroi pigliare corpi celesti. E la nuova Stella, o Cometa, che fu veduta dopo la morte di Giulio Cesare, fu creduta l'anima di lui divinizzato; laonde Orazio Lib. 1. Ode 12.

— *Micat inter omnes*

Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

E *Virgilio*, nel primo della *Georgica*, mostra di credere, che egli possa essere dopo morte una nuova Stella, e gli disegna il luogo tra il segno della Vergine, e quello dello Scorpione:

Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qui locus Erigonen inter, chelasque sequentes
Panditur, ec.

Ed il *Tasso* nella *Canz. per lo Natale del Principe di Tosc.*

Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch' ebbe all' antico Giulio equal fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri.
Sappia, che in Ciel translato or gli è consorte
D'onore; e quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'altre Stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogni Alma al Sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia.

San-

Sangue, e morte minaccia.

Teman pur gli empj i rai dell' altra stella,

Che o custodire, o vendicar puoi' ella.

P. II. V. 11. *Al suon del Cembalo. Al suon del Crotalo.*

Il Cembalo degli antichi Greci, e Romani era molto differente dal Cembalo, che oggi è in uso. Vedi il *Vocabolario della Crusca*. De' Cembali, e de' Crotali antichi veggasi il dottissimo, ed eruditissimo Medico *Jacopo Spon* nella *Dissertaz. 8.* delle sue Ricerche curiose di Antichità, stampate in Lione l'Anno 1683. in quarto.

P. II. V. 18. *Da neri grappoli.*

Palladio nel mese di Ottobre tit, 14. riferisce l'opinione de' Greci, che il vino gagliardo, e polputo stimano farsi dall'uve nere: *Uvis nigris fieri forte, rubeis suave, albis vero plerumque mediocre*. Fiorentino ne' *Geoponici Lib. 5.* dice, che l'uva nera per lo più fa il Vin buono in gran copia, e che basta. E *Dioscoride* nel Lib. 6. afferma, che l' uve nere avranno più possente il vino. *Anacreonte* chiama il grappolo nero *την μελανοχροτα βοτρυν*.

P. II. V. 27. *Nacchere.*

Nacchera in Lingua Toscana ha diversi significati. In primo luogo vale lo stesso che Madreperla. I Franzesi la dissero *Nacre*, e gli Spagnuoli *Nacar*. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana: *Nacar*; *la concha, dentro de la qual se crian las perlas, o margaritas: yo no alcanzo su etimologia: deve ser nombre particular de aquellas partes, y mares donde se crian; salvo si en razon de que se labra el nacar en escamas para guarnecer escritorio, y otras cosas, es forzoso horadarlo por la parte, que se tiene de clavar, y assi se pudo dezir del verbo hebreo, Nachar perforare.* *Nacchera* significa ancora quella sorta di conchiglie marine, che da *Plinio* furono chiamate *Pernæ*, e dal *Mattiuolo*, e dall' *Aldovrando* furono dette *Pinnae*, le quali producono una certa lana, o seta chiamata volgarmente da' Medici pelo di *Nacchera*; ed è creduta buona per coloro, che patiscono di sordità. Si dice eziandio *Nacchere* nel plurale a uno strumento fan-

fanciullesco da suono, fabbricato di legni, o d'ossi, o di gusci di noce, o di nicchi, che posto fra le dita della mano sinistra si batte con la destra, e prese per avventura il nome di Nacchere, per essere ne' primi tempi fabbricato di soli gusci di Nacchere, o di altra razza di conchiglie. Le *Nacchere* sono altresì due Strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca coperte con pelle da tamburo, e si suonano con due bacchette, battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'uno, or sopra l'altro di questi strumenti, detti poi *Taballi*, e presentemente *Timballi*, i quali anticamente erano per lo più in uso tra' Saracini, siccome lo sono ancor oggi, e da essi in loro Lingua si chiamano *Nachar*, ovver *Nachur*. *Giovanni Signore di Joinville*, che fiorì ne' tempi di San Luigi Re di Francia nella Vita di esso Santo, scrivendo dell'esercito de' Saracini intorno a Damietta: *Le tumulte qu'ilz menotent aveques leurs cors, & naccaires estoit une espourvantageable chose a oïr, & moult estrange aux Franzois*. E appresso: *Quant les chevaliers de la Haulcqua eurent occis leur Soldan, les Admiraulx firent sonner leurs trompettes, & nacquaires*. Bern. Orl. Lib. 1. Cant. 4.

*Fassi un rumor di trombe, e di tamburi,
Di nacchere, e di corni alla moreasca.*

L'uso di questo strumento passò poscia tra' Cristiani, e si legge in *Gio: Villani* Libr. 10. Cap. 59. l'anno 1527. che nell'assalto di Pistoja con gran vigore, e grida, e spavento di trombe, e di nacchere entrarono nella Terra: e Lib. 11. Cap. 37. quando l'anno 1335. i Perugini, e loro Collegati tolsero agli Aretini la Città di Castello per istrattagemma: *Fecero vista con gran tumulto di grida, e di suono di trombe, e di nacchere d'assalire altra porta*. E lo stesso *Villani* nel Lib. 11. Cap. 92. facendo menzione delle spese, che nel 1338. faceva il Comune di Firenze, dice: *I trombadori, e banditori del Comune, che sono i banditori, sei, e trombadori, e Naccherivo, e Sveglia, Cennamella, e trombetta 10. tutti con trombe,*

be, e trombette di argento, per loro salario l'anno l.1000. Il Sig. Egidio Menagio nelle Etimologie della Lingua Italiana fa venir Nacchera dal Greco *ανακαρα*, che significa una spezie di tamburo, come si può vedere appresso Codino nel Trattato degli ufficj della Corte di Costantinopoli. Il Sig. Anton Maria Salvini non crede, che venga dal Greco; anzi va opinando, che i Greci la prendessero dalle Lingue Orientali, e per avventura da' Saracini, e da' Turchi, del che ne può far fede, come egli dice, la Sillaba *A* preposta a *ανακαρα*, che corrisponde ad uno degli articoli degli Arabi. Similmente anche i Francesi dissero non solamente *Naquaires*, e *Nacaires*, ma ancora coll'articolo arabesco *anacaires*, come afferma d'aver osservato nelle sue Annotazioni al Sig. di Joinville il *Du-fresne* nel Glossario. I Veneziani dicono *Gnaccare*. Tra gli Aretini, *Non essere una gnacchera* vale lo stesso, che non essere una cosa di poco momento.

P. II. V. 28. *Trescando intuonino.*

Glossario Provenzale Lat. manuscritto della Libreria di San Lorenzo *Trescar. choream intricatam ducere*. Vedi la origine di questa voce nel *Menagio* alla Voce *Tresca*.

P. II. V. 29. *Strambotti.*

Il Vocabolario: *Poesie, che si cantano dagli Innamorati, e sono per lo più in ottava rima*. Un gran Letterato moderno scrive tal voce essere un diminutivo di *Strambo*, che vale *torto, ritorto*. Io crederei, che *Strambotto* avesse avuto origine da *Motto*, che da' nostri antichi si prendeva in significato di componimento poetico, e tanto più lo crederei, quanto che in alcuni luoghi d'Italia dalla plebe appellasi volgarmente *Strammotto*, come si può vedere nel Frontispizio del *Tirocinio delle cose vulgari* di *Diomede Guidalotto* Bolognese stampato in Bologna 1504. in quarto appresso Caligula di Bazzaleri. E nel Frontispizio parimente dell'*Opera nuova di Messer Bernardo Accolti* chiamato *l'Unico Aretino* stampata in Venezia nel 1519. in ottavo appresso Niccolò Zopino.

Vedi

Vedi in queste Annotazioni *Mottetto*. E se si ha curiosità di leggere esempi degli Strambotti del Secolo passato, si troveranno ne' due mentovati Autori; e tra quello dello *Accolti*, ve ne sono molti acutissimi, e sull'andare de' buoni Epigrammi de' Greci, e de' Latini. Oggi così fatta sorta di composizione è andata quasi totalmente in disuso. Tra' Provenzali non ne trovo esempio.

P. 11. V. 29. *Frottole d'alto mistero.*

Qual sorta di composizione poetica sia la *Frottola* si può leggere nel Vocabolario, e nel 6. Lib. delle Lettere del *Bembo* nella Lettera all' Arcivescovo *Trofimo*, dove il *Bembo* osserva, che il *Petrarca* ad una sua Frottola da esso *Bembo* trovata in un Codice antico diè nome di *Frotta*. E veramente da' più antichi Poeti così fatte Poesie erano chiamate *Frotte*, e non *Frottole*. Per mostrar quali fossero quelle de' primi, e più rozzi tempi, ne porterò qui appresso una, lasciandola nella stessa forma, nella quale sta scritta nel mio antico Testo a penna:

Frotta di Messer Ranieri de' Samaretani.

A Messer Polo di Castello Poeta.

Comen samaria nato for di se : ferme lo nome sovra quello cagio .

Così come ver voi son drieto in se : messere polo però del senno cagio .

Sono vi mando e anvero dio se : e ki rincontra lui vantage cagio .

Ludite volte mante , ad anime camante : probate son parole : dicio ke fo parole .

Le *Frotte*, o *Frottole* sogliono per lo più parlare oscuro, e con misterio, come si può osservare nella sopraddetta, ed in quelle del *Petrarca*; e perciò simili Poesie di senso arcano, e misterioso posson piacere a Bacco, come a quegli, che portò i misteri, e le cose mistiche nella Grecia.

P. 11. V. 32. *E i lieti Egipani.*

Il passo, ed il saltare degli Egipani era imitato dagli antichi coll' andare su' trampoli. Fatto Gramatico alla Lettera G. *Grallatores appellabantur pantomimi qui*

*qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adjectis per-
ticis furculas habentibus, atque in his superstantes ad
similitudinem crurum ejus generis, gradiabantur anti-
que, propter difficultatem consistendi.*

P. II. V. 34. *Tengan Bordone.*

Dante Purg. 28.

*Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando risedean intra le foglie,
Che tenevan Bordone alle sue rime.*

P. II. V. 37. *E dal poggio vicino accordi, e suoni Tala-
balacchi, ec.*

Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal Poliziano nel Rustico con que' versi, ove gli describe con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del Verno bevendo, saltando, sonando, cantando, e in varj modi impazzando:

*Mutuage inter se ludunt; tum tibia folle
Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant,
Carmina certatim cantant; tum tenta recusso
Tympana supplodunt baculo, & cava cymbala pulsant,
Et leti saltant, & tundunt xribus ara,
Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco,
Conclamantque altum unanimes, tolluntque cachinnos.*

P. II. V. 38. *Talabalacchi.*

Strumento di sonare in guerra usato da' Mori,
Bern. Orl. 3. 8.

*S' udì 'l rumor nel campo de' Pagani
Talabalacchi, e timpani sonando.*

P. II. V. 38. *Tamburaccio.*

Il Tamburaccio è un grande strumento da suono alla Moresca simile di figura ad uno de' due Timballi della Cavalleria Alemanna, fatto di rame coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canapo incatramato. Teria lo dicono i Mori in loro lingua: Cirif. Calv. Lib. 2.

*Tante trombette, sveglie, e cennamelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni.*

E Lib. 3.

E certi tamburacci, e naccheroni.

P. II. V. 39. *Sveglioni.*

Sve-

Sveglione. Accrescimento di Sveglia. La Sveglia era uno strumento da sonare usato da' nostri Antichi. Morg. 16. 25.

*Trombe, trombette, nacchere, e buffoni,
Cembali, staffe, cennamelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse, sveglioni,
E molti altri strumenti alla Moresca.*

P. 11. V. 40. *Colascione*.

Strumento Musicale a due corde accordate in diapente. Il Ferrari alla voce *Cola*, par che voglia, che *Colazione*, o, come esso dice, *Colazione*, sia detto da' Coli Napolitani, che lo sogliono sonare. Ma a Napoli non *Colazione*, o *Colascione*, ma *Calascione* lo chiamano. Giulio Cortese nel Viaggio di Parnaso Canto 1. in fine.

*E pè fare cunzierto assaje cchiù tunno
Sonaje lo Calascione compà Junno.*

Felippo Sgruttendio de Scafato nella Tiorba a Taccone comincia il suo Libro così:

*Sto Calascione, che me metto 'nzino,
E sto Taccone, che mi piglio 'mmano.*

E alla Corda quinta della Tiorba:

Piglio lo Calascione pe cantare.

Gian Alessio Abbattutis nell' Egloga nona delle Muse Napolitane si lamenta, che al *Calascione* sieno state aggiunte modernamente più corde di quelle, che gli furono assegnate dal primo Inventore.

*Che malannaggia tante 'nmenziune.
Sia benedetta l'arma a li Spartane,
Ca mpeforo na cetola,
Perchè se ne era agghionta n' altra corda,
Ca mo fuorze farria lo pennericolo
Lo primmo, c' ha guastato,
Lo Calascione Re de li stromiente
Co tante corde e tante,
Ch' ha perduto lo nomme, e se po dire
Quanto mutato, ohimè, da chello ch' era.*

Non sarebbe gran cosa, che *Calascione* fosse originato da *Chelys*, e non da' Coli Napolitani. La più bassa plebe lo chiama in Firenze *Ganascione*.

Op. del Redi Tom. IV.

G

P. 12.

P. 12. V. 2. Dabbuddà

Il *Vocabolario*. Strumento simile al *Buonaccordo*; ma senza tasti, oggi anche chiamato *Ogniaccordo*, e si suona con due *Bacchette*, che si battono in su le corde. Vant. di Rinald. Una *Damigella della Regina* sonava il *Dabbuddà* con due *bacchette d' avolio*. Simile voce a la *Napolitana Zuchezzù* detta a un altro strumento, che suonano le *Maschere* per *Carnovale*. *Felippo Sgruttendio* da *Scafato* nella *Tiorba a Taccone*, Corda nona:

*Lasso stare li piacere,
Che pigliare me fai tu,
E de mascare vestire
Co sonà lo Zuchezzù.*

Gian Alessio Abbattutis nell' *Egloga* sopraccitata disse *Zuco Zuco*, e nominò molti altri strumenti fanciulleschi:

*Valea chiù lo cunzierto
De lo tiempo passato.
Lo pettano, e la carta,
L' ossa 'nmiezo a le deta,
Lo crocò, che parlava,
Lo bello Zuco Zuco,
La cocchiara sbattuta
Co lo tagliero, e co lo pignatiello,
Lo vottafuoco, co lo fiscariello
Che te ne ive 'nsiccolo.*

P. 12. V. 3. Cantino, e ballino il bombababà.

Il *Bombababà* è una *Canzone* solita in *Firenze* cantarsi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia:

*Con questo calicione
Si carca la balestra,
Chi ha 'l bicchiere in mano
Al suo compagno il presta,
E mentre ch' ei berà
Noi diremo Bombababà.*

P. 12. V. 13. Mottetto.

Voce oggi restata a' *Musici*, che, come afferma il nostro *Vocabolario*, con essa appellano una breve composizione in musica di parole spirituali latine.

An-

Anticamente significava una composizione Toscana per lo più di pochi versi in rima contenente alcun concetto, come si può vedere ne' Mottetti di Messer Francesco da Barbarino, de' quali altri sono di due soli versi, altri di tre, o di quattro, o di cinque al più, eccettuatone il cinquantesimo, che può dirsi Canzone di sette strofe. Messer Lapo, che da altri fu detto Messer Lupo di Farinata degli Uberti, chiama per osservazione del Conte Federigo Ubaldini, Mottetto quella Ballata di Guido Cavalcanti, che comincia:

In un boschetto vidi Pastorella.

la quale è di molte stanze, dicendogli in risposta:

Però rassetta se vo' tuo mottetto.

Mottetto parimente si chiama una Canzone del Re Enzo, che comincia ne' miei Manuscritti:

Amor fa come 'l fino uccellatore,

Ch' alli auselli sguardare

Si mostra più ingegnieri d'invescare.

E similmente un'altra di Messer Simbuono Giudice, che comincia:

Spesso di gioja nasce, e incomenza

Ciò che adduce dolore

Al core umano, e parli gio' sentire

E frutto nasce di dolce semenza,

Che dà amaro sapore, ec.

Del resto Mottetto è diminutivo di Motto. E Motto ne' primi rozzi tempi significava ogni sorta di composizione poetica, e le sue parole ancora semplicemente. Onde nelle cento Novelle antiche: *I Cavalieri, e i donzelli, ch'erano giulivi, e gai, si facevano di belle Canzoni, e'l suono, e'l Motto.* Nell' Antico Tratt. Gov. Fam. *Se nella brigata si cantano suoni, e Motti.* Ed è voce lasciata in Toscana da' Rimatori Provenzali. *Pons de Capdoill.*

E'l mot K ex cant si no es gai, e poli.

Nella Vita di Ganselm Faidit, cioè di Anselmo Federigo nel Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo:

Fetz molt bos sos, e bos Motz

Salvarico di Malleone Inglese Poeta Provenzale, che è quello stesso mentovato da *Guiglielmo Britone* nel Poema della *Filippide* con nome di *Savaricus Malleo*, e da *Matteo Parisio*, e da *Matteo Vestmonasteriense* *Savaricus de Mallo Leone*; e da *Rigordo Savaricus de Malo Leone*.

Douffament fait motz , & sos

Ab Amor que m' a vengut .

Quì mi sia permesso di replicare, che delle canzoni, fare il suono, e il motto, fare buoni suoni, e buoni motti, e fare dolcemente motti, e suoni, parmi che vaglia quello, che noi diremmo comporre insieme e la musica, e le parole. Gli antichi Poeti Lirici de' Greci non solamente eran detti *λυρικοι* dal cantare le loro Ode, ovvero Canzoni sulla Lira; ma ancora si nominavano *μελικοι*; perchè essi stessi si componevano l'aria, e il suono detto da' Greci *μελος*. E simile i Poeti Provenzali doveano comporsi l'arie, sulle quali cantavano le lor Rime, come si legge nelle loro Vite, e ne fa fede chiaramente *Arnaldo Daniello*, che una sua Canzone manuscritta della Libreria di S. Lorenzo termina così dicendo:

Ma canzon prec qe non us sia en nois,

Qar si volez grazir lo son, el moz

Pauc prez Arnaut, cui qe plaz o qe tire.

Lo stesso *Arnaldo* in un'altra Canzone:

Ges per maltrag quem sofrì

De ben amar non destolì.

Si tot me son en desert

Per lei faz lo son el rima.

Quel che presso de' Provenzali si dice motto, e suono, rima, e suono, il *Boccaccio* nella Novella settima della Giornata decima venne a dire parole, e suono: Le quali parole *Minuccio* prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva: cioè mise in musica spiega quì ottimamente il Vocabolario. E più sotto lo stesso *Boccaccio*: *Mon-fignore, rispose Minuccio, e non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e'l suono. Il termine d'intonare* usato dal *Boccaccio* per mettere in musica mi fa

fa sovvenire d'un verso, che si legge nel Poema intitolato *Os Lusíades*, scritto in Lingua Portoghese da *Luigi Camoes*, ove lodando un tal canto dalle parole, e dalla musica, dice:

Soave a letra, angelica a toada.

È veramente il mettere in musica Ariette, o Canzoni non è altro, che un intonarle, cioè dare loro il tuono nella prima stanza, o cobola; poichè la medesima maniera di canto chiamata da' Latini *modus*, e da' Latini de' secoli più bassi con voce greca *tropus*, veniva tante volte a replicarsi, quante si replicavano le Stanze in essa Canzone. Laonde *Stefano Paschiere* in una delle sue lettere al *Ronsardo* intorno all' Origine, e all' antichità della Poesia Franzese afferma aver viste più Canzoni del Conte *Tibaldo di Sciampagna* fatte tutte sopra la Reina Bianca Madre di San Luigi, delle quali ciascuna prima stanza era segnata con le note della musica usata in que' tempi. *Je vous represente*, dice egli, *ces vers* (intende de' versi del Conte *Tibaldo*) *habillex a la vieille françoise, mais en ceste naisuetè ie m' assure, qu' y troverez plusieurs traits, dont nous pourrions aujourdhuy faire nostre profit, & qui est une chose, que je vous veux icy dire par excellence, c' est que sur chasque premier couplet y est la musique ancienne.* Io mi trovo un antichissimo Libro manuscritto di Laudi, la maggior parte delle quali nelle prime stanze è segnata con quelle note di Musica, con le quali anticamente s'intonavano le Laudi in Firenze.

Per intonazione, per così dire, delle parole, innanzi al *Boccaccio* avea usata *Dante* la voce *Suono*, *Purg. Cant. 1.*

Seguitando'l mio canto con quel suono,

Di cui le Piche misere sentiro,

Lo colpo tal, che disperar perdono.

E di quì intendo quel che si dice in un antico Libro conservato nell' Archivio principale di Tolosa, de' *Sette Mantentori della Gioja d' Amore*, ove si tratta de' ludi poetici, e de' premi, e delle leggi di Amore, siccome furono instituite l'anno 1324. scritto nel

linguaggio di Linguadoca da *Guglielmo Monnier* Cancelliere di effi Ludi, e menzionato da *Pietro Fabro* Agonistic. Lib. 1. Cap. 21. Lib. 2. Cap. 14. Lib. 3. Cap. 20. e 23. In effo Libro adunque viene definito, che *Dictat am bon compas, am bon Romans, am bel ornat de paraulas, & am sentensa cominal, que ne porta frug, cantque baja bel so, es yssorba vila, o come poma defors bela, e dedins poyrida*. Quelle parole *cantque baja bel so* vorranno inferire, benchè abbia bella musica, ancorchè la musica sia buona, e buona la maniera del canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de' pensieri, che è quella, che principalmente si considera da' savj. Nel *Liside di Platone* avendo saputo *Socrate*, che un certo per nome *Ippotale* componeva sopra *Liside* amico suo versi, e canzoni; e che di più le andava cantando anche a chi non l'avesse volute ascoltare, e negandolo *Ippotale* con dire, che era un mattò chi queste cose di lui a *Socrate* raccontava; *Socrate* per impegnarlo gli dice, che non chiede d'udire i versi; che ne anche ha curiosità della musica: ma che solamente gli basta d'intendere il pensiero; per poter quindi essere informato del modo, che effo tiene coll'amico suo: *Και εγω ειπον, ω Ιπποδαλες, υπι των μετρων δεομαι ακουσαι, υδε μελος ειπαι ποιοικας εις τον νεανισκον, αλλα της διακειας, ινα ειδω τινα τροπον προσφερη προς τα παιδικα*. Questo testo è poco dopo il principio, e l'ho posto quì volentieri, perchè nella traduzione del *Ficino* non pare così vivamente, nè così pienamente fatto vedere quel *της διακειας* il pensiero, o come i Latini direbbono *sententiam*, e il Libro Tolosano citato quì sopra *sentensa*.

P. 12. V. 13. *Cabbole*.

Cobbola, *Cobola*, e *Gobola* son voci antiche, e vagliono componimento lirico, ed ebbero origine dal Provenzale *Cobla*, che in quella lingua avea lo stesso significato. Nella Vita di *Lanfranco Cicala* Genovese, che scrisse in Provenzale, manuscritto della Libreria di S. Lorenzo: *Amparet Chaxson, & Vers, & Serventes, & Coblas, & Tenzons*. Nella vita di *Guiduscel* della

la stessa Libreria: *Per repenre Guidusel fet a qesta Cobla, & mandetli. Nella Vita di Nuc de Sam Sire. El Coms de Rodes, el Vesconz de Torena sil leverem mout a ioglaria con las tenzons, & con las Coblas qe feiren collui. Il Re Riccardo manuscritto Redi:*

Coblas a teira faire adreitamen

Por vos oillz enten dompna gentilz.

Federigo Ubaldini nella Prefazione a' Documenti di Amore del Barberino: *Non pure i Versi, ma quello che più importa, le Gobole istesse eccedono la norma prescritta, trovandosene alcune maggiori dell'altre, non essendoci però moltiplicate le rime. Chiama Messer Francesco con vocabolo Provenzale Gobole quelle certe piccole quantità di versi tra se rimati, di cui essendo rimasti solamente tra gli Spagnuoli i vestigj, oggi andrebbero sotto nome di Stanze. Don Sebastiano de Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana: Copla, Cierto verso Castellano, que llamamos Redondillas, quasi copula, porque va copulando, y juntando unos pies con otros para medida, y unos consonantes con otros para las cadencias. Tambien se usaron Coplas de arte mayor, en cuyo lugar succedio el verso Italiano, de que estan compuestos los Sonetos, y las Canciones. Ebbe ragione l'Ubaldini a scrivere, che le Coble anderebbono talvolta sotto nome di Stanze, perchè le Sampite de' Provenzali erano per lo più scompartite in tante Stanze, o Strofe, come son le nostre Canzoni. Vita di Rambaldo di Vachera: Si com el dis en una Cobla de la stampida, qe vos aufret. Puggibot:*

En chantan de una stampida

Coblas de bellas faïssos.

I Franzesi con nome diminutivo chiamano le Stanze *Couplets*, quasi *Cobolette*. Certe Stanze fatte alla maniera Castigliana da Boscano, esso le intitola *Coplas*, perciocchè vanno a coppia a coppia, e sempre queste Stanze vengono ad essere di numero pari.

P. 12. V. 14. Sonetti.

Il *Vocabolario della Crusca* ottimamente: *Spezie di Poesia Lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe. Mi sento inclinato a credere, che tal*

foggia di Sonetti fosse totalmente invenzione de' nostri più antichi Poeti Italiani, trovandone io esempli de' così fatti nel *Maestro Pietro delle Vigne* chiamato dal Villani, il buon Dettatore, in *Guittone di Arezzo* Frate Gaudente, in *Geronimo Terramagnino Pisano*, in *Pucciandone Martello da Pisa*, in *Meo Abbracciavacca da Pistoja*, che nell' *Indice di Mons. Leon Allacci* è scritto con nome di *Braccio Vacca*, in *Maestro Bandino d'Arezzo*, nel *Giudice Ubertino*, che tutti fiorirono nel tempo di Fra Guittone, in *Messer Lapo Salterello*, in *Mino del Pavesejo d'Arezzo*, in *Guido Guinizelli*, nel *Notar Giacomo da Lentino*, in *Messer Gonnella degl' Interminelli da Lucca*, in *Graziolo da Firenze*, in *Giovanni Marotolo*, in *Messer Giovanni d'Arezzo*, in *Masarello da Todi*, in *Messer Francesco Barberino*, che nacque nel 1264. ed in altri di quel Secolo. Ma ne' primi, e ne' più antichi Poeti, o Trovatori Provenzali non ne trovo esemplo veruno. Non mi è però ignoto, che il Vocabolo *Sonetto* si legge frequentemente nelle Composizioni Poetiche di essi Trovatori Provenzali, i quali ne' tempi, che fiorirono, misero in così gran lustro, e pregio la loro lingua, che ella era intesa, e adoperata quasi da tutti coloro, che professavano con le lettere gentilezza di cavalleria, e di corte, non solamente ne' Paesi della Francia, ma altresì nella Germania, nell' Inghilterra, e nell' Italia. E veramente nell' Italia vi furono molti Italiani, che Poesie Provenzali composero, tra' quali furono *Sordello Mantovano*, *Bartolomeo Giorgi Veneziano*, *Alberto di Sisterone* dell' antichissima, e nobilissima Casa de' Marchesi *Malespini*, *Pietro dalla Rovere Piemontese*, *Rugetto da Lucca*, *Luca di Grimaldo*, *Bonifazio Calvi*, e *Lanfranco Cicala* tutti da Genova, e da Genova parimente quel *Folchetto*, che *Folchetto di Marsilia* fece appellarsi, onde di lui il *Petrarca*:

Folchetto, ch' a Marsilia il nome hà dato

Ed a Genova tolto; ed all' estremo

Cangiò per miglior patria abito e stato.

Molti ancora Italiani scrivendo in lingua Toscana
me-

mescolarono ad arte nelle loro Poesie molte voci , frasi , e modi di dire Provenzali , e tra questi Italiani si possono francamente numerare *Maestro Piero delle Vigne* , *Guittone d' Arezzo* , *Messer Francesco da Barberino* , *Puccioandone da Pisa* , *Arrigo Baldonasco* , *Zuccherò Bencivenni* Volgarizzatore del *Maestro Aldobrandino* , e di *Rasis* , *Buonagiunta Urbiciani da Lucca* , *Messer Onesto Bolognese* , *Guido Guinizelli* , *Guido Cavalcanti* , *Ser Lippo d' Arezzo* , *Dante da Majano* , *Dante Alighieri* , ed il *Petrarca* medesimo , ed altri molto più antichi del *Petrarca* , i nomi de' quali si trovano in molti Testi a penna della mia Libreria , senza quegli altri , che furono stampati da' Giunti in Firenze nel 1527. in ottavo , e quegli altri pure , che ultimamente uscirono in luce , per opera di *Monf. Leone Allacci* Bibliotecario della Vaticana , in Napoli in ottavo . In somma , com'io diceva , mi sento inclinato a credere , che il Sonetto di quattordici Versi di undici sillabe sia stata invenzione degl' Italiani , ancorchè il Vocabolo Sonetto si trovi frequentemente ne' Provenzali . Imperocchè i Provenzali appellavano Sonetti altre composizioni rimate , e distese in molti più versi di quattordici , e aventi diversa quantità di Sillabe . Onde *Giuffrè di Tolosa* appella Sonetto una certa filastrocca di versi , che arrivano al numero di trentasei , indirizzata per risposta ad un simil Sonetto della *Contessa di Digno* , o come altri dicono di *Dia* , pur anch' ella Poetessa Provenzale :

Ben aja vostre Sonet

Que ar eu autre farai,

Mais non aus si perfet :

Dir si con le darai ,

E de leunck en cantan

Quer mostrar el meu asan :

Dompna eu planc , e sospir , ec.

Elias Carel citato dal Conte *Federigo Ubaldini* chiama Sonetto una sua lunga Canzone , che comincia :

Pues cai la fueilla del garrier

Farai mi gai Sonet .

Ar-

Arnaldo Daniello, di cui Messer Francesco Petrarca,

*Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran Maestro d' Amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir pulito, e bello,*
nomind pur anch' egli una sua Canzone Sonetto:

En este Sonet condes e leri.

Faz mox ca puze d' oli

In questi due versi si può osservar per passaggio, che Arnaldo volendo esaltare la diligenza del lungo studio, che poneva nelle sue Poesie, dice, che puzzan d'olio; siccome appunto d' un antico Oratore della Grecia fu detto, che le sue Orazioni sentivano di lucerna. *Periol. d' Alvernia:*

Un sonet van pensar

Per solatz, e per rive.

Bernardo del Ventadorn, o del Ventadorn nel fine d'una sua Gobola.

Sonet and a Madompna

Qe es de luenck, e clam mercè.

E Giraldo di Borneil Limosini chiamato il Maestro de' Trovatori:

Un Sonet fatz malvatz, e bo.

I nostri Poeti antichi Toscani si valsero ancora di quella voce in quel significato; onde Sere Zuccherò Bencivenni Fiorentino, che fiorì nel 1310.

A voi donna, che gente

Sor le tutte altre siete

Manda meo cor fervente

Esto Sonetto, ch' ora voi leggete

Secondo meo parvente

Senza verun paragio

In voi s' alluma di beltà lo raggio:

Mante fiate il dico

In vostro bell' onore, ec.

Fra Guittone nella Lettera, che nel mio antichissimo Codice è la cinquantesima, mandando a Puccianzone da Pisa una certa sua poesia di molti versi, che quivi è scritta, l'appella Sonetto. Dante stesso osservato dal Bembo nel secondo Libro delle Prose, dopo

avere scritta quella breve Canzone, che comincia:

Oh voi, che per la via d'Amore passate

Attendete, e guardate;

volendola dichiarare nella Vita Nuova, soggiugne: Questo Sonetto ha due parti; ancorchè poi, come dice esso Bembo, più volte in quella stessa Opera della Vita Nuova, ed altrove, nominasse Sonetti quegli, che ora veramente si chiamano. Ne' miei antichi Testi a penna son appellate con nome di Sonetti rinterzati non solamente la mentovata Canzone di Dante, ma ancora quelle altre due del medesimo stampate; una delle quali comincia:

Morte villana di pietà nemica

Di dolor madre antica.

e l'altra:

Qualunque volte, lasso, mi rimembra

Che non debbo giammai

Veder la Donna, ond' io vo sè dolente.

E di più un'altra pur di Dante, la quale non è stampata, ed è la seguente:

Quando il consiglio degli augei si venne,

Di nicistà convenne,

Che ciascun comparisse a tal novella,

E la Cornacchia maliziosa, e fella

Pensò mutar gonuella,

E da molti augei accattò penne,

E adornossi, e nel consiglio venne,

Ma poco si sostenne

Perchè pareva sovra gli altri bella:

Alcun domandò l'altro: chi è quella?

Sicchè finalment' ella

Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.

Che tutti gli altri augei le fur dintorno,

Sicchè senza soggiorno

La pelar sè, ch' ella rimase ignuda,

E l' un dicea, or vedi bella Druda;

Dicea l' altro, ella muda;

E così la lasciaro in grande scorno.

Similmente adivien tutto giorno

D' uomo, che s' fa adorno

Di fama, o di virtù, ch' altrui dischiuda,

Che spesse volte suda

Dell' altrui calda tal, che poi agghiaccia:

Dunque beato chi per se procaccia.

Ne' medesimi Testi a penna si possono vedere altri simili Sonetti Rinterzati di Nocco di Cenni, di Frediano da Pisa, di Niccolò Soldanieri, e di Francesco di Messer Simone Peruzzi da Firenze, a' quali si aggiunga, che Galeotto da Pisa ne' medesimi Testi dà nome di Sonetto ad una sua lunga Ballatella:

Un Sonetto ed vollio fare

Per laudare

Esta mea Donna gratiosa,

Che amorosa

Bella gio' mi fa provare, ee.

I Poeti antichi non solamente aveano i Sonetti Rinterzati, ma ne costumavano altresì certi altri, che appellavano Sonetti Doppj, e potrei portarne qui molti, e molti di Fra Guittone d' Arezzo, di Geronimo Terramagnino da Pisa, di Pannuccio dal Bagno Pisano, e di altri Autori senza nome. E perchè questi Sonetti Doppj erano di diverse foggie, ne scriverò qui uno per sorta, come per appunto stanno ne' miei Testi a penna, e con la stessa Ortografia; e da questi si potrà considerare la rozzezza de' Poeti di quel primo secolo.



Sonetto Doppio di Fra Guittone.

O Benigna, o dolce, o preziosa,
 O del tutt' amorosa
 Madre del mio Signore, o Donna mia,
 O refugio a chi chiama, ò sperar osa
 L' alma mia bisognosa:
 Se tu mia miglior Madre aila in obbria
 Chi, se non tu, misericordiosa,
 Chi faggia, o poderosa,
 O degna 'n farmi amore, e cortesia,
 Merce dunque; non più mercè sia ascosa;
 Ne appaia in parva cosa:
 Che grave in abbondanza è carestia.
 Ne sanaria la mia gran piaga fera
 Medicina leggiera:
 Ma si tutta si fera, e brutta pare,
 Sdegnera il sanare?
 Chi gran mastro, che non gran piaga chera?
 Se non misera fosse ove mostrare:
 Se pareo, ne laudare
 La pietà tua tanta, e si vera;
 Convien dunque misera?
 Madonna, a te, miserando, orrate.





Sonetto Doppio di Pannuccio dal Bagno.

L Affo di far più verso
 Son ; poi veggio ogn' om manco
 D' amor far tutto del diritto inverso ;
 Che qual de nom più franco
 Di lealtate, perso
 Tosto fa se veder, se po , del bianco ,
 Che donna, ne converso
 Non sol coraggia , stanco
 Di ciò pensare effare : und' è ben perso ;
 Sicchè virtù non branco ,
 Pò dire ; anzi l' abberso :
 Leal om ; si l' a preso per lo fianco ;
I lealtate, inganno , c' ognor monta ,
 E lo mondo governa ;
 Sicch' a quella lanterna
 Vol gir ogn' omo , e in ciò far si punta
Tanto , c' obbriat' anno la superna
 Membranza , dove l' onta
 E' l bel d' ogn' om si conta ,
 E di ciascuno an merto in sempiterna .



Sonetto Doppio d'incerto.

PER lunga dimoranza,
 C'ò fatta in gran tormento
 O' cangiata natura;
 C'ò piangendo allegranza;
 E ridendo no' sento:
 Onni gioi' m'è rancura,
 D'aver ben ò pesanza,
 E del mal mi contento.
 Parmi il di nocte scura;
 Degli amici ò doctanza;
 Coi nimici ò abbento;
 Per lo caldo freddura.
 Di quel c'altri è sicuro son temente,
 Per la gran doglienza canto;
 Lo solaccio m'attrista;
 Credo aver ben per male.
 Cid c'ò ditto m'aven certanamente.
 Ma anc'ò fenno tanto,
 Che, secondo mia vitta,
 Mal si vola senz'ale.

Vi ha un'altra maniera di *Sonetti Doppj*, che son fatti come quel primo di *Fra Guittone*, se non che hanno di più il Ritornello di cinque altri versi; onde son Sonetti di ventisette versi. Gli antichi Poeti Franzesi, e lo riferisce *Monsù de Nublè* appresso *Egidio Menagio* nelle Osservazioni sopra le *Poesie di Francesco Malerba*, usarono la stessa voce di Sonetto nello stesso sentimento di Poesia avente più di quattordici versi, tra'quali *Tibaldo Conte di Sciampagna* in una Canzone da lui fatta per la Regina Bianca di Castiglia Madre del Re Luigi il Santo:

*Autre chose ne m'a Amour meri
 De tant que j'ay esté en sa baillie.
 Mais bien m'a Dieu par sa pitie gari,
 Quand eschappè je suis sans perdre vie
 Ons de mes yeux si belle heure ne vi.*

S' en

*S'en oz ye faire encor maint gent Parti,
Et maint Sonet, & mainte Recordie.*

E *Guglielmo de Lorris*, che morì l'anno 1260. nel suo Romanzo della Rosa :

Lais d'amours, & Sonets courtois.

Pel contrario i migliori Scrittori della Francia affermano, che prima del Regno del Re Francesco I. non furono mai veduti Sonetti di quattordici versi in Lingua Franzese.

Nello stesso tempo, e non prima cominciarono simili Sonetti in Spagna, ed il primo, che ne facesse, fu *Giovanni Boscano* da Barcellona, e con lui *Garzilasso de la Vega* di Toledo, che fiorirono ne' tempi dell'Imperator Carlo V. e *Boscano* vi fu indotto dalle esortazioni del celebre *Bernardo Navagiero*, come esso *Boscano* afferma nella Prefazione diretta alla Duchessa di Somma nel principio del Secondo Libro delle sue Poesie stampate in Barcellona l'anno 1542. I Tedeschi per avventura non prima del corrente secolo praticarono questa appresso di loro nuova maniera di Poesia, e vi sono stati applauditi *Martino Opizio*, *Silesita*, *Andrea Grifio*, ed il *Flemmingio*. Tra' Fiamminghi il primo Sonettatore forse fu il celebre *Daniel Einsio* Padre del dottissimo *Nicolao Einsio*.

Donde poi sia originata la voce *Sonetto*, varie sono state le opinioni degli Scrittori. Il sempre con lode mentovato *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Franzese tenne, che il nome di *Sonetto* abbia l'etimologia dal suono, che rendono le doppie Rime de' due Quadernari; e sono quest'esse le sue parole: *Sonet du son, que font les doubles rimes des deux premiers quadraains*. Temo forte, che questo gran Letterato, e mio gentilissimo amico, non cogliesse allora nel vero segno, e tanto più, che egli stesso nelle Origini della Lingua Italiana fu di un altro parere, e si conformò col sentimento di *Ludovico Dolce* nel Lib.4. delle sue Osservazioni, e con *Federigo Ubaldini*. La verità è, che gli *Accademicì della Crusca* nel Vocabolario della seconda edizione alla voce *Suono* vollero, che *Sonetto* sia derivato da

suono

suono inteso nel significato del quarto Asterisco della stessa voce, dove si spiega *suono* intendersi per le parole, o canzoni, che si cantano in sul suono; e, dopo essersene portati esempi del *Boccaccio* nelle *Novelle*, e dell'Autore della *Tavola Ritonda*, si soggiugne: *Dalla qual voce Suono creder si può che venga Sonetto per esser breve composizione.* Agli esempi del *Vocabolario* si può aggiugnere *Fra Giordano da Rivalto*, che in una delle sue *Prediche* ci lasciò scritto: *Avea composto un suono scandaloso, e pieno di profanità, e di lascivia.* Il *Vocabolario* vien fiancheggiato dal suddetto *Federigo Ubaldini* nella *Tavola delle voci*, che si trovano ne' *Documenti d' Amore* di *Messer Francesco Barberino*. Come abbiamo, dice l'*Ubaldini*, da *Motto Mottetto*, così *Sonetto* è diminutivo di *suono*, pigliando *suono* per una sorta di cantare: onde il *Boccaccio* chiama *suono* quella *Canzone*, che fece *Mico da Siena* al *Re Pietro d' Aragona* per la *Lisa*, che è di *tre stanze* ciascheduna di *dieci versi* senza il principio. E *Franco Sacchetti* disse:

Che si cantasse, o suoni, o Madrigali:

E nel *Laberinto* l'istesso *Boccaccio* *Car. 72.* *Canzoni*, *Suoni*, e *Mattinate*, o simili più che altra volentieri ascoltava. Così dunque da *Suono* è *Sonetto*, e da *Motto Mottetto*. Fin qui l'*Ubaldini*. Ma vaglia il vero, parmi, che egli prendesse uno sbaglio, quando disse, che il *Boccaccio* nella *Novella* settima della decima *Giornata* chiamò *Suono* quella *Canzone* di *Mico da Siena*. Poichè non ho saputo rinvenire, che la chiami con altro nome, che di *Canzonetta*, e di *Canzone*. *Minuccio partitosi* ritrovò un *Mico da Siena* assai buon *dicitore di rima* a quei tempi, e con preghi lo strinse a far la *Canzonetta*, che segue. E appresso: E con lei sola parlando ogni cosa stata raccontò, e poi la *Canzone* cantò con la sua *viuola*. E quando *Minuccio* dice al *Re*: E' non sono ancora *tre giorni*, che le parole si fecero e' *suono*; per le parole significa la *Canzone* composta da *Mico*, e per lo *suono* la *musica*, e l'*aria* accomodatavi sopra da lui medesimo, il quale finissimo cantatore, e sonatore era. E qui il *Boccaccio*

imitò i Provenzali, che ancor essi talvolta si valevano della voce *Suono* in significato dell'aria del canto. *Girardo di Bornello* in una delle sue *Serventesi*, che comincia: *Honraz es hom per despendre* in fine di essa volgendosi a lei dice:

*Serventes, tal sap ton son,
Qui no enten ta raxon.*

E *Raimondo Giordano Visconte di Santantolino*, che da *Alessandro Tassoni* nelle Note al Petrarca fu chiamato *Remondo Jorda*, e fiorì ne' tempi di *Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza*, e di *Folcalchieri*, in alcune Ottave alla maniera Provenzale, che cominciano: *Vas vos supplei donna primerament*: par che dica *insonare i motti* per quel, che disse il *Boccaccio intonare le parole*, ovvero *mettere in musica un componimento*, se non vuol dir piuttosto cantarlo, e sonarlo:

*Ar conosc ben, que faz grand ardimen,
Quant ia l'enquier d'amar, ni mot l'en so.*

Tuttavia debbo giustamente affermare, che la voce *suono* fu usata ancora da' Provenzali in significato di que' *Componimenti*, che si cantano in sul suono, come si può vedere nelle *Vite de' loro Poeti*, e nelle loro *Opere*. *Vita di Riccardo Berbesin*: *Mas ben cantava, e disia sons, e trobava avinemen motz e sons*. *Pietro Bremonte*:

Cant, es raison, bos sos, e lausengiers.

Il soprammentovato *Visconte di Sant' Antolino*:

Serventes, Motz, e Sons

En la onor dirai de luy. Vedi sopra a *Mottetto*.

E tanto basti intorno all' *Origine della voce Sonetto*. Dirò solamente, che negli antichi *Testi* a pena in tre modi si trovano scritti i *Sonetti*. Nel primo modo si trovano scritti seguitamente, come se fossero *Prosa* senza far nessun *Capoverso*, e distinguevano un verso dall' altro col farvi due punti di mezzo. Nel secondo modo era scritto il primo *Quaternario* dispersè andante tutto insieme, come se fosse *prosa*; e dispersè parimente il secondo *Quaternario*, che faceva *Capoverso*, e così ancora tutt' ad-

addue le Terzine; ciascuna dipersè. Nel terzo modo era scritto il primo, ed il secondo verso del Sonetto nella prima riga tutt'andante, il 3. ed il 4. verso nella seconda riga, e così a coppia a coppia tutti quegli altri versi. Chi avesse curiosità di sapere, la maniera, e la diligenza dello scrivere i versi de' Greci negli antichi Testi a penna, legga *Esestione gramatico* nel suo Enchiridio al Cap. περι σιχων, κολλη, κομματος, και συνηματων, dove afferma, che nel secondo, e terzo Libro delle Canzoni di *Saffo*, la maniera della scrittura era tale, che si vedeano versi della stessa misura a due a due uno dopo l'altro, ed ogni coppia dipersè distinta dalla seguente. Veggasi quivi.

Offerva il *Bembo* nelle Prose, che gli Antichi fecero tal volta Sonetti di due sole rime. Talvolta in emenda di ciò non contenti delle solite, e usate nel fine de' versi, quelle medesime rime ancora tramisero nel mezzo di tutti i versi. De' così fatti in un mio manuscritto ve ne sono molti di *Guittone d'Arezzo*, e di *Ser Pace Notajo*, e alcuni pochi di *Messer Jacopo Mostacci* da Pisa, di *Galletto da Pisa*, di *Messer Lapo Salterello*, di *Messer Giovanni d'Arezzo*, di *Dello da Signa*, di *Ugo da Massa* di Siena, di *Amorozzo da Firenze*, e di alcuni altri, che non contenti di una sola rima nel mezzo, ve ne misero fino in due, ed anco fino in tre, alla foggia quasi di quei Sonetti Leporeambi, che agli anni passati furon fatti stampare in Roma da *Lodovico Leporeo*. Egli è ben vero, che alcune fiato non in tutti i mezzi versi trametteano le rime; ma solamente in quelli delle Terzine, come ne può esser esemplo un Sonetto di *Fra Guittone*, che comincia:

*O Regina del Cielo, o giglio aulente,
Madre, e figliuola del Figliuol de' Deo,
Abbie pietate del tormento meo,
Mira in la zambra d'esto cor dolente.
Vergine pura, che fosti possente
Spezzar la fronte al fiero verme, e reo;
De soccorrimi tu, ec.*

Ed alcune volte tramettevano solamente le rime ne' versi delle Quartine del Sonetto, senza trametterle in quegli de' Terzetti. Per un esempio di quegli, che hanno le rime tramesse in tutti i versi, potrà servire il seguente Sonetto di *Pucciandone Martello da Pisa* copiato perappunto nella stessa forma, nella quale sta scritto in un mio antichissimo Testo a penna in cartapecora:

Similmente . gente . criatura .

La portatura . pura . ed avvenente .

Faite pligente . mente . per natura .

Sichen altura . cura . vola gente .

Callor parvente . nente . altra figura .

Non a fattura . dura . certamente .

Pero neente . sente . di ventura .

Chissua pintura . scura . no presente .

Tanto doblata . data . vè belleffa .

E addornessa . messa . con plagensa .

Cogna chei pensa . senza . permirata .

Pero amata . fatta . vunnalteffa .

Che la fermessa . dessa . conoscfensa .

In sua sentensa . bensa . onorata .

Si offervi, che questo Sonetto di *Pucciandone* è scritto secondo la pronunzia, o dialetto Pisano; e si può da esso raccogliere, che siccome ne' nostri tempi quelle voci, che hanno la *z*, son pronunziate da' Pisani come se avessero la *s*: e quelle, che hanno la *s*, son pronunziate come se avessero la *z*, così ezian- dio anticamente i medesimi Pisani aveano la stessa pronunzia, o dialetto moderno. Ad un' altra cosa è da porsi mente intorno a' Sonetti; che i Poeti antichi non facevano sempre i Sonetti di quattordici versi; ma talvolta ne facevano qualcheduno di sedici, ponendovi due versi rimati, come nel fine delle Ottave, dopo i quattordici, perappunto come si è quel soprammentovato Sonetto di *Messer Francesco Barberino*, ed altri, che si leggono ne' miei manuscritti, e particolarmente uno di *Dante*, che comincia:

Jacopo, io fui nelle nevicat' alpi

Con

Con quei gentili, donde nata è quella,
 Ch' amor nella memoria ti suggella:
 E perchè tu parlando anzi lei palpi;
 Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi,
 Ch' io mi ricordi di tua vita fella? ec.

Ed altri di Passera della Gherminella, e di Guido Orlandi, di Fazio degli Uberti, di Gano di Messer La Ferrara, di Franco Sacchetti, di Gano di Messer Lapo da Colle, di Messer Dolcibene, di Ciscranna Piccolomini da Siena, di Niccolò Soldanieri, di Mestro Migliore da Firenze, di Pippo di Franco Sacchetti, d'Adriano de' Rossi, di Messer Antonio da Siena, di Braccio Bracci d'Arezzo, che fiorì ne' tempi del Petrarca, di Marchionne di Matteo Arrighi, di Messer Guido della Rocca, di Messer Arrigo di Castruccio, di Andrea di Messer Bindi de' Bardi, e di quel Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino, il quale nel 1299. nell'ultima sua rimbarbogita vecchiaja compilò un Trattato del Governo della Famiglia, del qual Trattato io feci menzione nella Lettera intorno all'Inventore degli Occhiali, che si portano al Naso; e di molti, e molti altri, che si leggono nel Libro de' Poeti antichi raccolti da Monsig. Allacci, e vissero nel tempo del Petrarca, e dopo ancora la di lui morte. Il Petrarca stesso fece alcuni di questi Sonetti di sedici versi, ed in un mio Testo antico se ne vede uno, che egli mandò in risposta a Maestro Antonio da Ferrara, e comincia:

*Perchè non chagi nelle schure ch'ave
 Dove l'animo tuo par, che vagille
 Piacemi di prestarti alchune stille
 Di mio secreto fonte più suave.*

Crede Federigo Ubaldini, che, dal non esser bene ancora in que' tempi prefissa la regola del Sonetto, i Poeti mettesero talvolta a capriccio nel fine que' due versi rimati; e saviamente soggiugne, che tali Sonetti di sedici versi fossero piuttosto Sonetti familiari, e da scherzo, che da senno, e gravi: e va opinando, che da essi abbian forse avut' origine i Sonetti con la coda, de' quali si crede, che non

ne facesse mai alcuno il Petrarca, perchè, come soleva dire il *Commendatore Annibal Caro*, doveangire alla presenza di Madonna Laura, che era una Damigella molto savia, e modesta. Non voglio tuttavia tralasciar di dire, che quel Sonetto stampato dal Petrarca, che comincia:

Benedetto sia 'l giorno, e' l mese, e l'anno;

In un Testo a penna del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* copiato intorno al 1481. si trova scritto colla coda seguente:

E non forza, n arte

Farà, ch' io non sia suo buon servidore,

E sempre mai terrò lei per Signore.

Ma dubito, che tal coda non vi sia stata appiccata dal copiatore, il quale per avventura fu *Filippo Scarlatti* Poeta, che fiorì in que'tempi. E tanto più ne dubito, anzi lo credo, quanto che in tutti i Manuscritti della Libreria di San Lorenzo, e della famosa Libreria del *Senator Carlo Strozzi* quel Sonetto si trova sempre scritto semplicemente senza la giunta di quella coda; siccome semplicemente si trova scritto in alcuni altri Testi a penna della mia Libreria. Fece bensì il Petrarca de' Sonetti di diciassette versi tutti di undici sillabe, uno de' quali si legge nel suo Originale stampato dall'*Ubal dini* in Roma l'anno 1642. in foglio appresso i Grignani. Tali Sonetti di diciassette versi gli antichi gli appellavano *Sonetti col Ritornello*, e ne trovo molti ne' miei Testi a penna, e particolarmente di *Pannuccio dal Bagno*, di *Geri Giannini Pisano*, di *Natuccio Anquino Pisano*, di *Passera della Gherminella*, e di *Messer Giovanni d' Arezzo*, senza quegli altri Poeti più moderni stampati dall'*Allacci*, e sono di *Borscia da Perugia*, di *Cucco di Valfreduzio*, di *Ser Filippo degli Albizzi*, di *Giglio Lelli*, e del *Burchiello*: e non solamente trovo di questi *Sonetti col Ritornello*, ma ne' miei Manuscritti ne trovo ancora di quegli *col Ritornello doppio*, cioè Sonetti di venti versi, e tutti di undici sillabe.

Veramente ebbe ragione l'*Ubal dini* a credere, che
ne

ne' primi tempi non fosse prefissa la vera quantità de' versi del Sonetto ; imperocchè tra' Manuscritti io ne confidero anco di quegli, che sono di quindici versi in *Niccolò Soldanieri*, in *Francesco di Messer Simone Peruzzi*, ed in un *Autore incerto*, che compose otto Sonetti sopra le immagini di otto Uomini Illustri dipinti nella Sala del Re Ruberto di Napoli. Il mentovato *Niccolò Soldanieri* fece altresì de' Sonetti di diciotto versi, come ancora *Dino di Tura Bastajo*, e molto prima di costoro *Bacciarone di Messer Baccone da Pisa*, *Giovanni Marotolo*, *Messer Benuccio*, e *Bindo Bonichi da Siena* Manuscritti, e tra gli stampati dall' Allacci *Ser Filippo degli Albizzi*, tra' quali stampati *Cucco di Valfreduzio* ne lasciò composto uno di diciannove versi pur tutti di undici sillabe. Pel contrario ne' Manuscritti si vedono Sonetti di soli tredici versi, e de' simili io ne ho esempi di *Forese Donati*, che fiorì ne' tempi di Dante, di *Messer Giovanni da Prato*, di *Messer Alberto degli Albizzi*, e di *Andrea Carelli da Prato*. In *Fra Guittone* vi sono Sonetti, che in vece di aver quattro versi per Quadernario, ne hanno cinque, rimanendo le terzine al solito con tre versi per ciascuna. Quanto a' Sonetti colla coda, cioè quelli, che sono di diciassette versi, il quindicesimo de' quali ha sette sillabe, e gli altri tutti ne hanno undici, i più antichi Poeti, che ne' miei manuscritti io trovo, che gli componessero, sono *Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi*, che fiorì nel 1281. nel qual anno fu Imbasciadore de' Fiorentini a Verona, e fece poscia molte altre simili Imbascerie, come a Perugia, a Città di Castello, a San Miniato, a Cortona, a Genova, a Bologna, a Padova, ed a Siena; e nel 1394. fu Podestà di Arezzo, e finalmente morì in Firenze nel 1408. A questo *Pierozzo* aggiungo *Niccolò Soldanieri*, *Tommaso de' Bardi*, *Maffeo de' Libri*, *Messer Bruzzi Visconti*, *Franco Sacchetti*, *Antonio Pucci*, *Ser Domenico Salvestri*, *Adriano de' Rossi*, *Ser Piero da Monterappoli*, *Marchionne di Matteo Arrighi*, *Stefano di Cino*, *Manetto da Filicaja*, *Filippo de' Bardi*,

Dante da Volterra, Messer Marabuttino d'Arezzo, e Ottavante Barducci. E perchè non era ancora ne' primi tempi bene stabilita la forma de' Sonetti colla coda, perciò in un mio manuscritto ne trovo alcuni pochi di *Autore incerto*, i quali, dopo i quattordici versi di undici sillabe, hanno il verso di sette, e dopo di esso quattro altri versi di undici sillabe. E tra' Poeti di *Monfig. Allacci* non solamente se ne legge un simile di *Ser Angiolo da San Gimignano*, ma vi sono ancora Sonetti di *Gillio Lelli* colla coda, aventi diciassette versi, che hanno il festodecimo di sette sillabe, e tutti gli altri sedici versi di undici sillabe. I primi Inventori furono costantissimi a non passare i diciassette versi, cioè a farvi una sola coda di tre versi. Il *Burchiello*, che fiorì nel 1480. fu de' primi a passar questo segno, e quegli che vennero dopo di lui, molto più di lui lo trapassarono, e si stesero in molte lunghe filastrocche di code. Quantunque i Sonetti colla coda sieno per lo più burleschi, e familiari, nulladimeno i primi Compositori ne fecero qualcuno intorno a cose serie, ed un mio Testo a penna ne ha ventotto tutti sacri di Autore incerto, ed in un Manuscritto del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* ve ne sono di *Feo Belcari*, e di *Banco di Bencivenni da Firenze*. Gli antichi Sonettatori solevano alcuna volta con ischerzo, per così dir puerile, con la prima lettera de' versi del Sonetto accennare il loro nome, o quello delle Innamorate, o altra cosa, che più loro fosse andata a grado, come si può vedere in quel Sonetto, che *Dante da Majano* scrisse per risposta a *Monna Nina* stampato nel Testo de' Giunti a carte 140. e osservato dal diligentissimo *Ubal dini*, e come io ne offervo altri di simil razza ne' Manuscritti antichi; e potrei produrne esempli di *Dello da Signa*, che *Dello della Signa* è nominato nell'Indice stampato da *Monfign. Allacci* de' Poeti antichi, che si conservano ne' Codici Vaticani, Chisiani, e Barberini, di *Alberto Frate*, di *Rosso da Messina*, e di altri. Questa fanciullaggine la trovo ancora in alcune Cobile Proven-

zali . Ma che ? Talvolta ha servito a produrre qualche notizia . Ed in verità , che oggi non sapremo forse , chi fosse l'autore dell'Antico *Volgarizzamento di Rasis* conservato nella Libreria di S. Lorenzo al Banco settantatre , se alcuni versi scritti nel fine del Codice non ci manifestassero , che egli fu *Sere Zuccherò Bencivenni* , conciossiochè colla prima lettera d'ogni verso viene scritto il di lui nome nella seguente maniera :

Zertanamente vi dico :

*vollio esser vostro amico ,
ke ke di me volliate ;
e non può l'amistate ,
rimaner tra noi due .
or non vi dico piue .*

*Ben vollio in veritade ,
e 'atra noi l'amistade
non vollio , che falli punto :*

*con fino amor congiunto
intra noi due dimori :
villania ne sia fuori ,
e ogni malufanza :*

non vollio ci abbia mancanza :

non fa mestieri più dire :

Io son vostro al ver dire .

Elia Cadanetto volle anch'esso scherzar colle lettere , onde , come si legge nel Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo :

Tres letras del a. b. c.

Aprendeç : plus non deman :

A. M. T. car aitan

Volon dir , com am te .

Termino questi noiosi rancidumi , de' quali voglio sperare , che mi abbia ad impetrar perdono l' Antichità sempre venerabile , anco nelle cose più frivole . E forse di essi potrà valersi qualche valentuomo per dar lustro a qualche sua scrittura ; perchè queste cotali cose , come certi pezzi d' Anticaglie ne' nostri edificj tramesse , con altri ornamenti moderni con giudizio , e con modo , e come grazio-

la-

famente disse quella giovane Greca tanto celebrata nelle Poesie , seminate colla mano , e non col sacco , danno grazia .

P. 12. V. 16. *Fiori scambievoli* .

Fiore in questo significato si è un breve scherzo in rima , che si costuma nelle veglie , e ne' balli del Contado , e comincia: *Voi siete un bel fiore* , a cui vien risposto: *Che fiore? ec.* Lo scherzo è noto , e l'usanza di questo scherzo è antichissima , e se ne fa menzione in una Poesia manuscritta di *Ser Bello* antichissimo Poeta :

*Quando eo ve dico Voi sete una flore ,
Ne pur alzate gli occhi a sguardar me ,
Ne volliete saper , che bella flore ,
E con silenzio mostrate odiar me .*

In un Libro scritto l' anno 1592. dove tra l' altre Poesie son copiati molti fiori :

P. *Voi sete un bel fiore .*

R. *Che fiore ?*

P. *Un fior di mammoletta .*

P. *Qualche mercede il mio servire aspetta .*

P. 12. V. 24. *Mammolo* .

È una spezie d' uva rossa notissima nel Contado di Firenze . *Mammolo* vale ancora bambino , fanciullo , giovanetto . Pecor. Gior. 10. num. 1. *Tolse segretamente questi mammoli , e andonne alla marina* (parla di due bambini di nascita .) E appresso : *E poi mandò per questi due mammoletti* . E Gior. 9. num. 2. *La mammola ebbe paura , e disse : Io nol farò più* . E Gior. 4. num. 2. *Forse la mammola non se ne contenterebbe* . Parla sempre di fanciulle da marito . Di quì ebbe etimologia il nome delle Viole mammole . E *Mammolo* in significato di *Bambino* ebbe origine da *Mamma* , o *Mammella* : quindi gli Spagnuoli hanno ancor oggi la voce antica *Mamante* , che vale *Bambino* , che latta : e se ne servono per esagerare qualche moria di guerra , o di peste , dicendo *No quedara piante , ni mamante* , cioè come dice *Don Sebastiano de Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana , *No ha de quedar cosa viva* .

P. 12.

P. 12. V. 29. *Onde l'antico Esone*

Diè nome, e fama al solitario Monte.

Allude a Montifone, dove in tempo di State fa la sua Villeggiatura il Signor Conte Lorenzo Magalotti, ed è una Montagnuola, nella quale ha la sua forgente il fiumicello Antella, che dà il suo nome al Paese, per lo quale passa fino a metter foce nell' Ema. Jacopo Soldani nella Satira a Monsig. Venturi contro il lusso de' suoi tempi:

*Se fosse più magnifica la Villa,
La qual mi porge bere al puro fonte
Le lacrime dolcissime d'Antilla;
O Monsignor, con quanta allegra fronte
V' accorrei quì, dove l'antico Esone
Diè nome, e fama al solitario Monte!*

Così parimente scherza sul nome di Monte Senario Andrea Dazzi Lettore delle Lettere Greche nello Studio di Firenze, chiamandolo Monte Sinai, quasi da Sinai fosse stato detto Sinajo, e poi corrottamente Asinajo (come lo nominò il Boccaccio nel Proemio della Quarta Giornata)

*Perpetua stat mole rigens, & vertice celfo
Ætherias sese Synais mons tollit in auras,
Cujus in extremo cingentibus undique sylvis
Christipare stant templa jugo.*

Simile altresì il Rosardo, nell' Inno di Bacco, scherza sopra una Collina del Paese di Vandomo sua patria, chiamata la Denisiere, quasi ella fosse così chiamata da Denis, cioè Dionisio, ovvero Bacco:

*Et là ta main proigna une haute coutiere,
Qui de ton nom Denis eut nom la Denisiere.*

P. 12. V. 31. *Questo nappo, che sembra una pozzanghera.*

Ateneo Libro undecimo disse, che non gli sembra, che dican male quegli, che a un gran bicchiere danno il nome di Pozzo d' argento: Καὶ μοι δοκεῖ λέγειν ἔκακως οἱ φασκόντες τὸ μέγα ποτήριον φρεὰρ ἀργυρεὴν εἶναι.

P. 12. V. 32. *Colmo è d' un vin sì forte, e sì possente.*
Orazio:

Au-

Aufidius forti miscebat mella Falerno.

Nel *Maestro Aldobrandino*, e nel *Libro della Cura delle malattie* si trova soventemente questo epiteto di forte dato al vino in significato di vino grande, e generoso. E nell' antichissimo *Trattato manuscritto dell' Intendimento* si legge: *Il peccato di Lussuria, che è spento per astinenza, e per asprezza, le buone vivande, e i forti vini lo accendono.* Oggi in Firenze tra'l Popolo *vin forte* si dice del vino che ha pigliata la punta, cioè, che ha incominciato a inacetire; ma tra gli Aretini *vin forte* vale lo stesso, che vino puro, e non innacquato, o come essi dicono, *non indacquato.*

P. 12. V. 35. *Quasi ben gonfio, e rapido torrente
Urta il palato.*

Orazio disse, che i vini orgogliosi, e potenti affordano il palato, quasi come una grossa, e romoreggiante piena:

Fervida quod subtile exsurdant vina palatum

P. 13. V. 2. *Verso l'occhio del Sole.*

E' cosa trita, che da' Poeti sia attribuito l'occhio, che tutto vede, al Sole; e ne sono esempi in *Omero*, in *Eschilo*, in *Ennio*, ed in *Virgilio*. *Pindaro* nell' *Olimpie Ode 3. Strofe 2.* dette l'occhio alla Luna; *Catullo* attribuì il vedere alle Stelle; ed è noto il Greco Epigramma di *Platone* sopra Stella amico suo riguardante il Cielo, in cui esso *Platone* desidera di esser Cielo, per poter mirar l' amico suo con più occhi.

P. 13. V. 2. *Il fianco innalza.*

Catone citato ancora da *Plinio*, parlando del sito delle Vigne: *Qui locus vino optimus esse dicetur, & ostentus solibus.*

P. 13. V. 7. *Ed io lui sano preservo.*

Mnesiteo citato da *Ateneo* Lib. 1. afferma, *Bacco* in ogni luogo chiamarsi Medico, e che l' Oracolo di *Apollo Delfico* ordinò ad alcuni, che invocassero *Bacco* col nome d'*Hygiate*, cioè di conservatore della Sanità: *Διο και καλεσαι τον Διονυσον πανταχθε ιατρον, η δε Πυθια ειρηκε πσι Διονυσου υγιατιν κερειν.*

Al-

Altro Oracolo fu riferito da *Fulvio Orsino* nel suo Virgilio illustrato sopra quelle parole *Frigus Opacum* dell' Egloga prima in due versi greci, che da *Gabbrielle Faerno* così furono voltati in latino:

*Viginti ante canem, totidem post ordine luces,
Umbrose intra septa domus modico utere Baccho.*

Elia di Berzoli manuscritto Francesco Redi

*Ara post eu estar alegres, e jojos,
Que Bacch adolza medesin mi mal.*

P. 13. V. 13. *Ma del vin di Val di Botte.*

Possezione de' PP. Gesuiti del Collegio di Firenze.

P. 13. V. 20. *Il mio Salvini ch' ha tante lingue in bocca.*

Il Signor *Anton Maria Salvini* Gentiluomo Fiorentino Lettore della Lingua Greca nello Studio di Firenze; oltre una vasta, e recondita erudizione, possiede ancora le più celebri lingue dell' Europa.

P. 13. V. 23. *Con la ciotola in man farà miracoli.*

Macedonio, nel Lib. 2. dell' Antologia, colla guastada in mano non ha paura de' Signori, o di qualsivis Grande:

— — — Ουδ' αλεγιζω

των χρυσειων υπαπων την φιαλιν κατεχω.

che *Geraldo Buchold* tradusse: — *Reges*

Non moror auratos pocula plena tenens.

P. 14. V. 36. *Lo splendor di Milano il savio Maggi.*

Il Signor *Carlo Maria Maggi* Segretario del Senato di Milano, Professore di Lettere Greche nello Studio di quella Città, Poeta celeberrimo del nostro Secolo, e mio riveritissimo Amico, il quale può francamente dire con *Lucrezio*,

Avia Pieridum peragro loca nullius ante

Trita solo. — E con *Orazio*,

Libera per vacuum posui vestigia princeps;

Non aliena meo pressi pede.

P. 13. V. 33. *E saria veramente un capitano.*

Naturalezza imitata da quella di *Plauto* nel *Penulo*.

Att. 3. Sc. 2.

Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me al-
lexero.

P. 13. V. 34. *Del suo Lesmo il vino.*

Les-

L'esmo Villa deliziosa del Sig. *Carlo Maria Maggi* posta nel Milanese.

P. 13. V. 39. *Con le gote di mosto e tinte, e piene.*

Così il Dio Como presidente de' bagordi, e dell'ubriacchezza, onde è fatto il verbo *κωμάζειν*, in Latino *comessari*, se si crede a *Filostrato* ne' Ritratti, è dipinto dal medesimo, rosso dal vino, *ερυδρος ὑπο οινου*. E Bacco era rappresentato con le gote rosse, e come tinte; e i Satiri greggia di Bacco son ritratti dallo stesso *Filostrato* *ερυδροι, και σποηροτες*, Vermigli in viso, e così smascellantisi per le risa, che tutti i denti si potrebbero lor trarre.

P. 12. V. 40. *Il Pastor de Lemene.*

Il Signor *Francesco de Lemene* Gentiluomo Lodigiano, e celebre Poeta del nostro Secolo, come chiaramente, fra l'altre sue nobili Opere, fa conoscere il Libro intitolato *Iddio*, stampato in Milano l'anno 1684. in quarto.

P. 14. V. 12. *Il purpureo liquor del suo bel colle.*

La collina di San Colombano nel Territorio di Lodi abbondantissima di ogni sorta di frutti, ed in specie d'uva, e di fichi, dove il Signor *Francesco de Lemene* si ritira nell'Autunno. Quivi, tra gli altri vini, se ne fa un Rosso, il quale da' Paesani si chiama *Pignuolo*, e per la soavità, e per la generosità, secondo il giudizio di essi Paesani, è creduto potere stare a tavola ritonda con ogni altro vino d'Italia.

P. 14. V. 18. *La Vernaccia*

Vendemmiata in Pietrafitta.

Parla della Vernaccia di San Gimignano, i pregi della quale son molto ben noti in Toscana.

P. 14. V. 22. *Fugga via dal mio cospetto.*

Il *Chiabrera*:

S'alcuno Giudice strano

Divulga altra sentenza,

Fugga la mia presenza.

P. 14. V. 23. *E per pena sempre ingozzi*

Vin di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola.

Simile è quello, che *Ermippo* citato da *Ateneo* Lib. 1. fa

fa dire a Bacco, il quale dando pregio di lode a un certo vino odorosissimo chiamato *Sapria*, conchiude, che di questo bisogna darne a bere ne' banchetti agli amici suoi; ma a' nemici vuol, che si dia del vino di *Pepareto*, che dovea essere un vin debole, e cattivo:

Τὸ πρῶτον χρὴ παρεχεῖν πίνειν ἐν πρῶτῳ θαλάμῳ

Τοῖσιν ἐμοῖσι φίλοις τοῖς δ' ἐχθροῖς ἐκ πεπαρηθῶ.

E per apportare un esempio d'un moderno Autore, *Boileau Satir.* 3. nella fine:

Je consens de bon coeur, pour punir ma folie,

Que tous les vins pour moi deviennent vins de Brie.

E veramente il vino di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola è vino di vilissimo prezzo. E questi son Villaggi del Piano di Firenze, in vicinanza de' quali si trovano le Villate di San Donnino, e di Lecore, e tutte insieme proverbialmente son dette le cinque Terre di Toscana, a distinzione delle cinque Terre del Genovesato, che producono vini molto preziosi. La sentenza data dal Collegio degli Osti in Firenze contro agli *Accademici della Crusca* l'anno 1593. in una Cicalata dello *Nserigno*, fatta in occasione del solenne stravizzo di detta Accademia si è questa: *Finalmente, dopo lunghe dispute, riepilogate più d'una volta tutte le cose, risolvero, e sentenziarono, che mai a niuno di nostra Brigata, che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle Cinque Terre, e si cercasse anco del peggiore, e che sapesse di botte, di seco, di muffa, di leno, di cuojo, di marcorella; e fosse ribollito, e cercone, e più fiorito, che Aprile, e Maggio, e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato, ec.* Del resto il sopraccitato *Ateneo* nel Lib. 10. fa menzione d'un beveraggio dato per pena. E questo era quando ne' conviti si proponevano col vino in tavola gl'indovinelli: chi gli scioglieva aveva delle carni un pezzo di più; chi non gli scioglieva era fatto ingozzare un bicchier di vino mescolato di aceto, e sale, con cui si marinavano i pesci; e lo doveva tracannare senza ripigliar fiato. Per confermazione cita un certo *An-*
ti-

tifane nella favola intitolata *Ganimede* . E simili pene, come il bere una buona quantità d'acqua, secondo *Esichio* riferito dal *Casaubono* Lib. 11. Cap. 16. si dovean praticare in tal giuoco degl' indovinnelli, dagli Antichi chiamati *Griphi* . Il *Berni* per una tal pena di bevanda,

Dategli a bere a pasto acqua di vite.

P. 14. V. 24. *Vin di Brozzi.*

L' Etimologia di *Brozzi* la somministra il *Ferrari* . Questi dando l'origine della voce *Breda*, colla quale i Lombardi, e particolarmente i Bresciani, chiamano il Contado vicino alla Città, incidentemente viene a dare quella di *Brozzi*, o per dire, come dice egli, di *Brozzo*, perciocchè stima, che quando il *Villani* da lui a tal proposito citato nel Lib. 9. dice: *Rubando campi, brozzi, e tutte le Villate d'intorno*, il *Villani* non abbia voluto intendere nomi propri di *Villate*, o di altri luoghi, de' quali uno è chiamato *Campi*, e l'altro *Brozzi*, ma abbia voluto intendere *campi* generalmente col nome di *Campi*: e *poderi* col nome di *Brozzi*, il qual *Brozzi* egli origina da *Pradium*, e *Pradium* essendo stato guaito in *Bradium*; e ne cita gli Statuti di Padova; può esser benissimo stato trasformato in *Brazzo*, e poi in *Brozzi*, siccome, dico io, da *medium*, si è fatto *mezzo* con moltissime altre voci Toscane, nelle quali il *D* si muta in *Z*. Nella stessa maniera dunque, che *campi* nome appellativo, e comune a molti si è fatto nome proprio di Luogo particolare, così può darli il caso, che sia avvenuto a *Brozzi*.

P. 14. V. 25. *Di Peretola.*

Il Villaggio di *Peretola* è nominato per gli alloggiamenti di *Castruccio* nel 1325. il qual *Castruccio*, come riferisce *Gio. Villani*, a dì 4. di Ottobre fece in dispetto, e vergogna de' Fiorentini correre tre *Palii dalle nostre mosse* infino a *Peretola*. Ma più nominato, e più celebre si è, per esservi rifuggito, e nascoso nella Casa de' Signori del *Bene* quel Diavolo della *Novella*, che da Firenze fuggiva la persecuzione de' suoi *Creditori*.

P. 14.

P. 14. V. 26. *E per onta*.

Il *Bembo* nel primo Libro delle Prose: *E medesimamente Quadrello voce Provenzale, Onta, Prode, ec. Periol d'Alvernia* manuscritto di S. Lorenzo.

Dompna, per cui eu chan,

Una rem vos dirai.

Se'l vostr amic deschai,

Ontas naure, e dan.

Naimeric di Bellenoi manuscritto Redi:

Onta eu n ai gazanbat, e gran despit.

Offervo per passaggio nel nome di questo Poeta *Naimeric*, che vale *Amerigo*, che nella lingua Provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale era costume di aggiugnere in principio la lettera N, come per esempio in vece di *Ugo* diceasi *Nuc*, e in vece di *Alfonso*, o di *Ansolfo* scriveasi *Nanfos*. Vita di *Nuc di Sam Sire*: *Pois en Catalogna, & en Aragon, & Espagna col bon Rei Nanfos de Lion*. Vita di *Naimeric di Pepugnan*: *Presentollo al Rei Nanfos de Castella*. Quindi è, che *Ser Brunetto Latini* nel *Tesoretto* secondo la maniera Provenzale:

Esso Comune saggio

Mi fece suo Messaggio

All' alto Re di Spagna,

Ch'era Re d'Alamagna,

E la corona attende,

Che Dio non la contende;

Che già sotto la Luna

Non si trova persona,

Che per gentil legnaggio,

Ne per alto barnaggio

Tanto degno ne fosse,

Com' esto Re Nansusse.

E Giovanni Villani Lib. 7. 102. *Lasciò Re d'Aragona Namsfus suo primogenito, E appresso: Con tutto, che'l detto Namsfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello Giamo.*

Il *Boccacci* usò *Ninferno* per *Inferno*: *Nabissare* per *abissare*, il che fu osservato ancora da *Franco Sacchetti*. *E Giovanni Villani con Ricordano Malespina*

Op. del Redi Tom. IV.

I

dis-

disse *Santa Maria Nipotecosa* in vece di *Santa Maria Ipotecusa*: se però co' migliori, e più eruditi Antiquarj non si volesse affermar quello, che questi due Autori scrissero, cioè che la Chiesa di *Santa Maria Nipotecosa* fosse veramente edificata in Firenze da' Nipoti di un tal *Cosa degli Adimari*, da cui ebbe origine l'antica famiglia de' *Cosi* consorti de' medesimi *Adimari*. E se bene nell'alto del muro della Cantinata di essa Chiesa si legge a grandi lettere questa Iscrizione *αγια Μαρια υποτεκσα*, nulladimeno per non esser tale Iscrizione d'incavo, ma di scrittura, verisimilmente, anzi senza dubbio si può credere più moderna del Titolo della Chiesa, e forse inventata da alcun moderno, che non arrivando a sapere il significato di quel vecchio nome *Nipotecosa*, l'abbia voluto far apparire dal Greco *υποτεκσα*, che in latino si renderebbe aggiustatamente *Puerpera*. Ma per tornare alle voci, che nel loro principio hanno la giunta della lettera N osservo, che questo vezzo era talvolta in uso nell'antica lingua Nerbonefe, o di Linguadoca. Nell'antico Libro, che si conserva nell'Archivio principale di Tolosa; *Delle Costituzioni della Gioja, ovvero Premio d'Amore*, compilato da *Guglielmo Molinier* Cancelliere in esse Costituzioni, e citato da *Pietro Fabro* Agonist. Lib. 2. Cap. 4. al Capitolo di quel Libro; che ha per titolo *Cui, so es, a qui deu hom jucjar, e donar joja*; trovasi la voce *nauta* in vece di *auta*, cioè *alta*. E si *hom troba dos; o mays dictatz ayssi netz la un, coma l'autre; deu hom attendre, e gardar qual es de melhor, e de plus nauta sentensa, e am mais bos motz, e notables*. Appresso gli Spagnuoli l'Arancia quasi da un Latino *Aurantia* non si dice in altra maniera, che *naranja*. Il dottissimo, ed eruditissimo mio amico Sig. *Anton Maria Salvini* saggiamente va opinando, che l'origine dell'aggiunta della lettera N a' nomi proprj possa esser tale, cioè, che dicendosi *Don Amsus*, come si trova in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 124. *Che promise a Don Amsus Re d'Aracna, che, ec.* E Lib. 9. *Villa di Chiesà, che era asse-*
dia-

diata da *Don Amfus*; e dandosi universalmente il titolo di *Dompno*, ovvero di *Don* dagli Spagnuoli, e da' Catalani a' Principi, a' Conti, e a altri Signori, non sarebbe gran fatto, che la Lettera N raddoppiata in *Donnamfus*, e *Donnameric*, ed in altri, tollone via il *Don* fosse rimasa al nome semplice *Amfus*, *Aimeric*, come appiccata. E quanto a' nomi appellativi può benissimo, come egli pur dice, essersi distaccata dalla preposizione *In*, e aggiuntasi poscia al nome, rimanere attaccata con esso, come per esempio, da *Innabissare* fattosi *Nabissare*, e quindi *Nabisso*. E da *in inferno* può esser nata la storpiata voce *Ninferno*. E *nauto* per *alto* nel sopraccitato Libro Tolosano può essere stato fatto dal verbo *ennantir* usato da' Provenzali, che vale lo stesso, che *innalzare*, ovvero *altire*, come disse *Guido Giudice* nelle Rime Antiche del Testo a penna di *Pier del Nero* citato dal Vocabolario della Crusca. *Arnaldo di Maraviglia*:

Per ennantir vostre cor, e ondrar,

A voz mi rend; c'om mierz non pot amar.

P. 14. V. 29. *Del vecchierel Sileno.*

Sileni erano detti generalmente tutti i Satiri attempati, come afferma Pausania, forse dal primo Sileno, che tennero gli Antichi essere stato Balio, e Precettore di Bacco, e secondo, che scrive lo stesso Pausania, *παιδαγωγος*, col qual nome erano chiamati i servi, che avean cura di allevare, e d'istruire i Padroni giovanetti.

P. 14. V. 36. *Bestemmia.*

Bestemmia oltre il significato di attribuire empientemente a Dio quel, che non si conviene, ovvero di rimuovere da lui quello, che a lui conviene, significa altresì in Lingua Toscana *biasimo*, *detrazione*, *maledicenza*, *imprecazione*, e *maladizione*. Gio. Batista Gelli Capr. Bott. Car. 180. *Lasciti però tu tanto offuscare dall'ira, che tu bestemmi gli anni, ed il tempo come tu fai? Vanto di Rinaldo da Mont' Albano* manuscritto: *Bestemmiava Gano, e lo giorno in lo quale ebbe nascimento la Setta Maganzese*. Nel Cicalamento

di *Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*: In questa lingua il canchero è bestemmia, e non è vivanda. In tal significato di Maladizione, l'usano i Napoletani frequentemente. Nell'Introduz. del Cunto de li Cunti: *Sto Prencepe è chiamato Taddeo, lo quale pena jastemma de na Fata, avenno dato l'utema mano a lo Quatro de la vita, è stato puosto drinto una sepetura.* E appresso: *Io pe vedereme delleggiata, e coffiata da vuje, v'aggio data sta jastemma.* Bestemmia vien proprio dal Greco βλασφημία. Dal Greco dunque, che usarono anco i Latini più bassi, cioè *Blasphemia*, i Napoletani fecero *jastemma*, e i Toscani antichi *biastemma*, e da βλασφημεν *biastemmiare*. Nov. Antic. 54. *Sicchè molti lo schisavano quanto più poteano, e molti li biastemmiavano, e diceano, menatelo a' fossi, a' cani, e a' Lupi: e appresso: E molti li biastemmiavano, e ciascuno dicea la sua.* Il Vocabolario porta quest'ultimo esemplo delle Nov. Antic. alla Voce *Biastemmare*, e, come si vede quì, ha da dire *Biastemmiare*; se però il Vocabolario non seguita in questo luogo il Testo stampato più anticamente, nel quale si ha *Biastemmare*, e non *Biastemmiare*, come nello stampato da' Giunti. Tra gli Aretini, e particolarmente nel contado, si continua all'usanza antica a dire *Biastimmiare*, e *Biastimmià*.

P. 14. V. 35. *E lo giunga di vendemmia
Questa orribile Bestemmia.*

Il tempo di vendemmia appresso gli Antichi era tempo di Libertà; e pareva, che in quello non si disdicesse il dir male, anzi vi usavano assai di licenza, nella maniera, che in tale stagione si usa ancor oggi a Napoli. E' da vedersi il luogo d' *Orazio* del Lib. 1. delle Satire, Satira 7.

P. 15. V. 3. *Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia, e brilla.*

Timoteo nel *Ciclope* presso *Ateneo* Lib. 11. Εχεις δε εν μεν δεπας κισσινον μελαινας σαγονος αμβροτας αφρω βρυαζον.

*In bicchier d'edra infuse
Nere stille immortali,*

Ond'io

Ond' io vidi fiorir altera spuma.

Antifane ne' Simili disse un bicchiere pieno, e spumeggiante, *πληρες αφριζον*. *Eubolo* ne' mettitori di *Da-di*, *κυλικα υπεραφριζουσαν*, calice sopra spumeggiante.

P. 15. V. 5 *E quando in bel paraggio*

D' ogni altro vin lo assaggio.

Paraggio lo stesso che il Latino *Comparatio*. Alla spiegazione però, la quale si dà nel Vocabolario a' Cavalieri di *Paraggio* menzionati da *Giovanni Villani* Lib. 12. Cap. 66. cioè *valorosi a ogni paragone*, pare, che se ne possa aggiugnere un' altra più proporzionata, se si ha punto di riguardo a ciò, che diffusamente scrive di tal sorta di Cavalieri l'eruditissimo *Du Fresne* nella Dissertazione Terza sopra l' Istoria di San Luigi, ove mostra Cavalieri di *Paraggio* esser quegli, che sono di gran Parentado, e possiedono nobiltà di sangue, e di schiatta da' Legisti detta generosa. E uomo di alto paraggio, e di basso paraggio prova coll' autorità di vecchi Romanzi Franzesi non essere altro se non uomo di alto, o di piccolo affare; di alta, o di bassa nascita.

P. 15. V. 20. *Capribarbicornipede famiglia.*

Di queste composizioni di parole bizzarre, e capricciose convenienti a materia comica, e ditirambica se ne leggono presso gli antichi Latini, e principalmente in *Plauto* nel Milite glorioso, e altrove; ed hanno imitato i Comici Greci. Ma quello, che passa tutti è un Epigramma d' *Egesandro* contro i Sofisti, tessuto tutto di simili parole lunghe un miglio composte a capriccio. L' Epigramma è appresso *Ate-neo* Lib. 4. e da *Giuseppe Scaligero* nelle sue *Cognettanze* sopra *Varrone* fu felicemente volto in Latino.

Silonicaperones, vibrissasperomenti,

Manticobarbicolæ, exterebropatina:

Planipedatquelucernitui, suffarcinamicti,

Noctilavernivori, noctidolostudii;

Pullipremoplagai, subtelocaptiotricæ,

Rumigeraucupidæ, nugicanoricrepi.

Hanno voluto imitare questa maniera alcuni Poeti Ditirambici Toscani; ma seminando tali voci non

colla mano, ma col sacco, son venuti a perder quella grazia, che si studiavano di ottenere. Vedi *Benedetto Fioretti*, o, come egli volle chiamarsi, *Udeno Nisfeli* nel Volume quarto de' suoi *Proginnasmi* Cap. 35. 36. 39.

P. 15. V. 22. *Tutti affoghiam la sete.*

Il *Ronsardo* nell'Elegia del Bicchiere canta, che egli fu inventato per affogar la noja,

O joli Verre, oferai-je bein dire,
Combien je t' aime, & combien je t' admire?
Tu es heureus; & plus heureus celui,
Qui t' inventa pour noyer nostre ennui.

E altrove:

Il me plaist de noyer ma peine
Au fond de ceste tasse pleine.

P. 15. V. 26. *Per ricomprarne poco muschio, ed ambra.*

Quì ricomprare vale lo stesso, che comprare una mercanzia col ritratto dell'altra. *Orazio*:

Vina Syra reparata merce.

Vini ricomprati colle mercanzie Soriane, cioè co' danari fatti da quelle. In latino *parare*, e, *comparare* vuol dire *comperare*, *comprare*. *Reparare*, *ricomprare*.

P. 15. V. 34. *Cunziera.*

E' nome di ogni vaso, ove si tenga la *Cunzia* preparata con odori per uso di profumar l'aria delle stanze. Ella è per lo più a foggia di catinella di Cristallo, o di Porcellana, o di altre terre nobili, e più comunemente di quella di Savona. *Cunzia* è voce Castigliana, e significa una spezie di giunco di radice lunga odorosa, molto ben nota a' Semplicisti, e conserva in Italia lo stesso nome Castigliano per esser venuta di Spagna questa maniera di profumo, che noi più, che in ogni altro tempo amiamo di State, non tanto come riconosciuto delizioso, che come immaginato salutifero, e ricreativo del respiro. Si concia la *Cunzia* in diversi modi secondo il gusto, ed ancora secondo la possibilità di chi vuol servirsene: ma convengono tutti in questo, che scelgano le più grosse radiche, le rimondano da quelle minute escrescenze, o barbuzze, che gettano intor-

no intorno a guisa di peli; poi le ammaccano gentilmente tra due pietre, e a quel modo ammaccate, o lasciandole intere, o fendendole per lo lungo, le tengono per molte ore in infusione nello aceto bianco del più forte; cavandole poi, e prosciugandole con un panno, le untano o di Zibetto, o di Balsamo nero, o di Quintessenze odorose, o di altre confezioni più, o meno riccamente alterate con muschio, e con ambra, ed a quel modo preparate le pongono nella Cunziera a suoli a suoli, spolverizzando largamente ogni suolo col Belgivino, o con altre varie polveri odorose, come di Spezierie, di Buccheri, di Estremoz, di legni aromatici, e ancora di pastiglie ricche da fuoco; ed il tutto ricuoprano con aceto bollente, o almeno caldo quanto lo può comportare il vaso, il qual vaso immantinente lo cuoprano con gran diligenza, acciocchè non isvaporino, e non lo scuoprano finchè non sia ben raffreddato: quindi a misura, che l'aria va beendosi di quello aceto, ne rinfondono dell'altro, acciocchè la Cunzia stia sempre coperta; e non solamente rinfondono del puro aceto, ma del profumato o con infusione di fiori, o con varie decozioni odorose, non mancando di quelli, che, per ringentilir l'acutezza di esso aceto, lo tagliano discretamente con acque di fiori stillate, ed il lusso è tant'oltre pervenuto, e per così dire a tanta superstizione, che alcune delle più principali Dame vogliono, che l'acque de' fiori sieno stillate nelle Campagne di oro, ovvero colla nuova invenzione del reticino.

P. 15. V. 39. *Odor, che agguagli il grande odor del vino.*

Il *Ronsardo* afferma il solo odore del vino farlo un bravissimo intenditore de' versi d'Omero, il qual Poeta, perchè loda tanto il vino, mostra, che fosse un buon bevitore. I versi del *Ronsardo* sono,

*Je, je l'entens, chere troupe:
La seule odeur de cette coupe
M'a fait un Rapsode gaillard,
Pour bien entendre ce Vieillard.*

E veramente l'odor del vino è lodato gentilmente da Omero nell' Ulissea , come altrove ho accennato.

P. 16. V. 10. *Celabro.*

E' voce antica ; ma ne' bisogni l'hanno usata ancora i Moderni , tra' quali *Mons. Azzolini* nella famosa Satira:

Perchè la voce , che va intorno è questa ;

C' allora ti svanì tutto il celabro ,

Quando Minerva ti scappò di testa .

P. 16. V. 18. *Perchè a berne sul popone.*

Se de' nostri poponi , e della dolcezza loro avessero notizia gli antichi Greci , e Latini , non è così facile lo affermarlo con certezza , ed è stato in controversia tra' Litterati . Tra' Manoscritti della mia Libreria , conservo un erudito Trattatello latino intorno ad essi poponi , compilato da *Alberto Rimbotti* celebre Medico Fiorentino . Nel Cap. 16. e 18. afferma quest' Autore , che sul popone si dee ber vino generoso , puro , e fresco ; e lo conferma con molte ragioni , e con molte autorità . Questo Trattatello meritarebbe di essere dato in luce colle stampe .

P. 16. V. 22. *Stare a Tavola Ritonda.*

Maniera proverbiale nata dall' antico Romanzo di questo titolo , che si conserva manoscritto nella Libreria di San Lorenzo , in cui si legge , che due sono state le Tavole Ritonde , una del Re Uter Pandragone , l'altra del Re Artù : questa si chiama la nuova , e quella la vecchia .

P. 16. V. 36. *Alto domino.*

Così *Tarquino* per *Tarquinio* dicevano gli Antichi . Nel Contado di Firenze è rimasa la voce *Domino* , la quale io la trovo nell' antico Libro della Cura delle Malattie , in alcuni Poeti antichi , e nella Tavola Ritonda citata dal Vocabolario ; e nella Tavola Ritonda venne forse dal Franzese *domaine* , vedendosi chiaramente essa Tavola essere traslatata dal Franzese , imperocchè vi si trovano molte voci di questo linguaggio , come per esempio la *pitetta Brettagna* per la piccola Brettagna , e *trinciar la testa* per tagliar la testa , ec.

P. 17.

P. 17. V. 7. *La Rugiada di Rubino.*

*Pindaro nell' Olimpiade, φιαλαν αμπελε καρχλαζοισαν
δροσω, Vaso spumeggiante per la rugiada de la vite.
Boileau Sat. 3.*

Et le vin en rubis brilloit do toutes partes.

P. 17. V. 13. *Mi sollevo*

Sovra i gioghi di Permessò.

Bacco ha che fare ancora in Parnaso: *Catullo nelle
Nozze di Peleo:*

*Sape vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit.*

Lucano ebbe a dire di Parnaso:

Mons Phæbo, Bromioque sacer.

E il vino è detto *Cavallo del Poeta*, perchè lo fa alzare, e sollevare nella poesia: Nell' Epigramma Greco della Antologia, citato ancora da *Ateneo*, e fatto sopra *Cratino* Poeta della Vecchia Greca Commedia, il quale era gran bevitore:

Οινος ποι χαριωνι πελει μεγας ιππος αοιδω.

Da *Jone Chio* Poeta appresso lo stesso *Ateneo* il vino fu nominato *αερσιπνυς*, quasi sollevante gli spiriti. Il caricarsi di vino, essere un sollevare la fantasia, lo afferma *Ronsardo* nell' Inno sopra *Bacco*.

*Par toi, Pere, chargès de ta douce ambrosie
Nous elevons au ciel l' humaine fantasie
Portès dedans ton char —*

Pausania nelle Bellezze del Paese Laconico racconta, che gli Amiclei soprannominavano Bacco *Φιλαν*, e i Dorici dicono *Φιλα* alle penne: volendo significare con questo soprannome di *penna*, o *pennuto*, che Bacco, cioè il Vino, è un dolce incarico, che solleva le menti degli uomini, in quella guisa, che fanno le penne agli uccelli.

P. 17. V. 18. *Che pretendo, e mi do vanto*

Gareggiar con Febo istesso.

Il vino mette un cieco amore di loro stessi negli uomini, e gli rende vantatori più assai del dovere.

Orazio nell' Ode a Bacco:

———— *Sæva tene cum Berecynthio*
Cor-

*Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui,
Attollens plus nimio gloria verticem.*

Nel Convito di *Senofonte* i convitati si vantano chi d'una cosa, e chi d'un'altra, facendo per così dire, una spezie di giuoco: e *Platone* nel *Cratilo*, come anche osservò *Ateneo* Lib.1. poco dopo il principio, pone che il vino, οινος sia così detto, quasi οινους, perciocchè ci empie la mente di falsa stima di noi medesimi, la quale stima da' Greci diceasi οησις. Che perciò i briachi non la cedono ad alcuno; tutto il mondo è loro. *Addis cornua pauperi*, disse *Orazio*; e *Anacreonte* di se stesso: Πάτω δ' απαύται θυμῶ. Graziosissimi sono i vanti introdotti nel Convito di *Senofonte*, come proprj della mensa, e del vino.

P. 17. V. 25. *E più grati di quel eh' è
Il buon vin di Gersolè.*

Per osservare il costume antepone la soavità de' suoi versi a quella del vino di Gersolè. Pel contrario il *Caprajo* di *Teocrito* nell' *Idilio* 1. volendo lodare il Canto di *Tirsi*, lo antepone alla dolcezza dell'acqua:

Ἀδίων ὡ ποιμῶν, πῶ τῶν μέλιθ, ἢ πο καταχες
Τὴν ἀπο πῆς πέτρας καταλειβεσαι ὑπόθεν ὕδωρ.

E parimente *San Paolino* Vescovo di *Nola* a *Joviano*:

*Tunc te divinum vere memorabo Poetam,
Et quasi dulcis aqua potum tua carmina dicam.*

P. 17. V. 26. *Gersolè.*

San Gersolè è una Villa poche miglia lontana da Firenze in vicinanza dell' *Impruneta*, ed è così detta dal nome della Chiesa della stessa Villa, che è intitolata *San Giovanni* in *Gerusalemme* di padronato della nobile Famiglia de' *Gherardini*. Gli abitatori del contado storpiano facilmente, e corrompono i nomi; quindi avviene, che la Chiesa di *Santa Maria* in *Cœli Aula* della Diocesi Fiorentina la dicono *Ciliciauli*; *San Gervasio* fuor delle mura di Firenze *San Cerbagio*; Il Monte di *Santo Lucio* presso *Artimino* *San Talluccio*; *San Cajo* *San Gaggio*; *Sant'Ansano* *Santo Sano*, *Sant'Eligio*, ovvero *Aleo*
Santo

Sauto Ld; Il bosco di San Luxorio in vicinanza di Pisa *San Rossore*. Troppo lungo sarei, se volessi allungarmi in così fatta materia, essendo sempre stato, per così dire, destino delle voci, e particolarmente di quelle de' nomi propri, l'essere storpiate stranamente, quando passano d'una lingua in un'altra.

P. 17. V. 27. *Ghironda*.

La *Ghironda* è uno strumento musicale, che si suona col girare una ruota, e da quel giramento ha preso il nome di *Gironda*, o *Ghironda*, secondo l'opinione del Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana. Oggi è poco in uso, e si vede solamente in mano de' *Pitocchi* oltramontani.

P. 17. V. 28. *Cennamella*.

Strumento musico, che si suona colla bocca. In alcuni luoghi di Toscana, e particolarmente tra gli *Areolini* dicesi *Ciaramella*. *Ciaramella* parimente disse l'Autore della Vita di Cola di Rienzo Cap. 25. *Ora ne vengono buffoni senza fine, chi sona tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi mesi cannoni*. Dal tuono, e dalle voci di questo strumento ebbe forse origine il Verbo *Ciaramellare*, che significa cicalare con avviluppamento di molte parole. Tra gli antichi Provenzali *Caramelar* vale lo stesso, che sonare la *Cennamella*. Nella *Grammatica Provenz.* del Testo di San Lorenzo: *Caramela fistula canit*. E nelle Chiose Provenzali dello stesso Testo: *Caramelar, cum fistulis canere*. Ne' più vecchi Rimatori Franzesi si trova *Chalemel*, e *Chalemelle*: Ovid. manuscritto:

Puis prent fresteaux, & refrestelle,

Et chalemaux, & chalemelle,

Et tabour, & fleute.

E ivi medesimo:

Li Chalemel de Cornovaille.

Il Dottissimo Sig. *Du-Fresne* dopo aver portati due esempli di *Challemelle*, e di *Challemie* del Romanzo manuscritto in versi di Bertrando du Guesclin, scrisse, che *Dante* nel 22. dell' *Infer.* dicesse *Cannamella*, e non *Cennamella*. Può essere, che nel Glossario sia errore di stampa; imperocchè *Dante* disse *Cen-*

namella, e non *Cannamella*, siccome dissero ancora tutti quanti quasi gli altri Autori Toscani. Ho detto quasi tutti gli altri Autori Toscani perchè ve ne furono di quegli, i quali dissero *Cembanella*; e tra questi *Bernardo Ciambullari* nella Continuazione del *Ciriffo Calvaneo* Lib. 2. Stanz. 228. del mio Testo a penna:

*Tante trombette, e sveglie, e cembanelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni.*

E *Antonio Alamanni* Rim. Burl.

Sonando cornamuse, e cembanelle.

Benedetto Varchi disse *Cemmanelle* nell' *Ercolano* a carte 267. *Ne i Cembali, ec. ne le Cemmanelle, che si picchiano l'una coll'altra.* Qui però debbo avvertire, che le *Cemmanelle* del *Varchi* sono strumenti totalmente differentissimi dalle *Cennamelle* de' soprammentovati Autori.

P. 17. V. 34. *Un veleno*

Ch'è velen d'almo liquore.

Gajo Giureconsulto Lib. 4. *ad Legem duodecim Tabularum*, ne' *Digesti* al *Tit. de verborum significatio-
ne* alla legge 226. *Qui venenum dicit, adjicere debet, utrum malum, an bonum; nam & medicamenta venena sunt, quia eo nomine omne continetur, quod adhibitum naturam ejus, cui adhibitum est, mutat: Quum id quod nos venenum appellamus, Greci φαρμακον dicunt; apud illos quoque tam medicamenta, quam quæ nocent, hoc nomine continentur; unde adjectione alterius, nomine distinctio fit: admonet nos summus apud eos Poetarum Homerus; nam sic ait:*

Φαρμακα πολλα μεν εσθλα μεμιγμενα, πολλα δε λυρα.

Negli *Epigrammi Greci* Lib. 2.

Αλλα μοι Βακχοιο φιληδονον εντυε ναμα.

Τουτο γαρ εστι κακων φαρμακων αντιδοπον.

Chiama qui il giocondo liquore di *Bacco* un *farmaco antidoto*, cioè un *veleno buono* contro a' mali, e agli affanni. Nel *Libro della cura delle malattie*: *Perchè si è il vino uno ottimo veleno contro 'l veleno di simili funghi.*

P. 17. V. 36. *Già nel bagno d'un bicchiere.*

Ora-

Orazio Lib. 4. Od. 12. ——— Non ego te meis

Immunem meditor tinguere poculis.

Tinguere, ovvero *Tingere* nel Latino è propriamente bagnare; onde i Battezzati da Tertulliano son detti *incti*, colla qual parola volle esprimere la greca *βεβαπτισμενοι*, tuffati, bagnati. Virg. 3. Georg.

Quid tantum Oceano properent se tingere soles

Hiberni—— Laonde Orazio quando disse *meis tinguere poculis*, è come se avesse detto tuffare, bagnare nel bagno de' miei bicchieri. E' bella la fantasia del *Ronsardo*, il quale per dare una lode grande al suo bicchiere, dice, che crede assolutamente, che Bacco fosse lavato in quello, allora che sua Madre tocca dal fulmine si sconcìò, mandandolo fuori intriso di sangue, e pieno di polvere della Saetta; e che da quel tempo in quà essendo rimasa nel bicchiere qualche scintilla, e avanzo di quel fuoco, metta in chi vi si attacca una voglia inestinguibile di bere:

Que dirai plus? par esprouve je croi,

Que Bachus fut jadis lavè dans toi.

Lors que sa mere atteinte de la foudre,

En avorta, plein de sang, & de poudre;

Et que des lors quelque reste du feu

Te demoura; car quiconque a beu

Un coup dans toi, tout le tems de sa vie

Plus il reboit, plus a de boire envie.

P. 17. V. 40. Arianna Idolo amato,

Mi vo far tuo Cavaliero.

Il *Boccaccio* nella Novella del Re Piero, e della Lisa:

Vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro Cavaliere appellarci.

P. 18. V. 1. Cavalier sempre bagnato.

Allude all' antichissima milizia de' Cavalieri Bagnati.

Di questa stessa volle intendere il Medico appresso

il *Boccaccio* nella Novel. 9. della Gior. 8. quando

da Bruno, e da Buffalmacco gli fu detto: *La Con-*

tessa intende di farvi Cavalier Bagnato alle sue spese.

Per intelligenza delle quali parole scrissero l'infra-

scritte notizie quei Valentuomini, che dal Serenissi-

mo

mo Granduca furono deputati alla correzione del Testo del Boccaccio l'anno 1573. nelle loro dottissime Annotazioni. Erano dunque allora i Cavalieri Bagnati i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, ec. Perchè v'intervenivano cirimonie assai, e belle, e pregne di regole, e costumanze cavalleresche: e di queste la prima era, che in un Bagno per questo solennemente apparecchiato in Chiesa erano da altri Cavalieri bagnati, che erano i Patrini in quest'atto, e di quindi tolto lo riponevano in bianchissimo letto, con tutte quell'altre particolarità, che si leggono nella Novella di Messer Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n'ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, Cavaliere: nè ha molto, che uscì fuori del Centro Antico. E Giovanni Villani parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto Tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli; ma mettiamo le parole sue: Fecefi il detto Tribuno far Cavalier al Sindico del Popol di Roma all'Altare di San Pietro. E prima per grandezza si bagnò a Laterano nella Conca del Paragone, che v'è, ove si bagnò Costantino Imperadore, ec. Il che medesimamente si legge, e poco meno, che con le medesime parole nelle Istorie Pistolesi, Messer Luca da Panzano molto nobile, e onorato Cavaliere così scrisse di se, quando fu fatto Cavaliere l'anno 1361. Il Magnifico M. Pandolfo Malatesta, in nome, e vicenda del Comune, e Popolo di Firenze, mi fece Cavaliere Armato in su la Porta de'Priori: e prima la notte dinanzi in San Lorenzo di Lamberto Soldanieri al Ponte a Grieve, mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolommeo de' Mangiadori, ec. Ma e' non fia forse discaro a' Lettori, udire le parole proprie della Istoria di Cola di Rienzo, si come elle sono in quella lingua Maremmana, o Romanesca antica. Allora fu celebrato un solenne ufizio per lo Chiericato, e poi l'Oficio; entrò nel Vagno, e vagnaose nella Conca dello Imperadore Costantino; la quale ene de porfiosissimo paragone: Stupore ene questo a dicere: molto fece
la

la iente favellare. Uno Cittadino di Roma M. Vico Scuotto Cavaliere li cienze la spada, puoi se adormio en un venerabile lietto, e iacque in quel luoco, che se dice le Fonti di San Janni. *E nella Tavola Ritonda, che mostra l'usanza molto antica: Tristano se ne va nella gran Piazza della Città, e qui vi lo Re lo bagna, ec. Fino a quì le Annotazioni de' Deputati, alle quali mi sia lecito aggiugnere alcuni altri particolari esempli, che dimostrano e l' antichità di questa Milizia, e le diverse cirimonie, e sollennità costumate nel prenderla. Giovanni Monaco di Marmonstier nel primo Libro della Storia di Goffredo Duca di Normandia, volendo raccontare, che Goffredo figliuolo di Fulcone Conte di Angiò fu fatto Cavaliere l'anno 1128. da Arrigo I. Re d' Inghilterra così ne scrive: *Gauffredus, Fulconis Comitum Andegavorum, post Jerosolymorum Regis, filius, adolescentia primavo flore vernans, quindecim annorum factus est. Henricus primus Rex Anglorum unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innotescit. Ipse Regis petitionem effectui se mancipaturum gratulante promisit. Datur utrinque fides, & res sacramentis firmata, omnem dubietatis scrupulum tollit. Ex praecepto insuper Regis exactum est a Comite, ut filium suum nondum Militem ad ipsam imminentem Pentecostem Rothomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum coaequevis arma suscepturus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas. Justa enim petitio facilem meretur assensum. Ex imperio itaque Patris, Regis gener futurus, cum quinque Baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens, ut ex mutua confabulatione respondentis prudentiam experiretur. Tota dies illa in gaudio, & exultatione expenditur. Illucescente die altera, Balneorum usus, uti tyrocinii suscipiendi consuetudo exposulat, paratus est. Post corporis ablutionem ascendens de Balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, chlamyde conchylii, & muricis sanguine tincta**

tegi-

tegitur, caligis holosericis calciatur, pedes ejus sotularibus in superficie leunculos aureos habentibus muniuntur. Talibus ornamentis decoratus Regius gener, adductus est miri decoris equus; Induitur lorica incomparabili, quæ maculis duplicibus intexta, nullius lanceæ ictibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis itidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes ejus adstricti sunt. Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspenditur. Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relucens, quæ talis temperaturæ erât, ut nullius ensis ictu incidi, vel falsificari valeret. Allata est hasta fraxinea ferrum Pictavense prætendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro Regio ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera, & studio desudavit. Taliter ergo armatus Tyro noster, novus militiæ postmodum flos futurus, mira agilitate in equum profilit. Quid plura? Dies illa tyrociniæ honori, & gaudio dicata, tota in ludi bellici exercitio, & procurandis splendide corporibus elapsa est. Septem ex integro dies apud Regem tyrociniæ celebre gaudium continuabit. Da una antica cartapecora, che si conserva tra le Scritture del Signor Prior Francesco Seta di Pisa, ho copiato il seguente narramento dell'Ordine di Cavalleria, che fu dato nella Città di Arezzo ad un tale Ildibrando Giratasca a spese del Comune, e Popolo Aretino:

Cum Domino. Anno 1260. die octava Aprilis in Consilio generali congregato more solito ad sonum campanæ, & tubarum, Domini Domini constituerunt, quod secunda Dominica Mensis Maj factus esset Miles ad expensas publicas nobilis, & fortis vir Ildibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi Sabati Mensis Maj valde mane præfatus nobilis, & strenuus vir Ildibrandus bene, & nobiliter indutus cum magna masnada suorum ingreditur Palatium, & juravit fidelitatem Dominis Dominis, & Sancto Protectori Civitatis Arretii in manus Notarii, & super sancta Dei Evangelia: postea honorifice ivit ad Matrem Ecclesiam, ut haberet benedictionem, & pro honore ejus adfuerunt sex domicelli de Palatio,

& sex Tibicines de Palatio: in hora prandii fuit ad
 prandendum, ex deliberatione Dominorum, in domum
 Domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis, & aqua,
 & sal, secundum legem militia, & commensales fue-
 runt cum eo dictus Ridolfonus, & duo Eremitæ Ca-
 maldulenses, quorum senior post prandium fecit illis ser-
 monem de officio, & obligationibus Militis. Post hoc Il-
 dibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per
 horam unam, & postea ingressus est ad eum Senex Mo-
 nachus Sanctæ Floræ, cui devote, & humiliter confessus
 fuit peccata sua, & accepit ab ipso absolutionem, &
 fecit pœnitentiam impositam. His peractis ingreditur
 cubiculum Barbitonsor, qui concinne caput, & barbam
 ejus curavit, & postea ordinavit omnia, quæ necessaria
 erant ad Balneationem. Rebus sic stantibus ex delibera-
 tione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor
 strenui Milites Andreassus filius Marabuttini, Albertus
 Domigianus, Gilsfredus Guiduternus, & Ugus de San-
 cto Polo cum masnada nobilium Domicellorum, & cum
 turba Jocularium, Menestrelorum, & Tibicinum. An-
 dreassus, & Albertus spoliaverunt Ildibrandum, & col-
 locaverunt eum in Balneum; Gilsfredus autem Guidoter-
 nus, & Ugus de Sancto Polo dederunt illi optima docu-
 menta de munere, & officio novi Militis, & de magna
 dignitate. Post horam unam Balnei positus fuit in lecto
 mundo, in quo lintea erant albissima, & finissima de mus-
 salî, & papilio, & alia necessaria lecti de drappo seri-
 co albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam
 in lecto, & cum jam nox appropinquaret, fuit vestitus
 de Medialana alba cum caputio, & fuit cinctus cinctu-
 ra coriacea. Sumpsit refectionem ex solo pane, & aqua;
 & postea cum Ridolfono, & quatuor supradictis ivit ad
 Matrem Ecclesiam, & per totam noctem vigilavit in
 Cappella, quæ est a manu dextra, & oravit Deum, &
 Sanctissimam Matrem Virginem, & Sanctum Donatum,
 ut facerent eum bonum militem, honoris plenum, &
 justum. Adstiterunt illi per totam noctem cum magna
 devotione duo Sacerdotes Ecclesiæ, & duo Clerici mi-
 nores; item quatuor pulcra, & nobiles domnicellæ, &
 quatuor nobiles domnæ seniores nobiliter induta, quæ per
 Op. del Redi Tom. IV. K te-

totam noctem oraverunt Deum, ut hæc Militia esset in honorem Dei, & Sanctissimæ Matris ejus Virginis, & Sancti Donati, & totius Sanctæ universalis Ecclesiæ. Ridolfonus, & quatuor alii supradicti iverunt ad dormiendum; sed ante auroram redierunt. Orta jam auro-
 ra Sacerdos benedixit gladium, & totam armaturam a galea usque ad solerettas ferreas; postea celebravit Missam, in qua Ildibrandus accepit a Sacerdote humiliter & cum magna devotione Sanctissimum, & Sacratissimum Corpus, & Sanguinem Domini nostri Jesu Christi. Post hoc intulit Altari unum magnum Cereum viride, & libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum; item obtulit pro redemptione Animarum Sancti Purgatorii libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum. His peractis portæ Ecclesiæ apertæ fuerunt, & omnes redierunt in Domum Ridolfoni, in qua Domicelli de Palatio nobilem, & divitem refectionem præparaverant, ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem trages, diuersa genera tartararum, & alia similia cum optima Guarnaccia, & Tribbiano. Facta refectio-
 ne Ildibrandus iuit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset jam hora redeundi ad Ecclesiam, novus futurus miles surrexit e lecto, & fuit indutus ex drappis omnibus albis sericeis cum cinctura rubra auro distincta, & cum simili stola. Interim Tibicines de Palatio, & Jocularis, & Menestrelis tangebant sua instrumenta, & canebant varias stampitas in laudem Militiæ, & novi futuri Militis. Postea omnes iverunt ad Matrem Ecclesiam cum magna turba militum, & nobilium Domicellorum, & magna quantitate plebis vociferantis, Vivat, Vivat. In Ecclesia incepit Missa magna, & solemnis. Ad Evangelium tenuerunt enses nudos, & elevatos Ludovicus de Odomeris, Antonius a Mammi, Cercaguerra illorum de Cioncolis, & Guillelmus Miserangeschi. Post Evangelium Ildibrandus juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret Fidelis, & Vassallus Dominorum Dominorum Comunis Civitatis Arretii, & Sancto Donato. Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet semper Domnas, Domicellas, pupillos, orphanos, & bona Ecclesiarum contra vim, &
 po-

potentiam injustam potentium hominum, & contra illorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Amphosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro, & D. Testa dictus Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro. Post hoc pulcra nobilis Domnicella Alionora filia Berengherii gladium illi cinxit. Postea Ridolfonus de more dedit illi Gautatam, & dixit illi: Tu es Miles nobilis Militiæ equestris, & hæc Gautata est in recordationem illius, qui te armavit militem, & hæc Gautata debet esse ultima injuria, quam patienter acceperis.

Finita celebratione Sacrosancti Sacrificii Missæ, cum tubis, & tympanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni Ante portam D. Ridolfoni stabant duodecim pulcra, & nobiles Domnicellæ cum guirnaldis de floribus in capite, tenentes in manibus catenam ex floribus, & herbis contextam, & hæc Domnicellæ facientes ferralium volebant, quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem Miles dono dedit illis divitem annulum cum rosa aurea, & dixit, quod juraverat se defensurum esse Domnas, & Domnicellas; & tunc illæ permiserunt illi, ut intraret in Domum, in qua a Domicellis de Palatio magnum prandium paratum fuerat, in quo multi milites, & seniores sederunt. In medio prandii Domini Domini miserunt divitem donum novo Militi, scilicet duas integras, & fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis, & ornamentis auratis, duos nobiles, & grandes equos Alemmanicos, unum album, alterum nigrum; duos Roncinos; & duas nobiles, & ornatas vestes armaturæ superimponendas. Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat in strata, magna quantitas trageæ, multi panes mustacei, multæ gallina, & pipiones, & magna augarum quantitas; unde magna, & incredibilis lætitia in tota illa contracta erat: & populus exclamabat Vivat, Vivat; & orabat, ut frequentius hæc festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni, quod facta non fuisset. Post prandium novus Miles Ildibrandus Armatura illa tota alba, quæ benedicta fuerat in Missa ad auroram, ar-

matus fuit, & cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus ascendit in equum album, & ixit ad Plateam positus in medio a Luchino Tastonis supranomine dicto Pescolla, & a Farolfo Catenaccio vocato Squarcina cum ornatis scutiferis lanceas, & scutos deportantibus. In Platea preparatum erat magnum Torneamentum, multaque Domnae, & Domnicellae in fenestris erant, & multa turba populi in Platea. Sex Iudices Torneamenti fuerunt Brunus Bonajute, Naimerius de Totis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra Montebuonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, & Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabolzonus. Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus Miles bene, & fortiter se gessit, & cucurrit primo de corpore ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra Inghilfredum Guasconis supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatissimis ensibus, & res fuit pulchra, & terribilis, & tanquam vera guerra esset, & per gratiam Dei nihil mali, vel damni accidit, nisi quod in brachio sinistro leviter vulneratus fuit Philippus illorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis projecta esset galea de capite, & remansisset cum capite nudo, & absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento exire, ut honeste poterat; sed intentus ad bene agendum, & ad gloriam acquirendam scuto cooperiebat caput suum, & in majori folta pugnantium sese immiscebat. Appropinquante jam vespere cum magno strepitu tubarum indictus fuit finis torneamenti; & Iudices primum premium dederunt novo Militi, secundum Piero Paganello, tertium Vico de Pantaneto, qui currens de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bostolis, lancea illum de equo projecerat, licet multi dicerent, quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius; tamen Toniaccius de Bostolis non potuit sese eximere, quin deportaretur in Barella derisoria facta de fustis. Novus autem Miles suum premium dono misit per duos

ornatos scutiferos nobili, & pulcræ Domnicellæ Alio-
noræ, quæ in Ecclesia cinxerat ipsi ensem Militiæ, &
premium fuit unum Bravium de drappo sericeo vermi-
culato. Post hoc, cum jam esset nox alta, novus Miles
Ildæbrandus cum quantitate luminarium, & cum tubis,
& buccinis rediit in domum Ridolfoni, ubi cœnavit
cum amicis, & consanguineis, & post cœnam destri-
buit honorifica munera Ridolfono, & omnibus illis, qui
aliquam operam præstiterunt. Habuerunt etiam sua mu-
nera Domna, & Domnicellæ, quæ in nocte vigiliæ Ildi-
brando adstiterant, ec.

Hæc scripsi ego Pierus filius Matthæi a Pionta clericus
anno ætatis meæ 50. qui vidi aliam similem solemnita-
tem, quando anno millesimo ducentesimo, & quadragesi-
mo Domno Papa Gregorio sedente, & Domno Frideri-
go Imperatore Serenissimo imperante, factus fuit Miles
Corradus Masnaderius in Ecclesia Sancti Petri; sed illa
solemnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista Do-
mini Ildibrandi, quæ vere fuit magnificentissima, ec.

Della seguente Scrittura, che racconta, come in Fi-
renze furon fatti Cavalieri Giovanni, e Gualtieri
Panciatichi ne sono stato favorito dal Sig. Conte Lo-
renzo Magaletti, che ne conserva copia in un libro
di diverse Scritture antiche raccolte da uno de' suoi
nobilissimi Antenati.

1388. Die 25. Aprilis 1388. præsentibus Ser Domini-
co, Ser Salvi, Fratre Georgio.

Domini fecerunt Syndicum admilitiam Domini Joannis
de Panciatichis, & Gualtieri filii Bandini, postea nomi-
nati Domini Bandini, & ad omnia, & omnes actus,
& ceremonias Dominum Gabrielem Aymo de Venetiis
Capitaneum Populi.

Die 25. Aprilis 1388. Indictione II. præsentibus Aghi-
nolfo D. Gualterotti, Nicolao Nicolai, Laurentio D.
Palmerii, ec. Francisco Nerii Fioravantis in Ecclesia
Sancti Joannis.

1. Caput, & barbam sibi faciat fieri pulcrius quam
prius esset, &c. & voluit pro completo haberi factum
per Dominum Capitaneum hoc modo; quod manu teti-
git barbam.

2. Intret balneum in signum lotionis peccati, & cujuslibet vitii, &c. puritatis prout est puer, qui exit de Baptismate. Commisit, quod fieret per Dominum Philippum de Magalottis, D. Michaellem de Medicis, & D. Thomassium de Sacchettiis, & per eos balnearetur; & sic balneatus fuit.
3. Statim post Balneum intret lectum purum, & novum in signum magna quietis, quam quis debet acquirere virtute Militia, & per Militiam. Missus in lectum per predictos Commiss. ec.
4. Aliquantulum in lecto stratus, exeat, & vestiatur de drappo albo, & sericeo in signum nitiditatis, quam debet custodire Miles libere, & pure. De mandato Capitanei indutus albo: & sic illo sero remansit inter tertiam, & quartam horam noctis.
5. Induatur roba vermilia pro sanguine, quem Miles debet fundere pro servitio Domini nostri Jesu Christi, & pro Sancta Ecclesia. Die 26. dicti Mensis de mane in dicta Ecclesia presentibus supradictis de mandato, & commissione Capitanei exutus est, & indutus vermilio per dictos Milites.
6. Calcetur caligis brunis in signum terra, quia omnes sumus de terra, & in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de serico successive per dictos tres Milites.
7. Surgat incontinenti, & cingatur una cinctura alba in signum virginittatis, & puritatis, quam Miles multum debet inspicere, & multum procurare, ne foedet corpus suum. Factum est, & cinxit eum Capitaneus.
8. De calcare aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitii militaris, & per militiam requisiti, prout volumus alios Milites esse ad nostram jussionem. Dicta die 26. super Arengheria factum de mandato, ut supra; per D. Vannem de Castellani, & Nicolaum Pagnozzi.
9. Cingatur ensis in signum securitatis contra Diabolum: Et duo tallii significant directuram, & legalitatem, prout est defendere pauperem contra divitem, & debilem contra fortem. Factum per Dominum Donatum de Acciajolis.
10. Alba insula in capite in signum, quod, prout debet

debet facere opera pura, & bona, ita debet reddere animam puram, & bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat insula.

11. Alapa pro memoria ejus, qui Militem fecit. Non debet Miles aliquid villanum, vel turpe facere timore mortis, vel carceris. Quatuor generalia faciat Miles. Primo non sit in loco, in quo falsum judicium detur. Secundo non de prodicione tractare; & inde discedere, nisi alias posset resistere. Tertio non ubi Dama, vel Damigella exconsilietur; sed consulere recte. Quarto jejunare die Veneris in memoriam Domini nostri ec. nisi valetudine, vel mandato Superioris, ec. vel alia justa causa &c.

Dicto die 26. Aprilis factus fuit Miles armatus Gualterius, postea ob memoriam Patris dictus Dominus Bandinus, & factus fuit per Capitaneum Syndicum, ec. Calciatus calcaribus per Dom. Robertum Pieri Lippi, & Dom. Baldum de Catalanis, & cinctus ense per Dom. Pazzinum de Strozis: omnia in presentia DD. & plurium aliorum Militum, & populi multitudo maxima fuit.

D. Joannes promisit, & juravit pro se, & pro D. Bando, & promisit quando esset legitima aetatis, infra annum coram DD. ratificaret, & juraret.

L'anno 1389. a San Dionigi in Francia dal Re Carlo VI. furono fatti Cavalieri, Luigi II. Re di Sicilia, e Carlo suo Fratello, e figliuoli di Luigi I. Re di Francia colle seguenti cirimonie, come si legge nell'Autore di una Cronaca manuscritta compilata ad istanza di Guido di Monsò, e di Filippo di Vilette Abati di San Dionigi, la qual Cronica fu cominciata l'anno 1380. e dura fino al 1415.

Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam in Alemanniam, & Angliam longe, lateque per Regnum cursores Regii diriguntur, & nuncii, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo viræ vocis, & apicibus invitarent ad solemnitatem in Villa Sancti Dionysii prope Parisios peragendam.

Prima die Mensis, quæ fuit dies Sabbathi, Sole jam suos delectabiles radios abscondente, Rex ad locum de-

ditum solemnitati accessit. Quem, modico temporis spatio interjecto, Regina Siciliae secuta est. In curru de Parisiis exiit cum Ducum, Militum, & Baronum multitudine copiosa, quam etiam duo ejusdem filii Ludovicus Rex Siciliae, & Carolus adolescentes egregii equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparatu, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum praeceptorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex griseto bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamenti eorum equi, vel ipsimet deferebant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant, quasdam portiunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferebat, ut armigerorum antiquorum peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad S. Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in preparatis Balneis se mundarunt. Quo peracto circa noctis initium, ad Regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: & tunc ad Ecclesiam festinans, eo sequi se praecipit modo, qui sequitur. Indumentis praedictis exuti mox vestimentis novae Militiae adornantur. Ex olo serico rubino vestimenta duplicia minutis variis foderata deferebant, unum de subtus rotundum, ad talos usque protensum: alterum ad modum imperialis clamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti, & absque caputiis ad Ecclesiam sunt adducti. Insignium Virorum comitiva praebat, & sequebatur. Domini Duces Burgundiae, & Turoniae ad laevam, & ad dextram, Ludovicum Regem Siciliae deducebant. Dux etiam Borboniensis, & D. Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes cum Rege ante Martyrum corpora sacrosancta, peracta oratione cum pompa, qua venerant, coenaturi ad aulam regiam redierunt. Tunc in mensa Regis, Regina Sicilia, Duces Burgundiae, & Turoniae, ac Rex Armeniae sedem superiorem tenuerunt. Ad laevam Rex Sicilia, & frater ejus Carolus confederunt. Celebrique coena facta, omnibus Rex vale dicens, ad quiescendum perrexit. Insignes vero adolescentes praedicti habitu eodem, quo prius, ante Martyres reducuntur; ut ibidem, sicut mos antiqui-

tus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed, quia tenera ætas amborum tanto labori minime correspondebat, ibi modica mora facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

Illucescente Aurora futurorum Militum ductores prænominati ad Ecclesiam accedentes, adolescentes Regios præstratos ante pignora Martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum reducentes expectare Missarum solemnia præceperunt. Hæc Antissiodorensis Episcopus cum conventu Monasterii celebranda susceperat, ut novæ Militiæ insignia sanctius conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, Rex brevi nobilium vallatus multitudine ad Ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus custodes præcipui evaginos enses per cuspidem deferentes, in quorum summitate aurea calcaria dependebant, per claustrum portam Ecclesiam sunt ingressi, quos Rex longo, & regali epitogio indutus, ac postmodum Rex Siciliae cum fratre, ordine, quo prius, sequabantur. Qui cum ad Altare Martyrum pervenissent, ac ibidem Reginas Franciæ, & Siciliae, ac ceterarum Dominarum insigne contubernium expectassent, jubente Rege Missa sollemnis inchoatur. Hoc peracto, Episcopus protinus Regem adiit, & in ejus præsentia ambo adolescentes flexis genibus petierunt, ut tyronum adscriberentur numero; qui cum eis juramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo militari; & per Dominum de Chauviniaco calcariis deauratis eos jussit Rex Carolus insigniri. In hoc statu prius tamen ab Episcopo benedictione percepta, in aulam Regiam reducuntur, ubi cum Rege prandium, & cœnam acceperunt utriusque sexus evocata nobilitate assistente, quæ ineffabiliter congaudens tripudiando pernoctavit.

Die Lunæ subsequente, circa diei horam nonam, sicut conditum fuerat, Rex viginti duobus electis militibus spectatæ strenuitatis indici jussit Hastiludiorum spectaculum, & cum quanto apparatu possent, & scirent, illud redderent gloriosum. Quod & peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis, & scutis viridibus insignitis, quos etiam sequebantur qui lanceas, & galeas solemniter vectabant, ad Regem per-

venerunt, & ibidem insignem catervam Dominarum, qua ipsorum ductrices existerent, dignum dixerunt aliquandiu praestolari. Et jussu Regis ad numerum Militum praelectae, vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum sertis aureis ac gemmatis cultu Regio phaleratis ad ejus praesentiam adducuntur. Et sicut instructae fuerant, de sinu suo funiculos sericeos extrahentes, dulciter praedictis militibus porrexerunt, & eorum sinistris lateribus adhaeserunt cum lituis, & instrumentis musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde Martius militum animos incitavit, ut repetitionem ictuum lancearum usque ad Solis occasum laudis, & probitatis titulos mererentur. Tum Dominae, quarum ex arbitrio sententia brevii dependebat, nominarunt quos honorandos, & praemiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter Rex audiens, & ipsam munificentia solita cupiens adimplere, praefatos viros egregios, pro qualitate meritum, donis donavit ingentibus. Et inde caena peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est. Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad similia exercenda vigintiduo electis scutiferis assignatur, & pari pompa, ut prius, a totidem Domicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis ictibus mutuo usque ad noctem confixerunt. Coenaque lauta Regio more est peracta, cum Dominae nominassent quos super ceteros elegerant praemiandos.

Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exerceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indifferenter Milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, & ut prius Virtutis praemia receperunt qui judicio Dominarum se habuerunt fortius: Sic nox quarta finem dedit choreis.

Sequenti die Regia Refectioe percepta, Rex pro cujuscumque merito Milites, & armigeros laudavit non sine fluxu munerum, munificentiaeque Regali manum porrigens liberalem, Dominas, & Domicellas armillis, & muneribus aureis, & argenteis, holosericeisque donavit insignioribus, omnibusque cum pacis osculo valedixit, & concessit licentiam redeundi.

Non farà forse discaro agli amatori delle antichità il
log-

foggiugnere quì la maniera antica usata nel Regno d' Inghilterra , contenuta nella seguente Scrittura , la quale fu data prima in luce da Edoardo Bisseo nelle sue note sopra il Trattato di Niccolò Upton de Studio Militari stampato in Londra l'anno 1654. in foglio , e poscia dal Sig. Carlo Du-Fresne nel suo famoso Glossario Latinobarbaro . Io ne ho una antica copia manuscritta in carta pecora .

Cy apres ensuit l'ordonnance, & maniere de creer, & faire nouve aux Chevaliers du Baing au temps de paix, selon la Coustume d'Angleterre.

Quant ung escuier vient en la Cour pour recevoir l'ordre de Chevalrie en temps de paix selon la Coustume d'Angleterre; Il sera tres-noblement receu par les officiers de la Cour, comme le Seneschal, ou du Chamberlain, s'ilz sont presens; & autrement, par les Mareschaulx, & Huiſſiers. Et adonc seront ordonnez deux escuiers d'onneur saiges, & bien aprins en courtirosies, & nourritures, & en la maniere du fait de chevalrie; & ilz seront escuiers, & gouverneurs de tout ce qui appartient a celluy, qui prendra l'ordre dessus dit. Et au cas, que l'escuier viegne devant disner, il servira le Roy de une escuelle du premier cours seulement. Et puis les dicts escuiers gouverneurs admenerent l'escuier, qui prendra l'ordre en sa chambre sans plus estre veu en celle tournée. Et au vespre les escuiers gouverneurs enverront apres le barbier, & ilz appareilleront ung Baing gracieusement appareille de toile, aussy bien dedans la Cuve, que dehors. Et que la Cuve soit bien couverte de tapiz, & manteaulx, pour la froidure de noyt. Et adoncques sera l'escuier rez la barbe, & les cheveulz ronde. Et ce fait les escuiers gouverneurs yront au Roy, & diront: Sire il est vespre, & l'escuier est tout appareille au Baing, quant vous plaira. Et sur ce le Roy commandera a son Chamberlan, qu' il admene avecque luy en la chambre de l'escuier les plus gentilz, & les plus saiges chevaliers, qui sont presens, pour luy informer, & conseiller, & enseigner l'ordre, & le fait de Chevalrie. Et semblablement, que les autres escuiers de l'ostel, avec les menestrelx, voisent par devant les chevaliers,
chan-

chantans, dansans, & esbatans, jusques a l'uy de la chambre du dit escuier. Et quant les escuiers gouverneurs orront la noise des menestrelz, ilz despouilleront l'escuier, & le mettront tout nu dedans le Baing. Mais a l'entree de la Chambre les escuiers gouverneurs seront cesser les Menestrelx, & les escuiers aussi pour le temps. Et ce fait les gentilz saiges Chevaliers entreront en la Chambre tout coyement sans noise faire: & adoncques les Chevaliers seront reverence l'un a l'autre, qui sera le premier pour conseilier l'escuier au Baing l'ordre, & le fait. Et quant ilz seront accordes dont yra le premier au Baing, & ylec s'agenoillera par devant la cuve en disant en secret, Sire a grant honneur soit il pour vous cet Baing; & puis luy monstrera le fait de l'ordre, au mieux qu'il pourra, & puis mettra de l'eau du Baing dessus l'espaules de l'escuier, & prendra congie. Et les escuiers gouverneurs garderont les costes du Baing. En mesme maniere seront tous les autres chevaliers l'un apres l'autre, tant qu'ils ayent tout fait. Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour ung temps. Ce fait les escuiers gouverneurs prendront l'escuier hors du Baing, & le mettront en son lit tant qu'il soit sechie, & soit le dit lin simple sans courrines. Et quant il sera sechie, il levera hors du lit, & sera addurne, & vesti bien chaudement pour le veillier de la nuyt. Et sur tous ses draps il vestira une cotte de drap rouffet, avecques unes longues manches, & le chapperon a la ditte Robe en guise d'ung hermite. Et l'escuier ainsi hors du Baing, & attorne, le barbier otera le Baing, & tout ce qu'il a entour, aussi bien dedens comme dehors, & le prendra pour son fie ensemble pour le collier; comme ensi, si cest Chevalier soit Conte, Baron, Baneret, ou Bachelier, selon la custume de la Cour. Et ce fait, les escuiers gouverneurs ouureront l'uy de la chambre, & seront les saiges Chevaliers reentrer, pour mener l'escuier a la Chappelle. Et quant ilz seront entrez, les escuiers, esbatans, & dansans seront admenes par devant l'escuier avecques les menestrels faisans leurs melodies jusques a la Chappelle. Et quant ilz seront entrez en la Chap-
pel-

pelle, les espices, & le vin seront prestz a donner aux dits Chevaliers, & escuiers. Et les escuiers gouverneurs admeneront les Chevaliers par devant l' escuier pour prendre congie, & il les mercira tous ensemble de leur travail, honneur, & courtoisies qu' ilz luy ont fait. Et en ce point ilz partiront hors de la Chappelle. Et sur ce les escuiers gouverneurs fermeront la porte de la Chappelle, & ny demourera force les escuiers ses gouverneurs, ses prestres, le chandellier, & le guet. Et en ceste guise demourera l'escuier en la Chappelle tant qu' il soit jour, tous jours en oraisons, & prieres; Requerant le puissant Seigneur, & la bennoite Mere, que de leur digne grace luy donnent pouvoir, & confort a prendre ceste haulte dignite temporelle en l'honneur, & lovenge de leur, de sainte Eglise, & de l'ordre de Chevalerie. Et quant on verra le point du jour, on querra le Prestre pour le confesser de tous ses peches, & orra ses matines, & messe, & puis sera accomuschie, s' il veult. Mais depuis l' entree de la Chappelle aura ung cierge ardent devant luy. La messe commenee, ung des gouverneurs tiendra la cierge devant l'escuier jusques a l'Evangile. Et a l'Evangile, le gouverneur baillera le cierge a l'escuier jusques a la fin de la ditte Evangile: l'escuier gouverneur osterà le cierge, & le mettra devant l'escuier jusques a la fin de la ditte Misse; & a la levacion du Sacrament ung des gouverneurs osterà le chapperon de l'escuier, & apres le Sacrament le remettra jusques a l'Evangile, In principio. Et au commencement de In principio le gouverneur osterà le chapperon de l'escuier, & le fera oster, & lui donnera le cierge en sa main: mais qu' il y ait ung denier au plus pres de la lumiere fichie. Et quant ce vient, Verbum caro factum est, l'escuier se genoillera, & offrira le cierge, & le denier. Cest a sçavoir, le cierge en l'onneur de Dieu, & le denier en l'onneur de luy, qui le fera Chevalier. Ce fait, les escuiers gouverneurs remeneront l'escuier en sa chambre, & le mettront en son lit jusques a haulte jour. Et quans il sera en son lit, pendant le temps de son reveillier, il sera amende, cest assavoir avec ung

couverton d'or, appelle sigleton, & ce sera lure du carde. Et quant il semblera temps aux gouverneurs, ilz yront au Roy, & lui diront : Sire, quant il vous plaira, nostre maistre reveillera. Et a ce le Roy commandera les saiges Chevaliers escuiers, & menestrelz d'aller a la chambre du dit escuier pour le reveillier, attourner, vestir, & admener par devant lui en sa sale. Mais par devant leur entree, & la noise des menestrelz oye, les escuiers gouverneurs ordonneront toutes ses necessaries prests par ordre, a baillier aux chevaliers pour attourner, & vestir l'escuier. Et quant les Chevaliers seront venus a la Chambre de l'escuier, ilz entreront ensemble en licence, & diront a l'escuier : Sire, le tres bon jour vous soit donne, il est temps de vous lever, & adrecier ; & avec ce les gouverneurs le prendront par les braz, & le feront drecier. Les plus gentil, ou le plus saige Chevalier donnera a l'escuier sa chemise, ung autre lui baillera ses bragues ; le tiers lui donnera ung pourpoint ; ung autre lui vestira avec ung Kirtel de rouge tartarin. Deux autres le leveront hors du lit, & deux autres le chaulseront ; mais soient les chaulses denouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres lasceront ses manches ; & ung autre le coindra de la sancture de cuir blanc sans aucun barnois de metal. Et ung autre peignera sa teste : & ung autre mettra la coiffe ; un autre lui donnera le mantel de soye de Kirtel de rouge tartarin atachiez avec ung laz de soye blanc avec une paire de gans blans, pendus au bout du laz. Mais les Chancellier prendra pour son fies tous les garnemens avec tout l'arroy, & necessaries, en quoy l'escuier estoit attournez, & vestuez le jour qu'il entra en la Court pour prendre l'ordre. Ensemble le lit, en qui il coucha premierment apres le Baing, aussi bien avec le sigleton, que des autres necessites. Pour les quels fiefs le dit Chancellier trouvera a ses despens la coiffe, les gans, la ceinture, & le laz. Et puis ce fait les saiges chevaliers monteront a cheval, & admeneront l'escuier a la sale, & les menestrelz tous jours devant, faisans leurs melodies. Mais soit le Cheval habille, comme il ensuit. Il aura une telle couverte de cuir noir, les arçons de blanc

blanc fust, & esquarter, les estriviers noires, le fers dorez, le poïtral de cuir noir avec une croix patee doree pendant par devant le piz du cheval, & sans croupiere, le frain de noir a longues cerres a la guise de Espagne, & une croix patee au front. Et aussi soit ordonne ung jeune Jouvencel escuier gentil, qui chevauchera devant l'escuier. Et il sera dechapperonne, & portera l'espee de l'escuier avec les esperons, pendans sur les eschalles de l'espee, & soit l'espee a blanches eschalles faictes de blanc cuir, & la ceinture de blanc cuir sanz harnois; & le Jouvencel tiendra l'espee par la poignee, & en ce point chevaucheront jusques a la sale du Roy, & seront les gouverneurs prestz a leur mestier. Et les plus saiges Chevaliers menant le dit escuier; & quant il vient par devant la sale, les mareschaulx, & huissiers se seront prestz al'encontre de l'escuier, & lui diront, Descendenz: & lui descendra. Le Marefcal prendra son cheval pour son fie, ou C.S. Et sur ce les chevaliers admeneront l'escuier en la sale jusques a la haulte Table, & puis il sera dresciez au commencement de la Table seconde jusques a la venue du Roy, les chevaliers de coste luy, le Jouvencel a bout, l'espee estant par devant luy par entre les ditz deux gouverneurs. Et quant le Roy sera venu a la sale, & regardera l'escuier prest de prendre le hault ordre de dignite temporelle, il demandera l'espee avecques les esperons. Et le chamberlain prenera l'espee, & les esperons du Jouvencel, & les mostrera au Roy; & sur ce le Roy prendra l'esperon dextre, & le baillera au plus noble, & plus gentil, & luy dira: Mettez cestuy au tallon de l'escuier. Et celluy sera agenaille a l'un genoil, & prendra l'escuier par la jambe dextre, & mettra son pied sur son genoil, & fichera l'esperon au tallon dextre de l'escuier. Et le seigneur fera croix sur le genoil de l'escuier, & luy baisera. Et ce fait viendra ung autre seigneur, qui fichera l'esperon au tallon senestre en mesme maniere. Et donques le Roy de sa tres grande courtoisie prendra l'espee, & la ceindra a l'escuier. Et puis l'escuier levera ses bras en hault, les mains entretenans, & les gans entre le pous, & les doigts: & le Roy mettra
ses

ses bras entour le col de l'escuier, & lievera la main dextre, & frappera sur le col, & dira: Soyés bon Chevalier, & puis le baisera. Et adonques les saiges Chevaliers admeneront le nouvel Chevalier a la Chappelle a tres grande melodie jusques au hault autel. Et illecques se agenouillera, & mettra sa destre main dessus l'autel. Et fera promesse de soustenir le droit de Sancte Eglise toute sa vie. Et adoncque soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion, & prieres a Dieu, a Sainte Eglise, & l'offreira en priant Dieu, & a tous ses Saints, qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a prins, jusques a la fin. Et ceo acompliz il prendra une souppe de vin. Et a la issue de la Chappelle le maistre queux du Roy sera prest de oster les esperons, & les prendra pour son fie, & dira: Je suis venu le maistre queux du Roy, & prens vos esperons pour mon fie, & si vous faites chose contre l'ordre de chevalrie (que Dieu ne vueille) je couperay vos esperons de dessus vos talons. Et puis le Chevalier le remeneront en la sale. Et il commencera la table des Chevaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, & il sera seruy si comme les autres; mais il ne mangera, ne ne boira a la table, ne ne se mouvra, ne ne regardera ne deca ne de la, non plus que une nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ces gouverneurs arya ung cuerver cher en sa main qu'il tiendra par devant le visage, quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le Roy sera leve hors de sa table, & passe en sa chambre: adonques le nouvel chevalier sera mene a grant faison de Chevaliers, & Menestrelx devant luy jusques a sa chambre. Et a l'entree les chevaliers, & Menestrelx prendront congie, & il yra a son disner. Et les Chevaliers departiz, la chambre sera fermee, & le nouvel chevalier sera despouille de ses paremens, & il seront donnees aux Roys des Heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, aux autres Heraulx, s'ilz y sont, autrement aux menestrelx, avecques ung marc d'argent, s'il est Bachelor, & si il est Baron, le double; & s'il est Conte, ou de plus, le double. Et le Rouffet cappe de nuyt sera donne au guet, autrement au noble. Et adonques il sera revestu d'une robe de bleu, & les manches de cu-

fote

stote en guise d'un prestre, & il aura a l'espaule fenestre un laz de blanche soye pendant. Et ce blanc laz il portera sur tous ses habellemens qu'il vestira au long de celle journee, tant qu'il ait gaignie honneur, & renom d'armes, & qu'il soit recordes de si hault record, comme de nobles Cavaliers, Escuiers, & Heralux d'armes, & qu'il soit renomme de ses faitz d'armes; comme devant est dit, ou aucun hault Princ, ou tres noble Dame de pouvoir couper le laz de l'espaule du chevalier en disant. Sire nous avons ouy tant de uray renom de vostre bonneur, que vous avez fait en diverses parties, au tres grand honneur de Chevalerie a vous mesme, & a celuy qui vous a fait Chevalier, que droit vult, que c'est laz vous soit ostes. Mais apres disner les Chevaliers d'honneur, & gentilz hommes viendront apres le Chevalier, & le admeneront en la presence du Roy, & les escuiers gouverneurs par devant luy. Et le Chevalier dira: Tres noble, & redoutable Sire, de tout ce, que je puis, vous remercie, & de tous ces honneurs, courtoisies, & bontez, que vous, par vostre tres grande grace, m'avoiz fait, & vous en mercie. Et ce dit, il prendra congie du Roy. Et sur ce les escuiers gouverneurs prendront congie de leur maistre en disant: Sire, cela nous avons fait par le commendement du Roy, ainsi comme nous feusmes obligiez a nostre pouvoir. Mais s'il est ainsi, que nous vous ayons deplu par negligence, ou par faict en cest temps, nous vous requerons pardon: D'autre part, Sire, comme uray droit est, selon les coustumes de Court, & des Royaulmes anciens, nous vous demandons Robes, & Fies a terme de comme escuiers du Roy, compaignons aux bacheliers, & aux autres Seigneurs. Fra Jacopo da Cessole Domenicano, nel suo Libro del Giuoco degli Scacchi al Capitulo del Cavaliere, Testo a penna della Libreria del Sig. Dottor Giuseppe del Teglia, fa menzione particolare de' Cavalieri bagnati, e de' Misterj contenuti nelle cerimonia, che si costumavano nel prenderli quell'Ordine di Cavalleria. Questi cotali Cavalieri, quando si fanno cignere la spada della Cavalleria, se si bagnano in prima, acciocchè menino nuova vita, e novelli costumi.

Veggiano la notte, che sono bagnati, in orazione, addomandando da Dio, che per grazia doni loro quello, che manca loro dalla Natura. Per mano di Re, o di Principe son fatti Cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui debbon esser guardiani, ricevano la dignità, e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltade, liberalitate, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi; acciocchè quelli, che sono armati d'armi corporali, siano splendenti di costumi; perocchè quanto la dignità de' Cavalieri avanza gli altri in reverenzia, e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi, e di virtudi, e di soperchiare in cid l'altre persone; conciossiacosachè l'onore non è altro, che rendimento di reverenzia in testimonianza di virtudi. Guglielmo Camdeno nella sua Britannia afferma, che era totalmente andata in disuso così fatta maniera di Cavalieri. *Milites Balnei*, dice egli, *qui multis Balneorum, & vigiliarum ceremoniis adhibitis, Patrum memoria creati fuerunt, sciens omitto, quod hic ordo jam pridem exolevisse videtur*. Io non so quel che fosse ne' tempi, ne' quali vivea il Camdeno; so bene, che il Re d'Inghilterra Carlo fratello del Regnante ne' giorni della sua Coronazione fece molti, e molti Cavalieri Bagnati, o del Bagno, colle solite antiche cirimonie, e non molto dissimili dalle sovraccennate.

P. 18. V. 2. Cavalier sempre bagnato.

Plauto nel Pseudolo At. 5. Sc. 1. fa dire a Pseudolo, che si accorge di esser briaco. *Profecto adepol ego nunc probe abeo madulsa*. Paolo l'abbreviatore di Festo gramatico alla lettera M. *Madulsa* (che lo Scaligero da Plauto rassetta *Medusa*) *ebrius*, a græco *μυδαυ deductum* (che vuol dire bagnare, annaffiare) *vel quia madidus sit vino*. E veramente i briachi, e quei, che avean bevuto a sodo, da' Latini eran chiamati *madidi*, e *madere* l'esser ubbriaco, o aver bevuto assai, Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

Vina diem celebrent, non festa luce madere

Est rubor, errantes & male ferre pedes.

E nello stesso Lib. 2. Eleg. 5.

At

*At madidus Baccho sua festa Palilia pastor
Concinet —*

Ovid. nel terzo dell'Arte:

Turpe jacens mulier multo madefacta Lyao.

Uvidus disse ancora Orazio Lib.4. Od.5. ad Augusto.

Longas o utinam, Dux bone, ferias

Præstes Hesperia, dicimus integro

Sicci mane die: dicimus uvidi,

Quum Sol Oceano subest.

Uguccione Pisano manoscritto del Testo antichissimo del Signor Anton Maria Salvini alla V. Uva. *Sed humidum est quod exterius habet humorem; Uvidum, quod interius, & operatur.* Uvidi appresso Orazio vale lo stesso, che pieni mezzi di vino; e asciutti pel contrario, quando non s'è ancor bevuto. Da Luciano nel Bacco *βεβαπτισμενος* vien adoperato nello stesso senso di *madidus*, e di *uvidus*, cioè d'imbriacato, e concio dal vino; onde nel Ditirambo si è detto Cavalier bagnato ad imitazione della Frase de' Greci, e de' Latini.

P. 18. V. 2. Cavalier sempre bagnato.

Che il Vino bagni il polmone fu creduto da' Filosofi, e detto da' Poeti, come ho accennato verso il principio di queste Annotazioni. Il *Ronsardo* si vuol far bagnare da esso vino il cervello:

Et soven baigner mon cerveau

Dans la liqueur d'un vin nouveau.

E forse in un certo modo lo prese da quello, che si legge presso i Latini: *Multo persusus tempora Baccho.* Senofonte di più nel Convivio fa al vino irrigare, e innaffiare l'anima: *Τῷ γὰρ οὐκ ὁ οἶνος ἀρδῶν ψυχὰς, παρὰ μὲν λύπας, ὡσπερ ὁ μανδραγόρας ἀνδρῶπις, κοιμίζει.* Poichè in effetto il vino innaffiando l'anime, siccome la mandragola affonna gli uomini, così esso le cure. *Mnesiteo* Medico Ateniese presso *Ateneo* L. 11. esorta per la sanità a bere qualche volta più liberalmente del solito, a fine d'innacquare gli acidi, che lascia nel nostro corpo il soverchio mangiare; *καταπιζεται γὰρ τὸ σῶμα τοῖς οἴνοις*, poichè dice egli, viene a bagnarsi, e lavarsi il corpo co' vini.

P. 18. V. 3. *Per cagion di sì bell'Ordine.*

Guittou d'Arezzo manuscritto Redi:

Piacemi Cavalier, che Dio temendo,

Porta lo nobil suo Ordine bello;

E piacemi dibonare Donzello,

Lo cui desio è sol pagnar servendo.

P. 18. V. 6. *Potrò seder col mio gran Padre a mensa.*

Un antico costume de' Longobardi non permetteva, che i figliuoli del Re si trovassero a mensa col Padre, se prima non erano stati armati Cavalieri. *Paolo Walnesfrido de Gest. Longobard. Lib. 1. Cap. 23. Cum peracta victoria, Longobardi ad sedes proprias remeassent, Regi suo Audoin suggerunt, ut ejus Alboin convivium fieret, cujus virtute in praelio, victoriam cepissent; utque patri in periculo, ita & in convivio comes esset. Quibus Audoin respondit, se hoc facere minime posse, ne ritum gentis infringeret. Scitis enim, inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum Patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis externa arma suscipiat.* In una cena, che fece in Parigi Carlo V. Re di Francia a Vincislao Re de' Romani figliuolo di Carlo IV. Imperatore l'anno 1378. alcuni Duchi non poterono esservi ammessi, perchè non aveano l'onorevolezza dell'Ordine di Cavalleria. L'Autore della Cronaca intitolata: *Entreveve de Charles IV. Empereur, & de Charles V. Roy de France. Le Roy mena souper avec luy le Roi des Romains, & les Ducs, Seigneurs, & Chevaliers, qui estoient venus avec luy; & eut tres-grand souper presse de gent d'estat. Et fut l'assiette telle qu'il ensuyt. L'Evesque de Paris premier le Roy, & puis le Roy des Romains, Le Duc de Berry, le Duc de Brabant, le Duc de Bourgogne, le Duc de Bourbon, & le Duc de Bar. Et pour ce que deux autres Ducs n'estoient pas Chevaliers, ils mangerent en un autre table, & leur teint compaignie Messire fils du Roy de Navarre, le Comte d'Eu, & plusieurs autres Seigneurs.*

P. 18. V. 8. *Fatta meco immortal, ec.*

Nel Codice Teodosiano Lib. 2. Tit. 1. Leg. 7. *Mulie-*

res

res honore maritorum erigimus, & nobilitamus. Ulpiano Giureconsulto nel Lib. 6. de' Fidecommis- si citato ne' Digesti al Titolo *de Senatoribus. Feminae nuptae clarissimis personis clarissimarum personarum appellatione continentur.* E nello stesso Titolo al principio lo stesso Ulpiano Lib. 62. *ad Edictum. Consulares autem feminas dicimus Consularium uxores.*

P. 18. V. 9. *Il sangue che lacrima il Vesuvio.*

Parla di quei vini rossi del Regno di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma, e di Galitte. Le Lacrime d' Ischia, di Pozzuolo, di Nola, d' Ottajano, di Novella, e della Torre del Greco son tenute in minor pregio, ancorchè sieno molto gagliarde, e potenti. Il *Chiabrera* con impareggiabile graziosissima gentilezza scherzò intorno al nome della Lacrima:

Chi fu de' Contadini il sè indiscreto,

Ch' a sbigottir la gente

Diede nome dolente

Al vin, che sovra gli altri il cuor fa lieto?

Lacrima dunque appellerassi un riso,

Parto di nobilissima vendemmia?

Nel secondo Libro dell' Antologia il Vino vien chiamato Lagrime della Vite.

P. 18. V. 4. *La Verdea soavissima d' Arcetri.*

La migliore Verdea, che faccia intorno a Firenze è quella della Collinetta di Arcetri. Di essa volle intendere il *Rinuccini*:

Lascia il Trebbiano, e la vendemmia ancora,

Onde cotanto Arcetri oggi s' onora.

E dopo lui *Romolo Bertini* Fiorentino nelle Poesie manuscritte:

Versate omai versate,

Anfore preziose in questi vetri,

Manna di Chianti, e Nettare d' Arcetri.

I vini, che da' nostri antichi Toscani si chiamavano vini *Verdetti*, erano molto differentj da quello, che si sia oggi la *Verdea*. Imperocchè per *vino verdetto* intendevano qualsivisa sorta di vino bianco, che non

fosse dolce, anzi fosse brusco; e lo raccolgo dal *Maestro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 3. del Bere. *Il buon vino naturale si è quello, ec. che ha sapore nè troppo potente nè troppo fiavole, e ha un sapore intra dolce, e amaro, e verdetto. E appresso: Molte nature sono, che amano meglio vino verdetto, cioè bruschetto. E nel cap. dello stomaco: Deesi guardare di bere vino troppo alto, e potente, ma bealo verdetto, e piccioletto. Forse di tal fatta sono oggi i Verdischi, e i Verdischetti di Napoli, e di que' vini altresì, che da' Franzesi son detti Verds, e Verdets. Pasquier nelle Ricerche della Francia 8. 43. En l'an. 1554. nous eusmes des vins infiniment verds. Ma la Verdea di Toscana non è così chiamata dal sapore verdetto, ma bensì dal colore pendente al verde. I Latini parimente, ed i Greci aveano vini di color simile. Plinio Lib. 14. Cap. 1. favellando de' vini: Hic purpureo nitent colore, illic fulgent roseo, nitentque Viridi. Euripide nel Ciclope: Ουκ οινς χλωραι σαρονες. Non del vin le verdi stille. E Fiorentino nelle Geoponiche lib. 5. fa menzione d'una spezie d'uva bianca nominata χλωεις, cioè verdetta.*

P. 18. V. 5. *D'Arcetri.*

Nè Canti Carnescialeschi è detto *Narcetri*; forse dal dirsi San Matteo in Arcetri è venuta l'N della particella in a restare addosso all'A della voce seguente.

P. 18. V. 2. *Lappoggio.*

Villa deliziosissima del *Sereniss. Principe Francesco Maria di Toscana*, dove s'imbottano vini preziosi di differenti maniere per la diversità de' Vitigni, e per l'artificio secondo il costume di varie Nazioni.

P. 18. V. 4. *Mezzograppolo, e alla Francese
Vin Rullato, e alla Sciotta.*

Fiorentino, uno degli Autori Geoponici, insegna la maniera di fare il vino alla Tasia; e *Beruzio*, cioè un Geoponico da Baruti, la Ricetta per fare il vino alla Coa. In *Catone* similmente è il modo di fare il vino alla Greca al Capitolo, che ha per titolo: *Vinum Gracum quomodo fiat.*

P. 18. V. 2. *Soleggiato.*

Il modo di fare il vino *Soleggiato* trovasi appresso *Di-*
di-

dimò nel Libro sesto degli Autori Geoponici descritto così: Nella Provincia di Bitinia così fanno alcuni il vin dolce. Trenta giorni avanti la vendemmia torcono il tralcio, che ha grappoli, e lo spampanano affatto per modo, che percotendovi il Sole consumi l'umido: e fa dolce il vino, come se fosse posto a bollire al fuoco. Torcono poi i tralci a fine di staccare i grappoli dall'umidità, e dal nutrimento della vite: e non pigliano l'umido di essa. Ma alcuni dopo aver nudati i grappoli dalle foglie, e che cominciano ad appassire, vendemmiano l'uve, pongono ogni grappolo disperso al Sole, finchè tutte si appassiscano. Poscia levandole sulla sferza del caldo, le portano al tino, e ivi le lasciano il restante del giorno, e tutta la vegnente notte; e la mattina vegnente le piggiano. Soleggiato ancora era il vino, che si faceva alla maniera Tasia, Geopon. Lib.ottavo.

P. 18. V. 27. Gavazzando.

Il Ferrari alla V. Gavazzo cita le Glose Latinogreche, in cui *Gaviso*, χαρισω. Sicchè dal latino *Gavisare*, che gli Spagnuoli dicono *gozar*, si è fatto *gavazzare*.

P. 18. V. 28. Gareggiano a chi più imbotta.

Il Poliziano nella Favola d'Orfeo

Voi imbottate come pevere:

I' vo bere ancor mi.

P. 18. V. 29. Imbottiam senza paura,
Senza regola, o misura.

E più sopra:

Tracanniamo a guerra rotta.

Macedonio nel Lib. secondo dell'Antologia:

Χανκοποται βασιλησ̄ αεδλυτηρες ιακχ̄

Εργα κυπελλομαχ̄ς ελαπινης,

Ικαρῑ ρπινδοντες αφειδα δωρα λυαῑ.

Tracannare è χανδοποτειν. A guerra rotta; corrisponde a quello κυπελλομαχ̄ς ελαπινης. Senza regola, o misura, spiega quell' αφειδα δωρα λυαῑ.

P. 18. V. 33. Lui.

Un valentuomo ha voluto affermare, che *Lui*, non si possa dire agli animali irragionevoli, ed alle cose intesate, e senza anima. Nulladimeno si trova tal-

volta ufato negli Autori del buon Secolo . Il Petrarca Son. 107.

*Anime belle, e di virtute amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.*

E Son. 114.

*Pommi ove il Sole uccide i fiori, e l'erbe,
O dove vince lui'l ghiaccio, e la neve.*

E Son. 183.

*Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro onde io fui
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora
I gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e'n un punto, e'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir da lui.*

E Canz. 39.

*Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che il mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la speranza lui?*

Il Boccaccio Gior. 5. Nov. 9. num. 11. Gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua falletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. Dante nel Conviv. Il Perso è un color misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. Vit. Sant' Anton. Trovòe uno antro molto scuro cavato nel monte, e fissando gli occhi entro di lui, cominciò a dar baci. Anco del Pronome addiettivo Costui vi fu chi scrisse, che non si direbbe di cosa inanimata, nè di animale fuor della spezie dell'uomo, e pure il Boccaccio nel Filocopo Lib. 5. 67. favellando dell'uccello Smeriglio: *Veggiamo la fine di costui, s'egli avrà tanto vigore, che da tutti la difenda.* E Lib. 6. parlando di un Anello: *La virtù di costui credo, che il mio periclitante legno ajutasse.* E nell'antico Volgarizz. della Bibbia manuscritto Genes. Cap. 8. *Noè aperse la finestra dell' arca, la quale aveva fatta, e si mandò*
fuo-

fuori il corbo, co. Ma Noè dopo costui mandò la colomba.

P. 18. V. 34. *La spranghetta.*

Aver la *spranghetta* si dice di coloro, i quali avendo soverchiamente bevuto, sentono gravezza, o dolore di testa nello svegliarsi la mattina seguente dal sonno. Così fatta *spranghetta* vien disegnata da Plinio, ove de' vini Pompejani del Regno di Napoli favella nel Lib. 14. Cap. 6. *Dolore etiam capitum in sextam horam diei sequentis infesta deprehenduntur.*

P. 18. V. 36. *L'anatomico Bellini.*

Il Signor Dottor Lorenzo Bellini Lettore di Notomia nell' Università di Pisa, e celebre per tante belle, e dottissime Opere Anatomiche, e Mediche, le quali ha stampate, e celebre altresì per la sua forte, e robusta maniera di poetare. Qui si allude al Libro intitolato, *Gustus Organum.*

P. 19. V. 11. *Vite bassa e non broncone.*

Vite bassa in Latino si direbbe forse *Vitis capitata*. Broncone, *Vitis brachiata*; onde forse è detta Broncone. Ma il *Vocabolario della Crusca* più veridicamente la fa venire da Bronco. Columel. *de Re Rustic.* Lib. 5. Cap. 5. *Alii capitatas vineas, alii brachiatas magis probant.* In queste ultime si lasciano più occhi, e si pota lungo: nelle prime si pota corto, e si lascia uno, o due occhi soli nel ceppo della vite.

P. 19. V. 14. *Villanzone.*

Corrisponde alla parola, colla quale son nominati da' Latini gli abitatori delle rupi, villani nati sulle Montagne *Rupices, Rupicones.*

P. 19. V. 19. *Maritolla ad un broncone.*

Maniera notissima usata ancora da' Latini. *Plin.* Lib. 14. Cap. 1. delle viti: *In Campano agro populis nubunt, maritasque complexæ, atque ramos earum procacibus brachiis geniculato cursu scandentes, cacumina æquant.* E Lib. 17. Cap. 24. *Maritare nisi validas inimicum, enecante veloci vitium incremento.* Oraz. Lib. 4. Od. 5.

Et vitem viduas ducit ad arbores.

P. 19.

P. 19. V. 24. *E ne scaccia senza strepito* — Ogni affanno, Anacreonte disse, che quando Bacco gli viene in petto, *εὐδαισι αἰ μεμυναί*. Ed il vino da un Poeta citato da Ateneo fu detto *πρωσιλυπῶ*, quasi *Posaffanni*.

P. 19. V. 26. *Giara*.

Vaso di cristallo senza piede con due manichi per uso del bere. E' voce portata in Italia dagli Spagnuoli. Il Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana: *jarra, vaso ventrudo con dos asas*. E ivi medesimo: *jarrilla, yjarrillo, jarros perquennos*. E appresso: *jarro comunemente se toma por al vaso de tierra, en que echamos vino, o agua; y dezimos un jarro de vino, o un jarro de agua*. Un gentilissimo mio Amico, e Signore mi ha severamente, e ad alta voce sgridato, perchè io permetto a Bacco bere il vino ad una *Giara*, e mi rammenta, che la delicatezza, e la civiltà moderna vuole, che le *Giare* sieno destinate a bevervi l'acque, e non il vino. Ha ragione, e parla secondo la gentilezza del suo spirito nobilissimo; ma i bevoni, quando son già rimbarcati, non guardano a tante sottigliezze. Cosa più plebea è lo attaccar la bocca al fiasco, ovvero bere al boccale; E pure i Bevoni soventemente vanno cantando quella notissima canzona:

Il buon vin non fa mai male

A chi 'l beve allo boccale.

Ed il Coro di Bacco appresso il Cavalier Marino nell' Idillio dell'Arianna:

Ma di gioja io vengo meno,

Se 'l tracanno a forso pieno

Nella fiasca col crò crò,

Fa buon prò.

E come si legge nelle *Cento Novelle antiche nov. 22*. Andando lo'imperador Federigo a una caccia con vesti verdi, si come era usato, trovò un poltrone in sembianti a piede d'una fontana, e avea disteso una tovaglia bianchissima su l'erba verde, e avea suso un Tamerice con vino, e suo mangiare molto polito. Lo'imperadore giunse, e chieseli bere. Il poltron rispose, con che ti dare' io bere? *A questo nappo non ti porrai tu a bocca; se*

tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo'imperadore rispose, prestami tuo barlione, ed io berò per convento, che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenneli lo conveniente. E poi non li le rendeo, anzi sprondè il cavallo, e fuggio col barlione. In questo luogo delle Novelle antiche osservo quel bere per convento, che vale bere senza toccare il vaso colle labbra, come ottimamente hanno spiegato gli Accademici della Crusca nel nuovo Vocabolario della terza edizione, che presentemente si stampa, il che non osservarono in quello della seconda. Vant. Rinal. Montalb. Si trasse la barilozza da cintola, e porse-la allo Cavaliere, che per grande pulitezza volle bere per convento. Guitton d'Arezzo Lett. 52. Lo bere per convento allo nappo altrui non è tuttogiorno mondezza: lo vino sovente si spande giù per lo seno.

P. 19. V. 29. Ch' Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove. Paolo Silenziario nel secondo Libro dell' Antologia in proposito del vino si assicura a dire, che gli piace tanto, che purchè n'abbia sempre, lascia ad un altro l'Ambrosia — αμβροσίω δ' ἄλλῳ εἶχεν ἐδελοι.

P. 19. V. 31. Di Vigne sassosissime Toscane.

Virg. Georg. Mitis in apricis coquitur vindemia saxis. Giovanni Soderini nella Coltivazione Toscana car. 2. Tutti gli Agricoltori convengono in parere, che i sassi sieno amici alle viti. E car. 11. Tutti i terreni sassosi in qualunque sito o di piano, o di poggio, ec. ricevono le viti lietamente, e generano saporiti, e gagliardi vini. Alberto della nobile famiglia Fiorentina de' Rimbotti celebre Medico de'suoi tempi soleva dire, Vino nel sasso: popone in terren grasso.

P. 20. V. 1. Acqua bianca.

O per la limpidezza, o per cagione della spuma, ad imitazione di Omero, che nel 23. dell' Iliade, nel quinto dell' Odissea, e nella Batracomiomachia diede tal epiteto di bianca all'acqua ὕδατι λευκῷ, che pure nella stessa Batracomiomachia ben due volte, e nell' Inno secondo di Pallade chiamò *purpurea*, ὕδασι πορφυρεῖσι, Κυμασι πορφυρεοῖσι. Appollonio Argon. 4. Vers. 915. ad imitazione d' Omero:

Νηχῆ

Νηχε δε πορφυροιο δι οιδματ

E *Furio* antico Poeta Latino appresso *Agellio* criticato da *Cesellio Vindice* gramatico, e difeso dal medesimo *Agellio*:

Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas: quasi forse volesse dire *le fa bianche, e spumanti per l'agitazione, e per lo scambievole frangimento*. Si può adattare alla spiegazione contraria, come soggiugnerò qui appresso. *Orazio* col chiamare purpurei i Cigni, che sono bianchissimi, ha data una gran fatica a' suoi Commentatori, tra' quali l'antico Porfirione: *Quomodo purpurei dicuntur, cum albi sint potius; Sed purpureum pro pulchro poetæ dicere assueverunt, ut Virgilius;*

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.

Et alibi:

In mare purpureum violentior affluit amnis.

Ma sia detto con pace di *Porfirione*; non mi pare, che alcuno di questi due esempli provi il suo intento. Perciocchè, quanto al primo; è nota la favola di *Niso*, e di *Scilla*, e si può vedere dal Poema di *Virgilio* intitolato *Ceiris* dal nome dell'uccello, in cui fu convertita *Scilla*, in pena di aver tosato il cappello porporino, che si vedeva sul capo del Re *Niso* suo padre; ove si prende il colore di porpora in realtà, e non per metafora. E *Tibullo* mostrando quanto grandi sieno le forze de' versi dettati da' buoni Poeti, che fanno credere ciò, che vogliono di coloro, cui essi imprendono a lodare:

Carminè purpurea est Nisi coma: carmina ni sint,

Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

Onde siccome fu un trovato di Poeti, che *Pelope* avesse una spalla posticcia di avorio; così ancora che *Nito* avesse quel suo crine di porpora vera e reale. Quanto al secondo esemplo di *Virgilio* addotto da *Porfirione*, non è manco falso, che *mare purpureum* voglia dire *mare bello*; anzi vuol dire tutto'l contrario, cioè *mare torbido, e nero*, per la copia delle acque, che in lui s'ingrossano: Che così spiega *Didimo* il πορφυρον d' *Omero*, cioè che πορφυρον significhi

fichi *μελαν* in que' versi dell' *Iliade* Lib. I. Vers. 481. e 482. Ed *Eustazio* dell' Ediz. Romana a Car. 139. nel fine, comentando i medesimi versi, ne rende la ragione dicendo, che siccome il sangue si dice purpureo, così ancora il fiotto del mare: per essere il rosso fondo tirante al nero. Le parole sue sono: *Πορφυρεὸν δὲ πύμα, ἀπὸ τοῦ μελαν. ὡς περ καὶ αἷμα πορφυρεόν. εἰκασι γὰρ πῶς ἀμφωτὰ χρωμασθῶ. ἐπεὶ ἐγγύς μελανίας ἐστὶ τὸ πορφυρῶν.* E *Suida* alla lettera E. *ερυθραίνεσθαι. μελανεσθαι.* Quindi è che *Omero* in tre luoghi dell' *Iliade* chiama la morte purpurea volendo dir nera.

Ἐλλαβε πορφυρεὸς θάνατος.

E noi Toscani contrapponghiamo al vino bianco il vino vermiglio, che i Latini dicono *atrum*, il che è rimasto agli Aretini, i quali ancor oggi al vino vermiglio, o rosso dan nome di nero; siccome fu dato l'epiteto di nero al sangue in molti luoghi dell' *Iliade*, nel terzo dell' *Odissea*, e negl' *Inni*. Poteva con più accortezza *Porfirione*, per provare, che *purpureo* in lingua de' Poeti valeva lo stesso, che *bello*, addurre il luogo dell' *Eneide*:

———— *Lumenque juventa*

Purpureum, & latos oculis afflarat honores.

Sebbene gli si farebbe anche in questo potuto rispondere; che il Poeta per luce vermiglia di gioventù intende il fiore del sangue più brillante; e che *purpureo* per se stesso non vuol dir *bello*, se non aggiunto a quella luce, che è madre della bellezza, e della venustà; la qual luce per avventura *Virgilio* stimò, che consistesse nel sangue; e perciò chiamolla purpurea. Sbrigatomi da *Porfirione* non voglio tacere di *Acrone* altro antico comentatore di *Orazio*, il quale per un ordinario suol dire meglio di *Porfirione*; anzi quel che ha di buono *Porfirione* sembra, che lo abbia tolto da *Acrone*. Dice dunque così: *Purpureis ales oloribus. Nitidis aut pulchris, aut Regine Veneri dedicatis, ut pro regno purpureos dixerit.* Questa è una lunga traccia, che il sentir nominare la porpora abbia subito a far venire in cognizione d'uno de' ti-

de' titoli di Venere, cioè *Regina*; e che, per essere i Cigni i Cavalli del suo real cocchio, abbiano perciò ad esser detti purpurei, se non avessero, come i cavalli de' gran Signori, le covertine di Scarlatto. Ma ciò non mi reca maraviglia, quando considero la straordinaria licenza de' Poeti, i quali nominando, per cagion di esempio, *aristas*; vogliono, che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastrocchia di nomi: Per rehte s' intendano le spighe del grano, per le spighe si vengano ad intendere le ricolte; per le ricolte le stati; per le stati gli anni. Ma quello spiegare di Acrone *purpureis* per *nitidis*, aut *pulchris* mi sembra molto naturale. Poichè siccome Venere, per esser tenuta Dea della grazia, bella, amabile, perfetta, è chiamata soventemente da Omero χρυση αφροδιτη dalla bellezza, e splendore, e pregio dell'oro; così noi Toscani diciamo a una Persona compita, avvenente, di garbo; Ell'è una coppa d'oro: un Signor d'oro, e similmente un Libro d'oro (presso i Latini *aureolus libellus*) nella stessa guisa, giacchè il vestire di porpora era cosa appresso gli Antichi magnifica, e da Re, e come dicono i Greci λαμπρα, i Latini, e i Toscani *Splendida*, si sentì Orazio tratto a chiamare i Cigni, che hanno piuma sì vaga, netta, e rilucente col titolo di purpurei. Se però non si volesse credere, che ne' secoli antichi trovavasi una sorta di porpora bianca da Plutarco mentovata, come osservò il dottissimo *Tanaquil Fabro*.

Se non fusse un trattare un Poeta da troppo pratico, anzi disperato Cacciatore: potrei dire, che Orazio chiamò i Cigni purpurei non per alcuna delle suddette ragioni: ma bensì perchè in realtà si trova una razza particolare di Cigni, i quali hanno il capo, il collo, ed il petto coperto con penne bianche fin alla base, ma che tutte nella loro punta, o estremità, son tinte d'un colore dorè, o ranciato, il qual colore è molto più acceso, e talvolta rosseggia in quelle del capo. Sembrerà strano questo mio detto, non essendovi stato alcuno Scrittore, che

che fino ad ora abbia osservata questa seconda razza di Cigni, come l'ho io molte volte veduta, ed osservata nell' occasione di trovarmi alle cacce del Serenissimo Granduca mio Signore. Due sono le razze de' Cigni. Quegli della prima razza sono di tutti gli altri maggiori di corpo, e di peso, ed arrivano alle trentasei, ed anco talvolta alle quaranta libbre Fiorentine, che hanno dodici once per libbra. E questi portano nella parte superiore del rostro verso la base una pallottola nera, e grossa quanto una Ciliegia; e tal pallottola da' Cacciatori è chiamata il *Cece*; e da esso *Cece* vien creduto dal volgo, che i Cigni sieno stati da' nostri Antichi appellati *Ceceri*. Hanno questi tutte le loro penne bianchissime; ma i piedi son neri, ed il rostro, che pure è nero, alquanto rosseggia. I Cigni della seconda razza son minori di corpo, e meno pesanti, giacchè tanto tra' maschi, quanto ancora tra le femmine, non ne ho mai trovato alcuno, che arrivi al peso di ventisette libbre: ma tutti si trattengono dalle 22. alle 26. Questi non hanno alla base del rostro quella pallottola, o *cece* nero, ed il loro rostro, ancorchè sia nero, egli è tempestato tutto di macchie gialle: e questi son quegli, che nel collo, nel capo, e nel petto hanno le penne tinte di quel color d'arancia matura, che forse fu cagione di fargli nominare *Purpurei*. Ma, per dire uno scherzo, non voglio tralasciar d'accennare, che forse forse quegli uccellacci destinati al carro di Venere non erano veramente Cigni; ma bensì Grotti, bianchi come i Cigni, toltone alcune penne dell' ali, che son nere; i quali Grotti, avendo pendente dal rostro quella loro grandissima, e sterminata giogaja di colore d'accessissimo scarlatto, dettero occasione ad *Orazio* di nominargli *Purpurei*. Se i Commentatori volessero credermi questo scherzo, potrebbero poi farsi onore, col faggiugnere, che i Grotti meritamente, e con gran misterio furono destinati al servizio di Venere: imperocchè essi non hanno voce, ed ancorchè sieno grandi quasi quanto i Cigni, contut-

tuttociò hanno una lingua così picciolissima , e la portano così nascosa , e lontana dalla gola , che fa di mestieri usar diligenza per ritrovarla ; onde alcuni Scrittori hanno creduto , che non l' abbiano . E così non avendo lingua , nè voce , non avrebbon potuto rivelare le segrete galanterie della Padrona .

P. 20. V. 2. *Tonfano.*

Ricetracolo di acqua ne' fiumi la dove ell' è più profonda .

P. 20. V. 2. *O ne' tonfani sia bruna.*

Ne' tonfani l' acqua sembra nera , o bruna per la profondità , onde *Apollonio* nel quarto dell' *Argonaut.* Vers. 517. *μελαμβαδης ποταμῳ* , cioè *fiume nero per la profondità* . E Vers. 1574. dello stesso Libro .

*Κερη μεν ποταμιο διηλυσίς , εἴδα μακισα
Βενθῳ ακινητων μελανει .*

Appresso di *Teocrito* il fanciullo *Ila* , attignendo l' acqua dalla fonte per la cena di *Ercole* , e di *Teiamone* cadde , tiratovi dalle tre Ninfe nell' acqua nera : *καθηριπε δ' εἰς μελαν ὕδωρ* . Tralascio di mentovare *Cointo Smirneo* nel terzo Libro Vers. 576. siccome ancora *Omero* , che in più di dodici luoghi dell' *Iliade* , della *Odissea* , e degl' *Inni* chiamò nera l' acqua non solamente del mare , ma quella altresì de' fiumi , e delle fontane ; intorno a che è da leggerfi lo *Scoliaсте Didimo* , ed *Eustazio* . Il colore dell' acqua detto da' Latini *aquilus* è spiegato per *bruno* . Festo Pompeo : *Aquilus color est fuscus , & subniger , a quo Aquila dicta esse videtur , quamvis eam ab acute volando dictam volunt . Aquilius autem color (che forse ha da dire Aquilus) ab aqua est nominatus* . Lo *Scaligero* su questo passo cita il *Glossario* , che dice : *Aquilum , μελαν , ὡς Λοκικῳ* , quindi adduce due versi di *Varrone* nel Libro della fine del Mondo :

*Atque Ægeus fluctu quam lavit ante aquilo ,
Sævus ubi posuit Neptuni filius urbem .*

E dotramente aggiugne , che l' *aquilus fluctus* di *Varrone* suona lo stesso , che il *μελαν ὕδωρ* di *Omero* . Ma il nostro maggior Poeta per altra cagione diede

tito-

titolo di bruna all'acqua nel 28. del Purgatorio.

*Tutte l'acque, che son di quà più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Presso di quella, che nulla nasconde;
Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.*

P. 20. V. 18. Lodi pur l'acque del Nilo.

Filostrato nelle immagini, ovvero pitture, descrive un' certa Storia, che si contava delle maraviglie di Bacco fatte nell' Isola d'Andros. Agli Andrij, dice egli, per virtù del Dio Bacco, la terra pregna di vino scoppia, e fa loro nascere un fiume, il quale, se tu lo consideri, come i fiumi ordinarj, non giugne ad esser grande: pensando, che è vino, sembreratti un grande, e di vino fiume; poichè altri, attignendo da quello, può dispregiare con ragione il Nilo, e l' Istro tutto quanto, e affermare di essi, che molto parrebbero migliori, se più piccoli fossero, ma con tali acque correffero.

P. 20. V. 22. L'acqua cedrata Sia sbandeggiata.

Pel contrario nel Ditirambo dell' Arianna inferma io ho detto:

*Corri, Nisa, prendi una Conca
Di majolica invetriata;
Empila, colma d'acqua cedrata;
Ma non di quella, che il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d'odor sì piena
Serbasi per la bocca del Signore,
Che le contrade dell'Etruria affrena.
Questa è l'idolo mio, e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro.*

*E mentre ch'io la bevo, e ch'io l'ingozzo,
E, per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto, io ne berei un pozzo;
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo.*

P. 21. V. 12. Dell'Aloscia.

Bevanda costumata dagli Spagnuoli, e introdotta in Italia. Il Covarruvias: *Aloxa es una bevida muy ordinaria.*
Op. del Redi Tom. IV. M na-

naria en el tiempo d' Estio, hecha de agua, miel, y especias. Vedi quivi.

P. 21. V. 12. *Del Gandiero.*

E' una sorta di bevanda modernamente inventata. Fu per ischerzo gentilmente descritta nella seguente maniera dall' Illustr. Sig. Conte *Lorenzo Magalotti.*

TUorli d' uovo cotti appena
 Sbatti in terza porcellana,
 E se vuoi cosa sovrana
 Quanto fai sbatti, e dimena:
 Poi metti zucchero
 Più affai d' un pizzico;
 Tonne un gran bucchero:
 Non fare a spizzico:
 Poco muschio, ed ambra in chiocca,
 Venti o trenta gelsomini,
 Monda un par di limoncini
 Sol per vezzo della bocca:
 Poi lascia stare
 A ripofare,
 Finchè l' odore
 Vien tutto fuore;
 Allor con flemma
 (Cosa importuna!)
 Trascegli, e leva
 Ad una ad una
 Le bianche foglie
 De' gelsomini,
 Le verdi spoglie
 De' limoncini:
 Indi l' adacqua
 Con di molt'acqua,
 E rimaneggia,
 Finchè si veggia
 Incorporato,
 Rimescolato
 Quel soave odorofetto
 Gentilissimo brodetto,
 Proprio degno di Ciprigna:

Per

Per finissima stamigna
 Quindi il passa ; e ponlo allora
 In dorata cantinplora
 De' cristalli più lucenti,
 Che fra turbini nascosa
 Fra le sue miniere argenti
 Fabbricar fa Vallombrosa:
 Pesta, trita, e polverizza,
 E di sal, che cuoce, e frizza
 Tutte aspergigli le piaghe,
 Che faransi anche più vaghe,
 Mentre in breve puoi vederle
 Di cristal cangiarfi in perle,
 E di giel cangiarfi in neve.
 Or di questo bel lavoro
 D'affetati almo ristoro
 Sul mezzo giorno
 Bella trinciera
 Alzane intorno
 La Sorbettiera ;
 E quando vedi,
 Che intorno intorno
 Gelido nastro
 Fa 'l vaso adorno,
 Con un cucchiajo in man di terso argento
 Tosto il distacca,
 E il ridistacca,
 Perchè 'l vedrai rifarsi in un momento,
 Finchè bel bello
 Rimescolando,
 Rimaneggiando
 Questo con quello
 Tra gelato, e non gelato
 Vedrai farsi in più d' un loco,
 E ferrarsi appoco appoco
 Come un latte ben quagliato ;
 E Candiero è nominato ;
 Tal chiamollo il Siciliano,
 Che pria 'l fe contro la sete
 Del Signor di Carbognano.

P. 21. V. 20. *E non par mica vergogna
Tra' bicchieri impazzir sei volte l'anno.*

Il Maestro *Aldobrandino* Part. 1. Cap. 3. *Non dee l'uomo bere tanto, che divenga ebro, tutto sia ciò che molti filosofi dicono, che esserebbero due volte il mese è sanzade, perciocchè dicono, che la forza del vino distrugge le superfluitadi del corpo, e le purga per sudore, e per orina.* Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

— *Non festa luce madere*

Est rubor, errantes & male ferre pedes.

Impazzire fu chiamato il bere da *Anacreonte*; e *Bacco* stesso si chiama *μαινομεν*, come scrive *Ateneo* sul bel principio del Lib. 15. Vedi *Oraz.* Lib. 2. Od. 7. Lib. 3. Od. 28. Lib. 4. Od. 12. *Plin.* Lib. 14. Cap. 22. e *Seneca de Tranquillitate*, che disse: *Aliquando vegetatio, iterque vigorem dabit, convictusque, & liberior potio; nonnunquam, & usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat non; sed ut deprimat curas: eluit enim curas, & ab imo animum movet: & ut morbis quibusdam, ita tristitia medetur.* Vedi *Platone* Lib. 2. e 3. delle *Leggi*. Vedi *Agellio* Lib. 15. 2.

P. 21. V. 24. *Avallò questo, e poi quell'altro vaso.*

I *Franzesi* dicono *avaler un verre*. Della stessa formula si valsero i *Provenzali* antichi. Il Maestro *Aldobrandino* frequentemente costumò di servirsi del verbo *avallare* in significato di *bere*, d' *inghiottire*, d' *ingollare*. *Avallare* è quello, che *Seneca*, ma in proposito di mangiare, disse *demittere*. *Sed ardentibus boletos, & raptim condimento suo mersatos demittunt pene fumantes, quos deinde restinguunt nivatis potionibus.* E nella materia del bere il *Poliziano*:

Ognun gridi Bacco, Bacco,

E pur cacci del vin giù.

P. 21. V. 28. *Zamberluccho.*

E' una lunga, e larga veste di panno colle maniche strette, la quale in vece di bavero, ha un capuccio così largo, che può cuoprire la testa, anco quando vi è il *Turbante de' Turchi*, o il *Carpacco de' Greci*: e se ne servono i *Turchi*, e i *Greci* portandolo sopra tutte l'altre vesti in tempo di freddo,

o di

o di pioggia. I Turchi in lor lingua lo chiamano *Jamurluk*, donde è nata la voce *Zamberlucco* degl' Italiani, che da poco in qua hanno cominciato ad usare una tal veste nella stagione più fredda.

P. 21. V. 33. *Quali strani capogiri.*

Nel *Cicalamento di Maestro Bartolino* nel Canto de' Bischeri fatto in uno de' solenni Stravizzi dell' Accademia della Crusca: *Domandatene Porcograsso, e Vannaccena, il quale nel suo Libro de qualitatibus, & proportionibus dice; il vino sovente esser cagione di parlafia, parletichi, e capogiri, ed in somma di molti altre girandole.*

P. 21. V. 5. *Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri.*

Il Ciclope briaco appretto Euripide:

Ο δ' ἄρανος μοι συμπεριγυρευος δοκεῖ
Τη γη φερεσθαι.

*Parmi che 'l cielo colla terra unito
Con essa lei si giri.*

Il Mureto nel Galliambo sopra Bacco:

Viden' ut nemus citato procul impete rapitur?

Humus ut tremens frequenti salit acta tripudio?

P. 21. V. 36. *Lascio la terra, mi salvo nel mare.*

Fa qui a proposito la storia raccontata da *Timeo di Tormina*, e riferita da *Ateneo* nel Lib. 1. di coloro nella Città di Gergenti in Sicilia, che per l'ubbrachezza impazziti, gittavano dalle finestre le robe della casa, credendo di essere in mare pericolando, e perciò convien far getto delle mercanzie; onde la casa loro fu nominata *τρυπη*, come se noi dicessimo la Nave, o la Galera.

P. 21. V. 40. *Vara vara quella gondola.*

Varare vale propriamente tirare il naviglio da terra in acqua, come si può leggere nel *Vocabolario della Crusca*, ed in tal significato se ne servirono ancora gli Antichi Provenzali. *Gramat. Provenz. manuscritta Libreria San Lorenzo: Varar, mittere navem in pelagum.* Quindi parrebbe forse credibile, che *Varire* sia detto da *Vadaer*, e *Virgilio* nell' *Eneida* dà il nome di *Vada* all'acque del mare.

— *Sulcant vada salsa carinae.*

Ma , ancorchè *Varare* significhi tirare il navilio da terra in acqua , nulladimeno *Luca Pulci* nel Cant. 4. del *Ciriffo Calvaneo* l'usò per accostar la nave alla terra , acciocchè le persone di essa nave potessero sbarcare :

*Venne la notte , onde di nuovo afferra
Il porto ; e i venti lo servon leggieri ;
Vardò la barca , e 'l Pover mise in terra
Con quei Cavalli , e con tutti gli arcieri.*

E nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* manuscritto *Redi* : Essendo già vicini alla terra , vararono la nave quasi sdrucita , e smontarono nello lido deserto. Con questi esempi si può correggere *Morgante* 20. 49. nel Testo stampato in Firenze dal *Sermartelli* , dove si legge :

*Greco surgeva , e varcava la barca :
Orlando lo pagò cortesemente .*

dee leggerfi *varava* , e non *varcava* .

P. 22. V. 1. *Ben fornita .*

Fornita in questo luogo vale *provveduta* , *corredata* di tutto quel , che bisogna . I *Provenzali* se ne servono nello stesso sentimento. *Gramat. Provenz.* della Libreria di San Lorenzo : *Fornir, necessaria dare . Onomast. Provenz. della stessa Libreria. Fornir, Dar quel, che bisogna.*

P. 22. V. 8. *Diporto .*

Trovo la voce *Diporto* ne' *Poeti* , e ne' *Profatori Provenzali* . *Periol* , o *Pietro d'Alverina* *Libr.* San Lorenzo.

*Ben ai oimais qeu sospir , e qeu plaigna ;
Qab paoc lo cor non part , qan me recort
Del bel solaz , del ioi , e del diport .*

Girardo di Bornello nel principio di una sua *Canzone* .

*De chantar ab deport
Me for en toz lassaz :
Mas quant soi ben iratz ,
Estenc l'ira ab lo can ,
E' vau me conortan .*

Storia della Bibbia in lingua *Provenzale* manuscritto di *Francesco Redi* : *La mullber del Rei ffaraho anaves ab sos ffils deportan per a quella orta , e veeren a quella caxeta .*

P. 22.

P. 22. V. 18. *Oh bell'andare. — Per barca in mare.*

Fing. Euripide, che al Ciclopo imbrociato da Ulisse pareva di andar per mare a sollazzo, come in una Barchetta.

P. 22. V. 32. *Passavoga arranca arranca.*

Ottimamente il *Vocabolario della Crusca*: *Arrancare*, da *anca*. *Propriamente il camminare, che fanno con fretta gli zoppi, o sciancati; dicefi altresì delle galee, quando si voga di forza, che è lo stesso, che andare a voga arrancata.* Gramat. Provenz. *Ranqueiar*, *claudicare*. Nella Storia della Bibbia in lingua Provenzale del mio antichissimo Testo a penna: *Luytant Jacob ab l'angel, donali l'angel una farida en l'anqua, si que la li enco-dormì, e per a quella farida fo Jacob renqualos.* E di quì prese l'etimologia la voce *Ranco* in significato di zoppo, quando se ne desiderasse un'altra differente da quella accennata nel principio di questa annotazione. Trovo la voce *Ranco* nell'antico Libro della cura delle malattie: *Quando son ranchi, e storpiati per lungo tempo, non ae rimedio.*

P. 23. V. 1. *Mandola.*

Può esser forse che sia detto dal Latino *Pandura*, sorta di strumento musicale. La voce nella primiera sua origine è *Affiria*, siccome ancora l'invenzione dello strumento, che era di tre corde: e ne fa testimonianza *Giulio Polluce* nell'*Onomastico* dedicato da lui a *Commodo Imperatore* Lib. 4. C. 9. *Τειχορδονδε, ὅπερ ασσυριοι πανδύραω ωρομαζον, ενενων δ'λω και πο ευρημα.* Di quì si fece il verbo *Pandurizare*, di cui si servì *Lampridio* nella Vita d'*Eliogabalo*: *Ipsè cantavit, saltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus est*, come da molti è stato osservato. La *Pandora* de' moderni musici è strumento di dodici corde in sei ordini. La *mandola* ha dieci corde, e cinque ordini. Il *Mandolino* ha sette corde, e quattr'ordini.

P. 23. V. 2. *La Cuccurrucù.*

Canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del Gallo; e cantandola si fanno atti, e moti simili a quegli di esso Gallo, come si può vedere nella *Tiorba a taccone di Felippo Sgruttendio*

da *Scafato* stampata in Napoli nel 1646. e ristampata nel 1678. alla Corda nona in quella *Canzonetta*, la quale comincia :

*Ferma su, Masto Paziezo,
Ca facimmo na Lucia.*

I due grandi Oratori della Grecia *Iperide*, e *Demostene*, volendo rappresentare la voce, ed il verso, che fa il Gallo, dissero *κοκκιζειν*, come afferma *Polluce* Lib. 5. Cap. 13. La maniera di rappresentare co' moti del corpo animali diversi fu assai, ne' loro scherzi, familiare agli antichi; e facevano il Leone, la Gru, e la Civetta, come pur testifica *Polluce* nel Lib. 4. Cap. 14. dove racconta le varie spezie di saltazioni co' nomi loro. E ve n'era una, che dal contraffarsi in diverse forme di animali, facendo atti, e smorfie a ciascuna ragione di essi appropriate, si chiamava *μορφοσμοσ*. Vedi *Benedetto Fiorretti* nel Volume quattro de' suoi *Proginnasmi* Cap. 37.

P. 23. V. 28. *Scatenossi tempesta fierissima.*

Bellissimo è l'Epigramma di *Callimaco* riferito da *Ateneo* nel Libro secondo, dove si dice, che il vino eccita nel nostro corpo una tal tempesta, quale suol essere nel mare della Libia.

P. 23. V. 30. *Sbuffa.*

Nella *Gramat. Provenz.* *Busar*, ore *insufflare*. *Onomast. Provenz.* *Busar*, *buccis inflatis insufflare*. *Rimas. Provenzale.* *Buf*, *idest insufflatio*. Di quì ha origine la voce *Buffone* in significato di vaso di vetro tondo, gonfio di corpo, e cortissimo di collo per uso di mettere in fresco nell'acqua le bevande: e parimente *Buffone*, cioè *Giullare*: e *Buffetto* in significato del colpo di un ditto, che scocchi di sotto un altro dito, e suol darsi nelle gote gonfiate: e *Buffetto* altresì aggiunto di pane: e *Busera*, e *Rabbuffare*, e *Rabbuffo*. Tra gli *Aretini* *Busare* vale lo stesso, che *nevigare con vento*. Vedi quel, che accennai nelle *Origini della Lingua Italiana del Sig. Egidio Menagio* alla voce *Beffa*, stampate in Parigi l'anno 1669. appresso *Sebastiano Mabre Cramoisì* in quarto, e quelle dell'ultima impressione dell'anno 1685. in foglio.

P. 23.

P. 23. V. 38. *Gitta spere omai per poppa.*

Gettare spere, Fare spere, Mettere spere è termine marinareisco de' nostri Antichi. Morg. Cant. 20. 35.

*Subito messon per poppa due spere,
E'l mar pur sempre di sopra su passa.*

L'Ariost. Cant. 19.

*Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gettar per poppa spere,
E caluma la gomena, e fa prova
Di due terzi del corso rattenere.*

Nella Tavola ritonda manuscritto della Libreria di S.

Lorenzo: *Niente giovava loro gettare ancora, nè potevano metter rimedio nè per timoni, nè per vele calare in orza, di che li marinari, per lo migliore, facevano allora spera, e la nave si lasciano andare alla volontà, e alla signoria de' Venti.* Vita S. Anton. manuscritto. *Per lo ultimo rimedio si risolverono a fare spera, e poi si abbandonarono allo mare.* Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore:

In luogo di timoni

Fa spere, e in acqua poni.

Sopra di che le Chiose dello stesso citate da Federigo Ubaldini: *Speras. Ligantur enim plures fasces, & projiciuntur in aquas retro naves, ut non sic naves currant fractis temonibus; & dicuntur Spere, quasi res que faciunt tardare progressum.* Può essere, che si dicessero *Spere*, quasi che fossero l'ultime *Speranze* nelle tempeste. Che gli Antichi dicessero alcune volte *Spera* in vice di *Speranza* ne può esser testimonio Arrigo Baldonasco manuscritto di Francesco Redi:

Chi al suo presidio si prova,

Ogni altro va morendo:

Però tutto mi arrendo

A lei, ch'è la mia spera:

Spero in lei, che si trova, ec.

Lo stesso Poeta nello stesso manuscritto:

Amor novellamente

M' a preso in tal maniera,

Ke con tutta mia spera

M' a fatto servidore

Di

*Di voi, Donna piacente,
E di gran senno altera.*

Ruggerone da Palermo manuscritto Redi :

E tutta la mia spera è posta in lei.

I Poeti Provenzali dissero *Esper*, che vale totalmente lo stesso di *Spera* de' nostri Toscani. *Emblanchacet* nella Canzone che comincia, *Lonzament m'an travaillat, e mal mes, Ses nul rebaus Amor en sou poder*, va dicendo del medesimo Amore:

Mais el me ten gai, e ne bon esper.

Girardo di Bornello manuscritto di San Lorenzo:

Per lo grat, e pel coman

*Dels treis (cioè degli occhi, e del cuore)
e per lor plazer*

Niis amor, q' en bon esper

Vai sos amics confortan.

Raimondo Giordano Visconte di Sant'Antolino :

E plaz mi molt, car sai, car vostr' om so,

Quis bon esper de voi mi ten iauzen :

Qab bon seignor nos perd rios guazerdo,

Qui gen lo serf.

Tra le voci della marineria moderna vi è il *Cavo della speranza*, che è un canapo grossissimo, serbato nelle navi per gittar l'ancora negli estremi bisogni. Il Signor *Anton Maria Salvini* avendo considerato, che *gittare spere* è termine marinaresco dell' Adriatico, e avendo letto nelle *Origini del Ferrari: Spera. Suppositum, turunda ad solvendam alvum, quod in spiram convolvatur*; va congetturando, che, siccome la Cura, o supposta vien chiamata *Spera* per essere un Volgolo, così possano essersi dette *Spere* quei fasci legati, e avvolti, che si gittano in Mare per arrestare, e rattenere la Nave, dal Latino, *Spira*, Greco, *σπῆρα*, con che si significa ogni cosa ravvolta, e che abbia giri.

P. 23. V. 40. *Orcipoggia.*

Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore:

*Manti, prodani, e pioggia,
Poppesi, ed orcipoggia.*

Le

Le Chiofe : *Orcipoggia* . *Funes* , quibus poggia vele trahitur , cum nimium venti essent . Nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* del mio Testo a penna si legge *Orzipoggia*

P. 24. V. 8. *Sioni* .

Messer Francesco da Barberino ne' Documenti d' Amore :

*E se un Sion repente
Vien , che subitamente
Rompe , spezza , e rivolge ;
Ben fa , se a Dio si volge
Ogni anima : che solo
El ti può torre duolo .*

Credono i Marinari , che il *Sione* non sia altro , che una guerra di due , o di più venti d' uguale , o poco differente possanza tra di loro , i quali urtandosi , e raggirandosi in alto aggirano ancora le nuvole ; quindi con esse nuvole calando in Mare , e raggirando l'acqua , e assorbendone molta , stimano , che il *Sione* vada crescendo , e rigonfiando , e che sia possente in quel r avvolgimento a far perire il Vascello . Son da vederli l' opinioni de' Filosofi del nostro Secolo . Delle ridicolose , e vane superstizioni costumate da' Marinari per tagliare , come essi dicono , il *Sione* , sarà bello il tacere .

P. 24. V. 22. *I cavalli del mare* .

Cavalli in termine marinarisco si dice a que' gonfiamenti dell' onde , quando il Mare è in fortuna , che con altro nome son chiamati *marosi* , *fiotti di mare* , ec. ed oggi più comunemente son detti *cavalloni* . *Guido Giudice* Storia Trojana : *Le disavventurate navi s' avviluppano tra gli ondosi cavalli* . E quivi medesimo : *Cavalli del mare da venti si levano in grandi montagne* ; dove forse volle esprimere quel di *Virgilio* :

— *Insequitur præruptus aqua mons .*

P. 24. V. 14. *Che noi siam tutti perduti* .

San Giovan Crisostomo , o chi si sia il rappezzatore dell' Omelia contro la gola , e contro l' ebbriachezza , intitolata *περὶ γαστραργίας , καὶ μέθης* , chiama l' eb-

l'ebbrezza con nome di naufragio. I luoghi son degni d'esser veduti, perchè quell'Omelia veramente è un rappezzamento, e un ricucimento di varj passi di più Omelie del Santo, tutti concernenti alla stessa materia.

P. 24. V. 19. *Ma mi sento un pò più scarico.*

Pel contrario *Carico* si dice di chi ha bevuto di soverchio. *Antic. Annotaz. Bibb. manuscritta: Oloferne era un po carico dal vino. Firenzuol. Alfin. Lib. 3. Tornando jersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico, ec. così del cibo come del vino.* Il Testo latino: *Cum a cœna me serius aliquanto reciperem potulentus.* Un tal caricarsi volendo spiegar *Virgilio* disse *Impleri*.

Implentur veteris Bacchi, pinguisque farina.

E *Plauto* alla comica disse *Saburrari* prendendo la metafora dalla *Zavorra*, con cui si caricano le navi *Cistell. At. 1. Scen. 1.*

Idem mihi, magna quod parti est vitium mulierum,

Quæ hunc questum facimus; quæ ubi saburratæ sumus,

Largiloquæ extemplo sumus: plus loquimur quam fas est.

E appresso:

Quin ego nunc, quia sum onusta mea ex sententia,

Quiaque adeo me complevi flore Liberi,

Magis libera uti lingua conlibitum est mihi.

I Fiorentini soglion dire: *Cena leggiera. Andar leggeri a letto*; e simili.

P. 24. V. 26. *Io già rimirò.*

Mirare, rimirare vale lo stesso, che *guardar fissamente, guardar con attenzione*. L'etimologia del verbo *mirare* è da leggerfi nelle Origini Italiane del *Ferrari*. Appresso i Provenzali antichi *mirar* significava lo stesso, che *guardar nello specchio*. Nella *Grammatica Provenzale* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo: *Mirar, in speculo inspicere*. Nel *Vocabolario Tolosano*: *Mirailà, mirer, regarder au miroir.*

voir. Quindi mi fo a credere, che la voce *miratore* ufata nel Tesoro di Ser Brunetto Latini 2. 18. *Luca tanto vale a dire quanto miratore, e lucente*; non fignifichi colui, che mira, conforme scrivero i Compilatori del nostro *Vocabolario della Crusca*; ma tengo, che debba interpretarsi *Specchio*; e ne ritrovo un simile efempio nel mio Teso a penna delle Lettere di Fra Guittone d' Arezzo Lett. 5. *Credo, che piacesse a lui di poner voi fra noi per fare meravigliare, e perchè foste ispecchio, e miradore, ove se provedesse, e agienzasse ciascuna piacente, e valente donna*. Lo stesso Guittone Lettera 13. in vece di *miradore* disse eziandio *miraglio*. *Carissimi, del Mondo miraglio siete voi; tutti nel Mondo magni; a cui s'affaccian tutti i minori vostri, e de la forma vostra informan loro*. Ma il verbo *Smerare*, che si trova negli Autori più antichi vale *Depurare, nettare, pulire*: siccome l' addiettivo *Smerato* significa *netto limpido, e trasparente*. Nell' antico Trattato della Sapienza manuscritto: *Quella fontana è sì chiara, e sì smerata, che'l cuore conosce, e vede se, e suo Creatore; siccome l' uomo si vede in una bella fontana ben chiara, e ismerata*. Queste voci capitarono in Toscana dalla Provenza. *Rimar. Provenz.* della Libreria di S. Lorenzo: *Esmera, Depurat*. E di quì forse venne *Smeriglio*, Pietra, colla quale si imbrunisce l'acciajo, e si puliscono i marmi; se però non fosse un volgarizzamento del greco *σμερ*.

P. 24. V. 24. *Santermo*.

Dicono i Marinari, che nelle più spaventose fortune di mare suole soventemente verso'l fine di esse apparire una certa luce, o splendore, il quale si posa sopra gli alberi, o sopra l'antenne, o sopra le pale de' remi del navilio; e questo splendore è chiamato da essi Marinari la Luce di Santermo, ovvero di Santelmo. Gli antichi Greci, e Latini favoleggiando crederono, che fossero le Stelle di Cattore, e di Polluce, e altresì di Elena. Alcuni de' moderni pensano, che sia una esalazione spiccatafi dalla moltitudine degli uomini del Vascello. Altri dicono esse-

re

re un Genio buono, che annunzi il fine della tempesta. Altri un Genio cattivo, che, dando speranza di salute a' naviganti, brama d'essere adorato. Certuni s'immaginano, che quel poco di barlume di luce, che dal volgo sfordito dalla paura par di vere su gli alberi, e sull'antenne, sia un effetto de' raggi solari, che percuotono sull' antenne, o sulle funi incatramate, nelle quali dopo la tempesta, soglion rimanere quasi sempre molte bolle d' acqua, che a guisa di specchietti sono abili a rendere alcuni riflessi luminosi. Certaltri, ancorchè abbian navigato tutto il tempo di lor vita, affermano non essersi mai imbattuti a vedere così fatta cosa; e la credono un trovato del semplice, e credulo volgo, il che fa molto a proposito per confermar l'opinione dell'antico *Metrodoro* citata da *Plutarco* nel 2. de *Placit.* I Marinari Cristiani, come che venerano per loro Protettore Sant' Elmo Vescovo Siciliano; tengono fede, che sia un soccorso del Santo loro Protettore. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana crede, che questo nome di Santelmo sia nome abbreviato di Santo Erasmo; e di qui può esser nata la voce *Santermo*.

P. 24. V. 36. *Sarà sempre il mio Mignone.*

Mignone significa amico, intimo, favorito; e non è voce nuova in Toscana. *Fra Giordan.* Pred. manuscritto. *Volgete gli occhi della mente a Patroclo Mignone del Re Achilles, e a Efezione, che sue Mignone del Re Alessandro.*

Bern. Orl.

Or fatti liberar dal tuo Mignone.

Luigi Pulci Morg. 24. 50.

*Disse Ulivieri: a te si vorrè dare
Tanto in sul cul, che diventasse rosso,
E farti a Gano il tuo Mignon frustare,
Che t'ha sempre trattato, come uom grosso.*

Luca Pulci Ciriff. Calvan. Cant. 7.

*Così dall'altra parte par, che attenda
Il Re Luigi al suo Mignone, o Cucco.*

Niccola Villani nelle Rime piacevoli stampate in Ven-
ne-

nezia sotto nome dell' *Accademico Aldeano* fa dire al suo Gatto :

Io fui Mignon del mio Signor molti anni.

Il dottissimo, e diligentissimo *Carlo Du-Fresne* nel Glossario alla voce *Minna* cita un certo *Maestro Isonne*, il quale, facendo le Chiose a' Versi di *Prudenzio*, dice :

Ardor ; amor , minna .

Furores , minna .

Ignem , amorem , minna .

La prima di queste Chiose è aggiustata su quel verso del Libro primo di *Prudenzio* contro *Simmaco* , ove trattando degli Amori di *Ercole* con *Ila* sua *Mignone* disse :

Herculeus mollis pueri famosus amore

Ardor .

Spiega quell' *Ardor* con due voci, una Latina, e l'altra Germanica. *Ardor* , amor , minna . Dissi *minna* voce Germanica ; perchè il *Kiliano* scrive nel suo Dizionario, come riferisce il medesimo *Du-Fresne* : *Theutonibus minnen est amare, diligere atque adeo veneris voluptatibus frui, amare ; Amori litare ; maxime superioribus Germanis* . Nel giuramento scambievole de' due fratelli di Francia *Luigi* , e *Carlo* in *Argentina* l'anno 342. riferito nel 3. Lib. della Storia di *Nitardo* , e citato dal *Lipio* , e dal Presidente *Claudio Fauchet* nel 9. Lib. dell' *Antichità delle Gaule C.6.* e da *Ottavio Ferrari* nel Proemio alle sue Origini, quelle parole in *Lingua Tedesca* *In godes minna* si espongono nell'altra parte del Giuramento *Pro Dor* (ovvero *Deu*) *amur* , cioè *Pro Domini, seu Dei amore* . Da tutto questo si può con fondamento raccogliere, che il *Mignon* de' Franzesi, e da loro a noi Toscani verisimilmente tramandato, sia una di quelle voci, che allignarono nella Gallia portatevi da' Franchi, popoli di Germania, che a quella Regione di Francia diedero il nome, le quali al parere del famoso Legista *Francesco Ottomanno* nel Libretto *de Franco-Gallia* , compongono un terzo della *Lingua Franzese* , poichè da *Minna* , Amore , e de *Minnen* , amare ;

voci antiche Germaniche , hanno fatto a mio credere i Franzesi *Mignon*, il Cucco , il favorito . E *Mignonne* disse il *Ronsardo* a donna leggiadra , vezzosa , e amata , che pur anco disse all' usanza de' Latini, *Amie , m' amie* . E *Mignard* vezzoso. *Mignardelet* presso gli Antichi per Vezzofetto ; Imperocchè la grazia , la gentilezza ingenerano Amore . Veggasi il *Ferrari* nelle Origini , ed il *Covarruvias* alla voce *Menino* . Veggasi altresì *Egidio Menagio* nelle Origini di questa Lingua Franzese , nelle quali questo Valentuomo si persuase da prima , che *Mignon* de' Francesi fosse nato da *Mignoun* , che presso i Bassi Brettoni vale *Amico* . E poscia mutando parere volle credere , che si originasse dallo Spagnuolo *Ninno*, ovvero *Mi ninno* .

I Greci *Mignone* lo dicono, *τα παιδικα*. I Latini, *Delicia*, *Amores*. E siccome *τα παιδικα*, si usò presso *Platone*, ed altri in sentimento onesto di giovane amico, e di favorito, così presso gli Storici molte volte si trova in sentimento osceno. *Ovidio* disse:

Venit amicitia nomine tectus Amor;

risguardando al costume degli Amanti , che cuoprano più , che possono la disonestà coll' onesto nome di amicizia . Di qui è nato , che al nome di *Mignone* sia intravvenuto , come a quello di *Drudo*, che essendo per se nomi d' amicizia , e di fedeltà , si sono tratti ad esser nomi d'amore , e d'amore impuro ; nel qual sentimento l' *Azzolini* nella celebre Satira :

*Sì, sì, che d' Ulpiaa scampino i lacci
Lene, e Mignoni.*

P. 24. V. 40. *Purchè sia molto grandissimo.*

Fu costume de' nostri Scrittori antichi Toscani l' aver dato sovente l' accrescimento a' Superlativi. *Gio: Vill. L. 7. C. 100. Assediò la Terra di Margatto in Soria, la quale era della Magione dello Spedale di San Giovanni, ed era molto fortissima. E Cap. 101. Andonne con sua oste infino a piè delle montagne dette Pirre molto altissime. E Lib. 4. Cap. 16. dove nello stampato. Qui vi diligentemente servia a Gesù Cristo, e molto crebbe*

be nella grazia di Dio, e divenne santissimo uomo: in alcuni de' miei Testi a penna si legge molto santissimo uomo. Nell' antico libro manuscritto della Cura delle malattie: Usi. questo collirio, che è molto buonissimo a rimuovere lo panno dalli occhi. Nell' antico Volgarizzamento di Mesue manuscritto: Empiastro d' Archigene molto agevolissimo a guarire li letargici. Nelle Cento Novelle antiche ve ne sono esempi affai, come osservò il Padre Daniel Bartoli nel Libro intitolato, *Il torto, ed il dritto del non si può*, Cap. 102. che è da vederfi; siccome son da vedere il Cavalier Leonardo Salviati negli Avvertimenti Volum. 2. L. 1. e Udeno Nisfeli nel terzo Volume de' Proginnasmi Poetici Cap. 159. Anche i Latini aggiungono particelle accrescitive a' superlativi, *Quam maximus; Longe maximus; Multo maximus*. E i Greci altresì, *ὡς μεγιστος, τετραμειγιστος*. E nell' Orazione a Demoneo attribuita ad Isocrate vi è *πολυ μεγιστος*.

P. 25. V. 2. *Ad un piccolo Bicchiere.*

Epigene nell' Eroina appresso Ateneo Lib. XI. fa un graziosissimo lamento intorno a' bicchieri piccoli, e fatti a foggia:

Αἱ εἰς κεραμῶσαι νῦν πῶς κενθάραι
 Ὁ παλαιὸν, ἐκεῖνος πῶς ἀδρῆς παπεινά δε
 Καὶ γλαφυρὰ πάντες, ὡσπερ αἰνὰ ποτήρια
 Οὐ πῶν οἶνον πινομένοι .
*Quei cantari oggi più non si lavorano,
 Quei cantari gagliardi, ah! lasso, ma
 Bicchieretti galanti, e piccolini;
 Quasi i bicchieri, e non il vin si bea.*

P. 25. V. 9. *E quei Gozzi strangolati.*

D' un bicchiere fatto per bizzarria col collo torto fa menzione Ateneo nel suddetto Libro, citando Teopompo nella favola delle Soldatesse: *Ἐγὼ γὰρ κωδωνος ἐκ σρεψαυχενος ποιομαῶν, πῶν τρεχηλου ἀν ἀνακεκλασμενης*. Che il Casaubono facendovi l' interrogativo traduce: *Egone ut e cothone curvicervice bibam, cui collum obtortum, & reflexum?*

P. 44. V. 1. *Arnesi.*

Tommaso Reinesio nel Cap. primo del terzo Lib. delle Op. del Redi Tom. IV. N | va-

varie Lezioni accenna, che questa voce avesse origine dalla Latinobarbara *Hernasium* usata dagli Scrittori Tedeschi; e *Hernasium* avesse forse origine da *Fara*, che nello stesso significato di *Arnesi*, come egli afferma, si suol trovare nelle Leggi Longobarde. Ma con pace di questo eruditissimo Litterato *Fara* nelle Leggi Longobarde, e ne' Libri d'alcuni Autori non significa *Arnese*, ma bensì *Famiglia*, *Generazione*, *Linea*, *Discendenza*. E fu osservato dal *Magri* nelle Notizie de' vocaboli ecclesiastici, e dal Sig. *Du-Fresne* nel Glossario. *Pietro Bembo* l'ha per voce Provenzale. Il *Castelvetro* lavora di sottigliezza d'ingegno. *Perdicono* Poeta Provenzale:

Vai vassor ric, O' poderos,
Ke tien rics, O' bos arneis.

Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Franzese fa venire *Harnois* dall'Italiano *Arnese*, e questo dall'Alemanno *Arnisch*. Questo gran Letterato, e veramente di grandissima fama, avendo letto in Parigi questo mio Ditirambo della prima Impressione, volle onorarmi co' seguenti suoi Versi, da lui fatti stampare piuttosto in riguardo della nostra antica amicizia, che di alcun mio merito.

A D

FRANCISCUM

REDIUM

ACADEMICUM FLORENTINUM

Magni Etruriæ Ducis Archiatrorum Comitem

EUCHARISTICON

ÆGIDII MENAGII

Pro eximio ejus Italico Carmine, cui titulus:

BACCO IN TOSCANA.

Extremum hunc, mea Musa, mihi concede favorem.
 Res est carminibus digna, Thalia, tuis.
 Dicendus REDIUS; REDIUS, mea fervida cura,
 Tyrrheni REDIUS pars veneranda Chori.
 Sed quibus aut verbis, aut qua tu voce canendus,
 Docte REDI? laudes ordiar unde tuas?
 Conantem terret laudum seges ampla tuarum:
 Cunctantem & dubium me meus urget amor.
 Audendum: audentes comitatur gloria, dignas
 Audenti vires ipsa Thalia dabit.
 Si mihi non alio merito spectabilis esses,
 Quam quod pars Tusci tu mihi nota Chori;
 Non te non cultu possem, non prosequi amore:
 Sic sibi devinxit me Chorus ille tuus.
 Doctrina at propria, propria virtute resulges:
 Ipse tuo lucet lumine, docte REDI.

Hellados, & Latii, & spoliis Orientis onusto
Mille tibi ornatus, mille tibi veneres.
Ipsæ suas ultro cessit tibi Delius artes:
Stat Stygii per te cymba quieta senis.
Nec solam Phœbus panaceam: ipsos amarantos
Et tibi Pierio carpere Monte dedit.
Tu potes, ut vitas, extendere nomina in ævum:
Nomina tu tenebris eripuisse potes.
Largior ut nulli, fas verum dicere, nulli
Contigit Aoniæ purior haustus aquæ.
Testantur celebrata novo tibi carmine Vina:
Accendunt avidam quæ mihi pota sitim.
O blanda, o grata, o jucunda, o dulcia vina!
Vina, quies curis, & medicina malis.
Quæ tibi, quæ tanto referam pro munere dona?
Qui dederit nectar, dona minora dabit.

P. 25. V. 10. *Son arnesi da anamalati.*

Ferecrate Comico appresso Ateneo Lib. 11. nella Commedia intitolata la Corianno, se però il titolo non è guasto:

Εἰ λαβὼ . . . σοῦ τῆν κλισίῳ; Μῆδαμος,
Μικραγὼ. κινεῖται γὰρ ὄδῳ μοι χολῆ,
Ἐξ ὑπερῆπιον ἐκ πτωχῆς φαρμάκῳ.
Vuoi ch' io ti porti il Calicetto? No.
Piccolo egli è, e muovemi lo stomaco,
Sovvenendomi, che dentro un sà fatto
La medicina io bevvi.

P. 25. V. 19. *Scarabattole.*

Fogge di Stipi, o Studioli trasparenti da una, o più parti, dove a guardia di cristalli si conservano tutti i generi di minute miscee, cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, preziose, o stimabili: e sono per lo più arredi, e gale per gli appartamenti delle Dame, a divertimento, e trastullo delle quali pare, che fossero inventati in Ispagna, di dove ne abbiamo ricevuta la moda. Diconsi in Castigliano *Escaparrates*, dalla qual voce ebbe origine tra noi, *Scarabattola*, e *Scarabattolo*, e appresso a poco su questa stessa aria di corruttela altre simili voci dello stesso significato in altri paesi d'Italia. Ne' tempi, che ver-

verranno, quest' Etimologia farà forse stimata un sogno; e si vorrà credere, che *Scarabbattola* abbia avut' origine dalle minute bazzecole, o miscee, che per altro nome son chiamate *Carabattole*.

P. 25. V. 22 *Pedine*.

Son dette per ischerzo le Donne di bassa condizione, perchè vanno a piede: o è tolta l'appellazione dal giuoco di Dama, e degli Scacchi.

P. 25. V. 23. *In quel vetro, che chiamasi il Tonfano.*

Ateneo nel Lib. XI. fa menzione d'un Detto, col quale alcuni solevano affermare, che un gran bicchiere è un *Pozzo di argento*. Vedi quivi.

P. 25. V. 31. *O come l'ugola e baciarmi, e mordemi!*

Sileno presso *Euripide* beve furrivamente il vino al *Ciclope*: il *Ciclope* se n'avvede, e addrizzandosi a lui, gli dice:

Ουτος, τι δρας; τον οινον εκπινης λαδρα;
 Olà, che fai? Cionchi di furto il vino?

Sileno mettendo la cattività in ischerzo, risponde:

Ουκ, αλλ' εμ' ουτος εκυσεν' οσα καλον βλεπω.
 Non io, signor, ma ben costui baciavami,
 Perch' ho cortese il guardo, e dolce miro.

P. 25. V. 32. *O come in lacrime gli occhi disciogliemi!*

Bastiano de' Rossi in una sua *Cicalata* fatta nello *Stravizzo* dell' *Accademia della Crusca* l'anno 1593. *Quel chiaro, limpido brillante, pien di rubini, gustoso, odorifero, saporito, e schizzante negli occhi, il quale ti faccia bevendolo lagrimare per la dolcezza.*

P. 25. V. 34. *E fatto estatico vo in visibilio.*

Estatico in questo luogo risponde al latino *Externatus*, *Uscito fuor di se*, il che è cagionato dalla violenza dell'affetto dominante, o del piacere presente. *Apulejo* Lib. 3. *Sic externatus animi, attonitus in amentia vigilans somniabam.* Il *Firenzuola* quì: *E fuor di me attonito, e balordo vegghiando sognava.* Sebbene *Externatus* nel Latino conviene meglio a chi è per dolore, o per altra cagione trista, che per amore, o per allegrezza forsennato. *Catullo* disse ad *Arianna* compassionandola,

Ah misera, assiduis quam luctibus externavit

Spinofas Erycina serens in pectore curas!

Ma *Celio Aureliano Celer.* passion. 1. 15. verso la fine: *In ebriis enim alienatio ex multitudine poti vini facta perspicitur.* Sorano, il quale in questi Libri è latinizzato da Celio, dovea verisimilmente nel Greco aver ufata la parola *εκστασις*, la quale in latino ottimamente fu resa *alienatio*. Gli Spagnuoli, volendo significare una persona astratta di qualsiasi astrazione di mente, si vagliono della voce *Embevecido*, tratta la metafora dall' ubbriachezza. Nella Traduzione dell' Opere di Santa Teresa si legge *imbevimento*, o *astrazione*, colle quali due parole volle per avventura dar ad intendere il Traduttore ciò, che nello Spagnuolo forse si dice con una sola *Embevecimiento*, *Astrazione*, *Estasi*.

P. 25. V. 34. *Vo in visibilio.*

Nella contraria maniera, che da *εὐ αἰσῶσις* di Omero disse Virgilio *Inarime*, facendo di due parole una, nel che, per usar la frase del *Berni*, ei prese un granciporro, la plebe Fiorentina da *Invisibillum*, parola del Simbolo Niceno da lei, siccome molt' altre, male intesa e storpiata, ha fatto *Invisibiliom*, e poi, come se fossero due parole *In visibilio*. Onde andare in visibilio per andare in estasi quasi strafecolato, cioè fuor di questo secolo, e nell' altro mondo. Ma non si userebbe se non per ischerzo.

P. 26. V. 4. *A ifonne.*

Vale lo stesso, che *Auso*, cioè a spese altrui, senza propria spesa. L'etimologia d' *Isonne* si può leggere per ischerzo nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*. Io non voglio imbrogliarmi in così fatte facezie. La verità è, che quell' Autore la fa nascere da un certo Maccario da Isonne, e conta una certa Novella piena di equivoci di non buoni sentimenti, de' quali, come diceva *Dante*:

Più è tacer che ragionare onesto.

P. 26. V. 5. *Si sdrajaron sull' erbeta.*

Virgilio Lib. 9.

— *Passim somno, vinoque per herbam
Corpora fusa vident.*

Era cosa solita tra gli Antichi rappresentare i Satiri in atto di dormire profondamente; e gl'intagliavano per lo più ne' vasi da mescere, o da bere. *Plin.* 34. 32. trattando de' bravi Intagliatori nomina un certo *Stratonico* famoso per un tale intaglio; e *Platone* nel Lib. 3. dell' *Antologia* fa menzione di un tal *Diodoro*, che avea scolpito in argento un Satiro, che apparisce di dormir forte.

P. 26. V. 6. *Tutti cotti.*

Cotto qui significa lo stesso, che ubbriaco. *Morg.* 19.

131.

*E quand' egli era ubbriaco, e ben cotto,
Ei cicalava per dodici putte.*

Antonio Alamanni ne' Sonetti alla *Burchielleca*:

*Vorrei costì dal Tibaldeo sapere,
S' un crudo senza legne esser può cotto.*

Pier Salvetti nel *Brindisi* manuscritto:

*Oimè quasi per gli occhi
Escemi 'l vin, che pur mandar di sotto.*

E non so adesso qual umor mi tocchi

Di far da Lanzo cotto.

Vant. Rinald. da Montalban. E poco appresso quasi cotto dal molto bere, e imbavallato dal oppio sie si addormentoe si forte, ec. In *Diomede Grammatico* si leggono di *Petronio* questi due *Anacreontici*, i quali son posti nella *Raccolta de' Frammenti dello stesso Petronio* dietro al suo *Satirico*:

Anus recolta vino

Trementibus labellis.

P. 26. V. 6. *Tutti cotti come Monna.*

Monna coll' o stretto è lo stesso, che *Scimmia*, o *Bertuccia*. *Esser cotto come una Monna*, *Pigliar la Monna*, che significano esser ubbriaco, e imbricarsi, non solamente son modi di dire usati da noi *Toscani*, ma ancora da altre *Nazioni*. *Bernardo Giambullari* nella *Continuazione del Ciriffo Calvaneo* Lib. 3.

*A Ciriffo gli piace, e il vetro succia,
Senza lasciar nel fondo il centellino;*

N 4

Ed

*Ed è già cotto, e presa ha la Bertuccia,
E dice, che vuol fare un sonnellino.*

Nel Vocabolario Tolosano: *Mounard, Singe. Mounino, guenon, guenuche. Prenè la Mounino, s'enyvrer. Goudelin nel Ramelet Moundi; segound flouret.*

*Content, & franc de tout souci,
Sounque de prenè la Mounino.*

Don Sebastiano de Covarruvias Orozco nel Tesoro della Lingua Castigliana alla voce *Mona* dopo aver accennata l'origine di tal voce, soggiugne: *Estas Monas appetecen el vino, y las sopas mojadas en el, y aze diferentes efetos la borrachex en ellas, porqua unas dan en alegrarse mucho, y dar muchos saltos, y bueltas; otras se encapotan, y se arriman a un rincón; encubriendose la cara con las manos. De a qui vino llamar Mona triste al hombre horracho, que esta melancolico, y caldo; y Mona alegre al que canta, y baila, y se huelga con todos.* Questi due diversi effetti dell' ubbriachezza, così bene accennati dal Covarruvias non furono ignoti agli antichi Latini. *Laberio* nella *Citerea* citato da *Nonio Marcello* alla voce *Ebriulari*: *Ebriulati mentem hilarem arripiunt.* Pel contrario *Plauto* nel *Curculione*: *Operito capite calidum bibunt tristes, atque ebrioli incedunt.* Da questo *Ebriolus* di *Plauto*, e dal verbo *Ebriulari* ebbe origine la voce *Brillo* in significanza di *Avvinazzato*, o *Cotticcio*. E forse ancora la parola *Brio*, che esprime una ilarità, o espansione di cuore, e di fronte, e una certa commozione, e vivacità di spiriti simile a quella allegria, che dona il vino in qualche buona quantità assaggiato. Non è però che la voce Greca *βρωμιον*, colla quale *Aristofane* ne' Cavalieri intende uno, che abbia cioncato più del dovere, e che perciò sia allegro più del solito, non si accosti molto alla voce Toscana *Brillo*, e particolarmente se l'ypsilon si dovesse pronunciare alla moderna, come un *i*, e non come l'*u* Franzese. Quei varj, e pazzi effetti del vino, che fa la Monna allegra, e la Mon-

Monna malinconica, sembrano adombrati da *Orazio*
Lib. 3. Od. 21.

*O nata mecum Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, & insanos amores,
Seu felicem, pia Testa, somnum.*

I L F I N E .

IN.

I N D I C E

D E L L E C O S E

P I U' N O T A B I L I,

E D E G L I A U T O R I C I T A T I.

A

- A** *In vece di E* 81. 82.
Accademico Aldeano, Vedi Niccola Villani.
Achille Tazio 41.
Acqua bianca 171. *Purpurea* 172. *Perchè detta bruna* 176.
Cedrata 177.
Acrone Commentator d' Orazio 173.
Adrianna per Arianna 31.
Adriano de' Rossi Poeta Antico manuscritte di Francesco Redi 117. 119.
Agellio 37. 102. 181.
Agnolo Firenzuola 188.
A isonne 198.
Alberto di Sisterone Poeta Provenzale 104.
Alberto Frate Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 120.
Messer Alberto degli Albizzi Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 119.
Alberto Rimbotti 136. 101.
Alceo 36.
Maestro Aldobrandino Testo a penna di Francesco Redi 62. 63. 79. 166. 180. 181.
Alena per Elena 80.
Padre Alessandro de Rodes 60.
Alessandro Tassoni 114.
Alimento per Elemento 78.
Aloscia, bevanda Spagnuola 179.

Amo-

- Amorozzo da Firenze Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 115.
Anacreonte 35. 40. 88. 91. 138. 170. 180.
Andare in visibilio 198.
Andrea Cefalpino 66.
Andrea Grifio Poeta Tedesco 112.
 Andrea di Messer Bindo de' Bardi Poeta Antico manuscritto appresso Francesco Redi 117.
 Andrea Carelli da Prato Poeta Antico manuscritto appresso Francesco Redi 119.
Andrea Dazzi 123.
Andriana per Ariana 31.
Angelo Canini 81.
Angelo Monofini 51.
Angelo Poliziano 85. 96. 167. 181.
 Ser Angelo da San Gimignano Poeta Antico manuscritto appresso Francesco Redi 120.
Annibale Caro 118.
 Annotazioni Antiche alla Bibbia Testo a penna appresso Francesco Redi 188.
Antifane 128.
Antonio Alemanni 140. 199.
 Maestro Antonio da Ferrara Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 117.
 Antonio Pucci Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 79. 119.
 Messer Antonio da Siena Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 117.
Anton Maria Salvini 37. 45. 63. 94. 125. 163. 186.
Antologia 29. 37. 63.
Apollonio 171. 176.
Apulejo 197.
Arcetri 165. 166.
Archestrato 70.
Aristofane 41. 44. 132.
Arlotto, e suo significato 85. e seguenti.
 Arnaldo Daniello Poeta Provenzale Testo a penna della Libreria di San Lorenzo 93. 106.
 Arnaldo di Maraviglia Poeta Provenzale manuscritto della Libreria di San Lorenzo 131.

- Arnese, e sua origine* 194.
Arrancare 183.
Arrante per Errante 80.
 Arrigo Baldonasco Poeta Antico manuscritto appresso
 Francesco Redi 105. 186.
 Messer Arrigo di Castruccio Poeta Antico manuscritto
 di Francesco Redi 117.
Asprino di Napoli 44.
 Padre *Atanasio Chircher* 60.
Ateneo 33. 35. 47. 50. 70. 71. 77. 85. 91. 123. 124.
 127. 132. 137. 138. 163. 170. 180. 187. 193.
Avallare in significato di bere 181.
Autore della Storia Filosofica attribuita a Galeno 62.
Azone Giureconsulto 46.

B

- B** Acciarone di Messer Baccone da Pisa Poeta Antico
 del Testo a penna di Francesco Redi 119.
Bacco Medico 124. *Pennuto* 136.
Bagnato per briaco 163.
Balli ad imitazione di animali 183.
Banbillonia per Babilonia 31.
 Banco di Bencivenni da Firenze Poeta Antico manu-
 scritto del Conte Lorenzo Magalotti 120.
 Maestro Bandino d'Arezzo Poeta Antico manuscritto di
 Francesco Redi 104.
Barbarossa sorta di Vino 50.
Bartolomeo d'Erbellet 47.
Bartolomeo Giorgi Poeta Provenzale 104.
Bastiano de' Rossi 34. 198.
Bellicone sorta di bicchiere, e sua origine 36.
 Ser Bello Poeta Antico manuscritto di Francesco Re-
 di 122.
 Beltramo dal Bornio Poeta Provenzale manuscritto del-
 la Libreria di San Lorenzo 67.
Bembo 95. 107. 108. 115. 129.
Benedetto Fioretti 73. 134. 184. 193. Vedi *Udeno Nisieti*.
Benedetto Varchi 140.
 Messer Banuccio Poeta Antico manuscritto di Francesco
 Redi 119. *Bere*

- Bere per rimedio* 163.
Bere per convento 171.
Bernardo Accolti Aretino 94.
Bernardo Navagiera 112.
Bernardo Giambullari 31. 34. 140. 200.
Bernaldo del Ventadorn Poeta Provenzale Testo a penna della Libreria di San Lorenzo, e di Francesco Redi 68. 106.
Berni 75. 76. 93. 95. 128. 190. 198.
Padre Beret Giesuita 51.
Bestemmia, e BiaSTEMMA 131. 132.
Bevanda se cali nel Polmone 36. 37.
Bevanda data per pena ne' conviti 127. 128.
Bianco epiteto dell'acqua 172.
Bicchiere coronato 66. *Chiamato bagno* 141. *Pozzo di argento* 197. *Piccolo* 193.
Bindo Bonichi da Siena Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 119.
Blanchacet Poeta Provenzale del Testo a penna di San Lorenzo 67. 89. 186.
Boboli Giardino del Sereniss. Granduca 83.
Boccaccio 47. 67. 81. 83. 100. 113. 123. 141. 168.
Boileau Poeta Franzese 42. 83. 127.
Bombababà 98.
Bombola, e sua origine 77.
Bonifazio Calvi da Genova Poeta Provenzale 104.
Borscia da Perugia Poeta Antico 118.
Boscano Poeta Spagzuolo 103. 112.
Braccio Bracci Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 117.
Braccio Vacca, Vedi Meo Abbracciavacca.
Brillo in significato di briaco 200.
Brindisi 90. *Poesia di Pier Salvetti* 199.
Brio, e sua origine 201.
Brodajo nome proprio 68.
Broncone, e sua derivazione 169.
Brozzi, e sua etimologia 128.
Ser Brunetto Latini 79. 80.
Messer Bruzzi Visconti Poeta Antico manuscritto di Francesco Redi 119.

- Bufare, Bufera, Buffetto, Buffone, e loro origine* 185.
Buonaggiunta Urbiciani da Lucca Poeta Antico man-
 scritto di Francesco Redi 105.
Buranese, Buriano sorta di Vino 47.
Burchiello 118. 120.
Burgundio Burgunzio 45. 46.

C

- C** *Acao frutto* 51. e seguenti.
Caffè 61.
Calascione, e Colascione 97.
Candiero sorta di bevanda 179.
Canini 47.
Cantimplora, e sua origine 76.
Canto anteposto al vino, e alla dolcezza dell'acqua 138.
Capre nemiche alle Viti 39.
Carlo Clusio 68.
Carlo Dati 73. 76.
Carlo Maria Maggi 126.
Carlo Du-Fresne, Vedi Du-Fresne.
Cartabello, e Scartabello 42.
Casaubono 77.
Castelvetro 194.
Catone 124. 166.
Catullo 40. 42. 124. 137. 197.
Cavalier bagnato 141. e seg.
Cavalli del mare, Cavalloni 187.
Cavo della speranza 186.
Cece nel rostro de' Cigni 175.
Celabro 136.
Celio Aureliano 198.
Cembalo antico differente dal moderno 92.
Cennamella, Ciaramella, Cannamella 136. 140.
Cervogia 62.
Cesellio Vindice 172.
Chiabrera 32. 35. 50. 126. 165.
Choc-Nar bevanda de' Persiani 61.
Cià, e sua bevanda 60.

Cia-

- Ciaramella, ciaramellare* 139.
Cicalamento di Maestro Bartolino dal canto de' bischeri
 132. 181. 198.
Cicalata dello 'Nferigno 127.
Cigni chiamati purpurei da Orazio 172. e seg. Sono di
 due razze 174. Loro peso 175. Col cece nel rostro, e
 senza, e perchè detti Ceceri 75.
Cilicciauli, e sua etimologia 138.
Ciocolatte 52.
Ciotola 51.
Cirimonie, e costumanze nel fare i Cavalieri del Bagno
 141.
Ciscranna de' Piccolomini Poeta Antico del Testò a
 pena di Francesco Redi 117.
Claudiano 43.
Claudio Dausquio 81.
Claudio Fauchet 191.
Cobbola, cobola, e cobla 102.
Codino 94.
Cointo Smirneo 177.
Columella 169.
Composizione di parole ne' Ditirambi 133.
Contento sustantivo usato dagli Antichi 81.
Contessa de Digno, o de Dia Poetessa Provenzale ma-
nuscritto di Francesco Redi 105.
Copla 102.
Costui in significato a cose inanimate 168.
Coronar le tazze 76.
Cotto, ubbriaco 199.
Cotto come una Monna 109. 200.
Covarruvias 61. 77. 103. 122. 170. 178. 192. 200.
Cristofano Landini 72.
Cronaca Pisana del Testò a penna di Francesco Redi
 85.
Cronaca del Velluti manuscritta 84.
Crotalo 92.
Cocciniglia canuta 66.
Cucco di Valsfreduzio Poeta Antico 119.
Cuccurucù Canzone 183.
Cunzia, Cunziera 134.

D

- D** *Mutato in Z.* 128.
Dolecampio 85.
Padre Daniele Bartoli 81. 193.
Daniel Einsio 112.
Dante 33. 41. 72. 73. 79. 89. 101. 105. 106. 107. 116.
 139. 241.
Dante da Majano 105. 189.
Dante da Volterra Poeta antico, manuscritto di Francesco Redi 188.
Dello da Signa Poeta antico, manuscritto di Francesco Redi 114. 189.
Contessa De Dia Poetessa Provenzale, manuscritto di Francesco Redi 78. 105.
Demostene 184.
Dente della Capra dannoso alle Viti 39.
Deputati alla correzione del Boccaccio 141.
Dialetto Pisano 116.
Dialoghi Filosofici del Prior Rucellai 48.
Didimo 172. 176.
Diminutivi, e loro uso 140.
Dino di Tura Bastajo Poeta antico del Testo a penna di Francesco Redi 119.
Diosane Geponico 92.
Diomede Guidalotto 94. *Gramatico* 199.
Diosippo 37.
Diporto 182.
Messer Dolcibene Poeta antico del Testo a penna di Francesco Redi 117.
Domenico Magri 194.
Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo, Testo a penna di Francesco Redi 37.
Fra Domenico Cavalca manuscritto di Francesco Redi 31.
Ser Domenico Salvestri Poeta antico, manuscritto di Francesco Redi 119.
Domino per Dominio 136.
Op. del Redi Tom. IV.

- Donne partecipi dell' onor de' Mariti* 165.
Druderia in significato onesto 72.
Drudo sostantivo, e suoi significati 72. 192.
Drudo adjettivo 75. *Nome proprio* 76.
Duchi, che non erano Cavalieri, non si ammettevano alla mensa del Re di Francia 164.
Du-Fresne 41. 63. 65. 74. 94. 133. 191. 194.

E

- E** *Cangiata in A* 79. e seg.
Egidio Menagio 40. 41. 47. 51. 61. 64. 66. 73. 76. 81. 87. 94. 111. 112. 184. 192. 194. 195.
Egipani su trampoli 95.
Egesandro 133.
Elia di Berzoll Poeta Provenzale del Testo a penna di Francesco Redi 125.
Elia Cadenetto Poeta Provenzale Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo 121.
Elias Carel Poeta Provenzale Testo a penna del Senator Carlo Strozzi 105.
Elimento per Elemento 78.
Emblanchacet Poeta Provenzale Testo a penna della Libreria di San Lorenzo. Vedi Blanchacet.
Empedocle 33. 61.
Engrestara quasi Ingrastaria 47. *d' onde prenda origine* 47.
Ennio 124.
Enrico Abrincense 63.
Enrico Spelmanno 73.
Enzo Re Poeta antico Testo a penna di Francesco Redi 99.
Epigene 193.
Epistole d' Ovidio, Testo a penna di Francesco Redi 31.
Epistola di San Girolamo a Eustochio volgarizzata da Fra Domenico Cavalca, Testo a penna di Francesco Redi 31.
Eratostene 36.
Ermippo 126.
Eschilo 124.

Esi-

- Esichio* 78. 128.
Esiodo come voleva, che s'innacquasse il vino 90.
Estatico 197.
Etimologico magno 65.
Eubolo 133.
Evoè 87.
Eupoli 36.
Euripide 33. 37. 51. 71. 87. 166. 181. 183. 197.
Eustazio 37. 173. 176.

F

- F** *Acezie del Piovano Arlotto, Testo a penna della Libreria di San Lorenzo* 85.
Fare spere 185.
Fazio degli Uberti 75. 117.
Federigo Ubaldini 99. 103. 113. *Suo sbaglio* 113. 117. 118. 120. 185.
Felippo Sgruttendio da Scafato 44. 97. 98.
Feo Belcari, Poeta antico del manuscritto del Conte Lorenzo Magalotti 120.
Ferecrate Comico 196.
Ferrari. Vedi Ottavio.
Festo Pompeo 176.
Figliuol del Re de' Longobardi non sedevano a mensa col Padre, se non erano armati Cavalieri 165.
Ser Filippo degli Albizzi Poeta antico 119.
Filippo de' Bardi, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 120.
Filippo Scarlatti, Poeta antico, Testo a penna del Conte Lorenzo Magalotti 118.
Filistione Locrense 37.
Filostrato 126. 177.
Fiore, spezie di componimento poetico 122.
Fiorentino 45. 92. 166. T
Fioretti di San Francesco, Testo a penna di Francesco Redi 32.
Flemmingio Poeta Tedesco 112.
Folchetto di Marsilia, Poeta Provenzale, Testo a penna della Libreria di San Lorenzo 73. 104.

- Forbito* 78.
Forese Donati, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 119.
Don Francesco di Andrea 43. 44.
Francesco Carletti, e suoi Viaggi, Testo a penna del Conte Lorenzo Magalotti 52.
Don Francesco de Quevedo 36.
Francesco Maria Gualterotti 32.
Messer Francesco da Barberino 99. 103. 104. 105. 113. 116. 185. 186.
Francesco di Messer Simone Peruzzi da Firenze, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 108. 115.
Francesco Malerba Poeta Franzese 112.
Francesco de Lemene 126.
Francesco Ottomano 191.
Francesco Sacchetti, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 117. 119.
Frediano de Pisa, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 108.
Frotta, Frottola, e loro significato 95.
Fulvio Orsino 125.
Furio Poeta Latino 127.

G

- G** *Abbiello Fasano* 44.
Gabbriello Faerno 125.
Gajo Giureconsulto 140.
Galeno 33. 57. corretto 77.
Galletto da Pisa, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 108. 115.
Ganselm Faiditz, Poeta Provenzale della Libreria di San Lorenzo 73. 74.
Gano da Colle, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 117.
Garzilasso della Vega fu de' primi, che facessero Sonetti in Lingua Spagnuola 112.
Gavazzo 125.
Geraldo Bucold 125.

- Geri Giannini Pisano, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 118.
Gerjolè, e sua etimologia 139.
Gerusalemme del Tasso in Lingua Napoletana 45.
 Geronimo Terramagnino Pisano, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 104. 108.
Ghiaccio per rinfrescare il bere quando costumato 82.
Giachetto Malespini 80.
Giacomo Bonzio 60.
 Giacomo da Lentino, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104.
Giambullari 85.
Gian Alessio Abbattutti 44. 97. 98.
Giannizzeri 61.
Giara 170.
Giglio, o Gillio Lelli Poeta antico 118. 120.
Giolito 40.
 Fra Giordano da Rivalto, Prediche Testo a penna di Francesco Redi 41. 42. 190.
 Giovanni Marotolo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104.
 Giovanni d'Arezzo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104. 115.
Giovanni Boscano. Vedi Boscano.
 Messer Giovanni da Prato, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 119.
Gio: Batista Gelli 131.
Giovanni Monaco di Marmonstier 143.
Padre Giovanni Maffeo 60.
Giovanni Linscot 60.
Giovanni della Casa 73.
Giovanni di Meung 74.
Giannantonio Paganini Milanese 85.
Giovanni Signore di Foinville 93. 94.
Giovan Batista Marino 170.
Giovanni Villani 31. 78. 80. 82. 84. 89. 93. 128. 129. 130. 133.
Giovanni d'Arces 39.
Giovanvettorio Soderini 171.
San Giovan Crisostomo 187.

- Giovinezza, e Giovanezza* 41.
Girolamo Aleandro 51.
San Girolamo 64.
Girardo di Borneil, o di Bornello, Poeta Provenzale,
 Manoscritto della Libreria di San Lorenzo 106. 114.
 182. 186.
Gittare Spere 185.
Giudice Ubertino, Poeta antico, Testo a penna di
 Francesco Redi 104.
Giuliano Imperadore 63.
Giulio Polluce. Vedi Polluce.
Giulio Cortese 97.
Giuseppe del Papa 34.
Giuseppe Scaligero 133.
Glossario Provenzale, Manoscritto di Francesco Redi
 73. 178.
Gnaccare, Voce Veneziana 94.
Gobola 102.
Gonnella degl' Interminelli da Lucca, Poeta antico,
 Testo a penna di Francesco Redi 104.
Gotto, e suo significato 85.
Gouledin Poeta Guascone 67. 200.
Gozar 167.
Gozzo, Vaso da bere 193.
Gramatica Provenzale, Manoscritto della Libreria di
 San Lorenzo 78. 139. 181. 183. 184. 188.
Grafta, voce usata dal Boccaccio 47.
Graziolo da Firenze, Poeta antico, Testo a penna di
 Francesco Redi 104.
Gre, e suoi significati 89.
Grotto, Uccello 106. *Ha la lingua piccolissima, e senza voce* 176.
Guglielmo Britone 63. 100.
Guglielmo au courb. nez 74.
Guglielmo di Lorris Autore del Romanzo della Rosa 74. 112.
Guglielmo Monilier 102. 130.
Guglielmo Camdeno 162.
Guido d' Uzez, Poeta Provenzale, Manoscritto Strozzi 68.
Guido di Tournant 74.
Guidoufel, Poeta Provenzale, Testo a penna della Li-
 breria di San Lorenzo 81.

Gui-

- Guido Cavalcanti Poeta antico* 99. 105.
Guido Guinizelli, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104. 105.
Guido Orlandi, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 117.
Guido della Rocca, Manuscritto di Francesco Redi 117.
Guido Giudice delle Colonne, Storia Trojana, Testo a penna di Francesco Redi 187.
Guitton d' Arezzo, Manuscritto di Francesco Redi 80. 104. 105. 106. 109. 115. 119. 164. 171. 188.

I

- B** *Beato Jacopone da Todi* 37. 72.
Jacopo Corbinelli 76.
Jacopo Mostacci da Pisa, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 115.
Jacopo Soldani Satire, Manuferitto di Francesco Redi 123.
Jacopo Spon 92.
Fra Jacopo da Cessole Dominicano 161.
Jamblico 88.
Jamurluk 181.
Imbriacarsi per sanità 180.
Impazzire tra' bicchieri 180.
Impiria, voce Veneziana 38.
Inrudire in significato onesto 72.
Indovinelli proposti ne' conviti 127.
Inghirlandar le tazze 76.
Inguistara 46.
Innacquare il vino come costumavan gli Antichi 91.
Intendenti de' vini 45.
Intendenza, Intendimento 67.
Intonare per mettere in musica 93.
Invitare a bere 76.
Jone Chio 137.
Iperide Oratore 184.
Ipocrate 37. 177. 90.
Ipponatte 72.
Isidoro 64.

L

- L** *Acrima spezie di vino* 165.
Lamporecchio, Villa de' Signori Rospigliosi 84.
Lanfranco Cicala Genovese Poeta Provenzale 104.
 Lapo Gianni, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 41.
 Lapo Salterello, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104. 115.
Lapo detto Lupo di Farinata degli Uberti Poeta antico 99.
Lappeggio 166.
Leone Allacci 104. 105. 117. 120.
Laporeambi, Sorta di Versi 115.
Lettera majuscola 35.
 Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, Testo a penna di Francesco Redi 80. 106. 189.
Libertà di parlare in tempo di vendemmia 132.
Libreria Manuscritta dal Senator Carlo Strozzi 118.
 Libro antico della cura delle malattie, Testo a penna di Francesco Redi 42. 140. 195.
Libro dell'Ambasceria delle Provincie Unite all' Imperador della China 60.
Limbidine per libidine 31.
Lionardo Salviati 81. 195.
 Lippo d'Arezzo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 75. 105.
Ludovico Ariosto 83. 185.
Lodovico Dolce 112. *Leporeo* 115.
Lorenzo Bellini 169.
Conte Lorenzo Magalotti 53. 118. 123. 178.
Luca Pulci 72. 79. 182. 190.
Luca di Grimaldo da Genova Poeta Provenzale 104.
Luce di Santermo, che sia 189.
Luciano 87. 163.
Lucrezio 125.
Lui dato a cose insensate, e irragionevoli 167.
Luigi Alamanni 34. 50. 89.
Luigi Camoes Poeta Portughefe 101.

Lui-

Luigi Fross 33.
Luigi Pulci 31. 84. 85. 87. 182. 185. 190. 199.
Luigi Rucellai Priore di Firenze 48.
Luisissimo, superlativo 41.
Lumaggè, Giuoco 90.

M

M *Acedonio* 34. 125. 167.
Macrobio 33. 37.
Madere essere ubbriaco 162.
Maffeo de' Libri da Firenze, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 120.
Majusculo, e Majuscolo. Vedi Lettera majuscula.
Malwagia di Montegonzi 61. *Del Trebbio* 89.
Mamante, voce Spagnuola 122.
Mammola, Mammolo 122.
Mandola, Mandolino. 183. 184.
Manetto da Filicaja, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 120.
Mani lavate ne' conviti con l'acqua nevata 83.
Mantenitori della Gioja d'Amore 101.
Manuscritto antico in cartapecora della Libreria di S. Lorenzo senza titoli di Autori 46.
Mare purpureo, e suo significato 102.
Messer Marabuttino d'Arezzo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 120.
Marchionne di Matteo Arrighi, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 117. 119.
Maritare 169.
Marsilio Cagnato 37. *Ficino* 102.
Martino Opizio 112.
Marziale 66. *D'Auvergne* 67.
Masarello da Todi, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 104.
Matteo Parisi 100. *Ricci* 60. *Vestmonasteriense* 64. 100.
Mattiuolo 92.
Meo Abbracciavacca, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 104.

Mer-

- Metrodoro* 190.
Mettere spere, termine marinaresco 185.
Maestro Migliore da Firenze, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 117.
Mignard, Mignardelet 192.
Mignone, e suo significato 190.
Minna, voce Germanica 190.
Mino del Pavesejo d'Arezzo, Poeta antico del Testo a penna di Francesco Redi 104.
Miradore, miratore, miraglio 188. 189.
Mirare, rimirare, guardar nello specchio 188.
Mnesio 124. 163.
Monaldi Cronaca manuscritta 68.
Monna, Pigliar la Monna 199.
Monna briaca, allegra, malinconica 200.
Monofini 47.
Monsignor della Casa 73.
Monte Senario 123.
Moscadello 39. 40.
Mottetto, e suo significato 99.
Motto, Componimento Poetico 94. 99.
Mureto 181.
Mustum pomatium 64.

N

- N** *Aggiunta in alcune voci* 31. 129. 130. 166.
Nacchera, Nacchere 92. e seguenti.
Naimerico di Bellenoi, Poeta Provenzale del Testo di Francesco Redi 129.
Nappa, Nappo, e sua origine 42.
Narcetri per Arcetri 166.
Natuccio Anquino Pisano, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 118.
Nepente 47. 61.
Nero vino, Sangue 173. *Acqua* 156.
Niccola Villani 69. 190.
Niccolò Einsio 112.
Niccolò Soldanieri, Poeta antico, Testo a penna di Fran-

- Francesco Redi 117. 119.
Ninferno per Inferno 129.
 Nocco di Cenni, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 108.
Nonio Marcello 200.
Novelliere antico 47.



- O** *Cchio del Sole, e della Luna* 124.
Odofredo Giureconsulto 46.
Odor del Vino, e suoi effetti 135.
 Omelia di S. Gio. Grisostomo, Testo a penna di Francesco Redi 80.
Omero 36. 48. 61. 65. 71. 76. 90. 124. 171. 174. 176. 198.
Onesto Bolognese, Poeta antico 105.
 Onomastico Provenzale Testo a penna della Libreria di San Lorenzo 182. 184.
Onta, voce Provenzale 129.
Orazio 35. 38. 87. 91. 124. 132. 134. 137. 141. 163. 169. 172. 180. 201.
 Cavalier Orazio Rucellai Prior di Firenze, e suoi Dialoghi Filosofici, e Sonetti, Testo a penna appresso il Prior Luigi suo Figliuolo 48.
Orcipoggia, Orzipoggia 186. 187.
Origine del Sonetto 112.
Orosio della Libreria di S. Lorenzo 35.
Ostico 87.
 Ottavante Barducci Fiorentino, Poeta antico del Testo a penna di Francesco Redi 120.
Ottavio Ferrari 39. 61. 65. 74. 90. 97. 167. 188. 191.
 Ovidio manuscritto, Testo di Monsù Conrart 106. 233. 276.

P

- S**Er Pace Notajo , Poeta antico , Testo a penna di Francesco Redi 115.
Palladio 94. 92.
Pan buffetto, e sua origine 184.
Pandette 35.
Pandora, Pandurizzare 184.
Pannuccio dal Bagno Pisano , Poeta antico , Testo a penna di Francesco Redi 108. 110. 118.
Panzirolo 46.
San Paolino Vescovo di Nola 138.
Paolo Abbreviatore di Festo 162. *Silenziano* 169. *Walefrido* 264.
Papia 39.
Paraggio lo stesso che in latino Comparatio 133.
Passera della Germinella , Poeta Antico , Testo di Francesco Redi 117. 118.
Pasquier 166.
Pausania 131. 137.
Pecchero 65.
Pedina 197.
Petrol, o, Periol d'Avernia , Poeta Provenzale , Manuscritto della Libreria di San Lorenzo 85. 106. 182.
Peretola 128.
Perdizione , Poeta Provenzale , Testo a penna di Francesco Redi 194.
Petrarca 31. 70. 95. 104. 106. 117. 118. 168. *Non fece Sonetti con la coda* 118.
Petronio Arbitro 199.
Pevera, Pevere, Pevero, Peverado 38.
Piacitella, Giuoco 90.
Maestro Piero delle Vigne , Poeta antico , Manuscritto di Francesco Redi 104. 105.
Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi , Poeta antico , Testo a penna di Francesco Redi 119.
Pietro Crescenzo 45. 46. *Iarrie* 60. *Fabro* 102. 130.
Pier Andrea Forzoni 59. 89. *Bembo*. Vedi *Bembo*.
Pietro della Rovere Piemontese Poeta Provenzale 104.
 Pie-

- Piero Bremonte, Poeta Provenzale, Testo della Libreria di San Lorenzo 114.
- Piero Salvetti Fiorentino Poesie, Testo di Francesco Redi 199.
- Pietro Bellonio* 66. 83.
- Ser Pietro da Monterappoli, Poeta antico, Manoscritto di Francesco Redi 119.
- Pigliar la monna* 199.
- Pindaro* 40. 124. 137.
- Pippo di Franco Sacchetti, Poeta antico, Manoscritto di Francesco Redi 117.
- Pisciancio, Pisciarellò, sorta di Vino* 42.
- Platone* 36. 102. 138. 180. 192.
- Platone Poeta* 124. 199.
- Plauto* 41. 76. 90. 125. 133. 162. 200.
- Plinio* 32. 39. 41. 42. 44. 48. 50. 66. 70. 71. 89. 90. 92. 124.
- Plutarco* 91. 174. 266.
- Poesie del Padre Tommaso Strozzi sopra il Cioccolatte* 48.
- Di Pier Andrea Forzoni* 59.
- Poesie, che puzzan d'olio* 106.
- Poeta Provenzale Incerto del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo 85.
- Polibio* 69.
- Poliziano. Vedi Angelo Poliziano.*
- Polluce* 77. 91. 183. 184.
- Polo di Castello, Poeta antico, Testo a penna di Francesco Redi 95.
- Pomada* 65.
- Pons de Capdoil, Poeta Provenzale, Testo a penna di Francesco Redi 99.
- Porfirione Comentatore d' Orazio* 172. 173.
- Porpora bianca* 174.
- Pozzo, nome di Bicchiere* 123.
- Prediche di Fra Giordano da Rivalto, Testo a penna di Francesco Redi 190. Vedi *Fra Giordano*.
- Pretto, e sua origine* 76.
- Pronunzia delle Lettere Greche* 30. *De' Pisani* 116.
- Protagora* 36.

- Protogene Gramatico* 36.
Proverbi di Salomone 88.
Prudenzia 190.
 Pucciandone Martello da Pisa , Poeta antico , Manu-
 scritto di Francesco Redi 104. 105. 106. 116.
 Puggibot , Poeta Provenzale , Testo a penna di Fran-
 cesco Redi 103.
Purpureo, epiteto dell' acqua 172. *De' Cigni* 172. *Del Ma-
 re* 172. *Della Morte* 173.

R

- R** *Abbuffare, Rabbuffo, e loro origine* 184.
Raffaello Magiotti 34.
 Raimondo Giordano , Poeta Provenzale , Manuscritto
 della Libreria di S. Lorenzo 114. 186.
 Rambaldo de Vacheras , Poeta Provenzale , Manuscritto
 della Libreria di San Lorenzo , e di Francesco Redi
 66. 73.
Ranco 185.
 Ranieri de' Samaretani , Poeta antico , Testo a penna
 di Francesco Redi 95.
*Re de' Longobardi non facevano sedere alla lor mensa i fi-
 gliuoli, se non erano armati Cavalieri* 164.
Redondillas 103.
 Re Enzo , Poeta antico , Manuscritto di Francesco Re-
 di 99.
 Re Riccardo , Poeta Provenzale , Manuscritto di Fran-
 cesco Redi 103.
*Abate Regner des Marais, e sua Traduzione di Anacreon-
 te in verso Toscano* 88.
Remondo Jorda. Vedi Raimondo Giordano.
Ricordano Malespini 31. 80. 82. 84.
 Rimario Provenzale , Manuscritto della Libreria di San
 Lorenzo 75. 85. 184. 189.
 Romanzo di Bertrando di Guesclin , Testo a penna di
 Francesco Redi 75.
*Romanzo di Florimondo. Di Guido di Tournat, Di Gu-
 glielmo au courb. nez. Della Rosa* 73. 74.
 Romolo Bertini Fiorentino Poesie manuscritte del Testo
 di

- di Francesco Redi 32. 34. 165.
Ronsardo Poeta Franzese 29. 62. 101. 123. 134. 135. 137.
 114. 163. 192.
Rosso in significato di nero 173.
Rosso da Messina, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 120.
Rugetto da Lucca Poeta Provenzale 104.
Ruggierone da Palermo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 186.

S

- S** *Come pronunziata da' Pisani* 116.
Sabino Poeta 33.
Saffo 115.
Salvarico di Malleone, Poeta Provenzale, Manuscritto di Francesco Redi 100.
Samuel Bociarto 88.
Sandro di Pippo, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 117.
Santa Maria Nipotecosa 130.
Santermo, e suo significato 189.
Sapria, spezie di vino 127.
Sassi amici alle viti 171.
Satire di Monsig. Azzolini, Testo a penna di Francesco Redi 136. 192.
Sbuffare, e sua origine 184.
Scaligero 42.
Scarabattola, e sua origine 196.
Scioppio 90.
Scoliaste d' Aristofane 41.
Sebastiano Covarruvias. Vedi Covarruvias.
Seneca 46. 70. 83.
Sidro 63. e seguenti.
Sileni 131.
Simbuono Giudice, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 99.
Simone Pauli 90.
Sione, che cosa sia 187.

- Padre Sirmondo 74.
 Smerare, Smerato 189.
 Smeriglio, e sua origine 189.
 Sonetti di quattordici versi inventati dagli Italiani 172. Sonetti de' Provenzali, che cosa fossero 175.
 Sonetti Toscani di più versi, che quattordici 106. Sonetti Rinterzati 107. 108. Doppj 108. e seg. Di due Rime 115. Con le rime nel mezzo de' versi 115. Leporeambi 115. Sonetti come si trovino scritti ne' Testi antichi 114. Sonetti di diverse quantità di versi 117. fino a 121. Con le quartine di cinque versi per ciascuna 119. Sonetti, che con le prime lettere de' versi accennano il nome dell' Autore 121. Sonetti col Ritornello, e col Ritornello doppio 111. 118. Sonetti quando cominciati in Francia, ed in Spagna 112. Con la coda, e loro origine 118. e seg. Sonetto, e donde abbia avuta origine 112.
 Sonetto di Dante non più stampato del Testo a penna di Francesco Redi 107. 117.
 Sonetto di Pucciandone Martello da Pisa scritto secondo la pronunzia Pisana, Testo a penna di Francesco Redi 116.
 Sonetto del Priore Orazio Rucellai 49.
 Sorano 198.
 Sordello Mantovano Poeta Provenzale 104.
 Spera, Gittare spere, Fare spere 185. Lo stesso, che speranza 186.
 Spranghetta cagionata dal Vino 169.
 Stampite de' Provenzali 103.
 Stare a Tavola ritonda, Proverbio 136.
 Stasino Poeta 35.
 Stefano Pignatelli 45. Paschiere 101.
 Stefano di Cino, Poeta antico, Manuscritto di Francesco Redi 119.
 Steffissimo superlativo 41.
 Storia della Bibbia in Lingua Provenzale, Testo a penna di Francesco Redi 182. 183.
 Storia Narbonese, Manuscritto appresso Francesco Redi 81.
 Strambotto, strammotto, e sua origine 94.
 Sveglia, Sveglione 97.

Suida 33. 41. 64. 77. 173.
Superlativo con l' accrescimento 192.

T

- T**
Aballi, e Timballi 93.
Talabalacchi 96.
Tamburacci 96.
Tanaquil Fabro 174.
Tanghero 65.
Tavola Ritonda, Manuscritto della Libreria di San Lorenzo 80. 113. 136. 143. 185.
Tè, e sua bevanda 60.
Teocrito 50. 138.
Tericlei vasi da bere 78.
Tertulliano 141.
Tibaldo di Sciampagna, Poeta Antico Franzese 101.
Tibullo 38. 89. 162. 172. 180.
Timeo di Taormina 181.
Tommaso de' Bardi, Poeta Antico, Testo a penna di Francesco Redi 119.
Padre Tommaso Strozzi Gesuita 54.
Tommaso Reinesio 193.
Tonfano 176.
Torquato Tasso 91.
Trattato del Governo della famiglia, Testo a penna di Francesco Redi 99.
Trattato Latino de' Poponi di Alberto Rimbotti, Manuscritto di Francesco Redi 136.
Trattato dell' Intendimento, Manuscritto appresso Francesco Redi 124.
Trattato della Sapienza, Manuscritto appresso Francesco Redi 189.
Trecce delle Vigne 70.
Trescare 94.
Trojano Poema in Ottava Rima, Manuscritto appresso Francesco Redi 76.

V

- V** *Allombrosa, e Valembrosa* 81.
 Vanto di Rinaldo, Manuscritto di Francesco Redi 132.
 171. 182. 187.
Varare, e suo doppio significato 181.
Varrone 51. 87. 176.
Udeno Nisiolo. Vedi Benedetto Fioretti.
Vendemmia tempo di libertà 132.
Verde vino 166. *Verdea* 165.
Verdetto, Verdischetto, Verdisco, Vini 166.
Vermicciuoli per tignere il Cremisi 66.
Vermiglio 66. *usato nell'Essequie* 67. *e seguenti.*
Vernaccia di San Gimignano 126.
Versi de' Greci come scritti anticamente 115.
Vespe ghiotte dell' Uva Moscadella 36.
Vetriuola in significato di bicchiere 51.
Vetro per vaso da bere 34.
 Ugo da Massa di Siena, Poeta Antico, Manuscritto di
 Francesco Redi 115.
 Ugucione Pisano Gramatico del Testo a penna di An-
 ton Maria Salvini 163.
Viaggio del Vescovo di Berit alla Coccincina 60.
Vigna per lo stesso, che Vite 46.
Villanzone 170.
Vincenzio Borghini 76.
Vino sangue dell' Uva 32. *Fa buon sangue. E' un raggio del*
Sole 33. *La poppa de' Vecchi* 34. *Amaro* 42. *Suoi colori* 89.
Come innacquato dagli Antichi 90. *Dato nelle Febbri da*
Ippocrate 90. *Vino grande fatto dall' uve nere* 92. *Forre,*
e suo significato 124. *Cavalla del Poeta* 137. *Solleva la*
fantasia 137. *Fa gli uomini vantatori* 137. *Veleno de' ma-*
li 140. *Innaffia l'anima* 164. *Posaffanni* 184. *Fatto nel*
sasso 171. *Eccita tempeste* 184. *Suoi effetti differenti nel-*
le Monne 199. 200.
Vino di Lecore 38. *Albano* 66. *Di Lesbo* 77. *Di Brozzi* 126.
Di Pepareto, e delle cinque Terre di Toscana, e del Geno-
vesato 127. *Di Lappoggio, Rullato, Alla Sciotta, Soleg-*
gia-

- giato, *Alla Franzese*, *Alla Greca* 166. 167. *Alla Tasia* 167. *Pompejano* 168.
- Viola mammola* 122.
- Virgilio* 39. 40. 76. 91. 124. 141. 171. 172. 173. 181. 188. 198.
- Virgilio manuscritto della Libreria di S. Lorenzo* 35.
- Visibilio* 198.
- Vita di Ganselm Faiditz, Poeta Provenzale, Manuscritto della Libreria di S. Lorenzo 74. 99.
- Vita di Guidoufel, Poeta Provenzale, Manuscritto della Libreria di S. Lorenzo 81. 103.
- Vita della Beata Umiltà, Testo a penna di Francesco Redi 82.
- Vita di Lanfranco Cicala, Poeta Provenzale, Manuscritto della Libreria di San Lorenzo 102.
- Vita di Nuc de Sam Sire, Poeta Provenzale. Testo a penna della Libreria di San Lorenzo 103. 129.
- Vita di Rambaldo di Vachera Poeta Provenzale del Testo manuscritto della Libreria di San Lorenzo 103.
- Vita di Riccardo Berbesin, Poeta Provenzale, del Testo manuscritto di S. Lorenzo 114.
- Vita di Naimerico di Pepugnano, Poeta Provenzale, del Testo a penna di San Lorenzo 129.
- Vita di Sant' Antonio, Testo a penna di Francesco Redi 168. 185.
- Vita di Cola di Rienzo stampata* 139.
- Vite bassa* 169. *Vite trapiantata in paesi differenti produce vino differente* 61.
- Vitigno* 65.
- Ulisse Aldovrando* 92.
- Ulpiano Giureconsulto* 165.
- Vocabolario della Crusca* 38. 40. 46. 72. 92. 103. 133. 169. 171. 181. 183. 189.
- Vocabolario Tolofano* 188. 200.
- Volgarizzamento Antico di Rasis, Manuscritto della Libreria di S. Lorenzo 121.
- Volgarizzamento Antico della Bibbia, Manuscritto appresso Francesco Redi 168.
- Vossio* 61. 74.

Z

Z Mutata in D 128.

Z come pronunziata da' Pisani 116.

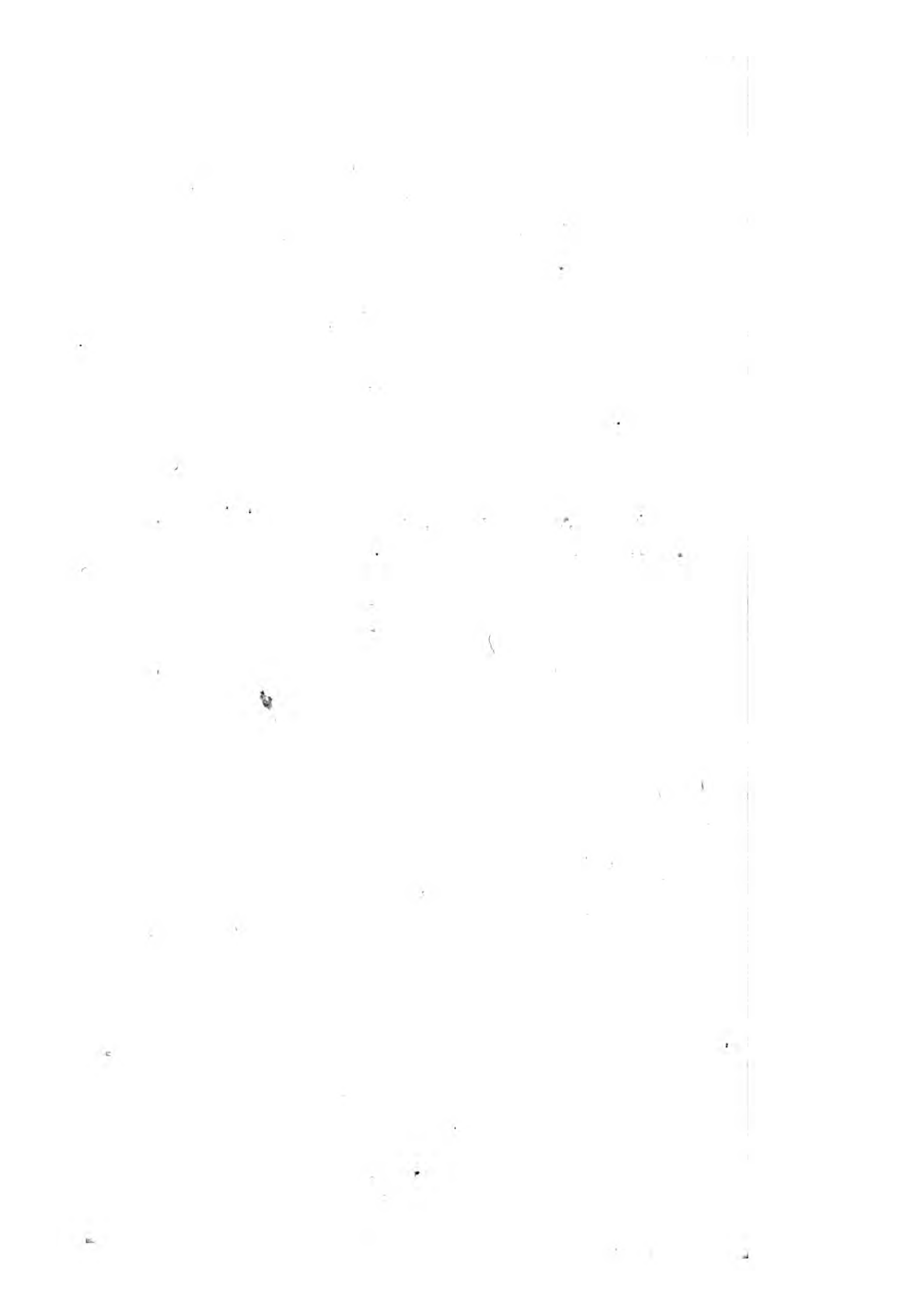
Zaccaria Vescovo di Crisopoli 64.

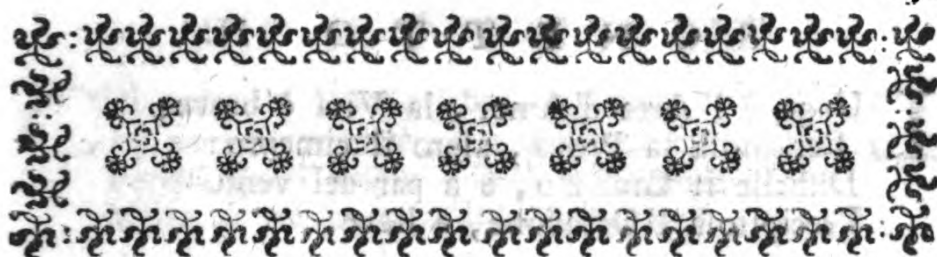
Zamberlucco 181.

Zucchero Bencienni Fiorentino 42. 105. 106. 121.

Zucchezzi. Zuco Zuco 98.

S O N E T T I
D E L S I G N O R
F R A N C E S C O
R E D I .





SONETTI
 DEL SIGNOR
 FRANCESCO
 REDI
 ARETINO
 SONETTO PRIMO.

Servi d'Amor, se fia, che mai leggate
 Questi vani pensieri, e queste mie
 Amoroſe inſanabili follie,
 Muova almeno il mio mal voi, che il provate.

Solo io le ſcrivo, acciocchè voi veggiate
 Le malvage d'Amor frodi nate,
 E quanto ſien le ſue perverse vie,
 Lubriche, inſidioſe, ed intrigate.

E ſe in quelle tal volta un vago fiore,
 O un dolce frutto ſi rincontra a forte,
 E' fior d'inganno, e frutto di dolore,

Gui d'acoſi lacciuoli aſpre ritorte
 Stan ſempre intorno; e per cui dona Amore
 Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

SONETTO II.

Lunga è l'Arte d'Amor, la Vita è breve:
Perigliosa la Prova, aspro il cimento:
Difficile il Giudizio, e a par del vento
Precipitosa l'Occasione, e lieve.

Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo Uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni Discepol suo vuol, che s'alleve.

Mesce i premj al gastigo; e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarfi, e rari.

E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

SONETTO III.

APerto aveva il parlamento Amore
Nella solita sua rigida Corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L'ufate Guardie a risvegliar terrore.

Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali, e l'empia morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
E'l sospiro, e'l lamento appo il dolore.

Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero;

E poscia aprì l'enfiata labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro Impero:
E il Fato in Marmo il gran Decreto scrisse.

SONETTO IV.

CHi cerca la Virtù, schivi d'Amore
 Le fiorite contrade, e i molli prati;
 Perchè quell'empio lusinghier Signore
 Mille vi tende, anzi infiniti agguati.

E se un incauto, e giovinetto cuore
 Si ferma a respirar quei dolci fiati,
 Ch'olezzan quivi con mentito odore;
 Restano i vanni tuoi tosto invescati.

Allor le Maghe, che ivi stanno, a gara
 Ben lo tarpano in prima, e 'l ferran poi
 In tetro albergo di prigione amara;

Dove senza speranza i giorni tuoi
 Piangendo mena, e suo malgrado impara,
 Come tu concì, Amore, i servi tuoi.

SONETTO V.

ERa il primiero Chaos, e dall'oscuro
 Grembo di lui ebbe il natale Amore,
 Che dissipò quel tenebroso orrore,
 Onde le belle Idee prodotte furo.

Tal nella mente mia fosco, ed impuro
 Stavasi in prima un indistinto errore,
 Quando Amor pur vi nacque; e al suo splendore
 Tosto io divenni luminoso, e puro.

Natovi Amore, egli ispirò la mente
 Al desio del sovrano eterno Bello,
 Che solo, ed in se stesso ha la forgente.

E perchè sempre io fossi intento a quello,
 Sempre voglioso, e vie più sempre ardente
 Fe vedermene in voi, Donna, il modello.

S O N E T T O VI.

Donna Gentil, per voi mi accende il cuore
 Quegli non già, che di fralezza umana,
 E d'ozio nacque, e che vien detto Amore
 Da gente sciocca, lusinghiera, e vana;

Ma quell' eterno, che di puro amore
 L'Animo infiamma, e d'ogni vizio il sana,
 E lo rinfranca, e dona a lui vigore,
 Per gire al Cielo, e l'erte vie gli spiana.

Ammiro in prima il vostro bello esterno;
 Trapasso poscia a vagheggiare ardito
 Di voſt' Alma immortale il pregio interno.

Quindi fattomi ſcala, e al Ciel ſalito,
 Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
 Che ſol trovaſi in Dio, Bene infinito.

S O N E T T O VII.

Queſta sì bella, nobil Donna, e degna
 Che ſempre ho nella mente, e nel pensiero,
 Mi guida il cuore in ogni mio ſentiero,
 E'l cammin deſtro di Virtù m'inſegna.

E ſe giammai fervida brama indegna
 Pur mi luſinga a traviar dal vero
 Calle di onore; Ella con alto impero
 Meco non già, ma col mio fratel ſi ſdegna;

Anzi ver me pietoſa a ſe mi appella;
 Ed in atto gentil m'addita in Cielo
 Quella, donde ſcendemmo, ardente Stella.

Laſſù, mi dice, ricondurti anelo,
 E laſſù mi godrai tanto più bella,
 Quanto più ſcarca dal mortal mio velo.

SONETTO VIII.

Quell' Amor, che del tutto è il Mastro eterno,
 E che fece da prima opre sì belle,
 Il Sol, la Luna, e tutte l'altre Stelle,
 Per far fede tra noi del suo governo;

Mirando in giù dal soglio suo superno
 Vide, che l'uomo affuefatto a quelle
 Bellezze, omai più non volgeva in elle
 Stupido il guardo, nè del cuor l'interno;

Volle a se richiamarlo; e nuove cose,
 E vie più belle, e più stupende, e rare,
 Alla vista del Mondo in terra esposè:

E queste furon le divine, e care
 Bellezze di Madonna, ove egli posè
 Infìn del Bel, che in Paradiso appare.

SONETTO IX.

Cose del Cielo al basso volgo ignote
 Mi detta Amore alle mie glorie intento;
 Ma questo ingegno mio sì pigro, e lento
 A tanta altezza formontar non puote.

Lo soccorre Madonna; e in chiare note
 Gli dispiega d'Amor l'alto argomento;
 Onde acceso di nobile ardimento,
 Con un pronto volar l'aria percote.

Varca sopra le nubi, e tal si avanza,
 Che per Virtù di lei giunger felice
 A' misterj più occulti ave speranza.

Forza dal volo a maggior volo elice,
 E maggior prende in rimirar baldanza
 Cose, che in terra rivelar non lice.

SONETTO X.

Quell' Alta Donna, che nel cuor mi siede,
 E che de' miei pensier regge il governo,
 E' così bella, che del Bello eterno
 Ella sola quaggiù può render fede.

Non potete immaginar chi non lo vede
 Qual sia degli occhi lo splendore esterno;
 Ma vie più chiaro è quel candore interno,
 Che nell' Alma purissima risiede.

Oh gran bontà dell' increato Amore,
 Che un' Anima sì bella a me scoprio,
 Che a venerar mi chiama il suo Fattore!

Or se tanto s' appaga il desir mio
 Nel mirar lei, e n' è contento il cuore,
 Che farà in Cielo in contemplare Iddio?

SONETTO XI.

Scervo de' sensi dal contagio, e sciolto
 Dentro a questo mio seno alberga Amore;
 E tal qual ei vi fu da prima accolto,
 Purissimo conserva il suo candore.

Pafsò, nol nego, per l' infetto, e stolto
 Varco de' sensi a penetrar nel cuore;
 Ma non potete uno spirto esser mai colto
 Da immondo, e reo material malore.

E quindi avvien, ch' io v' ami, e ch' io v' adori,
 Donna gentil, benchè smarriti abbiate
 Del mortal vostro bello alcuni fiori.

Amo il Bello immortale, e quelle innate
 Grazie dell' Alma, che da' sommi Cori
 Nello scender quaggiù vi furon date.

S O N E T T O XII.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
 Veleno a tempo, che mi diede Amore,
 D'antidoti possenti armo il mio cuore,
 E ne guernisco eternamente il seno.

Di gran fiducia, di speranza pieno,
 Rammento all' Alma il prisco suo valore;
 Ed ella accesa del nativo ardore,
 Tenta d'imporre a sì gran male il freno.

Chiamata in ajuto sue Potenze, e fanno
 Quanto mai far si può, tutte con lei,
 Per riparare al già vicino danno.

Ma che prò? Se i miei servi, i sensi miei,
 Subornati da Amore, ognor mi danno
 Nuovo veleno, e del mio mal son rei?

S O N E T T O XIII.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti
 Costei mi chiuse in rea prigione il cuore,
 E diello in guardia al dispietato Amore,
 Che di lagrime il pasce, e di lamenti.

Quanti inventò giammai strazj, e tormenti
 D'un rio tiranno il barbaro furore,
 Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
 Dove ancor mena i giorni suoi dolenti:

Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
 Amore ha posti a custodir le porte
 Tutti i Ministri del suo crudo impero.

E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte,
 S'io ben comprendo interamente il vero,
 Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

SONETTO XIV.

ERa l'animo mio rozzo, e selvaggio
 Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore;
 E da un gelato, e squallido rigore
 Lungo soffria di sterilezza oltraggio.

Della Beltade al luminoso raggio
 Depose in prima il ruvido squallore;
 Produsse poi qualche non rado fiore,
 Qual suole il Prato al cominciar di Maggio.

Venne il caldo d'Amore; e i primi frutti
 Fe nascer da quei fiori; e ben gli avria
 In dolce ancor maturità condutti:

Ma sollevata Jalla Donna mia,
 Fece invanirgli interamente tutti
 Una nebbia crudel di gelosia.

SONETTO XV.

Donne Gentili devote d'Amore,
 Che per la via della pietà passate,
 Soffermatevi un poco, e poi guardate
 Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Della mia Donna risedeo nel cuore,
 Come in trono di gloria alta onestate;
 Nelle membra leggiadre ogni beltade,
 E ne' begli occhi Angelico splendore;

Santi costumi, e per virtù baldanza:
 Baldanza umile, ed innocenza accorta,
 E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza:

Candida Fè, che a ben amar conforta,
 Avea nel seno, e nella Fè costanza:
 Donne Gentili, questa Donna è morta.

SONETTO XVI.

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?

Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte,
Eternamente idolatrar tu dei.

SONETTO XVII.

Cetra del Grande Iddio son l'auree sfere,
Che s'aggirano in Ciel con vario moto;
Ma di quelle armonie cotanto altere
All' orecchio mortale il suono è ignoto:

Anzi all'alma ristretta in le severe
Ritorte dell'oblio nè meno è noto:
Amor con sue dolcissime maniere
Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto.

Amor la scioglie, la risveglia, e accende
Un dolce in lei connatural desio
Di chiaro udir ciò, che confuso intende:

Ond'ella poi lo strepitoso, e rio
Rumor de' sensi a racchetare attende,
E cerca farsi più vicina a Dio.

SONETTO XVIII.

L'Increato, Immortale, alto Motore
 D'ogni bellezza è vivo fonte, e santo ;
 Ma lo nasconde agli occhi nostri un manto
 D'eterno incomprendibile fulgore,

Ond'ei, che vuol, per un immenso Amore,
 Ritrarci al Cielo a se medesimo accanto,
 Nelle cose mortali infonde alquanto
 Della Bellezza sua, del suo Splendore.

Così visibil fassi, e a noi si rende
 Amabil sempre, e della sua Bellezza
 I cuori, o Donna, dolcemente accende.

Quindi questo mio cuor Voi tanto apprezza,
 Perchè un raggio di Dio in Voi comprende,
 E a contemplarne il bello in Voi s'avvezza.

SONETTO XIX.

DI Gran Corte Real tu pur andrai
 Ad adorar gl'imporporati scanni,
 Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
 Tra mille stenti, e tra ben mille guai :

Pur caro al fine al tuo Signor farai,
 E baldanzoso in sul fiorir degli anni,
 Superati degli Emuli gl'inganni,
 Gli Emuli stessi al piede tuo vedrai.

Darai le vele a una più vasta speme,
 E grazie immense in su i desiri tuoi
 Fortuna, e Amor diluvieranno insieme.

Verran per te fin da' confini Eoi
 Delizie, e Luffi, e dalle Gadi estreme
 Gran tesor a tuo prò verranno : E poi ?

S O N E T T O XX.

POi di morte cadrà quel ferreo telo,
 Forse in giorno non tuo, che il tutto rompe:
 Che gioveran tanti trionfi, e pompe,
 Se fia, meschino, che tu perda il Cielo?

Lieve perdita fia, se squarcia il velo
 Terreno, e il tuo vital Morte interrompe:
 Lieve perdita fia, s'ella corrompe
 Tuoi fiori, e frutti col mortal suo gielo:

Lieve perdita fia, se in cieco oblio
 Tue Glorie il Tempo a divorar sen viene
 Con l'infaziabil suo dente natio.

Somma perdita fia perder quel Bene,
 Che in Ciel si gode, nel vedere Iddio:
 Pazzerello mio cuor pensaci bene.

S O N E T T O XXI.

OR che d'intorno al cuor freddi pensieri,
 Fiancheggiati da gli Anni, alzan difese;
 Che tenti Amore, e qual vittoria sperì
 Nelle contro di lui nemiche imprese?

Indarno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
 S'accingono a portar le prime offese;
 Che del tempo il rigor tutti i sentieri
 Con ripari di giel chiuse, e contese.

Così folle io diceva: e spensierato
 Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
 Di non prudente confidenza armato.

Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
 D'Amore a una sorpresa: e lo spietato
 L'alta rocca del cuore ebbe in ballia.

SONETTO XXII.

DI fitto verno in temporal gelato
 Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
 Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,
 Senza la benda, e tutto spennacchiato:

E vedendolo allora in quello stato,
 Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
 Io m'era quasi a ricettarlo accinto,
 Del tiepido mio sen nel manco lato.

Ma quegli altiero, di superbia pieno,
 Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
 Di focoso m'asperse atro veleno:

Senti, poi disse, come avvampo, ed ardo
 In mezzo al ghiado, e come il foco ho in seno:
 E via sparendo, mi colpì d'un dardo.

SONETTO XXIII.

MUfico è Amore. Alle celesti sfere
 Le Divine armonie gran Maestro insegna;
 E primiero motore alberga, e regna
 Tra le Beate consonanze altere:

E se dal Cielo egli mai scende, e fere
 Quaggiù coll'arco una bell'Alma, e degna,
 In quell'Alma felice imprime, e segna
 Quelle armoniche sue dolci maniere.

E sì l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
 Altro non ha, che un immortal desio
 Di rifarsi più vaga, e ognor più bella;

Per tornar cola sù donde partio,
 Ad ascoltar nella sua propria stella
 I concerti d'Amore intorno a Dio.

SONETTO XXIV.

A Mor, ch'è mio nemico, una battaglia
 D'amorosi pensier mi sveglia in seno,
 E in vano armata la ragion si scaglia,
 Per ricondur quei sollevati al freno.

Già temo, che del cuor la rocca affaglia;
 Già muover sento de' desiri il treno;
 E il cuor sì se n'attrista, e sen travaglia,
 Ch'io credo certo, che verranno meno.

Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
 Guerra sopra costui: gran premio attenda
 Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.

E s'altro non si può, tosto s'incenda
 Quel Forte, dove il viver suo si ferra,
 O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.

SONETTO XXV.

Non è medico Amor: e s'ei rifana
 Gli amorosi talvolta aspri malori,
 La sua maniera è sì crudel, e strana,
 Che fa sovente inorridire i cuori.

Rozzo in arte non sua, rozza, e villana
 Rende un'arte gentile, e in grandi errori
 Vie più sempre l'involge, e mai non sana,
 Se non a forza de' più rei martori.

Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
 A un cuore infermo tracannar conviene,
 Prima, che Amore a ben curarlo impari!

O come tardi impara! E se mai viene,
 Ch'ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
 Dal cieco caso, e non da lui proviene.

SONETTO - XXVI.

IO vidi un giorno quel crudel d'Amore
 Per la foresta affaticato, e stanco,
 Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,
 In abito leggier di cacciatore.

Tutto quanto grondava di sudore,
 Nudo mostrando il destro lato, e 'l manco,
 E si dolea di non trovare unquanco,
 Per ristorar la sete, un fresco umore.

Io, pietoso, gli offerfi il pianto mio,
 Che se ben caldo, e forse amaro alquanto,
 Era più proprio d'ogni fonte, o rio.

Ma quei, che porta d'ogni Tigre il vanto,
 Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,
 Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.

SONETTO XXVII.

GRan misfatti commessi aver sapea
 Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
 E della Madre a gran ragion temea
 Il provato più volte aspro rigore.

Gittoffi in bando, ed alla strada; e fea
 Con mille altri Amoretti il rubatore:
 E vi spogliò di quanto bene avea
 Il pellegrino mio povero cuore.

Altro ben non avea, che in libertade
 Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
 Farmi servo in catena a una Beltade:

A una Beltade sì proterva, e folle,
 Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
 E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

SONETTO XXVIII.

COLle sue proprie mani il crudo Amore
 Barbaro Notomista, il sen mi aperse,
 E tratto fuora il povero mio cuore,
 Gli aspri malori suoi tutti scoperse.

Vide, che un lento, e sempre acceso ardore
 Tutte le fibre di velen gli asperse;
 E vide secche, e totalmente sperse
 Le due sorgenti del vitale umore.

Vide la piaga, che altamente in lui,
 Donna, faceste tanto acerba, e tanto:
 Quindi rivolto alli Ministri fui,

Disse: è miracol mio, è mio gran vanto;
 Forza è dell'arte mia, come costui
 Abbia potuto mai viver cotanto.

SONETTO XXIX.

GIà la Civetta preparata, e il fischio
 Amore aveva, ed il turcasso pieno
 Di verghe infette di tenace vischio,
 E d'amoroso incognito veleno.

E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
 Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno;
 E reti d'un color cangiante, e mischio
 Tutto lo zaino suo ingombro ayieno.

E quindi al bosco ad uccellare uscito
 Il malvagio, e perverso uccellatore,
 Prese di cuori un numero infinito.

Altri uccise di fatto; altri in l'orrore
 Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
 Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

SONETTO XXX.

VAnerello mio cuor, che giri intorno
 Qual notturna farfalla a un debil lume,
 Vi lascerai quelle superbe piume,
 Onde ten vai sì follemente adorno.

Vilipendio per te, vergogna, e scorno
 In quel fosco splendor fia, che s'allume,
 E se non hai più che propizio un Nume,
 Veggio nascer per te l'ultimo giorno.

Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
 Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
 E a se ti chiama con pietoso zelo:

E pur quelle lassù bellezze esterne,
 Altro non sono, che un oscuro velo
 Di quel bello immortal, ch'entro si scerne.

SONETTO XXXI.

DEsio d'onore, e di virtù m'inspira
 Questa, ch'è del mio cuor Donna, e Regina;
 E i miei pensieri, come l'oro, affina
 Nel suo bel foco, e verso il Ciel gli tira.

Chi d'amar altamente in terra aspira,
 E un cuor gentile ve lo sprona, e inchina,
 Venga a veder la sua beltà divina;
 E fia beato, se giammai la mira.

Ben fia beato; che nel suo bel Regno
 Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
 Contento è appien chi di mirarla è degno.

Così del Ciel sulle rotanti fasce
 Ogni spirto beato in bel contegno
 Gode per vista, e nulla speme il pasce.

SONETTO XXXII.

Non così bella mai si vide in Cielo,
 Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
 Quando ammantata del notturno velo,
 Per le celesti vie passa la Luna;

Come costei, or che pietoso zelo
 La stringe in veste dolorosa, e bruna:
 Sorge men luminoso il Dio di Delo,
 Dalla negra del mar cerulea cuna.

Tal forse apparve nell' antico orrore
 La giovinetta luce, allor, che Iddio
 Dalle tenebre in pria la trasse fuore:

Ma se tanto costei muove splendore,
 Pensa quanto n'avrà, pensa o cuor mio,
 Di sì degna fattura il gran Fattore.

SONETTO XXXIII.

Il dardo, che sta fisso entro il mio seno,
 Fu tratto da cert'occhi traditori,
 Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
 Conservan tutto quanto il lor veleno.

Allor gli spirti miei vennero meno,
 Per gli strani accerbissimi dolori,
 E quasi uscito di me stesso fuori,
 Io non ebbi più mai un dì sereno.

Colse dittamo in Ida, e panacea
 Mano gentil, ch' il velenoso strale
 Sveller dal seno per pietà volea;

Ma non fece altro, che inasprire il male;
 E feo la doglia sì maligna, e rea,
 Che nè men, chi la feo, sanarla or vale.

SONETTO XXXIV.

LA bell' Anima vostra, o Donna altera,
 Nacque nell' alto, e sempre immobil Cielo;
 E discesa tra noi di sfera in sfera,
 D' un gentil si vestì corporeo velo.

Quale al nuovo apparir di Primavera
 Mostra sedendo in sul materno stelo
 La candidezza sua pura, ed intera
 Giglio non tocco dal notturno gielo;

Tale è il candor del vostro fresco seno,
 E nelle guance odorofette, e belle
 Spiega la rosa il suo colore appieno.

Ma negli occhi, che son d' amor facelle,
 Traluce lo splendore almo e sereno,
 Che portaste con voi fin dalle Stelle.

SONETTO XXXV.

SE nulla io sono, è per virtù d' Amore,
 Che di rozzo mi tolse a far gentile;
 Quando degli anni miei nel verde Aprile
 Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore;

Egli mi fu Maestro; egli in orrore
 Misemi ogni pensier fordido, e vile;
 Egli addolcì quel mio sì crudo stile,
 E quei versi, che un dì faranmi onore.

Ei fu, che sollevò mia mente altera
 Al desio dell' eterno; e la condusse
 I Cieli a contemplar di sfera in sfera.

Egli sol fu, che nel mio cuore addusse
 Brama di Gloria non mortal, ma vera;
 E se nacque in me gloria, ei la produsse.

SONETTO XXXVI.

Della mia Donna esce dagli occhi fuore
 Un certo spiritel tutto di fuoco,
 Che passandomi il seno, entra nel cuore,
 E vi s'annida come in proprio loco.

Quindi risveglia un sì penoso ardore,
 Che l'Anima mi strugge appoco appoco;
 Ed io qual nuovo martire d'Amore,
 Son dal volgo deriso, e messo in gioco.

Ma si rinforzin pur gli ardori, e i danni,
 Si rinnovi lo scherno, ed il martire;
 Crescan l'angosce pur, crescan gli affanni.

Perchè i savj di me potranno dire:
 Costui beato! se nel fior degli anni
 Per sì bella cagion saprà morire.

SONETTO XXXVII.

TRa i fieri venti d'un crudele inverno,
 Involta in cieco, e tenebroso orrore,
 Corre la nave mia nel mar d'Amore,
 Quasi sdrucita, e senza alcun governo.

Se volgo in giro il guardo, io non discerno
 Donde possa apparir luce, e splendore,
 Che mi additi la via, per uscir fuore
 Di questo mar, nelle tempeste eterno.

Parmi ben di vedere errar vaganti
 Reliquie miserabili, e funeste
 Di rotte navi, e d'altri legni infranti.

E pure Amor mi riconforta: e in queste
 Acque, mi dice, io so condur gli Amanti
 In dolce porto colle mie tempeste.

SONETTO XXXVIII.

NEgli occhi di Madonna è sì gentile
 Talor lo sdegno, e sì vezzoso appare,
 Ch'egli rassembra un increspato mare
 Dall'aura dolce del novello Aprile,

Se questo mare alteramente umile,
 L'onde movendo orgogliofette, e chiare,
 Da se respinge, in vaghe foggie, e care,
 Ciò, che in lui si posò d'immondo, 'e vile.

Tal di Madonna il vezzofetto sdegno
 D'ogni amante respinge ogni desiro,
 Che di sua purità le sembri indegno,

Ma sa ben anco inferocirsi all'ire,
 Sollevando tempeste ad alto segno,
 Se somneger fia d'uopo un folle ardire.

SONETTO XXXIX.

AMeno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
 Che guida all'antro del gran Mago Amore,
 Spiranvi ognor soavità d'odore
 Aurette fresche a più d'un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal foggiorno,
 O volontario, o traviato un cuore,
 E la noja vi trova, ed il dolore,
 E colla noja, e col dolor lo scorno.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
 Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
 Lo strazian sì, che forsennato ei pere;

E s'ei non pere, con incanti, e nodi
 Lo costringono a gir tra l'altre fiere
 Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

SONETTO XL.

DEntro al mio seno addormentato Amore,
 In un dolce letargo era sepolto;
 Ma strepitosa la beltà d'un volto
 M'entrò per gli occhi, e trapassò nel cuore.

E vi feo così strano alto romore,
 Vedendol quivi tra le piume avvolto,
 Ch'ei fu ben tosto da quel sonno sciolto,
 E n'ebbe sdegno, e ne serbò rancore;

Non contro lei, ma contro me, che sono
 Dell'albergo il Signore; e già suo strale
 Mi drizza al fianco, e già ne sento il suono.

Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,
 Difendetemi almen per vostro dono;
 Che natural mia forza a me non vale.

SONETTO XLI.

EStinguer mai non credo il grande ardore,
 Che nel mio sen barbaramente accese
 Quel dispietato incendiario Amore,
 Che me per scopo alla sua rabbia prese.

Se l'esche ardenti allontanai dal cuore,
 Più sfogato l'incendio al cuor s'apprese;
 E se vi sparfi il lagrimoso umore,
 Non rintuzzollo, anzi più fiero il rese.

Se fuggir procurai dall'empio loco,
 Dove nacque l'incendio; allor m'avvidi,
 Che con me stesso io trasportava il foco.

E se in te, crudo Amor, con alti stridi
 Cerco muover pietade; e tu per gioco
 M'accresci il male, e poi di me ti ridi.

S O N E T T O XLII.

SOvra un Trono di fuoco il Dio d'amore
 Stava sedendo, e vi tenea sua Corte,
 E spalancate al Tribunal le porte,
 Spirava orgoglio in maestoso orrore.

Ordigni di barbarico rigore
 Da quei muri pendean lacci, e ritorte,
 E mille inciampi di contrarie forte,
 E mille inganni di quel reo Signore.

Curioso desio colà mi spinse,
 Sol per vedere, e senz'altro pensiero;
 Ma un cieco laccio il folle piè m'avvinse.

E n'ebbi un duolo sì diverso, e fiero,
 Che dentro al cuore ogni potenza estinse:
 Sì di me prese il crudo Amor l'impero.

S O N E T T O XLIII.

NEl centro del mio seno il nido ha fatto,
 E poste l'uova sue, l'alato Amore;
 Quivi le cova, e già del guscio fuore
 Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.

Pigola ognun di loro, e va ben ratto
 Il rostro a insanguinar sovra il mio cuore;
 Ed io ne sento un così reo dolore,
 Che ne son per l'angoscia omai disfatto.

Altri Amoretti intanto escon dall'uova,
 E con quei primi a pascolar sen vanno,
 E'l mio cuor non iscema, anzi s'innuova.

Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
 Gran barbarie è la tua; che chi la prova,
 Prova senza morire eterno affanno.

S O N E T T O XLIV.

DOpo mille aver fatti aspri lamenti,
 E versato di lagrime un gran mare,
 Il superbetto Amore al fin mi appare,
 E sì mi sgrida in disdegnosi accenti:

Di che tanto ti duoli, e ti lamenti,
 E tante spargi ognor querele amare?
 Or non sai tu, che a voler bene amare,
 Sol vi s'arriva col soffrir tormenti?

Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli,
 Che ti spinse all'impresa; e chi fu mai,
 Che ti fece adorar quegli occhi belli?

Tu da te stesso fosti; e ben lo sai:
 E perchè dunque me crudele appelli?
 Te stesso incolpa, e non Amor giammai.

S O N E T T O XLV.

APe gentil, che intorno a queste erbe
 Sufurrando t'aggiri a fuggir fiori,
 E quindi nelle industri auree cellette
 Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;

Se di tempore più fine, e più perfette
 Brami condurgli, e di più freschi odori;
 Vanne a' labbri, e alle guance amorosette
 Della mia bella, e disdegnosa Clori.

Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,
 Pungila in modo, che le arrivi al cuore
 L'aspra puntura per la via più corta.

Forse avverrà, che da quel gran dolore
 Ella comprenda quanto a me n'apporta,
 Ape vie più maligna, il crudo Amore.

S O N E T T O XLVI.

TRa l'atre vampe d'alta febbre ardente
 Geme affetato entro all' odiose piume
 Fanciullo infermo, e si raggira in mente
 L'ingorde brame d'assorbirsi un fiume.

Se quelle vampe mai restano spente
 Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,
 Avvien, che fano egli nè men rammente
 Del già bramato rio l'ondose spume.

Tal'io, cui già di fitibondo ardore
 Per la vostra beltà, Donna, m'accese
 L'anima inferma il dispietato Amore:

Or che lo sdegno in sanità mi ha rese
 L'aride fibre, io non ho più nel cuore
 Quel desio, che di voi già sì mi prese.

S O N E T T O XLVII.

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
 Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
 E in rozza libertade incolti, e fieri,
 Nè meno il nome conoscean d'Amore.

Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
 Spinse de' forti suoi primi Guerrieri';
 E degl'ignoti inospiti sentieri
 Superò coraggioso il grande orrore.

Venne, e vinse pugnando: e la conquista
 A voi, Donna gentil, diede in governo;
 A voi, per cui tutte sue glorie acquista.

Voi dirozzaste del mio cuor l'interno,
 Ond'io contento, e internamente, e in vista,
 L'antica libertà mi prendo a scherno.

SONETTO XLVIII.

Qui dove orgogliosetta a metter foce
 Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno,
 Amor mi trova, e con superba voce
 Mi sgrida, e dice: tu mi fuggi indarno:

Portar convienti l'amorosa croce,
 Ancorchè tu ti sia pallido, e scarno:
 Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce;
 Senti, comè nel cuore i dardi incarno.

Tu pur semplice sei, se tu ti credi,
 Che in queste selve, e tra romita gente
 Amor non sia, sebben Amor non vedi.

Luogo non v'è dal suo potere esente;
 E ti diran, s'a questi boschi il chiedi,
 Che dove ei più sicela, è più possente.

SONETTO XLIX.

AMor tu la vuoi meco; e non t'appaga
 Condotta avermi, ove condotto m'hai:
 Tu la vuoi meco; e non ti fazj mai
 Di rinnovarmi al cuor l'antica piaga.

Se la tua voglia del mio pianto è vaga,
 Mira crudel, quanto n'ho sparso omai;
 Mira crudel, che al mormorar de' lai,
 Questo povero sen tutto s'allaga.

Che vuoi tu più da me? Vuoi tu che io mora?
 Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
 Che del mio non morir s'ange, e s'accora;

Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora;
 Ma salva almen, barbaro Nume, e crudo,
 L'immagin di colei, che vi s'adora.

S O N E T T O L.

Corre superba, e poderosa nave
 Per l'ampie vie dell' Ocean profondo,
 E d'altiere speranze onusta, e grave,
 Porta i tesori suoi a un nuovo Mondo:

Le arridon gli astri scintillando, ed ave
 Con amica corrente il mar secondo;
 Gonfia le vele un venticel soave,
 Che fa più lieve del gran legno il pondo.

Per colpa intanto d'un fanciullo audace,
 Che alla sulfurea polve appressa un foco,
 In subitanea fiamma arde, e si sface.

Stolto fanciullo Amor tal per suo gioco
 Incendiommi il sen, quando era in pace;
 E pur gli sembra d'aver fatto poco.

S O N E T T O LI.

Io cerco indarno d'ammollir costei,
 Ch'è più crudele d'una tigre Ircana,
 Ed ha pensieri sì superbi, e rei,
 Che per placarla ogni umiltade è vana.

Cosa non v'è, che sia più grata a lei,
 Ch'il mostrarsi ver me tutta inumana;
 E sol gode veder dagli occhi miei
 Sgorgar di pianto un' immortal fontana;

Perch' in quella si specchia, e i raggi ardenti
 Degli occhi suoi v'imprime, e tornan poi
 Reflexi nel mio cuor vie più cocenti.

Ma non ti basta, o fiera Donna, e vuoi
 Anco render palesi i miei tormenti
 Coll'empia voce degli scherni tuoi.

SONETTO LII.

ERa disposta l'esca, ed il focile,
 Per destar nel mio seno un dolce ardore;
 Sol vi mancava qualche man gentile
 Che batteffe la selce in mezzo al cuore.

Quando Madonna alteramente umile,
 Ver me si fece in compagnia d'Amore;
 E con la bella man non ebbe a vile,
 Trarmi dal sen qualche favilla fuore.

Ma sì ratto l'incendio allor s'apprese,
 E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente,
 Che tutto il seno ad occupar si stese.

Ah! ch'il fuoco d'Amor serpe talmente,
 Che quella istessa man, ch'int pria lo accese,
 A frenarlo da poi non è possente.

SONETTO LIII.

SE fia mai, che s'annidi entro 'l mio petto,
 Fuor che quel, che per voi m'infiamma ardore,
 Gentilissima Donna, io prego Amore,
 Che del vostro mi privi inclito affetto;

E che a sdegno m'abbiate, ed in dispetto,
 Anzi in odio crudele, ed in orrore,
 E che m'affligga, e martorizzi il cuore
 Ogn'altra Donna, che vi avrà ricetta.

Ma questi appena io sciolsi audaci accenti,
 Che mostrommi un bel volto, e un vago seno
 Amor ridendo, e due pupille ardenti.

E di novello ardor sì fui ripieno,
 Che non fia più, che il primo ardor rammenti:
 Così l'uom cade, e sì ragion vien meno.

S O N E T T O LIV.

IN Agonia di morte era il mio cuore,
 Quando la speme a rinfrancar lo venne;
 E seco venne una virtù d'Amore,
 Che a viva forza in vita lo rattenne.

Ma non estinse quell' antico ardore,
 Che sempre mai la signoria vi tenne;
 Anzi ch'ei acquistò nuovo vigore,
 E dall' aura vital più forza ottenne.

Crudele Amore, Nume crudele, e fiero,
 Chi può comprender mai le strane tempre
 Del Regno tuo, del tuo sì strano Impero?

Deh lascia omai, che il viver mio si stempre;
 Perch'io provo un' Inferno e vivo, e vero,
 Mentre morir non posso, ed ardo sempre.

S O N E T T O LV.

Oltre l' usanza sua, un giorno Amore
 Sembrò farsi ver me tutto pietoso:
 E mirando le piaghe del mio cuore,
 Taci, mi disse, che averai riposo.

Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
 Nel profondo del sen tengo nascoso:
 E taccio in modo, che dal petto fuore
 Un sol sospiro tramandar non oso.

E tacerò; ma pur al fin vorrei,
 Dopo un sì lungo, e tacito martire,
 Il riposo vedere a' giorni miei.

Temo, che il falso Amor volesse dire,
 Con empio inganno, che riposo avrei,
 Non dalla Donna mia, ma dal morire.

SONETTO LVI.

Nell'assetato mio fervido seno
 Serpentello orgoglioso Amor s'aggira;
 E d'ogn'intorno dalle fauci spira
 Il mortifero suo caldo veleno.

Il cuor, che se ne sente omai ripieno,
 A trovar refrigerio indarno aspira;
 Perchè quel serpe più ne monta in ira,
 Ed il misero cuor più ne vien meno.

Se gli occhi miei per la pietà, che m'anno,
 Versan di stille lagrimose un mare,
 Più si rinforza l'assetato affanno:

Perchè le rende più salmastre, e amare
 Il luminoso scintillar, che fanno
 Del mio bel sol l'ardenti luci, e chiare.

SONETTO LVII.

Quando io mi posi ad adorar costei,
 Così bella mi parve, e così vaga,
 Ch'io mi credetti di trovare in lei
 Quel vero Ben, che le nostr'alme appaga.

Ma sol trovai, che in fieri modi, e rei
 Ella al cuore mi feo così gran piaga,
 Che traendone in duolo i giorni miei,
 Un diluvio di pianti il sen m'allaga.

Così talor sovra un fiorito prato
 Stendesi all'ombra un pastorello, e crede
 Quivi trovar dolce riposo, e grato:

Ma una serpe crudel, ch'egli non vede,
 Tra' fiori ascosa in un maligno agguato,
 Con puntura mortale il sen gli fiede.

S O N E T T O LVIII.

SEnza portar altr'armi da ferire,
 Sol con quelle degli occhi entra in battaglia
 Madonna, s' avvien mai, che un cuore affaglia,
 E al primo affalto il voglia far morire.

Folle è chi spera di poter fuggire,
 Ma più folle chi oppone o piastra, o maglia;
 Perchè sì ratta a fulminar si scaglia,
 Che a un tempo vien la morte, ed il colpire.

Dicon, che in Libia nell'ardente arena
 Regna un angue perverso, e sì possente,
 Che senz'altr'armi cogli occhi avvelena.

Io creder nol volea, e tra la gente
 N'era schernito: or do credenza piena,
 E a tanta verità chino la mente.

S O N E T T O LIX.

LA beltà di Madonna entro il mio cuore
 Pafsò così guerriera, e sì lo prese,
 Che senza, ch'ei potesse far difese,
 Vi stabilì la signoria d'Amore.

Quel tirannico allóra empio Signore
 D'ogni bene a spogliarlo in prima attese;
 E poscia un fuoco sì crudel v'accese,
 Che dura ancor quel maladetto ardore.

E perchè l'alma a ribellar non pensi,
 Tutte sbandì le sue potenze, e lei
 Commise in guardia alla follia de' sensi:

E con modi superbi, indegni, e rei
 La costringe a pagar tributi immensi
 Di sospiri, di lagrime, e d'omei.

S O N E T T O LX.

Oggi è il giorno dolente, e questa è l'ora,
 Che tu fosti, o Signor, trafitto in Croce;
 Questo è il momento, in cui per duolo atroce
 Dal sacro Corpo tuo l'Alma uscì fuora.

In questo stesso le tue grazie implora
 Il mio lungo fallir con umil voce;
 Corri pietoso Dio, corri veloce,
 E il mio pentir per tua pietà rincuora.

Oh mio Dio, tu ben sai, che mille volte
 In me svegliasti il pentimento, e poi
 Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.

Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
 Mentre io combatto le mie voglie stolte,
 Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.



A di 6. Marzo 1701. ab Inc.

NOi infraſcritti d' ordine dell' Arciconſolo abbiamo veduto i preſenti Sonetti del Signor Francesco Re- di noſtro Accademico, e per quello riguarda la lin- gua, non v' abbiamo offervata coſa, che non ab- biamo giudicata conforme alle regole, e all' uſo ap- provato dalla noſtra Accademia.

<i>Innominato Manfredi</i>)	Cenſori dell' Accademia della
<i>Macigni</i>)	Crufca.
<i>Il Chiaro</i>)	

<i>Il Propaginato</i>)	Deputati
<i>L' Innominato Vincenzio</i>)	
<i>da Filicaja.</i>)	

GIUNTA

A

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

SONETTO LXI.

Non così bianco mai nel verde prato
 Sorge d'un Giglio il maestoso fiore,
 Nè cotanto giammai spirano odore
 Le bianche Rose a' Gelsomini allato;

Come, o Donna gentil, sembra odorato
 Del vostro seno il tremulo candore,
 Che fa scorno, e vergogna a quell'albore,
 Di cui l'Alba s'ammanta, e in Cielo è nato.

Anzi lassù nel Ciel la via del Latte
 Del vostro seno in paragon possiede
 Candidezze men chiare, e meno intatte.

Solo, o Donna gentile, a lui non cede,
 Con vostra pace, nè per lui si abbatte
 Il divoto candor della mia fede.

SONETTO LXII.

IO correva alla gloria, e l'empio Amore
 N'ebbe dispetto, e nel difficil campo
 Tender mi volle ogni più strano inciampo,
 Ogni più occulto laccio, e a tutte l'ore.

Schivogli un tempo ben guardingo il core,
 E per ventura ne trovò lo scampo;
 Ma cadde alfine, e il feo cadere un lampo,
 Che l'abbagliò con improvviso ardore.

Cadde, fu preso, e alla terribil Corte
 Tratto del grande onnipotente Sire,
 Senza pietà fu condannato a morte;

Con tal legge però, che nel morire,
 Ristretto in crudelissime ritorte,
 Mille strazj dovesse in pria soffrire.

SONETTO LXIII.

Io vo' gridar, fin che colà si fenta
 Nel giusto Seggio, dove Amor tien corte;
 Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte,
 Fin che la pena mia non si rallenta.

Donna crudel, tu la pietade hai spenta,
 Tu le virtudi sue compagne hai morte,
 Tu contro questo Cuor nuove ritorte
 Fabbrichi sempre a tormentarmi intenta.

Nuove stragi ritrovi, e a tempo, e a loco
 L'incerta speme, e il disperar ben certo,
 Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.

Non voglio più soffrir, troppo ho sofferto.
 Odimi Amor, nè tel pigliare a gioco,
 Rendi a costei di sua barbarie il merto.

SONETTO LXIV.

Quel primo strale, che avventommi Amore
 Da' due begli occhi non mi colse a pieno;
 Fu lieve la ferita; e poche uscieno
 Stille di sangue, e senza alcun dolore.

Ma poscia un certo, e non più inteso ardore
 Svegliossi, e corse a serpeggiar nel seno,
 E, per le vie del sangue il suo veleno
 Portò non visto ad infettarmi il Core.

Quindi nel Core ogni virtù sen viene
 Lentamente a morire: E il cuor ben vede,
 Ch' anch' ei morrà tra ignoti affanni, e pene:

E se a Madonna qualche àita chiede,
 Come a medica sua, ei non l'ottiene,
 Perchè troppo inesperta il mal non crede.

SONETTO LXV.

Non posso più tacere; omai conviene
 Ch'io ti chiami mercè, Donna gentile;
 Mostra pietade del tuo servo umile.
 Mira gli affanni tuoi, mira le pene.

Mira che questo Cuor più non sostiene
 Viver penando in sì gravoso stile;
 Mira che langue il suo più verde Aprile,
 E che a gran passi il suo morir sen viene.

Mentre così favello, Amore intanto
 Mi guarda e dice: o mio fedele, e caro,
 Non è la Donna tua crudel cotanto.

Quindi soggiugne con un riso amaro:
 Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto,
 Ma vuol che duri di tua vita al paro.

SONETTO LXVI.

Di Mongibello in full'arsiccia balza
 Il fulminato Encelado dal fianco
 Non tante fiamme sospirando innalza,
 Quante io ne ferro dentro al lato manco.

E'l cuor sì mi si scuote, e sì mi sbalza,
 Ch'Etna sì forte non si scosse unquanco,
 E già la Morte da vicin m'incalza,
 Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;

Anzi m'allegro. Il fier Gigante stolto
 Se potesse morir, faria beato,
 Perchè faria da' tuoi tormenti sciolto.

Vieni, o Morte gentil, rompi il mio fato:
 Sol la tua falce mi può far disciolto
 Da' nodi, ove mi tiene Amor legato.

S O N E T T O LXVII.

POrta negli occhi un arco Perfiano
 Costei, che delle Donne è la più bella,
 E con esso avventando aspre quadrella
 Le avventa in modo, ch' il fuggirle è vano.

Ma il voler ferir lei non è d' umano
 Valor possanza. Ella d' Amor rubella
 Si cinge il sen di dura pietra, e in quella
 Lo stesso Dio d' Amor colpisce invano.

Ben se n' adira il superbetto, e riede
 Con nuovi strali a ripigliar baldanza,
 E di vincer la pugna alfin si crede.

Ma delusa provando ogni speranza,
 Dispettoso, e confuso omai s' avvede,
 Ch' amor contro Virtù non ha possanza.

S O N E T T O LXVIII.

IN libertade io mi vivea beato
 Senza temer la tirannia d' Amore,
 Quando questo crudele empio Signore
 Ebbe in dispetto il mio felice stato.

Mi tese in prima ogni più occulto agguato,
 Poscia sen venne a guerra aperta fuore,
 Ma ritrovando ben munito il Cuore,
 Vilipeso rimase, e svergognato.

Si morse allor l' enfiate labbra, e disse:
 Ti voglio morto; E agli Sgherani suoi
 Comandò, che ciascun ver me ferisse.

Questi, Donna crudel, fur gli occhi tuoi,
 Fu quel tuo canto, ch' il mio sen trafisse
 A tradimento, e lo schernì da poi.

S O N E T T O LXIX.

Delle glorie d'Amor schiavo in catena
 In servitù di lui mi vivo affisso,
 E credo il servir mio gloria, e non pena;
 Onde vivrò qual sempre mai son visso.

Delle glorie d'Amor la Terra è piena,
 E' pieno il Mare, ed il profondo abisso,
 Piena è dell'Aria la ragion serena,
 Ed ogni Astro lassù mobile, e fisso.

Amor gloria è del Cielo; e gli altri Dei
 Sol per gloria d'Amor regnan contenti,
 Liberi, e scevri da' mortali omei.

Ma le glorie d'Amor le più lucenti
 Folgoreggian negli occhi di costei,
 Ch'è la dolce cagion de' miei tormenti.

S O N E T T O LXX.

S' Io fossi stato mai di me signore,
 Come un destino reo mi niega, e vieta,
 Arezzo avrebbe forse il suo Poeta,
 E montar ne potrebbe in qualche onore.

Ma di Stelle ben fisse aspro tenore,
 E forza d'invicibile pianeta
 Non vuol ch'io falga alla serena, e lieta
 Cima ove sgorga il Pegaseo liquore.

Furtivo io rado a quel beato Monte
 L'ime radici, e ben da lungi adoro
 Il profetico orror del sacro Fonte.

E se talor d'un quasi secco Alloro
 Cinger mi voglio la guardinga fronte,
 Io so qual ne prov'io scherno, e martoro.

S O N E T T O LXXI.

A Ntonto, poichè il vincitore Augusto
L'ebbe sopra del mar vinto, e disperso,
Per non vederfi di vergogna asperso,
E d'ostili catene il dorso onusto,

Volle morire: E tu tel vedi, o ingiusto
Amor tiranno, e alle grand'opre avverso,
Tu'l vedi ben nel proprio sangue immerso
Colà d'Egitto sovra il lido adusto;

Tu ben lo vedi, e seco vedi ancora
Estinta quella barbara Regina,
Che di viver Regina indarno implora.

Or va, mio cuor, vanne, e d'Amore inchina
Al giogo il collo, e l'empio Nume adora:
Egli sol cagionò tanta ruina.

S O N E T T O LXXII.

V Ago Augellin, che allo spuntar del giorno
Rallegrì il prato co' tuoi dolci accenti,
E svegli l'aure addormentate, e i venti
A carolar per questi Boschi intorno.

Ecco che ad ascoltarci io pur ritorno
Per addolcir quegli aspri miei tormenti,
Che sì crudi, sì fieri, e sì possenti
Perpetuo fanno entro al mio Cuor soggiorno.

Canta, vago Augellino, alza un tal canto,
Quale intonò l'addolorato Orfeo
Nell'atre Bolge del Tartareo pianto;

E se dai posa al mio penar sì reo,
Dirò: Costui con un più nobil vanto
L'Inferno raddolcir volle, e poteo.

SONETTO LXXIII.

Quando Colei, ch'io già fanciullo amai,
 Tradir mi volle, e mi fè tanti inganni,
 Da quegl' indegni obbrobriosi affanni
 Con intrepido cuore uscir tentai;

E seguendo altra sorte, ardito alzai
 De' miei pensieri i giovinetti vanni,
 E della gloria agl'immortali scanni
 Il mio volo talor forse appressai:

E se non giunsi, non fur l'esche, e gli ami
 Della Donna infedel, che l'impediro,
 Nè l'alcose sue reti, o i suoi richiami.

Fur mie forze nate, che non soffriro
 A gir tant'oltre; e s'ora avvien ch'io 'l brami,
 Pento ch'indarno a sì gran vanto aspiro.

SONETTO LXXIV.

Voi, che in Parnaso d'Ippocrene al fonte
 D'un lascivo velen l'onde mescete,
 E non di Lauri, ma di Mirti avete
 Ghirlande oscene all'impudica fronte;

Voi ch' in quel sacro, ed onorato Monte
 Le caste Suore a illascivir traste,
 E con cetra impurissima movete
 Febo a trescar sul giogo suo bifronte:

Sozzi profanatori indegni, ed empi
 Scombrate fuor dal santo luogo: E date
 Vi sia portarne i meritati scempi.

Voi, voi lassù dalle Celesti Rocche
 Fulmini il vero Giove, e non placato
 Vendette eterne contro a voi trabocche.

SONETTO LXXV.

DOve Livorno al Mar Tirreno il volto
 Guerriero volge, e co' suoi bronzi tuona,
 Chi 'l crederebbe! a' lacci suoi m'ha colto
 Quell'empio Amore, ch'a null'uom perdona.

Io caddi al laccio, e in fieri nodi avvolto
 Tra catene indorate il piè mi suona;
 E ch'io non spero mai d'esserne sciolto,
 Con dispettosa voce il cuor m'intuona.

Non procuro di sciormi: Io cerco e bramo,
 Ch'almen Colei, ch'è del mio Cuor Regina,
 Prima del mio morir sappia ch'io l'amo.

Se questo avviene, e una sol volta inchina
 Ver me le luci sue; felici io chiamo
 Quei tormenti, che Amore a me destina.

SONETTO LXXVI.

OLtre il gran Padre suo spiegò le penne
 Icaro audace a sormontare il Cielo,
 E squarciando dell'Aria il chiaro velo
 La dove il Sol più cuoce alfin pervenne.

Non già pertanto i vanni suoi rattenne,
 Ma dissipovvi d'ogni tema il gielo,
 E rinfiammato da più caldo zelo
 Alto più sempre il suo volar mantenne.

Se pupilla mortale erger tant'alto
 Potesse il guardo, detto avrebbe, ch'esso
 Alla Reggia del Sol portasse affalto.

Icaro cadde un sol momento appresso.
 Or tu da quel funesto orribil salto,
 Mio Cuore, impara a consigliar te stesso.

S O N E T T O LXXVII.

BAtti pur quanto fai, batti Tamburo,
 Spiega pur qual tu vuoi nuova Bandiera,
 Affoldarmi di nuovo alla tua schiera,
 Superbissimo Amore, io più non curo.

Provai pur troppo quell'acerbo, e duro
 Giogo di tua milizia aspra, e severa,
 E troppo noti di tua mente altera
 I tirannici modi allor mi furo.

Spensi il primo vigor de' miei verd'anni
 Te seguitando in ogni dubbia impresa
 Per le vie degli stenti, e degli affanni.

E pur mi venne ogni mercè contesa,
 Ancorch'io ti mostrassi il petto, e i panni
 Squarciati, e l'Alma da più mali offesa.

S O N E T T O LXXVIII.

SPirando verso me rabbia, e vendetta
 L'arco più volte in mano Amor riprese,
 Ed avventommi più d'una saetta
 Non ben contento delle prime offese.

Ma di tempra sì forte, e sì perfetta
 Mi cinse la Ragione un bello arnese,
 Che indarno sempre il Masnadier saetta,
 Ondè confuso alfin pace mi chiese;

Mi chiese pace; Io glie la diedi, e volle
 Ritenero in ostaggio la Ragione,
 Ch'io pur gli diedi semplicetto, e folle.

Ma tosto il traditore alla tenzone
 Ritornando mi feo di sangue molle,
 Ed or mi tiene in suo poter prigione.

S O N E T T O LXXIX.

CHe Amor contro virtù non ha possanza
 Credei gran tempo, o lo credei ben certo,
 E gonfio d'altierissima speranza
 Esser volli di lui nemico aperto.

Sorrise Amore a tanta mia baldanza,
 E qual vecchio Campion forte, ed esperto
 Sprezzò la vana, e semplice fidanza
 Di me nuovo guerriero, ed inesperto.

Nè si degnò tender nè meno un laccio,
 Ma lasciò sprezzatore, e non curante
 All'istinto natio sì lieve impaccio;

E fe ben l'opra, e tra la turba errante
 Tosto mi spinse, ed ora avvampo, e agghiaccio
 D'una vil femminetta occulto amante.

S O N E T T O LXXX.

NOn vò che 'l sappia, e nol saprà giammai
 Questa Donna, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
 Perchè non bramo all'amor mio ristoro,
 Nè fia, ch'io 'l cerchi, o che 'l richiegga mai.

Con purissima fe l'amo, e l'amai,
 Ed amerolla infino a ch'io non moro,
 Perchè è degna d'amore, e s'io l'onoro,
 Degna è d'onor molto più grande assai.

Vantin le Greche, e le Romane penne
 Le donne loro, o s'altra mai nel Mondo
 Di pudica, e di bella il pregio ottenne,

Che della Donna mia non fia secondo
 Il pregio mai: Ed ella in terra venne
 Per porre ogni altra in un oblio profondo.

SONETTO LXXXI.

DEgg'io mai sempre sospirare, e deggio
 Pianger mai sempre, e sempre aver nel seno
 L'amoroso mortifero veleno,
 Per cui languisco, e nel languir vaneggio?

Odimi Amore. Io più da te non chieggio,
 Che tu rallenti al mio servire il freno,
 Io voglio rotti quei tuoi lacci a pieno,
 E romperogli, se pur chiaro io veggio.

E se tant'alto mia virtù non sale,
 Lo sdegno armato a fiancheggiar mi viene,
 E l'odio, ch'è nemico tuo mortale.

Tu chiami indarno in tuo favor la spene,
 Ti levi indarno contro me sull'ale,
 Lasciar l'Imperio del mio Cuor conviene.

SONETTO LXXXII.

Qual tra le spume d'un tranquillo Mare
 Venere apparve allor quando ella nacque,
 Tal la mia Donna maestosa appare
 Quando scherza dell'Arno in mezzo all'acque.

Per contemplar le sue bellezze rare
 Io ben vid'io, che un Venticel si tacque,
 E vidi l'Arno tra quell'onde chiare,
 Che per sommo stupore immobil giacque.

Per accostarsi a lei le verdi piante
 L'ombra stendean del boschereccio orrore
 Più lunga assai, che non soleano innante.

Sol Febo offeso da sì gran fulgore
 A tuffar si fuggì nel Mar d'Atlante
 D'invidia tinto, e di mortal rossore.

S O N E T T O LXXXIII.

BEn d'un saldo macigno il freddo seno
 Cinge Madonna, e di Diamante il Core,
 Per non temer di quel sì reo veleno,
 Che con gli strali suoi avventa Amore.

E se talor d'alta superbia pieno
 Vuol provar contro lei l'usato ardore,
 Delle facelle sue tosto vien meno,
 Caso insolito a lui, e spento muore.

Ed ella allor dall'infrangibil rocca
 Di sua virtù tanta tempesta piove,
 E tante contro lui faette scocca,

Che tanti sù dal Ciel lampi non muove
 Quando fulmina il Flegra, e quando fiocca
 Gli sdegni suoi delle vendette il Giove.

S O N E T T O LXXXIV.

Allor che di me stesso era signore,
 Io volli di signor cadere in servo,
 E mi riscelsi quel Signor protervo,
 Ch'è tutto orgoglio, e pur si chiama Amore.

M'accolse con sì strano aspro rigore,
 Che mi fece tremar per ogni nervo,
 E quasi io fossi alla fontana un Cervo
 Mi diè d'una saetta in mezzo al Cuore.

E perch'io m'addestrassi a ben servire
 Consegnommi al Timore, ed al Dispetto,
 E a questi volle la Speranza unire.

Ma ciò stato faria gioja, e diletto,
 Se non avesse quell'ingiusto Sire
 Chiusa la Gelosia dentro al mio petto.

SONETTO LXXXV.

CUor mio non ti fidar dell' empio Amore,
 Non ti fidar di quel piacevol riso,
 Che ti chiama, e t'alletta a un Paradiso,
 Ch'è un vero Inferno d' immortal dolore.

Mira come colà dal Regno fuore
 Ei trasse Antonio, e poscia il volle ucciso:
 Mira come Sanson venne deriso
 Da una vil femminetta, e come ei muore.

Mira quel Re, che giovinetto vinse
 Con lieve fionda il Filisteo Gigante,
 In quali indegni lacci Amor lo strinse.

Mira il figlio di lui sì savio innante,
 Che perse il senno, e sue virtudi estinse
 D'impudica beltà lascivo Anante.

SONETTO LXXXVI.

TU non pensi al riparo? E spensierato
 Col periglio vicin dormi, o mio Cuore?
 Tu pur lo sai, che il tuo nemico Amore
 Pace non vuole, e già passeggia armato.

Svegliati, o neghittoso, e al manco lato
 Richiama omai l'antico tuo valore:
 Prendati almen pietà, se non timore
 Dell'infelice tuo misero stato.

Men dormiresti, se sapeffi a quali
 Ti destina tormenti, ed a quai pene
 Durissime, infoffribili, immortali.

Tu ben lo proverai stretto in catene,
 Tu'l proverai, quando fra tanti mali
 Perduto fia di libertade il bene.

S O N E T T O LXXXVII.

COn fiera legge di pietà nemica
 Regna dentro al mio seno il crudo Amore,
 E strazio a strazio crudelmente implica
 Per disertar d'ogni virtude il Cuore.

Vestigio ormai della potenza antica
 Più non riserba, nè del suo splendore,
 Ma desolata, misera, e mendica
 L'Anima giace in orrido squallore.

E pur non fazio il barbaro Tiranno
 De' nemici domestici allo scherno
 La vuole esposta in vergognoso affanno.

E s'io non fallo, i modi suoi discerno,
 Preveggo, e so, che fin' all' ultim' anno
 Deve durar questo martirio eterno.

S O N E T T O LXXXVIII.

DI casto accesa, e d'onorato ardore
 S'aprì col ferro lo sdegnato seno
 La Romana Lucrezia, e trasse fuore
 Della colpa non sua l'atro veleno.

Cinto di lampi, e d'immortal folgore
 Videfi allora per lo Ciel sereno
 Gire in trionfo il Maritale onore,
 Cui bella gloria alte virtù facieno.

Ma del nobil trionfo il più pregiato
 Simolacro splendea tra mille eletto
 Della casta Lucrezia il sen piagato.

Premea col piede in vil catena stretto
 Quel falso Amor, che di lascivia nato
 Le magnanime imprese ave in dispetto.

SONETTO LXXXIX.

IO fui ben folle, e fuor del senno, quando
 De' miei verd'anni in sul primiero fiore
 Piacquemi entrare in servitù d' Amore;
 Senz' altro fin, che di pensare amando.

Ogni allegro pensiero allora in bando
 Sbigottito fuggì lunge dal Cuore,
 E nel volto m' apparve un tal colore,
 Che le miserie mie giva additando.

Arsi, pianfi, gelai, e fuor che Morte,
 Ogn' altro affanno, ogn' altro duol più fiero
 Trovai del mio Signor in sulle porte;

Ed egli poi del suo spietato Impero
 M' impose un giogo sì ntrigato, e forte,
 Ch' or son più folle, se di sciorlo io spero.

SONETTO XC.

D' Un' invitta costanza esempio raro
 Vissi d' Amor nemico lungamente,
 E me ne giva baldanzosamente
 De' più superbi suoi nemici al paro.

Ma pure anch' io quel dolce tofco amaro
 In coppa di beltà bevvi altamente,
 E cercai di celarlo nella mente,
 Ma gli occhi furon quei che m' accusaro.

Gli occhi miei traditori il gran segreto
 Feron saper, ch' io nascondeva nel seno
 Per vergogna, e rossor guardingo, e cheto.

Sciogon' or contro me le lingue il freno
 Favola al volgo, e cotal frutto io mieto;
 Ma contro Amor ogni virtù vien meno.

S O N E T T O XCI.

VOi che piangere in servitù d' Amore,
E quell' empio, e crudel giogo portate,
Che fate miserelli ormai, che fate,
Che i fieri lacci non rompete al Core?

Da quel Tiranno lusinghier Signore
Pazzerelli che fiete, e che sperate?
Gli occhi ver me volgete, indi mirate
Quale Ei premio mi diè d' aspro dolore.

Io non dirò, perchè poter nol spero,
Quanti strazj soffersi, e quanti danni
Provai sotto il di lui malvagio Impero.

Dirò sol ch' il sudor de' miei verd' anni
Tutto a lui diedi, ed Egli sempre altiero
Nè men guardò que' miei sì lunghi affanni.

S O N E T T O XCII.

LA bella Donna, che non ha sdegnato
Scendermi nella mente, e nel pensiero,
Mi va reggendo con sì dolce impero,
Ch' a gran ragion mi potrei dir beato.

Ma temo ohimè, ch' un sì felice stato
Un dì non mi diventi acerbo, e fiero,
E lo minaccia quell' ignudo Arciero,
Ch' a' danni miei di gelosia s' è armato.

Ben mi guernisce la Ragione il fianco
Di salda impenetrabile difesa,
E poi mi sgrida, ch' io non tema unquanco.

E pur qual fosse nella dura impresa
Cerco di disarmarmi il lato manco,
Ed apro il varco alla mortale offesa.

S O N E T T O X C I I I .

POrto nel fianco l'infocato strale,
 Che già mi spinse quel pennuto Arciero,
 E mi sveglia un dolor sì vivo, e fiero,
 Ch'erba, od incanto addormentar nol vale.

Ardo mai sempre, e son condotto a tale,
 Che sol da Morte il refrigerio io spero.
 Quel cieco intanto Garzoncello altiero
 Mi gira intorno a sventolar coll'ale.

Sembra forse pietà, ma più s'accende
 Il maladetto velenoso ardore,
 Ed egli pure a sventolare attende.

Di più vi spruzza il lagrimoso umore,
 Che in larga vena da questi occhi scende,
 E pur resiste, e non sò come, il Cuore.

S O N E T T O X C I V .

POrtò l'insegne sue vittoriose
 Il feroce Aniballe incontro a Roma,
 E l'avria vinta, soggiogata, e doma,
 Ma l'inganno d'Amor vi s'interpose.

Amor fu quegli, che in catena il pose
 Con gli aurei lacci d'una bionda chioma,
 E carco poi dell'amorosa soma
 Alla vista del Mondo ancor l'espose.

E s'ei poteo rompere all'Alpi il feno,
 Se franse in Puglia il gran valor Romano,
 Che pria piegato avea sul Trasimeno,

Rimase vinto dall'imbelle mano
 D'una fanciulla, che lo mise a un freno,
 Da cui sempre tentò disciorsi in vano.

S O N E T T O XCV.

FErirmi un giorno, e non a fior di fangue,
 Ma nel profondo penetrò del Cuore
 Quel sì maligno, e sì terribil angue,
 Ch'è tutto rabbia, e pur si chiama Amore.

Io ne rimasi allor pallido esangue,
 E tinto in volto di mortal colore,
 E sbigottita l' Anima, che langue,
 Or brama uscir dal petto aperto fuore;

Ed uscirà, perch' a saldar la piaga
 Forza non giova nè di pietra, o d'erba,
 Nè d'ignota virtù dell' arte maga,

Anzi più sempre aperta, e sempre acerba
 D' avvelenato fangue il seno allaga,
 Ed in questo allagar più s' esacerba.

S O N E T T O XCVI.

E' Così grande la virtù d' Amore,
 Che di Madonna dagli occhi traspare,
 Che con maniere pellegrine, e rare
 Sforza tutte le Donne a farle onore.

Non nasce invidia, anzi ogn' invidia muore
 In ogni luogo, ove il suo bello appare,
 E quivi proprio il Paradiso pare,
 Perchè contento appieno evvi ogni Cuore.

O tu che col tuo dir profano, ed empio
 Neghi d' Amor l' onnipotenza, e vuoi
 Vederne un qualche inusitato esempio,

Volgi, incredulo, volgi gli occhi tuoi
 A questa Donna, ch' è d' Amore il Tempio,
 E nega poscia il suo poter, se puoi.

S O N E T T O XCVII.

IO mi son giovinetto, e non poss' io
 Dar consiglio ad altrui: E non dovrei
 Ne' segreti passar degli alti Dei,
 Che temerario ardir sarebbe il mio.

Pure ascoltami tu cortese, e pio
 Nume d'Amor, tu che un fanciullo sei,
 Ascolta, io te ne prego, i detti miei,
 Nè voler seppellirgli in cieco oblio.

Dimmi o Nume d'Amor, se la speranza
 Sbandisci dal tuo Regno, e qual potrai
 Nel conquisto de' Cuori aver baldanza?

Tu saper il dovresti; e se nol sai
 Apprendilo da me: la tua possanza
 Guasta, ed annichilata un dì vedrai.

S O N E T T O CXVIII.

Ingiustamente, Amore, io non mi dolgo,
 Che tu non doni al mio servir mercede,
 Mercenaria non è questa mia fede,
 Nè cotanta viltade in seno accolgo.

Non son, qual tu ti pensi, un uom del volgo,
 Ch'una vil ricompensa e brama, e chiede,
 Volontario il mio Cuore a te si diede,
 E sol per cortesia non tel ritolgo.

Dolgomi ben, che di gradirlo in vece
 Non lo prezzi, o nol curi, e a mille affanni
 Fisso bersaglio il tuo rigor lo fece.

E i tuoi Ministri più di te tiranni
 Tutti macchiati della stessa pece
 S'accordan tutti a raddoppiarmi i danni.

S O N E T T O X C I X .

Bella per sua beltade io vidi un giorno
Andar Madonna con più Donne in schiera,
E se ne giva di quel volto altera,
Che Natura la feo, non l'Arte adorno.

Lieto scherzava Amore a lei dintorno
Per contemplar quella bellezza vera,
Che pura, e schietta, e in ogni parte intera
Ad ogn'altra facea vergogna, e scorno.

Ella un Sole pareo senz'alcun velo,
E l'altre Donne eran le Stelle erranti,
Che di lume non suo splendono in Cielo.

Ma come il Sol beve dall'Alba i pianti,
Così Costei non ha maggiore zelo,
Che faziarsi di lagrime d'Amanti.



AL SIGNOR CONTE

L O R E N Z O

M A G A L O T T I

S O N E T T O C.

VOi che in virtù del vostro Canto altero
 Portate in Pindo un'immortal corona,
 E nel sacro altissimo Elicona
 Possente avete al par di Febo impero,

Perchè quella che dievvi il biondo Arciero
 Cetra, che in vostra man sì dolce suona,
 Quella che degli Eroi tant'alto intuona
 La non finta virtude, ed il valor vero;

Perchè, Signor, quasi negletta, e vile
 Tenete appesa all'aureo chiodo, e fate
 Sì lungo oltraggio al suo divino stile?

Deh staccatela ormai, ed all'ufate
 Armonie la rendete, e in suon gentile.
 Di COSMO il Grande la Pietà cantate.



S O N E T T O C I.

COlui, che muove le virtù del Cielo,
 E sì chiaro diffonde il suo splendore,
 Altri non è che quello eterno Amore,
 Che fue lassù prima che fuisse il Cielo.

Amor fu quegli, che creato il Cielo,
 Ed acceso negli Astri un fiero ardore,
 Divise l'acque, e nel terrestre orrore
 Semi di eternità piovve dal Cielo.

Ad immagine sua l'uomo compose
 Di terrena materia; e quindi in esso
 Quei semi eterni suoi strinse, e ripose.

Ma dell'opere grandi il grande eccesso
 Allora fu, che bella Donna ei pose
 Per le glorie d'Amore all'uomo appresso.

S O N E T T O C I I.

CHiuso gran tempo in l'amoroso Inferno
 Arsi piangendo in fieri stenti, e guai,
 E tal di me vi fece Amor governo,
 Che più volte il morir chiesi, e cercai.

Ma quel Tiranno, che si prende a scherno
 De' suoi dannati le querele, e i lai,
 Volea, che'l mio penar durasse eterno,
 E che di crescer non finisse mai.

Quando una luce balenò sì chiara,
 Che tutti ruppe i miei legami; ed io
 Fuggir potei dalla prigione amara.

Quindi voce dal Ciel tonar s'udlo:
 Rendine grazie alla pietosa, e cara
 Somma bontà del Crocifisso Iddio.

SONETTO CIII.

DE' miei voleri impadronito appieno
 Mi tiranneggia empio tiranno Amore
 Con tanta ferità, ch' altro signore
 Non vuol giammai che mi s'annidi in seno.

Ben lo sdegno talor col suo veleno
 Impadronirsi procurò del Core,
 Ma quel superbo con l'usato ardore
 Tosto ammortillo, e lo ridusse in freno.

Dello sdegno al cader cadde la spene,
 E'l mio nemico più fellone, e rio
 Mi ristrinse in più forti aspre catene.

Or donde libertà sperar poss'io,
 Se per somma pietà da te non viene,
 Mio Creator, mio Redentor, mio Dio.

SONETTO CIV.

AMor di me si duole, e dice ch'io
 Contro di lui satire ordisco, e tesso,
 Mi rinfaccia la Patria, e il suol natìo,
 E al Menippo Aretin mi pone appresso.

Ah! ch'io non sono un maldicente; E il rio
 Tengo lungi da me villano eccesso,
 E pronto sono anche a pagarne il fio,
 Se dalla lingua mia fu mai commesso.

E s'una fiata mi lagnai d'Amore,
 Per forza avvenne di quel gran tormento,
 Ch'ei mi diè come Giudice, e Signore.

Ma sciolto poi, non confermai, e lento
 A diffirmi non fui, e il folle errore
 Accusai, come accuso, e me ne pento.

S O N E T T O CV.

Come nasce negli occhi, e poscia in seno
 Cade sgorgando il lagrimoso umore,
 Così negli occhi ha il suo natale Amore,
 E poi scende nel Cuor col suo veleno.

Io ben lo sò, perchè d'Amor ripieno
 Tutto mi sento, e avvelenato il Cuore,
 So che venne dagli occhi il traditore
 Per quelle vie, ch'a lui son note a pieno.

Ma se gli occhi fur quei, che il gran peccato
 Fero in produrre Amor, perchè degli occhi
 Pagar le pene al tristo Cuore è dato?

Giusto è ben, ch'ogni pena al Cuor trabocchi;
 Era cura di lui tener frenato
 L'animoso peccar di quegli sciocchi.

S O N E T T O CVI.

Gia dirozzata, e ben disposta al ratto,
 Che fa dell'Alme una gentil bellezza,
 Era quest'Alma, e fu rapita a un tratto,
 Donna, da Voi, a sì bell'opre avvezza.

Voi la rapiste, ed in favella, e in atto
 Per addestrarla a quel che in Ciel s'apprezza;
 Con manieroso freno, e nobil tratto,
 La reggeste per via con gran dolcezza,

E se de' sensi lusinghieri al canto
 Ella tese giammai l'orecchio, e volle
 Per ascoltarlo soffermarli alquanto,

Voi la sgridaste qual'incauta, e folle;
 E la traeste, per pietade, intanto
 Con nuovo ratto di Virtù sul colle.

SONETTO CVII.

DAl vafel d'oro, v' l'empia Citerea
 Di fua falfa beltà confervà il fiore,
 Qualche parte rubata un giorno avea
 Maligno ladroncello il figlio Amore.

Quindi per scherzo, e per traftullo fea
 Sovra l'acque dell'Arno il Pescatore,
 E di quella beltà l'esca ponea
 Per trarre all'amo d'ogni gente il core.

Correano i Cuori femplicetti, e ftolti
 Ad abboccar quell'esca, ed eran tutti
 Dal finto Pescator di vita tolti.

Anch'io con gli altri al precipizio giva,
 Ma dal mio finto Protettor ridutti
 Furono i paffi miei a miglior riva.

SONETTO CVIII.

OCchio lucente a maraviglia, e nero
 Splende, o Donna gentil, nel vostro volto,
 E nelle fresche guance avete accolto
 Delle Rose, e de' Gigli il pregio intero.

I vaghi denti in labbro lusinghiero
 Alle perle più chiare il lustro han tolto,
 E il nero crine inanellato, e folto
 Sovra ogni biondo crine ave l'impero.

Più bianca è affai di quella man di gielo,
 Che differra del Sol le porte aurate,
 La vostra mano, e n'arroffisce il Cielo.

E pur tante bellezze, e sì pregiate
 Altro non fono, che un opaco velo,
 Con cui dell'Alma la beltà velate.

SONETTO CIX.

TRa le Donne più belle onesta, e bella
 Riportate, o Madonna, il pregio, e'l vanto,
 Sembrando quale agli altri Fiori accanto
 Rassembra in sul mattin Rosa novella.

Io pur direi, che rassembrate a quella,
 Che dalla notte entro all'oscuro ammanto
 Diffonde il lume suo placido, e santo
 Bella Madre d'Amor benigna stella.

Ma di lume non suo Venere splende
 Lassù tra gli Astri in Cielo; e a' rai del Sole
 Nel fosco volto gli splendori accende:

E da voi torre i più bei raggi suole
 Il Sole in presto, e da voi sola apprende
 La Terra a colorir Rose, e Viole.

SONETTO CX.

UN sì dolce splendore esce dal volto
 Di questa Donna maestosa, e bella,
 Che par ch' Ell'abbia tutto in se raccolto
 L'almo splendor dell' amorosa stella.

Il biondissimo crine all'aura sciolto
 Lieto scherzando in questa parte, e in quella
 Al crin di Berenice il pregio ha tolto
 Con più folta, e più lucida procella.

Nell' Indiche del Mar cerulee valli
 Simili al bel tesor della sua bocca
 Anfitrite non ha perle, o cristalli.

Ma il riso, che talor dolce discocca
 Del suo labbro da' fulgidi coralli,
 Ha un non so che di più, che il cuor mi tocca.

S O N E T T O C X L

CAndor di fe, ch'ogni candore avanza,
 E che vince in candor la via Celeste,
 Di questa Donna mia l'Anima veste
 Con nuova in terra, e non più vista usanza.

Eterna ferba nello amar costanza
 Anco in mezzo a' perigli, e alle tempeste,
 E con maniere alteramente oneste
 Sprezza Fortuna, e l'empia sua possanza.

Quel savio Re, che già cercava indarno
 Donna, che fosse di fortezza armata,
 Volga gli occhi dal Cielo in riva all'Arno:

Miri Costei, che a superare è nata
 Quante il Pò ne produsse, il Tebro, e'l Sarno,
 E per guida alla gloria a me fu data.



A M A D A M A

L A

GRANDUCHESSA

DI TOSCANA.

SONETTO CXII.

PEr quel sentiere, onde alla gloria vanno
 L'anime grandi, e di grand'opre amiche,
 Poggia VITTORIA, e delle donne antiche
 Trapassa l'orme, e l'onorato affanno.

Seguendo lei, intorno a lei si stanno
 Magnanimi pensier, voglie pudiche;
 Quindi mille virtù d'amor nemiche
 Con ossequio gentil coro le fanno.

La precorre onestà, senno, e valore;
 E costante, avveduta, alta prudenza
 Vigila in guardia del suo nobil core.

Ma nel centro del core ha residenza
 Come in suo proprio trono il vero onore,
 Cui siede a destra una real clemenza.



GIUN-

GIUNTA
DI
VARIE POESIE
DEL SIGNOR
FRANCESCO REDI.

A T W I D

1911

1912

1913

I.

L'INCANTO

AMOROSO,

SCHERZO POETICO,

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO,

Gentiluomo Francese.

DOv'è del lauro il ramuscello? E dove
 Il tripode sacrato?
 Vo' dar principio all'amoroso incanto.
 Sveglia, o Fillide, intanto
 Il sopito carbon: reca il dorato
 Vafel, ch'è sacro al sotterraneo Giove.
 Alle magiche prove
 Incenerito di Celindo il core,
 Arder vedrollo al suo primiero ardore.

*Mescol.
 del Me-
 nag. c.
 169.*

Oh s'avverrà, che il fastosetto attorno
 Queste mura s'aggiri,
 Allor che Borea l'Universo agghiaccia!
 Oh s'avverrà, ch'ei faccia
 In noto fischio, e che tremante aspiri
 Nell'eburneo mio seno a far ritorno!
 Insino al nuovo giorno
 Penar farollo; e goderò che il Cielo
 Piova sopra di lui nemi di gelo.

T 4

Fa-

Farò, che dalle tombe aperte e rotte
 Sorgan in varie forme
 A scernirlo talor larve insolenti.
 Farò, ch' altri spaventi
 Gli apporti Empulà, e che le tacit' orme
 Non ricopra di lui la fosca notte.
 Godrò che dalle grotte
 D' Erebo usciti, e dagli Stigj piani
 Latrino all' ombra sua d' Ecate i cani.

Se a queste porte appenderà talora
 Odrose ghirlande,
 Quale in prima solea fervido amante,
 Godrò, ch' ebro e baccante
 Di quà le strappi un fier rivale e grande;
 E ch' egli per amor quasi sen mora;
 Ch' ei bestemi l' Aurora,
 Se troppo lenta con le rosee dita
 A' viaggi del cielo il Sole invita.

E se fia mai, ch' ad atterrar s' accinga
 Questa porta ferrata,
 O ch' al chiuso balcone avventi i sassi,
 Tosto chiedermi udrassi
 Umil perdono; e su la foglia amata
 Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
 A sì cara lusinga
 Io placherommi alfine: e in questo tetto
 All' amato garzon darò ricetta.

Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e 'l vento
 Le mie belle speranze
 Non disperga per l' aria, o porti in mare,
 Fillide, il negro altare
 Disvela, e con l' usate orride danze
 Seconda il suon di questo rauco argento:
 E non temer s' io tento
 Con lingua profferir di sangue impura
 Quel gran nome, di cui serva è natura.

Quel

Quel nome grande io profferir non temo,
 Che profferir paventa
 La plebe, e 'l volgo delle Maghe ancèlle.
 Spargi quell' ossa, e quelle
 Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
 Della magica Linge al giro estremo.
 Queste colte sull' Emo,
 Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
 Pieghin colui, che del mio mal si ride.

E tu superbo Imperador feroce,
 Demogorgon tremendo,
 Che con la man possente affreni i Fati,
 Se rabbiosi ululati,
 Se di strida solenni il suono orrendo
 T' offersti mai con tributaria voce,
 Del mio tormento atroce
 Deh ti venga pietade: e in un baleno
 L' adorato mio ben tornami in seno.

Tu fai pur, che per te sovente ho presa
 O di strige notturna
 L' immonda forma, o di giovenca, o d' angue.
 Tu fai pur, che di sangue
 D' innocente bambin l' altare e l' urna
 Farti tiepida e molle a me non pesa.
 La tua gran legge offesa
 Non ho giammai, nè di tua sferza ultrice
 Porto sul dorso mio segno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
 Or non vedi che il foco
 E' quasi spento, e che già fredda è l' ara?
 Su su, pronta ripara
 Al folle errore. Ah ch' in ischerno e gioco
 Questi occulti misteri esser non denno.
 Fabbro, Nume di Lenno,
 Sul tuo nuovo splendore abbronzato ed ardo
 Trogloditica mirra, Assirio nardo.

L' Ip-

L' Ippomane, che già svelsi dal fronte
 Della giumenta Ispana,
 Con tre fila diverse annodo e stringo.
 Tre fiata intorno io cingo
 Il nappo d'or con la purpurea lana;
 E tre fiata m'aggiro, e guardo il monte.
 Tre fiata d'Acheronte
 Spargo i lividi umori; e afferro e vibro
 Queste forbici annose, e scuoto il cribro.

La Fontana d' Amor, che già nascose
 Nella fronzuta Ardenna
 L' innamorato incantator Merlino,
 Con soave destino
 Poteo più volte a' Paladin di Senna
 Riaccender nel sen fiamme amoroſe.
 In quelle prezioſe
 Onnipotenti ſtille io lavo e immergo
 Di Celindo l' immagine, e il ſuol n' aspergo.

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
 Nuovo augurio gradito
 Nell' ampolla incantata eſſer m' accorgo!
 Celindo mio vi ſcorgo
 Meſto e languente, e che d' Amor ferito
 Per me ſoffre nel ſen piaga immortale.
 Dove, o Filli, non vale
 Fede e beltà per richiamar gli amanti,
 Han ſqvrana poſſanza i noſtri incanti.

Così dentro a un ſolingò albergo e nero
 Bella Maga ſolea,
 Per dar pace al ſuo cuor, muover l' Inferno.
 EGIDIO, un duolo eterno
 Mi ſerpe in ſeno, e la mia bella Dea
 Sempre gira a' miei danni un guardo altiero.
 Per addolcir quel fiero
 Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
 I carmi tuoi l' Incanto mio faranno.

De'

De' carmi tuoi coll'armonie celesti
Stringi a' Gallici fiumi
In ceppi di stupor l'argenteo piede.
Tu gloriose prede
Ritogli al tempo, ed a' Tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la Morte arresti.
Tu addormentar sapesti
D'invidia il Drago: e di tant'opre il grido
Della bella Toscana afforda il lido.



S C H E R Z O

P E R M U S I C A .

SOtto l'ombra d'una Zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la Ignucca
Borbottava a capo chino.

E dicea: Che cosa è questa,
Che mi brulica nel Cuore?
Se per sort'è il mal d'Amore,
Sarà pur la bella festa.

Quest' Amore è un frugoletto
Ch' arrapina il Cristianello,
E ronzandogli nel petto
Gli scombuffola il cervello.

Quest' Amore è un gran Diascolo
Rallevalo tra gli Astori,
Che non campa d'altro pascolo,
Che di Fegati, e di Cuori.

Egli è il Diavol tentennino
Scatenato e maladetto,
Che se ben pare un Bambino
E' più antico del Brodetto.

Ma che cerchi, Amor, da me,
Che non t'ho veduto mai,
Dimmi un po, dimmi perchè
Vuoi condurmi in tanti guai?

Scrivi, scrivi al Paese, hai fatto affai,
Tu m'hai ridotto all'ultimo estermínio,
Ma furbettello te ne pentirai,
S'aver ti posso un giorno a mio dominio,
Che vo'ridurri a furia di ceffate,
Per la disperazione a farti Frate.



SCHERZO POETICO

P E R M U S I C A .

DEL Gran FERNANDO i coraggiosi Abeti
 Avean già scorse l'acque
 Del Turco Algieri, e depredati i lidi;
 E già facean ritorno
 Carchi di gloria a rallegrar Livorno.
 Su l'Affricana spiaggia
 Scorrea Maurinda, e proferia sovente
 Del rapito suo Sposo indarno il nome;
 Barteasi a palme, e si svellea le chiome.
 Quindi afflitta, e dolente
 Irrigando di lacrime le gote
 Semiviva proruppe in queste note.
 Or ch' ho perso il mio tesoro
 Qual ristoro troverò?
 Se rapito hanno il mio bene
 Sempre in pene
 Sconsolata io viverò.
 Se m'han tolto i miei contenti
 Rei tormenti proverò.
 Se rapito hanno il mio bene,
 Per uscir di tante pene
 Disperata io morirò.
 Ma tu Santo Profeta,
 Profeta del gran Dio, che l'Asia adora,
 Pria che languendo io mora
 Vendica tu sul predator fellone
 Del moribondo mio tremulo Cuore
 L'angoscioso dolore.
 Tu fai pur ch'in tue Mescbite
 Io ti porgo Arabi odori,

E di mille, e mille fiori
 Le Ghirlande più gradite,
 Giovinetta pellegrina
 Corsi anch'io gli aspri viaggi
 Della Mecca, e di Medina.

E con tenera mano
 Sparfi dell'arca tua nel sacro giro
 Balsamo Peruan, Galbano Assiro.
 E pur sordo non curi il mio martire,
 E forse a gioco il prendi,
 E spensierato, e neghittoso attendi,
 Che il Re Toscano in su l'Etrusca arena
 I Mussulmani tuoi miri in catena.

Oh Profeta menzognero
 Ben'è folle colui che ti crede.
 Io rinnego la falsa tua fede
 Ed in te più non ispero.

Maladetto
 Macometto,
 Maladetto il tuo Muftì.
 Spergiurato
 Bestemmiato
 L'empio nome sia d'Alì.
 Maladetto, ec.

E voi Toschi guerrieri
 Terror de' Mari a diroccar venite
 L'Arabiche meschite,
 E a porre in ceppi i Mauritani Arcieri,
 Quì dal Libico Algieri
 Mille prede non vili aver potrete,
 Ma incatenata ancora me traete.

Oh me felice,
 Oh fortunata
 S'un dì mi lice
 Servir beata,

Colà dove risplende
 Per gran virtude, e per tesori altera
 La nobil Donna ch'all'Etruria impera.

Fama che il ver ridice
 Narra di sue virtù glorie ammirande;

E l' Europee Regine
Pel sentier di virtude
Nella bell' Alma sua si fanno specchio .
Lungi, lungi da me forte rubella,
Se dell' Ancelle sue io sia l' Ancella .
Volea più dir Maurinda ;
Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar delle Cristiane Antenne
Dispersero la speme, e le querele
Di quell' afflitto, e innamorato cuore
Martire del dolore .



IV.

AL SIG. MARCHESE

PIERFRANCESCO

VITELLI

*Capitano della Guardia de' Trabanti del Granduca
di Toscana: mentre l'Autore dimorava colla
Corte nella Villa d'Ambrogiana.*

LO star di mezzo Inverno intorno al fuoco
Fu negli anni passati un gran ristoro,
E fin le genti del bel secol d'Oro
Trastullavanfi anch'esse in questo gioco.

E se talor soffiava Tramontana,
Serravano le imposte, e le impannate:
Ma queste sono usanze disusate
Nella Corte, che sverna all'Ambrogiana.

Quì non si ferran le finestre, infino
Che sonate non son le due di notte;
E quel ch'è più, certe persone dotte
Disegnan la ghiacciaja nel cammino.

E pur se Borea unito alla Bufera
Quì balli, quì imperverfi, e quì gavazzi,
Lo fan tutti quei piccoli ragazzi,
Che vennero nel Mondo l'altra sera,
Op. del Redi Tom. IV.

V

Vi

Vi balla, v'imperversa, e si scatena
 E fa il Diavolo a quattro, e peggio ancora,
 Braveggia su pe' tetti, e ad ognora
 Compiacesi di farvi all' atalena.

E se avvien, che qualcun di lui borbotte,
 Ei par che lo cuculi, e suona il Zufolo,
 E talor muggià, che rassembra un Bufolo
 Di quei, che mugglian nell' inferne grotte;

Poi scarmigliato, e rabbuffato il crine
 Gelide bave dalla bocca spruzzola,
 E tuttiquanti in questa foce aggruzzola
 Gli atomi freddi raggruppati in brine:

Ed è così maligno, e invidiosaccio,
 Che in tanta sua gelata ispida frega
 Tra catene di gielo Arno non lega,
 Che almeno avremmo questa State il ghiaccio.

Noi non avremmo il ghiaccio questa State,
 Ed or morrem di dura morte a ghiado
 Quì fitti in terra, e ne saprem buon grado
 A quel vostro figliuol, che tanto amate,

A quel vostro figliuol (Signor Marchese)
 Che la Regia Anticamera governa,
 A quel vostro figliuol, che quando verna,
 Non vuol veder mai le fascine accese.

Grida, stride, schiamazza, e pare un Diavolo,
 A cui l' Angel Michel tolt' abbia un' Anima,
 E contro me sì bestialmente ei s' anima,
 Che vuol mandarmi ad ingrassare il cavolo.

Ma faccia lui: che poco ingrasserollo,
 Perchè il freddo m' ha secco il cuojo addosso,
 E sembro per appunto un catriosso
 D' un tifico cappon spolpato, e brollo:

E ma-

E magro , e secco , e allampanato , e strutto
 Potrei servir per un fanal da Nave ;
 E senza grimaldello , e senza chiave
 Come uno spirto passerei per tutto .

Voi , che avete paterna autorità
 Sopra il vostro figliuol grasso e baffuto ,
 Che dal Granduca è così ben veduto ,
 Fateci a tutti un pò di carità ;

Fategli una solenne riprensione ,
 E nel farla fingetevi adirato ;
 Ditegli che sarebbe un gran peccato
 Il far morir di freddo le persone .

E s' ei farà figliuol d'obbedienza ,
 Io disporrò l' alte sue glorie in rima ,
 E canterolle di Parnaso in cima
 Del venerando Apollo alla presenza .

Dirò , che là sul Reno a fronte a fronte
 Stette co' Galli , e fece lor paura ,
 E tanta vi mostrò forza , e bravura ,
 Che parve un Conte Orlando in Aspramonte .

Dirò , che quando ei suona la ribeca
 In sì dolce vi spicca alta eccellenza
 Il falterello , e l' aria di Fiorenza ,
 Ch' allo stesso Palliardi invidia arreca .

Dirò , che quando ei beve il cioccolatte ,
 Sembra un' ape gentil , che fugga un giglio ,
 Poich' ei la sorbe con sì vago piglio ,
 Che ne restan le Dame stupefatte .

Dirò , che allor , ch' a nobil mensa ei siede ,
 E che col fiasco in man disfida i Lanzi ,
 Non v' è Cristiano , che gli passi innanzi ,
 E infin lo stesso Imperator gli cede .

Ma se caparbio in fare il bellumore
Ei non vorrà che quì s'accenda il fuoco,
Se mi vien sotto, gli farò tal giuoco,
Che potrebbe scottarlo a tutte l'ore:

Ordinerogli un servizial d'aceto,
Un beveron di pretta scamonea,
Anzi di gomma Gutta, ch'è più rea,
E converragli berla, e starfi cheto;

Nè saran fiabe queste, ch'io vi predico,
Ed a sue spese imparerà Clemente,
Ch'è un pensier troppo ardito e impertinente
Non pisciar chiaro, e far le beffe al Medico.



V.

AL SIG. CONTE

FEDERIGO VETERANI,

Nel mandargli alcuni saggi di Vino.

SE l'Unghero rubelle, e il Tranfilvano
 Ridurre al giogo Imperial bramate,
 Bevete, o Signor Conte, anzi trincate
 Questo ch'or vi mand'io Montepulciano.

Se di questo, Signor, voi trincherete
 A colazione, a desinare, e a cena,
 Il Prence Montecuccoli, e il Turrena
 In gloria militar trapasserete.

Anzi quel Re di Francia sì terribile,
 Che fa paura a tutto quanto il Mondo,
 E tutto lo vorria domare a tondo,
 Avrà di voi una paura orribile.

E se'l Demonio lo tentasse mai
 D'attaccarvi di notte nel Quartiere,
 Se baderete, o Signor Conte, a bere,
 Il Re di Francia n'averà de' guai.

Bevete dunque, e giorno, e notte in guerra
 State col fiasco, e generoso, e forte,
 E farete più bravo della Morte,
 E il maggior Capitan, che viva in Terra.

Bevete pure, e ve lo dice il Medico,
 Bevetel freddo, che non fa mai male,
 E stimate un solenne arcistivale,
 Chi non dà fede a quanto adesso io predico.

**E se tornate in Alemagna, dite
Al nostro Imperator da parte mia,
Che se vuol gastigar quell' Ungheria
E far le ribellioni ormai finite;**

**Anch'egli bea Montepulciano, e faccia
Nel bel mezzo di Vienna un' ampia Grotta,
Dove sempre ognun trinchi a guerra rotta
Verdea, Montepucian, Chianti, e Vernaccia,**

**Se questo fia, vedremo a' nostri giorni
Marcire il Turco prigioniero in Vienna,
E la superba trionfale Ardenna
Contenta star de' vasti suoi contorni.**

**Vedremo, il so bene io, ch'io son Profeta,
Perchè un fiasco di Vino in sen mi bolle,
E tutto pieno di furor m'estolle
Del profetico Pindo all'alta meta.**



VI.

Prete Pero era un Maestro,
 Che insegnava a smenticare,
 Goffo sì, ma però destro,
 Ed io era suo Scolare;
 E il primo giorno ch' alla scuola andai,
 La costanza in Amor dimenticai:
 Onde il Maestro accorto
 In mia propria presenza
 Trenta punti mi diè di diligenza,
 E negli stati dello Dio d' Amore
 Per sei mesi mi fece Imperatore.

La costanza nell' amare
 Parmi proprio una pazzia,
 S' avrò mai tal frenesia
 Cominciatemi a legare.

Se' l mio Ben non vuole amarmi,
 Anzi odiarmi si compiace,
 Me la piglio in santa pace,
 Io non vo' mica impiccarmi.

Impiccarsi da se stesso
 E' un voler farsi del male,
 E v' è un rischio, che il Fiscale
 Poi gastighi un tale eccesso.

Donne vaghe, Donne belle,
 Che negli occhi avete Amore,
 V' ingannate, o pazzerelle,
 Se credete, che il mio Core
 Nell' amoroso ardore
 Più d' un giorno giammai voglia penare.

La costanza nell' amare
 Parmi proprio una pazzia,
 S' avrò mai tal frenesia
 Cominciatemi a legare.

VII.

QUando io era ancor bambina
 Lessi un giorno una leggenda,
 E imparai sebben piccina,
 Ch' Amore è la Befana, e la Tregenda.
 Semplicetta
 Pargoletta
 Lo credetti allora affè,
 Ed al sol nome d' amore
 Il mio Core
 Spiritava di paura.
 Ma in etade or più matura
 Rido ben di mia sciocchezza,
 E di mia simplicità,
 Perch' ho letto
 In un libretto,
 Che l' Amore
 E' un batticuore,
 Che chi nol vuol non l' ha.



VIII.

VIII.

Al Sapients. e Giustifs.

MANNUCCI

GIUDICE DELEGATO,

IN NOME DI

CARLINO BAGNERA

*Giovane della Spezieria, e Confettiere del Sereniss.
Granduca.*

DA che tramonta il Sole infin che Fosforo
Spunta nel Cielo, e caccia via le lucciole;
Signor Mannucci, infin di la dal Bosforo
Vengon ne' fogli miei le rime sdruciole.

Apollo intanto m'inghirlanda i Lendini,
E vuol che ne' poetici volumini
Affaticando i muscoli, ed i tendini
L'Erbette Aganippee io biasci, e rumini.

Verfo il giogo di Pindo insuperabile
Di balza in balza ruminando io portomi,
E mi ritrovo il piè tanto instancabile,
Che di poterlo formontar confortomi.

Quivi cantar voglio l'alta Buccolica
Col zuffoletto di Messer Virgilio,
E voglio strimpellar la piva Argolica,
E 'l pifferon del Satiro Lucilio.

So

So che dispetto n'averà grandissimo
Il Silvestrini, e gli altri poetonzoli,
Che negli orti Febei sono il carissimo
A piantar le carote, e i raperonzoli.

Signor Mannucci, io non gli stimo un nocciolo,
Mentre a far due versacci stanno un secolo,
Ed io di botto gli spippalo, e snocciolo,
Cosa che a dire il ver me ne strafecolo.

Or voi, che avete sale in ful comignolo
Del vostro Capo, e siete Uom di Scilloria,
Giudicate tra noi chi è 'l grosso, e 'l magnolo,
Io son sicuro d'ottener vittoria.



IX.

R I S P O S T A

D E L

SILVESTRINI

Giovane della Credenza del Serenissimo Granduca.

COrrete o Muse, al Lago di Maciuccoli,
 Pigliate Anguille, e fatene ghirlande
 A quel Carlin Bagnera, a quello Uom grande,
 Che si crede effer Re de' Mammagnucoli.

Ha fatto uno strambotto in rima sdrucchiola,
 Goffo, scipito, e senza conclusione,
 Onde tutte di Corte le persone
 Non lo stiman nè meno una vil fucciola.

Nel fondo di un bel cantaro dipingasi
 Il suo ritratto dentro una seggetta;
 E il cul del Pegaseo fatto trombetta
 A spetezzar l' alte sue glorie accingasi.

E dica, che se a corre i raperonzoli,
 E l' ortiche di Pindo ei non è il caso,
 Almeno in Aganippe, ed in Parnaso
 Saprà d' Apollo confettar gli Stronzoli.

Io per me starò cheto, e non vo' mettere
 La lingua in queste cose a repentaglio,
 Perchè sebbene, quando io canto, io raglio,
 Nulladimeno io sono un Uom di lettere.

E so.

E sono stato a Pisa: e tra i discepoli
Fui del famoso, e dotto Baragalli,
E tra l'erbette de' Parnasj calli
Conosco la cicoria, e i terracrepoli;

E so quai Stelle colafsù nell'Etera
Stan sempre fisse, e mai non vanno a bere,
E distinguo le forbe dalle pere,
E so cent'altre belle cose: Eccetera.



X.

UNa vaga Pastorella,
 Che due lustri appena avea,
 Semplicetta, scinta, e scalza
 Stava l'Oche a guardar sotto una balza,
 E mentre alla conocchia il fil traeva,
 Lieta così cantarellar solea:

S'io son bella, son per me;
 Non mi curo avere amanti,
 E mi rido de' lor pianti,
 De' sospiri, e degli oimè.

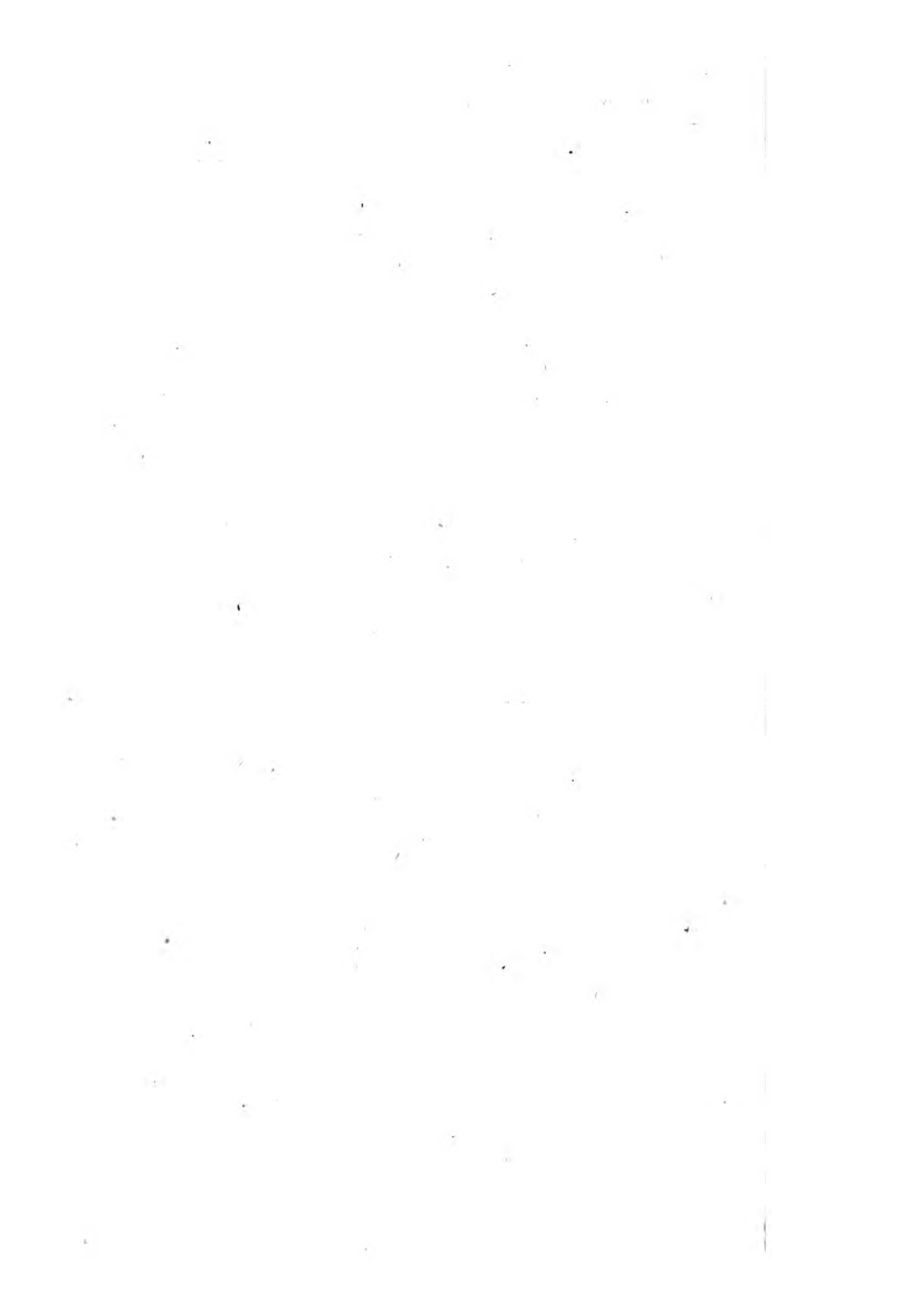
Per un grembo di bei fiori
 Mille amanti io donerei,
 Che con tanti piagnisteci
 Han l'appalto de' dolori.

Dolce cosa ognor mi pare
 Con Lirinda, e con Lisetta
 Lo sdrajarmi in full'erbetta
 D'un bel prato, e merendare.

E' il più bel piacer del mondo
 Far sul prato a mosca cieca,
 Ed al suon d'una ribeca
 Far saltando il ballo tondo.

Guancial d'oro, Scaldamano
 Son trastullo a me gradito:
 Pigli pur chi vuol marito,
 Io non ho pensier sì strano.

Ho più volte udito dire,
 Che il marito cuoce il grifo;
 Onde sempre avrollo a schifo,
 S'io credeffi anco morire.



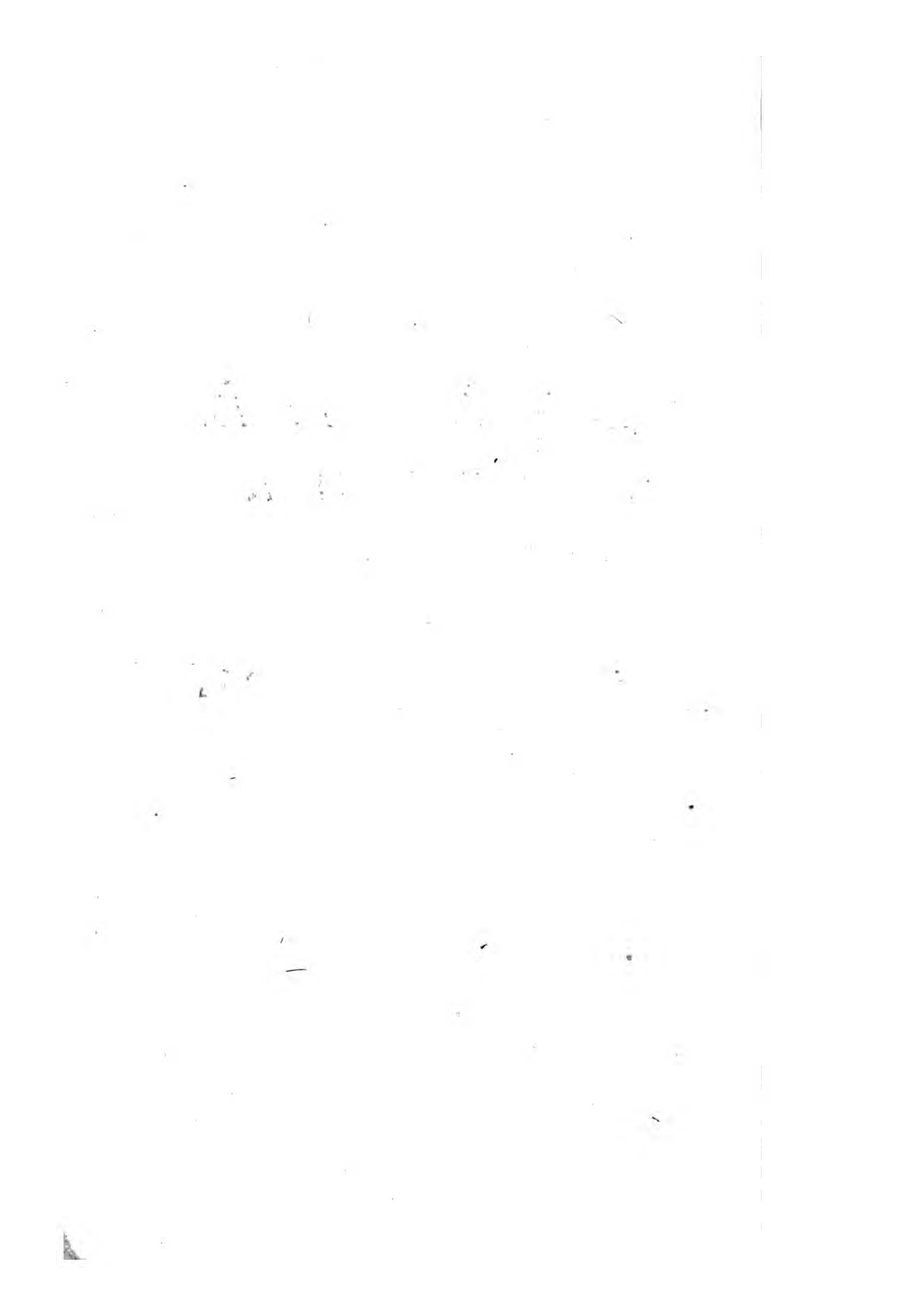
A R I A N N A

I N F E R M A

D I T I R A M B O

D I

FRANCESCO REDI.



PREFAZIONE.

BEN degno di grande stima, e di ammirazione fu sempre nelle cose sue il celebre Francesco Redi. Egli compose (non considerando presentemente le Opere sue Filosofiche in prosa) il *Bacco in Toscana*, in cui la Ditirambica Poesia nella nostra Lingua fu per esso condotta alla perfezione; tante sono le grazie, e le gentilezze, che vi risplendono, e il buon giudizio, e la proprietà, che gli dà spirito, ed ornamento. Pensò egli poi di fare un altro Ditirambo, intitolato l'*Arianna Inferma*; e siccome nel *Bacco in Toscana* avea lodato il Vino, così in questo nuovo Ditirambo volea prendere a lodare l'Acqua. E veramente questa è un'impresa assai difficile, poichè, propria cosa essendo de' Ditirambici Componimenti la forza, l'agitazione, e l'entusiasmo, onde perciò da *Orazio audaci* furono appellati;

*Seu per audaces nova Dityrambos
Verba devolvit;*

credere si dee, che il Poeta con gran difficoltà trall'Acqua riscaldare si potrebbe, e sopra se stesso sollevarsi; ma per ben riuscire in maneggiando sì fatta materia per entro ad una specie di Poesia, che sembra non confacente alla medesima, non ci volea se non l'Ingegno fecondissimo del Redi. Egli diede principio al comporre l'*Arianna Inferma*, ma benchè avesse un gran desiderio di trarla a fine; e molte, e diverse Acque lodare; nella maniera, che fatto avea de' Vini, e di alcuni suoi amici Letterati fare onoratissima menzione, come ricavar si puote da alcune sue Lettere, scritte ad Egidio Menagio Franzese, e a Giuseppe Valletta Napolitano, tuttavolta a cagione delle sue molte, e diverse occupazioni, e della sua debole complessione, per la quale, specialmente nella sua vecchiezza, da noiose infermità travagliato era, non potè terminare prima della sua morte questo Componimento; e noi non abbiamo di esso presentemente, che un Frammento, che è bisognato metterlo insieme, ed accozzarlo nella miglior maniera, che si è potuto, da diverse bozze, e minute dello stesso Autore; il quale, secondo che la sua Poetica fantasia a

lui suggeriva i leggiadri , e spiritosi pensieri , gli andava a otta otta in versi spiegando . Sperasi nondimeno , che pubblicandosi per mezzo delle stampe questo Frammento , sia per incontrare l'approvazione degli eruditi Uomini , così per riguardo alla fama grande del Redi , come ancora perchè se le Statue di Donatello , e di Michelagnolo , benchè meno che mezzo abbozzate , potrebbero altrui piacere , e ne' riguardanti risvegliare ammirazione , poichè in quelle si vedrebbero certamente colpi di Maestro ; così in questo abbozzato , e non terminato Ditirambo si riconoscerà senza dubbio la maniera dell'Autor suo , graziosa , leggiadra , e sempre ammirabile . Non è da passarli sotto silenzio , che al Redi da alcuni Amici suoi , e segnatamente da Egidio Menagio con una sua Lettera Franzese , inserita nelle *Mescolanze* di lui , veniva opposto , che nel *Bacco in Toscana* egli faceva dire da Bacco tante cose ad Arianna , senza che ella mai una parola gli rispondesse , onde non pareva , che in ciò si osservasse il verisimile : alla qual cosa egli rispondea , che avea già pensato di fare un altro Ditirambo , in cui avrebbe parlato sempre Arianna ; e così farà bene il pubblicare questo Frammento , tal quale egli si sia , se non per altro , almeno per questo motivo ancora , cioè di far vedere , come il Redi intendea di far parlare Arianna , e come volea , che un Ditirambo dall'altro dipendesse .

ARIANNA³²³

I N F E R M A

D I T I R A M B O

D I

FRANCESCO REDI.



*L replicato invito
Del bevitore Marito
Tanto beve Arianna,
Ch' alla fin s'ammalò;
E nulla le giovò
La Greca Panacea, l' Egizia Manna:
Per fiera febbre ardente
Giacea mesta, e dolente,
E senza trovar mai sonno, o quiete,*

*In eterno delirio
La sconsolata si moria di sete,
Delirava, e delirante,
Affannata, ed anelante.
Si doleva, e tra' lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti.
Damigelle troppo ingrato
A servirmi destinate,
Perchè il beber mi negate?
Su portate pel mio bere
Tutte quante le gelate
Acque d' Arno, acque del Tevere;
Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto,*

X 2

Che

Che dal Nilo , e che dal Gange
 Mormorando al mar si frange .
 * E se temete , che schiamazzi il Medico
 Colla solita sua burbera cera ,
 Pe' rabbuffi schivar di quel maledico ,
 Portatemi dell' Acqua di Nocera .
 Questa è buona alla Febbre , e al dolor Colico ,
 Guarisce la Renella , e il mal di Petto ,
 Fa diventare allegro il malinconico ,
 L' appigionasi appicca al Cataletto ,
 Ed in ozio fa star tutt' i Becchini ,
 Ma non bisogna berla a centellini ;
 E quel che importa , il Medico l' approva ,
 E in centomila casi stravaganti
 Ha fatto ancor di sue virtù la prova
 Celebrandola più del vin di Chianti .
 Ci vuol altro alla mia sete ,
 Che le Frottole , e i Riboboli ,
 Su su pronte omai correte
 Alle Naiadi di Boboli .
 Bella Naiade diletta ,
 Se per sete io vengo meno ,
 Porgi a me dal fresco seno
 L' onda pura , e l' onda schietta .
 Su su d' Edere , e di Salici
 Coronatemi la fronte ,
 Voglio ber di quel bel fonte ,
 Più di mille , e mille calici .
 Vo' tuffarmi in quell' argento ,
 Vo' guizzar fin giù nel fondo ,
 Perchè resti affatto spento
 Del mio sen l' ardor profondo .
 Non è tanto ardore a Stromboli ,
 Quanto in seno io n' ho ristretto ,
 Parmi proprio , che nel petto
 Faccia il cuor de' capitomboli .
 O Sileno vecchierello ,

Se

Un' altra Copia di mano del Sig. Redi legge così :

* E se temete il Medico che gridi
 Con la solita sua burbera cera .
 E voi datemi l' Acqua di Nocera ,
 Che nasce là ne' Perugini lidi .

Se non vuoi gire a bisdosso,
 Metti il basto all' Asinello,
 E poi trotta a più non posso.
 Trotta lassù, dove tant' Acqua spande
 Sotto Fiesole antica il buon Vitelli.
 Colma un Otro d'argento assai ben grande,
 Ben tronfo, pettoruto, e de' più belli.
 Vecchierello mio cortese,
 Se mi fai questo piacere,
 Ti vo' fare alle mie spese
 Più che mezzo Cavaliere:
 Va pur via senza far motto,
 E ritorna ma di trotto.
 Una sete superba, che regna
 Tra le fauci, e nel mezzo del sen,
 Dispettosa, adirosa si sdegna
 D'ogni indugio, che fatto le vien.
 Corri Nisa, prendi una conca
 Di majolica invetriata,
 Empila, colmala d' Acqua cedrata,
 Ma non di quella, ch' il volgo si cionca.
 Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
 Togli di quella, che d'odor sì piena
 Serbasi per la bocca del Signore,
 Che le contrade dell' Etruria affrena:
 Questa è l' idolo mio, e il mio tesoro,
 E questa è il mio ristoro;
 E mentre ch' io la bevo, e ch' io la ingozzo,
 O per dir più, la mastico, e la ingollo,
 Fatti di conto io ne berrei un pozzo,
 Ma come un pozzo vorrei lungo il collo;
 E se si affronta,
 Che lesta e pronta
 In dorata cantinplora
 Tu non possa averla or ora,
 Corri o Nisa, e in un baleno
 Cerca almeno
 Di portar la Manna Iblea
 Della Tosca Limonea,
 E ancor essa toltá sia
 Dalla gran Bottigliera
 Del famoso Re Toscano,

Ma con larga, e piena mano.
Ah tu Nisa non corri, e neghittosa
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa, e sonnacchiosa
Già per dormir t' assidi.
Via via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Che non ti voglio più;
E per maggior disgrazia
Lungi dalla mia grazia
Io prego il Ciel, che tu
Possi aver per Marito un Satiraccio
Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore,
Che sofisticò in tutto, e senza amore
Con le pugna ti spolveri il mostaccio,
E per tuo vitto a ruminar ti dia
Tozzi di pan muffato, e gelosia.
E a consolarti in casa sua vi stia
Una suocera furba al par d' un diavolo,
Che sol per frenesia
Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.
Via via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Brutta, segrennucciaccia, salamistra,
Dottoressa indiscreta, e spigolistra,
Via via dal mio servizio
Vattene snamorata in precipizio.
Fanciulletto,
Vezzofetto
Su gli ardori del mio petto.
Almen tu fa che vi cada
La Rugiada
Congelata di Sorbetto:
Oh come scricchiola, tra i denti, e scretola;
Quindi dall' ugola, giù per l' esofago,
Freschetta sdrucchiola, fin nello stomaco:
Ma l' ardente mia sete è troppo sconcia

Trop-

In altra copia di mano pur dell'Autore:

• E l' arse viscere,
 Con giusta tempera
 Tutte contempera

Quel-

*Troppo avida, rabbiosa, ed insaziabile.
Ed or che ha vota affatto ogni bigoncia,
Rendesi totalmente insopportabile.*
Oh Lico,

X 4

Dio-

*Quella, che qual nevischia congelata.
Su gli orli delle Tazze alzasi in monti,
E costante in se stessa, e ben guardata
Del Sol più caldo sa schernir gli affronsi;
Quella, che vaga, amorosetta, e bella
Con nome gentilissimo espressivo,
Fresca Pappina il Bottigliere appella.
Oh se i Medici in oggi un po' più esperti
Desser di queste Pappe a' lor Malati,
Quegli Spedali, che stan sempre aperti,
Si potrebon tener sempre serrati,
E quel povero vecchio di Caronte
Potria dormir talora un sonnellino
Nella sua barca in riva d' Acheronte.
Ma i Medici che mai non furon cuccioli,
E fanno con giudizio il lor mestiere,
Non v'è pericol, che nel dar da bere
Di queste Pappe alcun di lor mai sdrucchioli,
Anzi esclamando van, che entro lo stomaco
Sconcertano la buona concozione;
E di questa sì dotta opinione
Citan per grande Autore il Vecchio Androntaco,
E mill' altri moderni, e pallegrini,
Celebri Dottoroni, e soprassini,
Che si vantano di far di belle cose
Con le Ricette lor misteriose,
Con le Ricette lor misteriose.
Che per li tanti ingredienti, e tanti,
Sì gentili, sì nuovi, e sì galanti,
Son veramente gravi, e maestose
Son veramente gravi, e maestose,
E quelli che le ingollano, lo fanno,
E infino agli Speciali, che le fanno
Riescono a suo tempo arcigustose,
Riescono a suo tempo arcigustose.
E quel che importa più, riescon utili
Perchè se fosser veramente inutili,
Agli Speciali ancor sarieno odiose,
Per quei nomacci strepitosi, e strani,
Nomi da fare spirare i Cani,*

Quasi

Dionee,
 Sposo amato Dionigi.
 Per ristoro di mia bocca,
 Versa in chiocca
 Sidro, e Birra del Tamigi.
 Ma se la Birra, e 'l Sidro non s' appaja
 Colla Neve, e col Giel dell' Appennino,
 Fia col Cembalo gire in Colombaja.

Cantinette, e Cantimplore
 Stieno in pronto a tutte l'ore
 Con forbite Bombolette,
 Chiuse, e strette tra le brine
 Delle Nevi cristalline.
 Son le Nevi il quinto Elemento,
 Che compongono il vero bevere:
 Ben è folle, chi spera ricevere
 Senza Nevi nel bere un contento.

Ma per la sete intanto
 Dubito di non dar la volta al canto,
 E pur di ber mi vanto
 D' Aloscia, e di Candiero
 Un colmo Lago intero.
 Ah che s' io fossi Giove,
 Quando a Firenze piove,
 Farei, che fosse Aloscia
 D' Arno la bionda stroschia
 E che lassù da' Fiesolani monti
 Con novella ed incognita delizia
 Mandasser quelle fonti in gran dovizia
 • Quaggiù nel verde Fiorentin paese
 Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese,

Non

Quai sono, se però gli saprò dire,
 Il Lattovaro Litontripticone,
 E' l Diàtriontonpipereone.
 Ma tu vago Fanciulletto,
 Tu non porgi del Sorbetto
 La gelata alma Pappina
 Per la sete mia meschina,
 E i' non trovo alcun sollievo
 Mentre chiacchiero, e non bevo.
 Un' altra copia di mano dell'Autore, ha:
 • Ad irrigare il Fiorentin Paese
 Anglica Nebbia, e Silibù Scozzese.

Non mi fiano contese,
 Bacco gentil Consorte,
 Brame sì giuste ed al mio mal dovute,
 Se vuoi la mia salute,
 E non vuoi la mia morte.
 Già parmi sulle porte
 Esser del mio morire, e s' io non ho
 Chi da beber mi porte,
 Certo che morirò.
 Vengan via, vengan in chiocca
 Per aita
 Della vita,
 Per ristoro della bosca,
 Fragolette moscadelle,
 E ciliege visciolette,
 Che fann' Acque rosse, e belle
 Collo Zucchero perfette;
 E di quest' acque per mia gran ventura
 Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza
 Una piena Tinozza,
 Che del morir sommerge ogni paura;
 Ma la sete non giugne a sommergerla,
 Anzi la sete più fiera suol crescere,
 Quanto più m' affatico a dispergerla,
 Col non far altro ad ogni ora che mescere
 E mescer acque smaccata dolcissime.
 Per centomila Giulebbi richissime.
 Questi tanti dolciumi
 Per ora io gli rifiuto;
 E dare il ben venuto
 Piacemi a' freschi odorosetti agrumi
 Misti all' acqua schiettissima
 Di fonte limpidissima.
 Il vin puro, ed il vin pretto
 Sia bandito, ed interdetto;
 Nomì orribili d' inferno.
 Sieno il Chianti, ed il Falerno.
 Maledetti sien gli zipoli
 Di quel Vin di Pian di Ripoli.
 Si fracassi il caratello
 Del Trebbian, del Moscatello,
 Si rimiri ad ognor con occhio bieco

* *Di Posilippo il Greco.*

* *E si bestemmi quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.*

*Oh se aver or potess' io
All' ardente mio desio
L'onda fresca, e l'onda altera
Della tanto celebrata
Portughese Piementera!
Mi parrebbe esser beata;
Ma se posso ora bramarla,
Io non debbo già sperarla:
Voglio sì, vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde
Tutte omai le sue bell' onde
La Senese Fontebranda.*

*Per Fontebranda io donerei quanti ave
Mosto ne' Tini suoi Valdarao, e Chianti,
E quanti ferra altresì Vini, e quanto
Il Riccardi Gentil con aurea Chiave.*

Così da me si spera

*Di cacciar via l'infesta
Febbre, e con essa il gran dolor di testa,
E quella sì molesta
Oppilazion, che non per mio difetto,
Ma per influsso d'un crudel Pianeta
Steril mi rende al mio Consorte in letto;
Onde il fervido affetto,
Ch' oggi per me lo preme, e lo rincalza,
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello abbandonata, e sola.
Il mio pensier sen vola
Per tutto quanto il die
In queste frenesie,
Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza*

Mi

In altra Copia dell' Autore.

* *E quel di Somma, ch' è viepiù tremendo,
Vada a scorrere i lidi
Del nero acheronteo baratro orrendo;
E seco vada quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.*

*Mi trovo alla stranezza
 Della infedel d'Amore aspra fortuna,
 Che tanti inganni aduna
 Contra le semplicette
 Povere Donzelle,
 Qual mi son io meschina
 In questa spiaggia alpina.
 Ma zitta, oimè, che Bacco, oimè non senta
 Ridir questa faccenda,
 Al dolente mio cor tanto tremenda,
 E per mia fiera doglia
 Gnene venga la voglia.
 Oimè, oimè che il giusto mio timore
 Verificato io provo.
 E dove oimè, e dove oimè, mi trovo,
 In questa spiaggia fetardente, ed orrida,
 Sotto la Zona torrida?
 Dove guardo mortal non v'è che allumi
 Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi,
 Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto
 Què vomitan l'arene,
 Per dar l'ultimo assalto
 Alla sete, che viene:
 Se la mia non ottiene
 Più proprio assalto, e presto,
 Ritorno a dire,
 Che il cuore è lesto
 Pel suo morire.
 Che morire, o non morire?
 Non mi sento d'aderire
 A' pensieri del mio cuore.
 Scappo via da questo ardore.
 E con nuova maraviglia
 Ne ritorno in gozzoviglia
 Tra le Fonti a Pratolino,
 E ne ringrazio il fresco mio destino.
 Oh què sè, che l'Acqua croscia,
 E ti fa più d'una stroscia,
 Più di venti, e più di cento,
 Che mi fanno il cuor contento.
*

ANNOTAZIONI

DE' SIGNORI

A. B. ANTON MARIA

SALVINI.

E A. B. GIUSEPPE

BIANCHINI.

Pag. 323. Vers. 1.

*L replicato invito.*

L'invito, che a bere altrui si fa da chi è ad un Banchetto, è lo stesso che far Brindisi; e chi non corrisponde, pecca in gentilezza, ed è tenuto per iscortese. Monsignor Giovanni della Casa nel suo pulitissimo Galateo. *Lo invitare a bere, la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far Brindisi, è verso di se biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo' invito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere. Oggidì questo precetto della Casa è andato interamente in disuso.*

P. 323. V. 2. Del bevitore Marito.

La Moglie dee secondare il genio, e le inclinazioni del Marito, e così benissimo fece il Redi a far sì, che Arianna molto bevesse agl'inviti; che Bacco le faceva nel Ditirambo del *Bacco in Toscana*. Di questa attenzione, che dee avere la Moglie verso il

il Marito , leggesi Plutarco ne' *Precetti Connubiali*. Dicesi tra noi, come per proverbio, che *il buon Marito fa la buona Moglie*; sicchè del cattivo Marito egli avverrà il contrario.

P. 323. V. 3. *Tanto beve Arianna.*
Ch'alla fin s'ammald.

Nell' Ecclesiastico cap. 31. si legge, che *Sanitas est anime, & corpori sobrius potus. Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit.* E Plinio scrisse nel Cap. 5. del lib. 14. *Vino natura est, hausto accendendi calore viscera intus, foris infuso refrigerandi.* E' nota l'istorietta di quel Signore Oltramontano, che viaggiando per l'Italia, e dovendo passare per Montefiascone, mandò colà avanti di se un suo servitore, acciocchè, avendo già saputo, che in quel luogo si facea uno squisito vino, ne facesse il saggio, e contrassegnasse le Cantine, ed i vasi, dove si conservava, colla voce *est*, scritta in alcune cartelle. Arrivato poi in Montefiascone quel Signore si diede a bere smoderatamente di quel vino, dicendo spesse volte *est est*: e finalmente tanto bevve, che si ammald, e vi morì; e fu sepolto nella Chiesa di S. Flaviano con questa Inscrizione: *Est, est, est, & propter nimium est hic Joannes de Fuccharis Dominus meus mortuus est.*

P. 323. V. 6. *La Greca Panacea, l'Egizia Manna.*
Παναξεια, Medicina universale; erba buona a ogni male.

Manna. Manna da ciò che ammirati diceano, quando cascava, gli Ebrei, *Manhù*: Che è ciò?

P. 323. V. 7. *Per fiera febbre ardente.*
Καισων. Seneca scrivendo al suo Lucillo chiamò la Febbre *Viscera torrentem*.

P. 313. V. 12. *Delirava, e delirante.*
Curiosa, ed erudita è l'origine, che fanno alcuni del verbo *Delirare*. Dicono, che deriva dal Latino *Lirare*, che significa Arare, e coltivare il terreno con un certo particolar lavoro: poichè primieramente si fende la terra, che i Latini diceano *Proscindere*; e rimanendo in questo primo lavoro molte zolle grosse, e difformi, torna di nuovo il Bifolco con un instrumento, che chiamasi l'Erpice, e rom-

e rompe , e sminuzza quelle zolle , lo che dicesi *Ercicare* , e da' Latini *Occare* , ovvero *Obstringere* . Quando poi dal Contadino si fanno le porche , si getta il seme sopra di esse , e si fanno i solchi , acciocchè l'acqua possa scorrere , e andar via : questo è ciò , che i Latini diceano *Lirare* , e noi Lavorar per la sementa . Or pigliando la metafora da' Buoi , i quali veramente fanno quel lavoro , che chiamasi *Lirare* , se altri vagando se ne va fuori del solco , e de' termini dalla ragione , si dice , che egli delira , cioè , che egli opera , o parla fuor di senno ; che egli non è in se . Si veda sopra di ciò il Vossio nell' Etimologico .

P. 323. V. 18. *Damigelle troppo ingrato
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bere.*

Il Chiabrera così comincia una sua Canzonetta :

*Damigella,
Tutta bella,
Versa versa quel bel vino.*

E il Conte Lorenzo Magalotti in una Canzonetta alla Marchesa Ottavia Strozzi :

*Damigelle,
Tutte belle,
Alla vostra , ed alla mia
Gran Signora
Presto or ora
Su facciamo una malia.*

P. 323. V. 20. *Perchè il bever mi negate?*

Anacreonte nella Canzonetta , che ogni cosa nel Mondo beve :

*Τι μοιμαχεσθ' επιροι.
Κ' αυτω θελοντι πινειν.
Perchè mi combattete , amici,
Quando io ancora voglio bere?*

P. 324. V. 2. *Mormorando al mar si frange .*

L'acqua , che corre , e cammina , fa un certo suono , e romore , che ben chiaro si esprime colla voce *mormorare* . Il Tasso disse nel Canto 15. Stan. 56. dell'acqua di un certo Canale ;

Mormorando sen va gelida , e bruna .

(trat-

(tratto da Dante .)

P. 314. V. 3. *E se temete, che schiamazzi il Medico.*

I Deputati sopra il Decamerone vogliono, che questa voce schiamazzare sia finta, e fatta dal suono; ma si potrebbe dire più tosto, che derivi da *exclamare*.

P. 324. V. 4. *Colla solita sua burbera cera.*

Cioè con faccia, con volto austero, rigido, brusco. *Cera per Volto*, viene dalla voce *Cara*, usata da Corippo nel secondo Panegirico di Giustino per questo medesimo significato.

————— *Postquam venere verendam*

Cesaris ante caram, cuncta sua pectora dure

Illidunt terra — da *καρα, caput*. Spagn. *curu*.

P. 324. V. 6. *Portatemi dell'Acqua di Nocera.*

Il celebre Poeta Giovambattista Zappi così cantò in una sua Canzonetta:

Ma sento, ahimè;

Sento Epidauro

Fremer qual Tauro;

E baldanzoso,

Imperioso,

Vuol per mio duolo,

Ch' io beva solo

L'onda leggiara,

Che di Nocera

Mi si mandò.

P. 324. V. 8. *Guarisce la Renella, e il mal di Petto.*

Mal di Petto; punta, scalmana, pleuritide, infiammazione della membrana, detta pleura.

P. 324. V. 9. *Fa diventare allegro il malinconico.*

Dicesi ancora Melanconico. Il Sannazzaro nell' Arcadia:

Ove si suol con fronte esangue, e pallida

Sull' Asinello or vanne, e melanconico.

P. 324. V. 10. *E'appigionasi appicca al Cataletto.*

Cioè, fa restar voto il Cataletto; fa vivere molto tempo. In Toscana quando in una Casa non sono abitatori, e che il Padrone di essa la vuole alloggiare, e come altrimenti si dice, appigionare, fa scrivere in una cartella a lettere grandi, *Appigionasi*; e fa collocare quella cartella sopra la porta
di

di essa Casa, acciocchè sia noto ad ognuno, che si ha da appigionare. Il Cataletto è lo stesso, che la Bara, dove si pongono i Cadaveri, quando si espongono in Chiesa. A Lucca mettono sopra le porte delle Case latinamente, *Est locanda*.

P. 324. V. 11. *Ed in ozio fa star tutt' i Becchini.*

Il Boccaccio nell' Introduzione alle Novelle: *Erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli, e cari Cittadini, ma una maniera di Beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si faceano Becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla Bara.*

P. 324. V. 12. *Ma non bisogna berla a centellini.*

Centellino, gocciolino, quasi scintillino, scintilletta.

P. 324. 18. *Che le Frottole, e i riboboli.*

Delle Frottole vedasi lo stesso Redi nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana*.

P. 324. V. 20. *Alle Najadi di Boboli.*

Najadi, e Naidi da *ναειν*, correre dell' acque. Il Regio Giardino di Boboli, da Gio: Villani detto Bogole, copioso d' acque. Vedasi il Redi nell' Annotazioni al *Bacco in Toscana*.

P. 324. V. 23. *Porgi a me dal fresco seno
L' onda pura, e l' onda schietta.*

Il Petrarca:

Chiare, fresche, e dolci acque.

L' acqua ottima è la chiara, la limpida, e che non ha alcun sapore.

P. 324. V. 25. *Su su d' Edere, e di Salici.*

Cioè d' ellere, e di falci, ma il Latino è più poetico, avendo in se il *νο ξενον* di Demetrio, cioè il nuovo, il pellegrino.

D' Edere. Non si fa dimenticare della fronde di Bacco usata per rinfrescar la testa; siccome eran le rose ne' conviti. Vi ha chi è stato di opinione, che l' Edera, consacrata a Bacco, di natura sua ella sia fredda, e che, portandosi di essa coronata la fronte, possa restare estinto il calore del tracannato vino; la qual cosa dicano pure i Filosofi se possa esser vera. Il Salcio è un Albero assai noto, che fa
pro-

- prova, e germoglia in terreno basso, umido, ed acquoso.
- P. 324. V. 328. Più di mille, e mille calici.**
Calici, bicchieri fondi, *calices*, *κωλικες*.
- P. 324. V. 29. Vo' tuffarmi in quell' argento.**
L'acque limpide sono argentine: Vedi Curzio nella descrizione de' fiumi.
- P. 324. V. 30. Vo' guizzar fin giù nel fondo.**
Vo' guizzar: come un pesce, il quale colla vescica, detta notatojo, si governa nell' andare a galla, o in fondo.
- P. 324. V. 33. Non è tanto ardore a Stromboli.**
Stromboli, luogo di fuochi sotterranei.
- P. 324. V. 36. Faccia il cuor de' capitomboli.**
Ne' briachi batte l'arteria forte, e si sente nelle tempie, onde l'Elegiaco poeta:
Multo perfusum tempora Baccho.
Cioè: batta forte, faccia de' ruzzoloni. I capitomboli per lo più son fatti da' ragazzi della plebe, i quali, ponendosi inginocchiati, mettono il capo in terra, si reggono colle mani, ed alzandosi co' piedi si arrovesciano per innanzi.
- P. 324. V. 37. O Sileno vecchierello.**
Balio, e Ajo di Bacco; ebbe Tempio, benchè fosse uom mortale: Pausania.
- P. 325. V. 5. Sotto Fiesole antica il buon Vitelli.**
Il Varchi in un suo Sonetto pastorale intendendo di Fiesole, disse:
*Così scritto leggendo in un troncone
Appiè dell' onorate antiche mura.*
- P. 325. V. 7. Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.**
Omero *τροφιχυμα*, onda tronfia: Tronfio, pettoruto, Bocc. Decamer.
- P. 325. V. 7. Vecchierello mio cortese.**
Sopra la voce *Cortese*, e *Cortesia*, vedansi i Deputati nell' Annotazioni al Decamerone del Boccaccio. In Lingua Latina de' tempi bassi la Cortesia si disse *Curialitas*.
- P. 325. V. 10. Ti vo' fare alle mie spese
Più che Mezzo Cavaliere.**
Giovanni Morelli nella sua Cronaca. *A dì 11. di Aprile 1404. ci viene l' Ulivo della presa di Verona, e Op. del Redi Tom. IV.* Y *come*

come M. Guglielmo della Scala, coll' ajuto del Signor di Padova, l'aveva corsa, e fattosene Signore. E dipoi a dì 2. di Maggio ci fu novella aveva avute le fortezze; e allora si fe fuoco, a Firenze pe' Signori, e pe' Cittadini. Fecefi Mezzo Cavaliere Messer Niccolino di Messer Vanni a Verona per le mani del Marchese.

Mezzo Cavaliere, forse Baccelliere, Donzello.

P. 325. V. 12. *Va pur via senza far motto.*

Cioè, senza far parole, senza parlare, senza fiatare. Lat. *mutire, muttum*. Cornuto nel Comento sopra Persio, o chiunque ne sia l'Autore: *nullum muttum emittere*, dal Greco *μυρον*, cioè *λογον*.

P. 325. V. 18. *Corri Nisa, prendi una conca.*

Nisa, Ninfa ancella di Bacco, da Nisa Città a lui sacra; onde Bacco s'appella *Niseo*.

Conca è un Vaso di terra assai grande, e largo nel fondo, e più nella cima. Abbiamo il proverbio, che *E' dura più una Conca fessa, che una nuova*, volendo significare, che talvolta vivono più i Vecchi con poca sanità, che i Giovani forti, e robusti.

P. 325. V. 19. *Di majolica invetriata.*

Majolica, cioè Majorca una delle due Isole Baleari, che ha buona terra per vasi.

P. 325. V. 20. *Empila, colmala d'Acqua cedrata.*

Colmala d'Acqua cedrata; acqua acconcia di cedrata, la quale ha dato il nome agli Acquacedrataj, venditori d'acque fresche acconce.

P. 325. V. 25. *Che le contrade dell' Etruria affrena.*

Contrada vuol dire Contorno, Paese, Regione, o cosa somigliante. Il Petrarca in una sua Canzone disse:

E'mbrunir le Contrade d'Oriente?

sopra il qual luogo il Tassoni osservò, che la voce Contrada è della Provenzale, derivata dal Latino *Contraho*; e Giraldo Poeta Provenzale disse:

Soven soplei vas la doufa contrada.

L'Ariosto Cant. 30.

E come a ritornare in sua Contrada

Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo.

P. 325. V. 31. *Ma come un pozzo vorrei lungo il collo.*

E' re-

E' noto il desiderio di quel parasito, che volea il collo d'una Grue.

P. 325. V. 34. In dorata cantinplora.

Cantinplora da *canta*, e *plora*.

Il Conte Lorenzo Magalotti disse:

Sorbettiera ampia dorata.

P. 325. V. 36. Corri o Nisa, e in un baleno

Cerca almeno.

Lorenzo Bellini in quei suoi versi in lode di Benedetto Menzini:

Egli là forse più leggier, che vento,

Sorse lassuso in men, che non balena,

In men che non si termina un momento.

P. 326. V. 12. Possi aver per Marito un Satiraccio.

Il Menzini: *Un Satiraccio, che conduca al ballo*

Giù per Monte Muvello una Versiera.

Monsignore Stefano Vai di Prato, che fu Commendatore di S. Spirito di Roma, in un suo Componimento piacevole manuscritto, e intitolato *Il Cecco*, disse:

E tu, Lisa crudele,

Che distraziato m' hai sì malamente,

Aver possi dal Ciel qualche Marito

Discolo la sua parte, e impertinente,

Che il vezzo, e le smaniglie

T' impegni, e ti consumi,

E che dando ne' lumi

Faccia dare ancor te nelle stoviglie.

P. 326. V. 13. Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore.

Scherro, cioè bravo, smargiasso, tagliacantoni; forse dalla voce antica *Scherano*.

Il Berni in un Sonetto sopra una Serva brutta:

Non credo, che si trovi al Mondo Fante

Più orrida, più sudicia, e squarquoja.

Squarquojo, decrepito, che porti i frasconi, e che non possa le cuoja.

P. 326. V. 15. Con le pugna ti spolveri il mostaccio.

Cioè, ti percuota il viso, ti dia delle ceffate, de' mostaccioni; si dice ancora stazzonare il mostaccio colle ceffate, e similmente spolverare il groppone, per voler dire: dar delle bastonate.

P. 326. V. 17. Tezzi di pan maffato, e gelosia.

- Ti faccia mangiare pan pentito, cioè pane di pentimento, pane di dolore.
- P. 326. V. 18. *Una suocera furba al par d' un diavolo.*
 In un' antica Frottola, in carta pecora, lessi già:
Suocera, e nuora non si wollon mai bene.
 Si suol dire dal vulgo: *Suocera; e Nuora, Tempesta, e Gragnuola.*
- P. 326. V. 21. *Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.*
 Ad ingrassare il cavolo, nel Cimitero, che anticamente era l'orto della Chiesa.
- P. 326. V. 24. *Brutta, segrennucciaccia, salamistra.*
 Segrennucciaccia, avvilitivo insieme con peggiorativo, delle quali forme la nostra lingua sopra tutte l'altre è fertilissima produttrice (scoppia d'invidia, o Bouhours.) Segrenna può esser detto da Serena, Franz. *Sereine*, cioè Sirena, e si dice d'una magra accidiosa. Salamistra; faccente, quasi Salamoncina. Il Lippi nel Malmantile:
E Martinazza, ch'è la Salamistra.
- P. 326. V. 25. *Dottoreffa indiscreta, e spigolistra.*
 Spigolistra, che sta nascosa per li spigoli, o cantucci delle Chiese.
 Egli è da vedersi sopra questa voce il Fiorenzuolo nella Novella sesta, nel qual luogo, trall'altre cose si legge: *Spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorta di Brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma parlor poca la regola di S. Benedetto, ed è come a dire oggi Pinzochere, o altri simili nomi dimostranti con gli atti esteriori più che colla verità una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato: Spigolistre, a cui più pesano i fatti, che le parole, e più di parer s'ingegnano, che d'esser buone.*
- P. 326. V. 29. *Fanciulletto.*
 Parla al paggio. Catullo;
Minister vetuli puer Falerni.
- P. 326. V. 32. *Almen tu fa, che vi cada*
La Rugiada,
Congelata di Sorbetto.
 Il Chiabrera:
Damigella

*Tutta bella,
Versa versa quel bel vino;
Fa che cada
La Rugiada
Distillata di Rubino.*

La Rugiada . Fa contrapposizione alla Rugiada Semelea del Bacco in Toscana . Il Sorbetto dal sorbire . Si dice ancora da' grani d' acqua diacciata , che vi nuotano , gragnolata .

P. 326. V. 35. *O come scricchiola tra i denti, e sgretola!*
Quella, che scricchiola, dal suono. Dante;
Non averia dall' orlo fatto crich.

P. 326. V. 36. *Quindi dall' ugola, giù per l' esofago.*
Ugola. Lat. *Uva*, Columella . *Esofago*, Gorgozzule .
οισοφαγος, Portamangiare .

P. 327. V. 1. della varia lezione . *Quella, che qual nevischia congelata.*
Nevischia, neve minuta .

P. 327. V. 7. della var. lez. *Fresca pappina il Bottigliere appella.*

Pappina, perchè si piglia col cucchiarino .

P. 327. V. 15. della var. lez. *Ma i Medici, che mai non furon cuccioli.*

Cuccioli, semplici , da' cagnolini così detti dal cucciare, cioè mettersi a dormire . I Franzesi dicono al semplice, *niais*, cioè nidiace .

P. 327. V. 2. *Ed or, ch' ha vota affatto ogni bigoncia.*
Bigoncia , o come dicono a Pistoja , Bicongia più vicino all' origine, è un vaso di legno, fatto a doghe, colla bocca più larga del fondo , e senza coperchio . Viene questa voce dal Latino *Bis* e *Congium* , che si disse Cagno , e i Contadini dicono Cogni quelli, che danno al Padrone per l' uva mangiata . Si adopera questo vaso nel tempo della vendemmia, e vi si pone l' uva mezzo premuta , ed ammostata, e talora il Vino quando dal Tino si cava . Si dice ancora in Toscana, *Montare in Bigoncia*, per salire in Cattreda a fare una Orazione , o ad arringare . Il Varchi nel Dialogo delle Lingue così lasciò scritto: *Aringare si pronunzia oggi , e conseguentemente si scrive per un R sola , e non , come anticamente, con due, e significa non solamente correre*

*una lancia giostrando, ma fare un orazione parlando, ed è proprio quello, che in Firenze si diceva, Favel-
lare in Bigoncia, cioè orare pubblicamente, o nel
Consiglio, o fuori.*

P. 327. V. 4. *Oh Lico.*

Lico, λυκος, scioglitore cioè dell' anime da' tristi pen-
sieri, in Latino *Liber Pater.*

P. 328. V. 1. *Dioneo.*

Amico di Diona, cioè di Venere.

P. 328. V. 2. della var. lez. *Il Lattovaro Litontripticone.*

Lattovaro, Elettuario, medicamento eletto, scelto,
e solenne.

P. 328. V. 3. della var. lez. *E 'l Diatriontonpipereone,*

δια τριων των πιπεριων, per li tre pepi.

Ma può essere, che Ariadna storpi questi nomi Greci,
alterandone la pronunzia, per mettergli astutamente
in ridicolo, come fece Boeld de' nomi della Città
d' Olanda, prese dal Re di Francia, nella Epistola
sua prima al Re; del che ne fu ripreso da uno del
paese, poichè metteva l'accento in fondo, quando
le lingue Germaniche con molta grazia lo pongono
all' uso de' Greci sovente nell' antepenultima.

P. 328. V. 4. *Versa in chiocca.*

Cioè: in abbondanza, in gran dovizia, dal Lat. *in
copia.*

P. 328. V. 5. *Sidro, e Birra del Tamigi.*

Si vedano l' Annotazioni dello stesso Redi al *Bacco
in Toscana.* Il Conte Lorenzo Magalotti fece una
graziosa Canzonetta sopra il Sidro, che si legge tra
le sue stampe; e tradusse un Poemetto Inglese
sopra il medesimo Sidro assai galantemente, il qua-
le non ha veduto ancora la luce.

P. 328. V. 8. *Fia col Cembalo dire in Colombaja.*

Sarà fare una cosa a rovescio.

Il Chiabrera in una sua Ballatella:

Ma se colà non porti ottimo Vino,

Fia col Cembalo gire in Colombaja.

P. 328. V. 9. *Cantinette, e Cantinplore.*

Questo verso con gli altri otto seguenti si leggono
ancora nel *Bacco in Toscana*; intorno a' quali versi
vedansi le Annotazioni a quel Ditirambo.

P. 328. V. 14. *Son le Nevi il quinto Elemento.*

Bonifazio VIII. venendo a lui da diversi Potentati undici Ambasciatori Fiorentini nello stesso tempo, disse, che i Fiorentini erano il quinto elemento.

P. 328. V. 16. *Bene è folle, chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.*

Di queste nevi, per diacciare il bere, ne fa menzione Plutarco, e Seneca. L'acqua cotta di Nerone posta a diacciare nella Neve, è celebre. La rammentò in sua morte. Per altro l'invenzione di conservare deliziosamente la neve, ed il ghiaccio all'estate, come modernamente facciamo noi, attribuita fu a' Fiorentini ingegni, nel ritrovamento delle cose feracissimi, in persona di Bernardo Buon-talenti, che in ricompensa ne ebbe fin ch'ei visse, dal Gran Duca Ferdinando I. l'entrata, che si ritraeva dalla vendita di queste, che il Redi chiama elemento. V. Filippo Caldinucci nella sua Vita.

P. 328. V. 19. *Dubito di non dar la volta al canto.*

Cioè, dubito di non impazzare; e forse questo modo di dire è cagionato dal *Canto alla mela*, che è un luogo nella Città di Firenze, presso al quale vi è lo Spedale, dove si tengono rinchiusi i Pazzi, detti i Pizzerelli.

P. 328. V. 21. *D' Alofcia, e di Candiero.*

Il Franciosini da Castelfiorentino, Lettore in Siena di lingua Spagnuola, traduttore nella Italiana del famoso Don Stivale, o vogliam dire Don Chisciotte, nel suo buon Dizionario Spagnuolo dice: *Aloja* un' Acqua composta con mele, e spezie, che in molti luoghi di Spagna s' usa bere la state. *Bacco* in Toscana al contrario:

Dell' Alofcia, e del Candiero

Non ne bramo, non ne chiero.

usando quì con molta grazia la voce Toscana Spagnuola, cioè *chiero*.

P. 328. V. 26. *D' Arno la bionda strofcia.*

Cioè la piena, che torna in Arno, quando è molto piovuto; e dice bionda, perchè è gialliccia, per esser divenuta torbida l'Acqua, in riguardo alla dirotta pioggia, che ha mosso, e seco portato la terra de' campi. Il Tevere fu detto *flavus*, credo io,

per questa stessa ragione. Nel Ciriffo Calvaneo:

Faceva giù pel suo petto una stroscia

Di lagrime —

Il che corrisponde a quel d' Ovidio:

Inque sinum mœstæ labitur imber aquæ .

Gellio lib. 2. cap. 26. *Pacuvius aquam flavam dixit.*

E appresso cita Ennio nel lib. 14. degli Annali:

Verrunt exemplo placide mare marmore flavo.

P. 328. V. 31. *Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese.*

Nel Dizionario Inglese di Eduardo Philips, intitolato Mondo nuovo di Vocaboli: *Sillabub*, ovvero *Sillibub*, genere di bevanda, fatta di birra, e di vin bianco, suavizzata con zucchero. Figuratamente si prende per un fiorito, ma vano discorso.

P. 329. V. 10. *Vengan via, vengano in chiocca.*

In chiocca, in copia.

P. 329. V. 15. *E ciliege visciolette.*

Cioè, biscioline.

P. 329. V. 19. *Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza*

Una piena Tinozza .

Benedetto Menzini in una sua Satira:

E pur ti senti amareggiar la strozza,

Come se dessi, verbi grazia, un tuffo

In una d' Aloè piena Tinozza .

Una piena Tinozza. Tino è vaso pe' l' vino, nome maschile. Tinozza per l' acqua, nome di deterior qualità, *sequioris sexus*, ed è vaso per l' acqua, destinato a bagnarsi.

P. 329. V. 24. *Quanto più m' affatico a dispergerla .*

Alla sete vuol esser acqua d' oro in oro; mi diceva un Medico di campagna mio amico.

P. 329. V. 27. *Per centomila Giulebbi ricchissime .*

La voce Giulebbo dallo stesso Redi è fatta venire dall' Arabico *Giulab*, come egli con erudite osservazioni significò ad Egidio Menagio, da cui fu inferita questa Etimologia del Redi nelle sue Origini della Lingua Italiana; ma fu tralasciata nel secondo Tomo dell' Opere del Redi stampate in Venezia per Gio. Gabbriello Ertz nel 1712.

P. 329. V. 32. *Misti all' acqua schiettissima*

Di fonte limpidissima .

L' acqua per cavare, e spegner la sete è molto meglio-

gliore del vino, e specialmente, se vi si aggiugne l'agro di Cedro, o di Limone. Il Firenzuola in un suo Capitolo in lode della sete, dopo aver detto, che Artaserse bevve con gustoso piacere dell'acqua, che gli diede in campagna un Contadino, soggiugne:

*Aveva una gran sete il poverino
 Patito un pezzo, e vedevela quasi;
 Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.*

P. 329. V. 34. *Il vin puro, ed il vin pretto
 Sia bandito, ed interdetto.*

Siccome nel *Bacco in Toscana* l'Autore biasimò l'acqua, così in questo Ditirambo con ottima proprietà biasima il vino; in quello egli fa dire a Bacco:

*Chi l'acqua beve,
 Mai non riceve
 Grazie da me.*

P. 329. V. 38. *Maledetti sien gli zipoli.*

Lo zipolo è un piccolo turacciolo di legno, col quale si turano le Cannelle delle Botti, de' Caratelli, e d'altri somiglianti vasi. Abbiamo il proverbio, *Far d'una lancia un zipolo*, e s'intende, quando una materia grande, e capace di ricavarne cose grandi, per poca avvertenza, o per altra cagione, si riduce a piccola, e se ne ritrae cosa di poca considerazione. Orazio disse nella Poetica,

Amphora caput

Institui: currente rota cur urceus exit?

P. 329. V. 39. *Di quel Vin del Pian di Ripoli.*

Il Pian di Ripoli è una piccola deliziosa pianura vicina a Firenze, posta tra alcune vaghe, e dilettevoli Colline, e'l Fiume Arno, dalla quale ha preso la denominazione un'antica Badia de' Monaci Valombrosiani.

P. 330. V. 1. *Di Posilippo il Greco.*

Posilippo, cioè Posilipo, Lat. *Pausilypus*, cioè Posanoje.

P. 330. V. 1. Della var. lez. *E quel di Somma, ch'è vieppiù tremendo.*

Di Somma, cioè del Monte Vesuvio.

P. 33. V. 3. *Che in mille mali i nostri corpi allaccia.*

Il Vino non moderatamente bevuto cagiona in noi cattivi

cattivissimi effetti . Leggesi ne' Proverbj: *Luxuriosa res Vinum, & tumultuosa ebrietas; quicumque his delectatur non erit sapiens*; e nell'Ecclesiastico: *Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit*. Lo stesso Redi in una sua Lettera a Monsignor Rinaldo degli Albizi, così scrisse: *Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l'acqua son buone, siccome la peggiore di tutte, e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino soverchiamente generoso, e potente, e bevuto senz'acqua, ovvero poco, o pochissimo innacquato.*

P. 330. V. 8. *Portughese Pimentera,*
Pimentera da *Pimenta*, cioè Pepe.

In una Relazione venuta all'Autore da Portogallo, e da lui lasciata con questo frammento di Ditirambico si legge: Tra tutte l'Acque, che sono in Lisbona, la meglio di tutte è una di Pimenteira, lontana dalla Città 4. miglia, vicina questa Fonte ha Alcantara, Palazzo celebre del Re di Portogallo, dove va a ricrearsi alcuni giorni della settimana a Caccia, perchè quì c'è una grande bandita, che noi la chiamiamo a Tapada nel nostro Idioma Portughese. Da questa acqua bebe sempre il Re di Portogallo, e della medesima bebè sempre il Nostro Sereniss. Granduca tutto il tempo, che stette in Lisbona.

P. 330. V. 15. *La Senese Fontebranda.*

Dante disse:

Per Fontebranda non darei la vista.

Il Burchiello, in più di un luogo delle sue capricciose Poesie, fece menzione di Fontebranda.

*E trovo nell'epistola del Gianda
Perchè i Bessi (Sanesi) son sì boriosi,
Che Narciso lasciò lor Fontebranda.*

Altrove:

A Fontebranda medican le Gotte.

E in un altro luogo la nominò *Fonte Gajo*, cioè allegro, che colla limpidezza dell'acque sue genera altrui giocondità, e alcuni derivano Fontebranda dal Latino *Flons Blandus*. Orazio disse di un certo Fonte:

O Fons Blandusia, splendidior vitro.

Forse per esser stato consacrato a qualche leggiera, e vezzosa Ninfa, che appellavasi Blandusia. Il Boccaccio *De Fontibus* il chiamò *Fons Blandus*. Ma il Sig. Uberto Benvogigenti ne spiega la vera origine da una famiglia, in una lettera manoscritta diretta al Sig. Canonico Salvini, ove del *Fonte Gajo*.

P. 330. V. 19. *Il Riccardi gentil con aurea Chiave.*
Il Marchese Riccardi, nobilissimo, e ricchissimo Cavalier Fiorentino, di cui il Redi cantò nel *Bacco in Toscana*:

*Tu Sileno, intanto ascolta,
Chi'l crederia giammai? Nel bel Giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi alto domine,
In gran Palagio, e di grand'oro ornato
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte.*

P. 330. V. 25. *Ma per influsso d'un crudel Pianeta.*
Proprio è de' Poeti il ridurre agl' influssi delle Stelle le buone, e le cattive fortune. Il Petr.

*Fera Stella, se il Ciel ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu, sotto ch'io naequis.*

Il Cafa:

*Ben mi sorgea quel dì crudele stella,
E di color ministra, e di martiri.*

P. 330. V. 30. *Ed ei forse infedele un dì vorrebbe*
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello, abbandonata, e sola.

Teseo menò via di Candia Arianna, da cui fu ammaestrato come potea vincere, ed uccidere il Minotauro, e fuggendo per Mare giunse con essa all' Isola di Nasso, ed ivi, mentre ella dormiva, abbandonandola, la lasciò. Arianna si risvegliò, e trovandosi sola, e tradita, con altissime strida si lamentava dell' empio Teseo, e di sua contraria fortuna; quando arrivando a quell' Isola Bacco, e innamorandosi di sue bellezze, la prese per sua sposa. Questa Favola ha dato occasione a' Poeti di esercitare il loro ingegno. Tralle Pistole di Ovidio ve n' ha una di *Arianna a Teseo*. Otta-

vio Rinuccini , Fiorentino , celebre Poeta del passato secolo , compose una Tragedia , intitolata *P'Arianna* , dove , tra l'altre cose , egli con maravigliosa Ipotiposi induce questa Donzella a dolersi di sua disgrazia , e fa ciò con colori sì vivi , con espressioni sì proprie , e leggiadre , che ne risulta una vaghissima poetica dipintura . Il Redi in questo luogo ha voluto alludere a questa Favola di Teseo , e di Arianna .

P. 331. V. 2. *Della infedel d'Amore aspra fortuna .*

Tibullo lib. 1. Eleg. 6.

*Semper ut inducar , blandos offers mihi vultus ,
Post tamen es misero tristis , & asper Amor .*

P. 331. V. 4. *Contra le semplicette*

Povere Donzelette .

Il Conte Magalotti nelle Canzonette Anacreontiche , parlando d'Arianna , disse :

*Alla povera Arianna ,
Che volea porlo a ragione ,
Diè sì pazzo mostaccione ,
Che balzar la fe una spanna .*

Parlando poi Arianna di se medesima , ella si chiama *Meschina* , che viepiù di *Povera* , significa eccesso non solo di povertà , ma d'ogni altra infelicità ancora ; e così si viene maggiormente ad esprimere la immaginata disavventura d'Arianna . Dante nel Cant. 9. dell' Inferno usa la voce *Meschina* in significato di Serva , chiamando così con essa le Ancelle di Proserpina :

*E quei , che ben conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto .*

E nelle Rime parlando d'Amore , disse :

*Nella sembianza mi pare a meschino
Come avesse perduto Signoria .*

Giusto Lipsio di questa nostra voce *Meschina* , così scrisse nell'Epistola 44. della 3. Centuria *ad Belgas* , parlando di alcune voci Arabe , e Persiane ; *Sed & Italicas ibi voces vestigo ; ut Mesquine , quod iis pauperem notat , nonne est Italarum Mesquinus ?* La voce *Povere* in questo luogo non vale povere di sostanze , ma prive d'ogni letizia , e d'ogni contento , come appunto nella nostra Lingua a' suoi propri

prj luoghi , ed alle proprie occasioni cou naturale espressioni viene assai volte adoperata . L' adoperò Ottavio Rinuccini nella sopra accennata Favola:

*O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, o Dio
Se tu sapessi, oimè, come s' affanna
La povera Arianna:
Forse, forse pentito
Rivolgesti ancor la prova al lito.*

Al Cav. Giambattista Marini non piaceva questa voce *povera*; e interrogò il Rinuccini, perchè più tosto non avesse detto *misera*; ed ei gli rispose, che gli faceva quella domanda, perchè egli era Forestiero, poichè appresso di noi Toscani è la voce *povera*, assai più che *misera*, in occasione somigliante, propria, affettuosa, e compassionevole, come viene altresì rapportato da Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine. Carlo Marucelli meglio avrebbe fatto ad usar *povera* in vece di *misera*, allora che in un suo Ditirambo disse:

*Vedi là, che s' affanna
La misera Arianna.*

P. 331. V. 16. *In questa spiaggia setardente, ed orrida. Setardente.* Questa composizione di più voci è propria del Ditirambo; l' adoperò ancora Benedetto Fioretti nel suo Polifemo Briaco, e Carlo Marucelli nelle sue Ditirambiche Poesie, ma troppo spesso, e con soverchia abbondevolezza.

P. 331. V. 18. *Dove guardo mortal non v'è, che allumi
Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi.*

Allumi, cioè adocchi. In tempo di gran sete, e stanchezza, sogliono altrui arrecare singolar sollievo i limpidi Fonti, e i freschi Ruscelli. Catullo con evidentissima descrizione nell' Elegia, ch' egli scrisse a Manlio:

*Qualis in aërii pellucens vertice montis
Rivus muscoso profilit e lapide;
Qui cum de prona præceps est valle volutus,
Per medium densi transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen
Cum gravis exustos æstus hiulcat agros.*

P. 331. V. 20. *Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto.*

Asfal-

Asfalto. Cioè bitume, onde il Lago Asfaltite .

P. 331. V. 33. *E con nuova maraviglia*

Mi ritorno in gozzoviglia

Tra le Fonti a Pratolino.

La Fonte Docciuola di Pratolino, Villa del Granduca di Toscana, fatta fabbricare dal Granduca Francesco. In lode di questa Villa si leggono tre Madrigali di Torquato Tasso tra le sue Rime. Lo stare presso alle Fonti suole altrui cagionare quiete, contento, ed allegria. Lucrezio nel 2. lib. dopo avere rammentate quelle cose, che producono l'ambizione, il fasto, e la superbia, soggiugne quelle, che producono la quiete, e la giocondità:

Quin tamen inter se prostrati in gramine molli

Propter aquæ rivum, sub ramis arboris alta,

Non magnis opibus jucundæ corpora curant.

P. 331. V. 37. *Oh què sà che l'aqua croscia.*

Cioè, l'acqua viene, e cade in grande abbondanza con romore, e con istrepito. Dante nel Can. 24. dell'Inferno disse crosciare: in vece di fargli cader più speffi, e strepitosi i colpi,

Che cotai colpi per vendetta croscia.

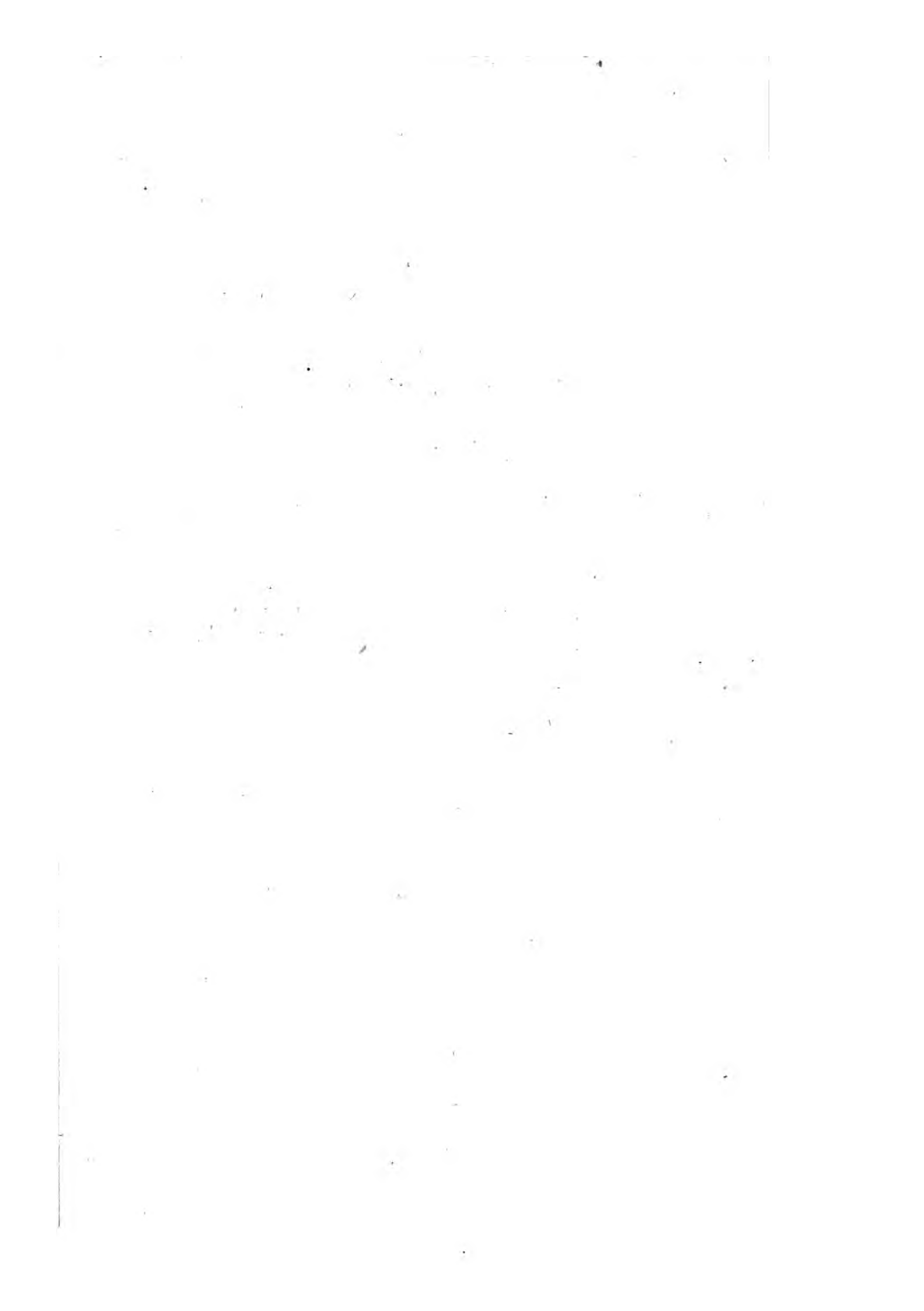
GIUNTA

DI

VARIE POESIE

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.





I.

S C H E R Z O
 D E L S I G N O R
 F R A N C E S C O
 R E D I .

IO vo' cantare al suon d'un Campanaccio
 La Leggenda d'un Nano impertinente;
 Ala, Signori miei, non date impaccio,
 Ma statemi a sentire attentamente,

D'un Moro incirconciso, e d'una Ebreia
 Nacque in Ispagna questo Caramogio:
 Grande a fare il Buffone ingegno avea,
 Ma ora il poverin fatto è barboglio.

Tutto imbrattato d'amorosa ruggine
 Con novelli amorazzi ognor s'impegola,
 E come il Ragno, la Murena, e il Muggine
 Va giorno e notte eternamente in fregola.

Ma son gli amori suoi così ridicoli
 Che sbellicar farieno un duol di stomaco:
 Così venisse a radergli i testicoli
 All'usanza Turchesca un Turco Andromaco,

Che forse forse gli uscirebbe il cricchio
 Di quel desio, che sia per gli occhi vomita,
 E si ranniccherebbe come un nicchio
 Quella superbia sua cotanto indomita.

Il più superbo Cavalier di Spagna
 E' men superbo di questo Anitroccolo,
 Che stando in un Paese di Cuccagna
 Lo vilipende, e non lo stima un zoccolo.

Più fumo ha in testa che Vulcano, e Stromboli,
 Ma quella testa è vota di giudizio,
 E fanvi le farfalle i capitomboli,
 Scorrarvi le girelle a precipizio.

Ma se talor gozzovigliando a bere
 Del buon Padre Lieo monta su i trampoli,
 Dell' Anfore tracanna, e delle Peverè
 Con gelaccia di acquajo infin gli scampoli.

Allora sì, che dalla bocca fnocciola
 Chiacchere, e rutti, che vi fan capitolo,
 Ma tombolando al fin da qualche chiocciola
 Ritorna a Casa a salti di gomitolo.

Dove il Fratello suo, ch'è un buon Prezzemolo
 Con un nerbo gli frusta ambo le natiche,
 E con quel suo vocin languente, e tremolo
 L' esorta ad isfuggir le male pratiche.

Voi che ascoltate quì buone persone
 Di questo Babbuaffo la disgrazia,
 Gite a vederlo. Ei sta da San Simone,
 E si mostra per prezzo d' una crazia.

ANNOTAZIONI
 DEL SIG. ABATE
 ANTON MARIA
 SALVINI.

- P. 353. V. 10. **C**on novelli amorazzi ognor s' impegola ec.
 Oppiano Libro 1. della Caccia:
*E i pesci andando a nozze, nella calma
 Arricciando li vanno, e soffregando:
 Di quì andare in fregola.*
- P. 353. V. 17. *Che forse forse gli uscirebbe il cricchio.*
 Diciamo anche il ticchio, cioè l'umore, che tocca a una persona.
- P. 354. V. 2. *E' men superbo di questo Anitroccolo.*
 Anitroccolo dal Lat. *Onocrotalus*, Uccellaccio.
- P. 354. V. 3. *Che stada in un Paese di Cuccagna.*
 Cuccagna: Aristofane nelle Nuvole, *Nephelococcygia*.
- P. 354. V. 13. *Allora sì, che dalla bocca snocciola.*
 Lat. *Enucleat*.
- P. 354. V. 17. *Dove il fratello suo, ch'è un buon Prezzemolo.*
 Prezzemolo, da *Petroselinon*; si dice da alcuni Prétesemolo, onde quì vale Prete.



H.

A L T R O

S C H E R Z O

P E R M U S I G A .

DOnzelletta,
 Superbetta,
 Che ti pregi d'un crin d'oro,
 Ch'hai di rose
 Rugiadiose
 Nelle guance un bel tesoro;
 Quei tuoi fiori
 I rigori
 Proveran tosto del verno,
 E sul crine
 Folte brine
 Ti cadranno a farti scherno.

Damigella,
 Pazzarella,
 Godi godi in gioventù;
 Se languisce,
 Se sparisce
 Quest'età, non torna più,
 Ed al rotar degli anni
 Scema sempre il gioir, crescon gli affanni.
 La tua beltà
 Ora ch'è amabile,
 Gioja ineffabile
 Goder potrà.

Ma se del viso tuo la fresca rosa
 Per pioggia grandinosa
 Tempestate dagli anni al fin cadrà:
 La sua beltà,
 Fattasi pallida,
 Tremante, e squallida
 Lacrimerà,

Che

Che dell'etade il verde
 Per decreto fatal d'iniqua Stella
 Non ritorna già mai quando si perde.

Damigella, ec.

P. 356. V. 19. *Ed al rotar degli anni.*

Rotar degli anni. Vita nostra corre come una ruota.

Anacreonte:

Τροχὸν ἄρματ' ἔστι γὰρ οἷα
 Βίωτος τρέχει κυλίεις.
 Come di cocchio ruota,
 Corre, e volvesi la vita.



III.

A L T R O

S C H E R Z O

P E R M U S I C A .

BAtti pur, batti Tamburo ;
 Spiega Amor nuova bandiera .
 Arrollarmi alla tua schiera ,
 Fiero Duce , io più non curo .

Batti pur ec.

Dimmi un po' superbo Amore ,
 E qual premio , e qual mercede
 Diedé mai alla mia fede
 Il tiranno tuo rigore ?

Duri strazj , indegni torti
 Ho sofferto , e mille affanni ,
 Mille scherni , e mille inganni ,
 Crude pene , ed aspre morti .

Crudo Amore , in van minacci :
 Quel tuo gioco non vò più ,
 A quei barbari tuoi lacci ,
 Crudo Amor , tornar non vo' .
 Fra i neri popoli
 Della Numidia
 Tanta barbarie
 Certo non trovasi .
 Ma , spietato fanciul di Venere ,
 Quel tuo gioco troppo è tirannico .
 Giù nel Tartaro ,
 Giù nel Erebo
 Sorde vipere
 T' allattarono ,
 E Tififone ,
 E l' altre Furie

La

La tirannide
 T' insegnarono .
 Aletto , nel petto
 La rabbia t' infuse ,
 In seno il veleno
 Di mille Meduse ,
 Megera più fiera
 Ti fece implacabile ,
 E Pluto terribile
 Con legge insoffribile
 Ti fe inesorabile ,
 Ond' all' imperio tuo superbo , e duro
 Di non tornar mai più prometto , e giuro .
 Batti pur , batti Tamburo .

P. 359. V. 2. T' allattarono .

Guarino, Pastor fido :

*Col velen di Tisifone , e d' Aletto ,
 Non col piacer di Venere concetto .*

Virgilio :

— *Hyrcaenaeque admorunt ubera tigres .*



IV.

BALLATELLA

P E R M U S I C A .

E Che nò, furbetto Amore,
 Che non cogli alla tua rete
 Questo mio scaltrito cuore :
 E che nò, furbeto Amore.

Tendi pur laccioli , e vischio
 Di beltà nel verde prato .
 Questo cuore accivettato
 Schernirà zimbelli , e fischio .

Tempo fu , negar nol voglio ,
 Ch' a' tuoi lacci ei restò colto ,
 Ma da quel penoso imbroglio
 Seppe uscir libero , e sciolto !

Ed or che gode in libertà gradita
 Tranquilli i giorni , e fortunate l' ore ,
 Gli ascosi agguati da lontano addita ,
 E degl' inganni tuoi non ha timore .

E che nò, furbetto Amore, ec.

Spiritello ,
 Furbettello ,
 Cattivello ,
Tu sei pur la gran cavezza ,
 Sempre avvezza
 A truffare or questo , e or quello .

Zingarello ,
 Buffoncello ,
 Serpentello ,
Tu se' pur il gran folletto ,

Ma

Ma se pensi al trabocchetto
Ricondurmi, se' in errore.

E che nò, furbetto Amore, ec.

P. 360. V. 1. *E che nò, furbetto Amore.*

*E che nò. Ci s'intende: vale, che nò: scommetto, che
nò: Lat. quovis pignore certo.*

P. 360. V. 8. *Sherirà zimbelli, e fischio.*

Zimbelli, Lat. Aves illices. Plauto.

P. 360. V. 20. *Tu se' pur la gran cavezza.*

Lat. Furcifer.



F E R R A G O S T O.

A Ferrar domani Agosto
 Io t'invito, o bella Elpina:
 Beverem d'un nobil mosto
 Grande onor di mia cantina.

Ed allor che più focoso
 Ferve il Sole in mezzo al Ciel,
 In quel mosto prezioso
 Noteran falde di giel.

Al tuo labbro porporino
 Tutta pura, e tutta chiara
 Io riservo un'ampia giara
 Di cristallo Parigino.

Del tuo crine in sol tesoro
 Biondo più che non è l'oro,
 Che s'accende,
 Che risplende
 Nell'Ofirre, e nel Pegù,
 Vedrai tu porsi da me
 Ghirlandetta
 Vezzofetta
 Di siringhe del Gimè.
 Nel candore
 Di quel fiore
 Scorgerai, o bionda, o bella
 Damigella,
 Il candor della mia fe.

P. 362. V. 1. *A ferrar domani Agosto.*
 Ferragosto; *Feria Augusti.*

P. 362. V. 6. *Ferve il Sole in mezzo al Ciel.*
 Chiabrera. *Ora che l'aria è foco.*

P. 362. V. 17. *Nell'Ofirre, e nell'Pegù.*
 Ofirre, nella Scrittura *Ophir*, donde venne l'oro per
 la fabbrica del Tempio di Salomone. Pegù nell'In-
 die orientali.

P. 362. V. 21. *Di siringhe del Gimè.*
 Siringhe, cioè gelsomini.

COMPONIMENTO

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

*Nella generosa Morte sofferta dalla Signora Marchesa
Lucrezia Orologi degli Obizzi per salvar l'Onestà:
ricavato dal Libro intitolato*

LE LACRIME DELLA FAMA

Stampato in Padova.

SCioperata e negletta

Stava mia lira, e tra l'argentee corde
L'audace Aragne il suo lavor tessèa;
Affamato rodea
Vil Verme il Plettro, e di sue brame ingorde
Era nobil Trofeo la tempra eletta,
Avean poss' in oblio gli usati accenti
Que' già Canori argenti,
E polverose l'armonie gradite
Dallo squalido seno eran fuggite.

Quando mi svegli al canto

Apollo tu; ch'al tuo bel Arno in riva
Alle glorie Febee le glorie involi,
Per cui dagli aurei poli
Scende virtude, e all' Ippocrene Argiva
Le fontane d'Etruria han tolto il vanto;
Candido Apollo a cui sereni albori
Offre devoti onori,
Al cui merto regale umil s'inchina
La gran maestra, e del parlar regina.

Fugga dunque veloce

Ogni lenta dimora, e faccia il Plettro
All'antico fulgor facil ritorno:
Arda Aragne di scorno,
Oda vagar per lo canoro elettro
Più soave, che pria musica voce.

Chi

Chi di Lauro immortal mi porge un ferto?
 O d'Egizio deserto
 Le palme io voglio, che di Palme è degna
 Colei ch' Apollo inghirlandar m' insegna.
Mai non aveste o illustri
 Palma d'Egitto, e del selvofo Idume.
 Cagion più bella d'intrecciar Ghirlande
 D'una fama più grande
 Fastose andrete, e spiegherà le piume
 Senza temer del variar de lustri:
 Altro fia questo, che arricchir la destra
 Nella Pitia palestra,
 O là nell'Istmo a un lottatore ignudo,
 O a chi vinse in cozzar e'l ferreo scudo.
Foste più vaghe all'ora
 Che la Romana libertà dal sangue
 Dell'estinta LUCREZIA ebbe il natale;
 Più vaghe al funerale
 Fioriste già dell'Eroina esangue,
 Il cui nome guerrier la Brenta onora,
 E se il crudo Ezelin strupolla; all'alma
 Di pudica la Palma
 Non tolse nò, che generosa, e forte
 Corse ben tosto ad incontrar la Morte.
E su l'Urna gelata
 Del morto sposo dal vital suo stame,
 Che il fier contaminò, l'alma disciolse:
 L'ameno Eliso accolse
 Quel genio invitto, e del tiranno infame
 L'impura maledì fiamma spietata
 A voi palme pudiche i lieti spirti
 Non intrecciano i Mirti,
 Ma di quei sacri, e venerandi abissi
 Il bianco giglio a' vostri ferti unissi.
Cresceste all'or di pregio,
 Cresceste è ver; ma d'altra donna in fronte
 Più puri avrete, e più sereni i Campi,
 Negli Antenorei Campi
 Mirate là del bel Catai su'l Monte
 D'una nova LUCREZIA un atto egregio,
 Mirate pur con qual valor costante
 Di scelerato amante

Non

Non teme il ferro, e come bella appare
Morta d'onor su 'l sacrosanto Altare.

Martire dell'onore,
E della fede marital salisti
Casta LUCREZIA ad eternarti in Cielo,
Con purissimo zelo
Quale Armelin di conservare ambisti
Anco a prezzo di morte il tuo candore
A cui vil paragone esser ben deve
La Meotica neve,
Della candida Paro il Marmo, e quanti
Chiude l'Indico sen duri Adamanti.

Le Conchiglie Eritree

Non han parti sì bianchi all'or che 'l Cielo
Di feconde rugiade i flutti asperge,
Non così bianca emerge
Schiera di Cigni, o dal Meonio gielo
Del bel Meandro, o dalle fonti Ascree;
Son tra gli alti Zaffir, le vie di latte
Men pure, e meno intatte,
Splende men bella, e sembra fosca, e bruna
Nel più torbido orror l'argentea Luna.

Di Collatin la sposa.

D'onorato rossore il volto accende,
E sente al cor di faggia invidia i moti;
Ma in que' boschi remoti
Dell'Elisia Campagna, ove risplende
Antenore gentil per fama annosa,
Quel grand' Eroe co' pronipoti suoi
Gode a trionfi tuoi,
E te più bella, e più nel Ciel gradita
Padoana LUCREZIA a Livio addita.

Grido, che il ver ridice,

Racconta, che per te lieta esultasse
Del libero Tralea l'ombra severa,
Che dalla fronte altera
La rigida canizie anco infiorasse
Co' germi eterni dell' elea pendice,
Ch'applaudesse alla Patria, e seco uniti
Rimbombassero i liti
Del voto Averno, e che l'Elisia gente
Rinovasse per te gioja innocente.

MADRIGALE
 AL SIGNOR
 GAUDENZIO
 PAGANINI:

Ricavato dal libro del sudetto Paganini intitolato CANDOR POLITICUS stampato in Pisa 1646.

FRa tuoni d'Eloquenza oh come bene
 Con amabil ferezza, a noi dimostri
 Da' Prodigj, e da' Mostri,
 Ciò che sperar, ciò che temer conviene
 Nè meraviglia prenda,
 Chi tè di lor gran dicitore intenda.
 Tu discorrer ne dei,
 Che di saper sì nobil Mostro sei.

I L F I N E.

T A V O L A

DELL'OPERE CONTENUTE

N E L

QUARTO TOMO.

1. **B**acco in Toscana, Ditirambo, colle Annotazioni accresciute.
2. Sonetti.
3. Giunta a' Sonetti.
4. Giunta di varie Poesie.
5. Arianna Inferma.
6. Altra giunta di varie Poesie.

